STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO III.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO II. PARTE I.

DALLA MORTE DI AUGUSTO SINO ALLA CADUTA
DELL' IMPERO OCCIDENTALE.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MOLINARI
1822.

PREFAZIONE.

La storia de' tempi di cui dobbiamo ragionare in questo tomo, ci offre l'infelice decadimento dell' impero romano avvilito prima e disonorato per gl' infami vizj di molti imperadori, poscia indebolito e snervato per la lor codardia, e quindi combattuto, smembrato, e finalmente rovinato dai Barbari che da ogni parte l'invasero e se ne fecer signori. La storia letteraria de' tempi medesimi ci offre il nulla meno infelice decadimento delle scienze e delle arti, che pel capriccio dapprima de' loro coltivatori soffersero non legger danno, poscia per le sventure dei tempi venner neglette, e passo passo abbandonate per modo che appena serbavasi la memoria del lieto stato a cui ne' secoli precedenti esse eran salite. Questo decadimento della letteratura debb'essere il principale oggetto delle nostre ricerche; ma perchè esso fu troppo strettamente congiunto col decadimento dell'impero, questo ancora non deesi da noi trascurare; acciocchè si conosca quanto influisca nella felicità delle lettere la felicità dello stato.

Prima però d'innoltrarci in queste ricerche, convien dir qualche cosa de' fondamenti a' quali noi crediamo di doverle appoggiare; fondamenti che finora si son creduti solidi e fermi; ma che ora ci si voglion far credere deboli e rovinosi. Chiunque finora ha scritto la storia degli imperadori che succederono ad Augusto, ha pensato di poter narrare sicuramente ciò che si vede con certezza affermato da Tacito e da Svetonio, i due più antichi storici che di que' tempi ci sian rimasti, quando non vi s' incontri

alcun fatto che o dalla retta ragione si mostri impossibile, o da autentici documenti si mostri falso. Ma era alla nostra età riservato lo scoprir finalmente che tutti sono finora stati in errore; che il Baronio, il Sigonio, il Tillemont, i Pagi, il Muratori, il Crevier ed altri a lor somiglianti scrittori coll'appoggiarsi all' autorità di tali autori sono stati uomini creduli troppo e mancanti di buona critica; che Tacito e Svetonio da essi buonamente seguiti sono autori a'quali non conviene così facilmente dar fede; che essi si son lasciati condurre o dal desiderio di adulare gl' imperadori viventi col mordere i trapassati, o da quel malnato piacere che provan molti nello oscurare la fama de'più grand'uomini, o da troppa facilità nell' adottare i popolari racconti; che Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, e Domiziano non furon poi quegli uomini così malvagi, come ci vengon dipinti; che in somma della storia degl'imperadori romani convien formarsi una idea troppo diversa da quella che abbiamo avuta finora. Di questa sì chiara e sì improvvisa luce che in un baleno ha dissipate le tenebre fra le quali eravamo miseramente involti, noi siam debitori al sig. Linguet, celebre per molte opere in questi ultimi anni date alla luce, le quali però egli modestamente confessa che non sono state accolte con quell'applauso ch'egli credeva loro doversi; talchè dopo averne fatte più pruove, ha finalmente riconosciuto ch'*è più difficile assai l'ottenere la stima, che il meritarla*, e ch'*essa colla pazienza, co'raggiri, e colla sorte più facilmente si ottiene che coll'ingegno* (*préf. à l'Hist. des Révolut. de l'Empir. rom. p.* 7); ma io spero che la repubblica letteraria riparerà un giorno il torto ch'essa gli ha fatto; e almeno per gratitudine ai

nuovi lumi che sulla storia egli ha sparsi, riporrà le opere da lui composte fra quelle degli altri autori che a' nostri tempi nelle antiche e nelle moderne storie han fatte ammirabili e non più udite scoperte.

Ma il comun degli uomini non si sveste così di leggeri di que' pregiudicj a' quali fin dalla fanciullezza si è lasciato condurre; e io ancora confesso sinceramente che prevenuto in favore degli antichi scrittori provo un non so quale ribrezzo a dispregiarne l'autorità. Mi permetta dunque m. Linguet ch'io venga a chiedergli lo scioglimento di qualche dubbio e di qualche difficoltà che non mi lascia sì presto arrendermi alle ragioni per cui egli vorrebbe che Svetonio e Tacito non più ottenessero presso noi quella fede che hanno ottenuto finora. Io mi lusingo che quel medesimo zelo per l'onore della umanità, che nelle sue *Rivoluzioni dell'Impero romano* lo ha indotto a fare l'apologia de' primi Cesari, lo indurrà nulla meno a darci altri lumi perchè possiam giungere finalmente a scoprire il vero finor nascoso.

E primieramente dovrebbesi egli mai sospettare per avventura che m. Linguet avesse corse con troppa fretta le Storie di Tacito e di Svetonio, sicchè non avesse avvertite alcune cose che atterrano le difficoltà da lui proposte, o non avesse ben rilevato il senso di certi passi ch' egli in esse combatte? Egli a cagion d'esempio non vuol che si credano (*t.* 1, *p*, 150, ec.) le brutali disonestà che del vecchio Tiberio ci narrano que' due scrittori. Per qual ragione? Perchè, egli dice, essi ci assicurano che Tiberio fino all'età di 68 anni visse, per ciò che appartiene al costume, senza alcuna taccia. *Or non è probabile che il libertinaggio nasca nel cuor di un uomo allora appunto che quasi tutte le*

passioni vi muoiono ; nè si può credere che il gelo della vecchiezza vi accenda quegli sfrenati trasporti che appena sarebbono verisimili nel bollore della più fervida gioventù. Nè io gliel nego. Ma Tacito e Svetonio dicon eglino veramente che Tiberio prima di ritirarsi nell'isoletta di Capri fosse uomo di sì illibato pudore? Io veggo anzi ch'essi ci rappresentan Tiberio nella prima età come dissimulatore accorto degli enormi suoi vizj, a'quali poscia negli ultimi anni abbandonossi sfacciatamente: *Intestabilis saevitia,* dice Tacito (*l.* 6 *Ann. c.* 5), *sed obtectis libidinibus, dum Sejanum dilexit, timuitve ; postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore ac metu suo tantum ingenio utebatur.* E Svetonio similmente (*in Tib. c.* 42): *Ceterum secreti licentiam nactus, et quasi civitatis oculis remotus, cuncta simul vitia male diu dissimulata tandem profudit.* Anzi egli prosiegue narrando alcune pruove che del suo impudente libertinaggio avea già egli date in addietro non ostante l'usato suo infingimento. Or è ella una cosa stessa il fingere e il serbar veramente la pudicizia? E se Svetonio e Tacito affermano che Tiberio prima ancora era uom guasto, ma sol in segreto, perchè accusarli che il facciano abbandonarsi alla disonestà solo nella sua vecchiezza? Convien dunque dire che m. Linguet troppo frettolosamente abbia letti que'due scrittori, e non siasi quindi avveduto di ciò ch'essi raccontano, totalmente contrario a ciò ch'egli loro attribuisce.

Ma io temo che più frettolosamente ancora abbia egli letti due altri passi di Svetonio: *Chi crederà,* dice egli (*t.* 1, *p.* 183, ec.), *che un sovrano abbia giammai fatti chiudere i granai di un'ampia città per avere il piacere di fare affiggere agli angoli delle strade que-*

ste parole : Vi è fame? *E nondimeno Svetonio ne racconta ciò di Caligola.* A dir vero, io non mi stupirei che un pazzo, qual era Caligola, giugnesse ancora a sì crudele stoltezza. Ma dove è mai un tal racconto presso Svetonio? M. Linguet non asserisce cosa alcuna senza sicure pruove. Ecco le parole di questo scrittore da lui fedelmente recate: *Nonnumquam horreis præclusis populo famem indixit* (*in Calig. c.* 26). Ma è ella fedele una tal traduzione? *Indicere famem* è egli lo stesso che *affiggere agli angoli delle strade queste parole* : Vi è fame? Io temo assai ch'egli possa sostener l'esattezza di tali versioni. L'altro passo di Svetonio non troppo felicemente tradotto da m. Linguet si è il seguente: *Ognun sa*, egli dice (*t.* 2, *p.* 55), *ciò ch'ei racconta di Tito, cioè che avendo egli passato un giorno senza donar nulla ad alcuno*, quod nihil cuiquam tota die præstitisset, *disse a' suoi amici*: *Io ho perduto la mia giornata*. Diem perdidi (*in Tito c.* 8). E quindi prende occasione l'eloquentissimo autore d'inveire contro coloro che pensano doversi lodar que' principi che donan troppo liberalmente il denaro; e si volge amaramente contro Svetonio, perchè abbia affibbiato a Tito un tal detto. *E che?* dic' egli, *credeva forse Tito perduto il giorno, perchè non avea donato nulla ad alcuno? Qual idea avea mai de' doveri del suo stato? Gli ristringeva fors'egli a distribuzioni manuali fatte a coloro che gli si potevano accostare? Ma questo è impiego di un cassier subalterno, non del capo di un ampio Stato.* Che direm noi di una tal riflessione? Noi veramente avevam creduto finora che *nihil præstare cuiquam* volesse dire: *non far nulla a vantaggio d'alcuno*; e ci era perciò sembrato che fosse questo uno de' più bei detti che dalla bocca di un principe

potesse uscire. Ma grazie a m. Linguet, siamo ora disingannati; e dobbiam credere fermamente che *praestare* è il medesimo che *donare*; e che questo è ufficio propio del cassiere, e non del sovrano. È uno scrittore che intende sì bene gli antichi autori, non ha egli diritto di levarsi arditamente contro di essi, e dir loro sul volto che hanno mentito?

Io non finirei così presto, se tutti volessi annoverare que' passi ne' quali m. Linguet ci ha date somiglianti pruove della sua felicità ed esattezza nell'intendere e nel traslatare gli antichi autori. Ma passiamo avanti, e veggiamo quali ragioni egli ne arrechi per renderci dubbiosa la autorità di Svetonio e di Tacito. Esse si riducono singolarmente a due accuse ch'egli dà ad amendue questi scrittori; di troppa facilità nell'adottare i popolari racconti, e di vile adulazione nell'esaltare i principi, sotto il cui regno scrivevano, col deprimer la memoria de' trapassati. Cominciam dalla prima. Che Svetonio e Tacito possano in ciò aver errato talvolta, nè io, nè alcun altro verrà negarlo. Vi è egli storico alcuno in cui non si trovi falsità, o errore? Ma come farem noi a conoscere ove essi abbian detto il vero, ove il falso? Per affermare che uno storico ha errato, conviene che noi possiamo convincerlo di falsità col mostrare o che altri più degni di fede narrano altrimenti, o che ciò ch' egli racconta non è possibile. Se le cose ch' ei narra non sono impossibili, ma solo improbabili, noi possiam solamente inferirne che il suo racconto non è probabile. Ma s' egli racconta cose che non siano contraddette da altri, che sian possibili e ancor verisimili, noi non abbiam ragione di muover dubbj, ancorchè forse ei possa essersi ingannato. Ciò presupposto,

ci dica di grazia m. Linguet per qual ragione non vuol egli dar fede a Tacito e a Svetonio nelle cose che ci narrano o amendue, o un solo di essi? Forse perchè altri scrittori loro si oppongano? Ma non ve n'è alcuno che non sia di tempo troppo ad essi posteriore, e perciò men degno di fede; oltre che assai poco è certamente quello in che anche i posteriori scrittori da lor discordino. Forse perchè ci narrino cose impossibili? Alcune ve ne ha certamente di tal natura, come tutto ciò che appartiene a'prodigi di Vespasiano, alle profezie degli astrologi, e ad altre somiglianti cose che, credendosi allora comunemente, non è maraviglia che anche da'migliori storici fossero adottate. Queste son finalmente in assai piccolo numero, e noi pure ci uniamo con lui in rigettarle. Ma le cose che m. Linguet non vuol credere, son tali comunemente ch'egli non può chiamarle al più che improbabili. *Or sono elleno* veramente tali? Tacito e Svetonio non furono i primi che scrivesser la Storia de'primi Cesari. Essi avean sotto l'occhio gli storici che prima di loro avean trattato un tale argomento: *Io trovo*, dice Tacito (*l.* 2, *Ann. c.* 88), *presso gli scrittori e i senatori di que'tempi.* E altrove (*l.* 4 *Ann. c.* 53): *Questa cosa non rammentata dagli scrittori degli Annali io l'ho trovata ne'Commentarj di Agrippina madre di Nerone, la quale tramandò a'posteri le memorie della sua vita e le vicende de'suoi.* E altrove (*l.* 14, *c.* 9): *Noi narrando ciò che gli autori scrivono concordemente, recheremo sotto i lor nomi ciò in che essi discordano. Un uom consolare*, dice (*in Tib. c.* 16), *lasciò scritto ne'suoi Annali.* E altrove (*in Ner. c.* 34): *Aggiungonsi da non ignobili autori cose più atroci*; e così pure più altre volte. Nè si può dire ch'essi siano semplici compilatori

di tutto ciò che veggono scritto, o che odon narrarsi da altri. Essi distinguono ciò che da tutti si narra, ciò che da pochi; ciò che si crede costantemente, e ciò di che corre sol qualche voce. *Nel riferire la morte di Druso*, dice Tacito (*l.* 4 *Ann. c.* 10), *ho narrato ciò che si scrive da molti e fedeli scrittori; ma non lascerò di dire che corse non legger rumore a que' tempi, per modo che non è ancora svanito*, ec. Egli stesso confessa (*l.* 1, *Ann. c.* 1) che alcuni degli storici precedenti aveano scritto o con adulazione degl'imperadori viventi, o con troppa amarezza de' trapassati. *Quindi*, aggiugne, *io toccherò in breve le estreme cose di Augusto, poscia narrerò l'impero di Tiberio e degli altri, ma senza odio ed impegno, che in me non è risvegliato da cagione alcuna.* Così pure Svetonio esamina varie volte, e or segue, or rigetta le altrui opinioni (*Tib. c.* 21; *Claud. c.* 44; *Nerone c.* 52). Essi non son dunque scrittori che ciecamente si affidino agli altrui detti; ma separano attentamente ciò che merita fede, da ciò che non dee ottenerla. E sono perciò scrittori alla cui autorità non possiamo opporci, se non con assai forti argomenti.

Ma il sig. Linguet pensa di averne tanti e sì validi che bastino a rovesciarla interamente. Egli pretende di mostrare inverisimili e improbabili troppo moltissime delle cose ch'essi ci narrano. Ma si risponda egli di grazia. Svetonio e Tacito e gli scrittori ch'essi han consultato, e i Romani a' quali essi scrivevano, tutti poco lontani di tempo dagl'imperadori la cui vita descrivono, le han credute e probabili e vere; poichè altrimenti quegli scrittori non l'avrebbon narrate, nè si sarebbon esposti ad incontrare la taccia di scrittori favolosi in un tempo in cui troppo fa-

cilmente potean esser convinti di falsità. M. Linguet lontano diciassette secoli da que' tempi le crede improbabili. A qual parere ci atterrem noi? Io vo ancora più oltre, e dico che m. Linguet secondo i suoi principj medesimi non può creder improbabili quelle cose ch'egli pur dice tali. Per non allungarci oltre il dovere scegliamo un solo degl' imperadori di cui egli ha voluto fare l'apologia, e sia questi Tiberio. E veggiamo primieramente qual sia il carattere che ne fa egli stesso, quali i delitti di cui confessa che questo imperadore bruttossi indegnamente: *Tiberio*, dic'egli (*t.* 1, *p.* 44), *era di una famiglia in cui l'orgoglio e la crudeltà sembravano ereditarj. Ne dava spesso delle prove, benchè si sforzasse a nasconderle.* Confessa ch'egli *avea un umor nero*; e che *era inclinato alla dissimulazione, il che di raro si unisce colla virtù, e cuopre quasi sempre grandissimi vizj* (*ib. p.* 46); che *l'ingrato e sospettoso cuor di Tiberio fu altamente trafitto da' contrassegni d' amore e di stima di cui vedeva onorato Germanico*, e *ch' egli lo allontanò dal teatro della sua gloria, e ancor dall' Italia*, e che *gli procurò tutti i disgusti possibili in Oriente, ove il mandò a ricevere affronti* (*ib. p.* 111); che *il suo umore era implacabile*; che *fece perire colle formalità di giustizia molti ragguardevoli cittadini*; che *la sua naturale severità innasprita dalle satire, e fatta più ardita dalla bassezza de' Romani, diede occasione in Roma alle più funeste scene e a' più terribili abusi del potere arbitrario* (*ib. p.* 157); che *Tiberio fu un malvagio sovrano che si fece odiare dalla nobiltà*, che *alla sua tranquillità sagrificò i primarj capi dell' impero* (*ib. p.* 169). Questo è il carattere che ci fa di Tiberio il suo valoroso apologista m. Linguet. Ma se Tiberio *era inclinato alla dissimulazione*, perchè trova egli stra-

no e improbabile (*ib. p.* 49) ciò che Tacito narra dell'infingersi ch'esso fece di non voler accettare l'impero, e del mostrar d'arrendersi finalmente alle preghiere e alle istanze de' senatori *non tanto ad accettare l'impero, quanto a cessar di negarlo, e di farsi pregar più oltre* (*Tac. l.* 1, *Ann. c.* 13)? Non è egli questo il carattere di un accorto dissimulatore? fingere di ricusare ciò che più ardentemente si brama. Il più leggiadro si è che sembra a m. Linguet che la maniera con cui Tiberio accettò la corona, secondo il racconto di Tacito, non sia probabile, perchè, dic'egli, dava in tal modo occasione di dubitare s'ei fosse davvero imperadore; e quindi piacendosi di questa ingegnosa sua riflessione, impiega quattro intere pagine a mostrare che le circostanze in cui era Tiberio, non gli permettevano, che lasciasse in alcun modo dubbiosa la sua elezione, come se l'adozione di Augusto, le istanze del senato, e il possesso che tosto prese Tiberio dell'imperiale autorità non gli avessero assicurato il trono, e non avesser fatto vedere abbastanza ch'egli avea veramente accettato l'impero. Se poi Tiberio era così crudele e implacabile, come m. Linguet cel descrive, perchè non crede egli probabile che tutti in un colpo dannasse a morte coloro ch'erano stati congiunti in amistà con Seiano? Al qual passo due cose singolarmente son degne d'osservazione. La prima si è che per rendere odioso e improbabile il racconto di Tacito, m. Linguet gli fa dire (*t.* 1, *p.* 162) che Tiberio annoiato dalla lunghezza de' processi e dal numero degli accusati comandò di ucciderli tutti in prigione; e quindi ei lungamente si stende a dimostrarci questa gran verità che *la malvagità umana non giunge mai a versare il sangue degli*

uomini solo per liberarsi da qualche noia. Ma dove è mai che Tacito un tal motivo ci arrechi della crudeltà di Tiberio? Ecco le parole di questo storico (l. 6, *Ann. c.* 19): *Irritatus suppliciis cunctos, qui carcere attinebantur accusati societatis cum Sejano, necari jubet.* Dunque *irritatus suppliciis* vuol dire *annoiato dalla lunghezza de' processi e dal numero degli accusati?* E questa è dunque la fedeltà e l'esattezza con cui si riportano i detti degli antichi scrittori? E su questa sì fedel traduzione si appoggia l'accusa che si dà a Tacito di avenci fatto un improbabil racconto? Leggiadra maniera per vero dire di censurare gli autori! Riprenderli perchè abbian detto ciò ch'essi non disser mai. Chi potrà mai in tal modo andar esente dalla critica di sì valorosi censori? L'altra riflessione che qui ci offre m. Linguet, si è ch'egli oppone a se stesso altri fatti di crudeltà somigliante, che posson render probabile ciò che narrasi di Tiberio, e singolarmente la celebre notte di s. Bartolomeo. Or che risponde egli? Procura ei forse di scemare alquanto l'orrore di questo fatto, o col recare i motivi pe' quali potè allora credersi lecito, o col mostrare, come ha fatto felicemente qualche moderno scrittore, che non fu sì grande la strage, come da alcuni fu scritto? Se Tacito, o Svetonio ci avesser narrata tal cosa di Tiberio, ovver di Nerone, Tiberio e Nerone avrebber trovato in m. Linguet un eloquente apologista. Ma Caterina de' Medici non ha avuta tal sorte. Egli non sol concede il fatto, ma a renderlo ancor probabile fa di questa reina il più nero carattere che immaginare si possa. Rechiamone le sue stesse parole, perchè non si creda ch'io le travolga, o le esageri. *Cette reine dévouée à une barbarie voluptueuse, à une su-*

perstition cruelle, et de plus dévorée par l'envie de regner (*ib. p.* 163). A' tempi torbidi della Lega si è mai parlato di essa con più orribili espressioni? Così chi riprende gli antichi scrittori di aver parlato troppo mal di Tiberio, parla di una sua reina in maniera che ce la rappresenta peggiore ancor di Tiberio.

Ne'racconti di Svetonio e di Tacito vi ha forse, il ripeto, qualche esagerazione; ma assai poche cose si troveranno, delle quali si possa dire che non sono probabili. Un sovrano d'indole fiera e malvagia, sospettoso, crudele, senza religion che lo freni, rotto ne'costumi, in mezzo a un popolo avvilito e depresso, di quali eccessi non è capace? Ma che giova il trattenerci più a lungo nel confutare uno scrittore che, dirollo pure liberamente, non si può leggere senza sdegno? In questo secolo in cui tanto si esaltano i bei nomi di società e di umanità, dovevam noi aspettarci che uno scrittore prendesse non solo a negare (di che sarebbe a lodarsi, quando l'avesse fatto felicemente) ma a giustificare la crudeltà di Tiberio? E nondimeno udiamo com'el ne ragiona (*t.* 1, *p.* 158, ec.): *Tiberio dovea governare un popolo nato per esser libero, e soggettato non molto prima. Nel principio del suo impero eran seguite orribili sollevazioni* (non in Roma, ma nella Grecia). *I Romani benchè avviliti, non avean dimenticato ciò che significava il lor nome. La città era piena di famiglie superiori per ogni riguardo alla regnante prima delle funeste rivoluzioni che l'avean condotta al trono. I discendenti degli antichi vendicatori di Roma, gli Scipioni, i Metelli, potean sospirare talvolta nel vedersi sommessi a'Cesari il cui nome nemmeno era noto a' loro antenati. Nel principio di un nuovo regno era facile ad avvenire che certe alquanto vive espressioni di dispia-*

cere fosser prese per cominciamento di progetti ambiziosi. *Il principe obbligato per suo personale interesse a mantenere la pubblica tranquillità non dovea punto esitare a sagrificarle le vittime ch'ella sembrava esigere*. Lasciamo stare il contraddire ch'ei fa a se stesso, poichè qui ci rappresenta Tiberio come attorniato per ogni parte da uomini in cui potea temere altrettanti congiurati; e poscia non molto dopo riflette (p. 164) *che Tiberio regnava solo e senza contraddizione, e che l'unico oggetto che potea recargli qualche timore* (cioè Seiano), *era stato abbattuto*. Lasciamo stare ancora la frivolezza di tai ragioni; poichè Augusto trovossi in circostanze più pericolose di assai, e nondimeno, se se ne traggano i primi anni, fu sovrano di mansuetudine e di clemenza ammirabile. Queste contraddizioni e questi mal congegnati ragionamenti non fanno finalmente torto che al loro autore. Ma si può egli leggere senza sdegno uno scrittore che benchè sembri disapprovare questa crudele e sanguinosa politica, per iscusar nondimeno Tiberio ardisce d'involger nel delitto medesimo, e di paragonar con quel mostro di tirannica crudeltà una delle più sagge repubbliche, anzi tutti generalmente i sovrani? *Non vedesi forse*, dic'egli (p. 159), *a Venezia un'inquisizione di Stato in seno di una repubblica? I sospetti non son eglino puniti come delitti in coloro che gli posson commettere? E nelle monarchie che non son credute tiranniche e sotto re conosciuti per la loro clemenza, non veggonsi cittadini arrestati sulla parola di un delatore anonimo, e spesso ancora per motivo minor di un sospetto? Non muoiono essi di miseria e di disperazione nelle prigioni, prima che si sia solamente pensato a esaminare se siano innocenti, o colpevoli?* Come mai ha potuto m. Linguet, uomo

per altro di sapere e d'ingegno non ordinario, pensare e scriver così? Per difender Tiberio, il cui nome è sempre stato e sarà sempre a tutte le età e alle nazioni tutte esecrabile, rappresentarci in sì odioso e sì ingiusto aspetto i più saggi governi? ne'magistrati e ne'sovrani riconoscere tanti tiranni? e ciò che sarà qualche rara volta avvenuto per quella, dirò così, fatale necessità che anche ne'più felici Stati talor s'introduce, dipingerlo come indole e costituzion essenziale della sovranità? Ma lasciamo omai un oggetto così spiacevole, e passiam sotto silenzio altri simili paradossi che questo autore ha sparsi in questa sua opera, di cui è a bramare che non s'imbevano mai nè i sudditi nè i sovrani; e parliam brevemente dell' altra accusa che m. Linguet dà a Tacito e a Svetonio, cioè di avere dipinti con sì neri colori Tiberio, Caligola, Nerone ed altri imperadori romani, per adulare in tal modo gl'imperadori sotto cui essi scrivevano.

Che l'adulazione fosse vizio comune agli scrittori di questi tempi, non può negarsi, e ne recheremo noi pure non poche pruove. Che Tacito inoltre abbia voluto talvolta penetrar troppo avanti nell'animo umano, e trovarvi intenzioni e motivi che forse mai non vi furono, si conosce facilmente al leggerne con attenzione la Storia. Ma che per motivo di adulare gl'imperadori viventi abbiano egli e Svetonio fatto un sì odioso carattere de'trapassati, a chi mai potrà persuaderlo m. Linguet? Se tale fosse stata la loro intenzione, avrebbon essi dovuto dissimulare ciò che que'principi operaron degno di lode. E nondimeno ci dica m. Linguet donde abbia egli tratte tutte le belle azioni ch'ei ci rammenta di essi, se non

da questi scrittori medesimi, cui egli taccia come impudenti calunniatori? Ma più ancora. Con quanti elogi parla Svetonio di Augusto, di Vespasiano, di Tito? Perchè esaltarli tanto, s'ei temeva di oscurar le lodi di Traiano e di Adriano? Perchè descriverci in sì diversa maniera il carattere di questi imperadori? Perchè non dipinger ancor essi in un aspetto somigliante a quel di Tiberio e di Nerone? Ma la pubblica fama, si dirà forse, gli avrebbe smentiti. E non poteva ugualmente smentirli in ciò che narran degli altri? Non v'eran molti che avean conosciuti o gl'imperadori medesimi trapassati, o quegli almeno che con loro eran vissuti? Finalmente è egli possibile che tutti gli scrittori antichi (se se ne traggon quelli che scrissero a'tempi di quegl'imperadori medesimi, de'quali parlano Svetonio e Tacito, e che, come accade, vilmente gli adularono) si siano accordati a darci la stessa idea de'detti principi? Che non ci sia rimasto alcun libro in cui se ne faccia un carattere diverso da quello che ce ne han lasciato i detti scrittori? Che non ci sia pur rimasta memoria di alcuno che avesse preso a farne l'apologia? È egli possibile che tutti i secoli, che tutte le nazioni si siano accordate e a riporre tra gli ottimi principi un Tito, un Vespasiano, un Traiano, un Antonino, un Marco Aurelio, e a riporre tra'pessimi un Tiberio, un Caligola, un Claudio, un Nerone, un Domiziano; e che ciò non ostante dobbiam ora cambiar parere, e credere a m. Linguet che questi non furon poi così malvagi, come si è pensato finora? Quando egli ci produrrà qualche antico scrittore che o uguagli, o superi l'autorità di Svetonio e di Tacito, noi gliene saremo tenuti, e crederem facilmente che possiamo essere stati fino a questo tempo in errore. Ma

finchè egli non ci produce altri argomenti che le traduzioni ch'ei fa de'passi di questi due scrittori, e i ragionamenti ch'egli ci mette innanzi, ei ci permetta che noi seguiamo a valerci di tali autori, e che crediamo a ciò ch'essi ne narrano, secondo le leggi che abbiam poc'anzi stabilite.

Il saggio che abbiam recato di questa storia delle Rivoluzioni dell'impero romano basta, s' io non m'inganno, a darne una sufficiente idea, perchè non mi sia qui necessario il continuarne l'esame e la confutazione, e perchè nel decorso di questo volume io non debba trattenermi a ribattere le altre cose ch'egli oppone agli storici antichi. Prima però di abbandonare questo autore, mi par conveniente il non lasciare senza qualche difesa un altro illustre scrittore italiano della medesima età, cioè Plinio il giovane a cui pure m. Linguet non teme di opporsi, e ciò ch'è più, in una cosa in cui Plinio non fu per poco testimonio di veduta, dico dell' eruzion del Vesuvio, in cui morì Plinio il vecchio. Lasciamo stare la poca stima con cui egli a questo proposito parla de' ricercatori delle antichità d'Ercolano, che non fa al nostro argomento, e veggiam solo ciò ch'egli dice del racconto che il giovane Plinio ha fatto della morte di suo zio: *In quest' occasione*, dic' egli parlando del giovane (*t.* 2, *p.* 68, ec.), *ei non è stato nè più giudizioso nè più veridico di Dione. Per provarlo mi restringerò a due osservazioni* (e su queste osservazioni noi avremo a farne più assai di due). *Plinio il vecchio di lui zio perì allora per aver voluto osservare il fenomeno di questo fuoco troppo da vicino alla sorgente. Ei fu soffocato quasi appiedi della montagna, e morì certamente pel diluvio di cenere, ch' essa lanciava, e che divenne fatale alle vicine città*. Ecco in poche linee tre errori. È fal-

so che Plinio volesse esaminar troppo da vicino il fuoco del Vesuvio. È falso che Plinio morisse quasi a piedi della montagna. È falso che Plinio morisse sotto il diluvio di ceneri, che dal Vesuvio piovea. Egli morì a Castellamare di Stabie, come vedremo a suo luogo narrarsi dal giovane suo nipote, luogo ch' è più di quattro miglia distante dalle falde del Vesuvio, come vedesi nella diligentissima Carta delle Spiagge marittime intorno a Napoli premessa al primo tomo delle Antichità d'Ercolano. Egli erasi colà recato non per semplice curiosità, ma per recare soccorso all'amico suo Pomponiano. Egli finalmente morì per soffocamento, mancandogli il respiro per le sulfuree esalazioni che fin a quel luogo stendevansi. Quindi prosiegue a riflettere il nostro autore che le ceneri dovean essere assai alte, ove Plinio morì: il che è verissimo. Ma vediamo che ne inferisca egli: *Esse dovean coprire il corpo di Plinio in modo a non potersi più ritrovare. I suoi schiavi che si erano allontanati, dacchè il videro in istato di non poter essere soccorso, non potevano dare notizia alcuna del luogo in cui l'avean lasciato. E nondimeno il nipote pretende che il dì seguente alla morte di suo zio il corpo ne fu ricercato e trovato senza fatica. Egli è difficile il crederglielo sulla sua parola.* Ma di grazia, ha egli letto m. Linguet, e se l'ha letto, ha egli inteso il racconto di Plinio il giovane? Non dice egli colle più chiare parole che usar si possano, che suo zio morì fra le braccia di due schiavi? *Innitens servulis duobus assurrexit, et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obstructo* (*l.* 6, ep. 16). Non potevan dunque gli schiavi medesimi mostrare il luogo in cui era morto? e per quanto fosse alta la cenere non potevan essi scoprirne il corpo? Che direm poi della fedelissima traduzione che fa il nostro

autore, di altre parole di Plinio? Questi dice: *Ubi dies redditus is, ab eo quem novissime viderat, tertius, corpus inventum*. A me pare che anche un fanciullo intenderebbe che queste parole voglion dire che il terzo giorno, dacchè Plinio era morto, ne fu trovato il cadavero. Ma il nostro autore traduce leggiadramente: *Il dì seguente alla morte: dès le lendemain de sa mort*. E questi son dunque i censori, i disprezzatori, i derisori degli storici antichi? Ma passiamo alla seconda osservazione critica del formidabile aristarco: *Inoltre*, dic'egli, *Plinio il giovane avrebbe dovuto insegnarci in qual maniera respirava egli e gli altri ch'erano in Miseno, in mezzo di una pioggia di cenere così densa, che cambiava il giorno in una notte, simile a quella di una camera ben chiusa e senza luce, singolarmente essendo questa pioggia composta di cenere ardente, e lanciata con tale rapidità che si stendeva fino a due, o trecento leghe*. Grande difficoltà a dir vero, e tratta da una nuova fisica osservazione sinora ignota a' più valenti filosofi. La pioggia dunque di cenere toglie il respiro? In primo luogo converrebbe vedere se fosse tale che il togliesse del tutto, o solo il rendesse più difficile e più grave. A Stabie gli altri rimaser vivi: Plinio solo morì, e ciò perchè egli avea naturalmente affannoso il respiro, onde più facilmente potè essere soffocato: *spiritu obstructo*, dice il nipote, *clausoque stomaco, qui illi natura invalidus, angustus, et frequenter interæstuans erat*. Ma senza ciò, io so bene che una veemente esalazion della terra, o un improvviso e impetuoso diradamento dell'aria cagionato o da un fulmine che scoppii vicino, o da una veemente fiamma che cinga alcuno, il può condurre a pericolo di rimaner soffocato. Ma qui non vi era nè fulmin nè fiamma; poi-

chè lo stesso Plinio dice: *Et ignis quidem longius substitit* (*l.* 6, *ep.* 20). Non vi era dunque che cenere lanciata da non breve distanza, quel è quella che separa il Vesuvio dal promontorio di Miseno, ove era il giovane Plinio, e cenere perciò, che dovea ancora nel lungo viaggio essersi raffreddata alquanto. Or dove ha mai trovato m. Linguet che una pioggia, fosse ella pure di sassi, non che di cenere, possa per soffocamento uccidere alcuno?

Rimarrebbe ora a parlare del sig. di Voltaire, il quale, benchè soglia comunemente farsi guida agli altri, e aprir loro innanzi nuovi e non più usati sentieri, qui nondimeno non si sdegna di farsi seguace del sig. Linguet, e, benchè mai nol nomini, ripete però le medesime riflessioni (*Questions sur l'Encycl. t.*7) che abbiamo udito farsi poc'anzi. Ma m. di Voltaire non è semplice copiatore. Ei va più oltre; e parlando degl' imperadori seguenti, molti altri racconti improbabili ei ritrova in Tacito e in Svetonio, de'quali m. Linguet non erasi avveduto. E qual maraviglia? Uno scrittore che di Costantino e di Carlo Magno ha fatto i più crudeli tiranni di cui si faccia menzione nelle storie, dovea necessariamente essere l'apologista di Caligola e di Nerone. Dovrem noi entrare in lizza ancor con questo scrittore, e prenderci la noievole briga di confutarne ciaschedun passo? Io temerei di annoiar troppo i lettori che forse son sazj abbastanza di cotai discussioni. Mi basti dunque il fare una sola riflessione. M. di Voltaire dice che non son probabili gli eccessi di crudeltà e di laidezza, che i due mentovati scrittori ci narrano degl'imperadori; perchè non è probabile che un uomo giunga a sì mostruosa nequizia. Or io dico che a tutt'altri ciò può sembrar improbabile, che a m. di Voltaire. Se io raccogliessi

tutte in un fascio, e ponessi sott'occhio tutte insieme raccolte le immagini, le dipinture, l'espressioni di cui egli ha sparsi, singolarmente in questi ultimi anni, certi suoi libri dei quali egli stesso arrossisce, ma non può negare, di essere autore, e che non si leggono senza raccapriccio da chi non ha perduto ogni sentimento di onestà, di pudore e di religione, e se parlando ad alcuno che non conoscesse abbastanza m. di Voltaire, gli dicessi: un uomo che pur non vuol esser creduto nè ateo nè libertino, un uomo dotato di leggiadrissimo e vivacissimo ingegno, un uomo che vantasi di avere in pregio il buon nome, m. di Voltaire in somma ha scritte tai cose; io credo certo ch' egli non mi crederebbe, se col fatto stesso non lo convincessi: tanto sembra improbabile che un uomo possa esser giunto a tali eccessi scrivendo. Egli dunque, benchè nostro malgrado, ci obbliga a crederlo; e ci fa conoscere con troppo funesta sperienza sin dove possa giugnere un uomo che scuota ogni freno. Ed egli vorrà poi persuaderci che siano improbabili i racconti che delle sozzure di Tiberio, di Caligola, di Nerone ne fanno Tacito e Svetonio, e che l'uomo non possa arrivare ad imprudenza sì grande? A tal causa ei non è opportuno oratore.

Io debbo per ultimo pregar chi legge di un cortese perdono, se alquanto a lungo mi son su ciò trattenuto; e se ho oltrepassato per avventura i termini di quella moderazione che mi son prefisso di usare nel confutare gli altrui sentimenti. Io venero gli uomini dotti, e ancorchè li veda cadere in qualche fallo, mi tengo lungi dall'insultarli, ricordando a me stesso ch'io forse inciamperò ancor più sovente. Ma mi sembra che cotai riguardi non debbansi ad alcuni che affidati a una certa loro maniera di scrivere auto-

revole e decisiva si fanno giudici degli antichi scrittori, de'quali forse non intendono nemmen la lingua, e pretendono che in ciò ch' è fatto storico, si debba più fede ad essi, che non a quelli che vissero a'tempi de'quali scrivevano, o non molto dopo; e che quand' essi decidono, non si debba fare alcun conto dell'universale consentimento delle nazioni e de'secoli.

Per ciò che appartiene all'argomento di questo Tomo, e al metodo che in trattarlo ho tenuto, non mi fa bisogno di gran parole. Io conduco la Storia sino alla caduta dell' impero occidentale, e vengo esaminando le diverse vicende che nello spazio di cinque non interi secoli soffrirono in Italia le arti e le scienze. Il primo secolo ci tratterà lungamente; perciocchè, comunque in esso la letteratura italiana incominciasse a volgere verso la sua rovina, vi ebbe nondimeno gran numero d'uomini di singolare ingegno, e coltivatori indefessi de' buoni studj, i quali avrebbon potuto gareggiare co' lor maggiori, se non si fosser distolti dal diritto cammino che quelli avean loro segnato. Più in breve ci spediremo da'secoli susseguenti, ne'quali vedesi sparso nella letteratura italiana un certo languore che per poco non si comunica ancora a chi ne scrive la Storia. Del rimanente l' ordine e il metodo è lo stesso che nel primo Tomo, se non che le diverse circostanze de'tempi di cui scriviamo, ci hanno consigliato qualche legger cambiamento, come ognuno potrà vedere per se medesimo. Ma innanzi di venire alla Storia, ci è sembrato opportuno il premettere una Dissertazione sulle cagioni a cui deesi attribuire la decadenza della letteratura, per rischiarare una assai oscura e difficil quistione, e per aprirci la via a meglio intendere ciò che dovrem venire narrando nel seguito della Storia.

INDICE
E
SOMMARIO
DEL TOMO II. PARTE I. (*)

•••••

DISSERTAZIONE PRELIMINARE (p. 1.)

Sull'origine del decadimento delle Scienze.

(*) Divisione dell'editore.

ni ad ogni genere di belle arti. XIV. *Si osservano tre diverse maniere nelle quali la letteratura può decadere, e prima per l'indebolimento degl'ingegni.* XV. *Si mostra insussistente il preteso illanguidimento della natura.* XVI. *Nè si può attribuire alla varietà del medesimo clima il diverso stato della letteratura.* XVII. *Come non si può ad essa attribuire la diversità dei costumi ne' diversi secoli.* XVIII. *A che cosa si possa ridurre l'influenza del clima nella letteratura.* XIX. *Altre due maniere di decadenza, cioè quando poco si coltivano gli studj, e quando si coltivano con cattivo gusto.* XX. *Qual parte abbia nella prima la munificenza de' principi.* XXI. *La quale però talvolta si stende solo a qualche ramo di letteratura.* XXII. *Ragioni che posson rendere inutile il favor de' sovrani verso le lettere.* XXIII. *Esse sono il libertinaggio de' costumi e la viziosa educazione.* XXIV. *Le calamità dei tempi.* XXV. *La mancanza dei mezzi per coltivare gli studj.* XXVI. *Terza maniera di decadenza, cioè quando s'introduce un reo gusto: origine di essa.* XXVII. *La decadenza dell'amena letteratura nel secolo scorso ebbe la stessa origine che quella dopo la morte di Augusto.* XXVIII. *Per qual ragione quella dello scorso secolo durasse poco.* XXIX. *E quella più antica fosse di sì lunga durata.* XXX. *Si osserva che per tanti secoli non vi è stato uno scrittore di tersa latinità.* XXXI. *Se ne ripete la ragione singolarmente dall'irruzione de' Barbari.* XXXII. *E si conferma coll'osservare quando si ricominciasse a scrivere con eleganza.* XXXIII. *Ragioni per le quali in ciò si procedette così lentamente.* XXXIV. *Altre cagioni del medesimo fatto.* XXXV. *Introduzion della stampa quanto abbia giovato all'eleganza dello stile.* XXXVI. *Scrupolosità nello scrivere de' primi ristoratori di questa eleganza.* XXXVII. *Conclusione.*

LIBRO I. (p. 50.)

Letteratura de' Romani dalla morte di Augusto fino a quella di Adriano.

CAPO I. (p. 52.)

Idea generale dello stato civile e letterario dal principio di Tiberio fino alla morte di Adriano.

I. *Principj dell'impero di Tiberio felici allo Stato e alla letteratura.* II. *Ei divien poscia crudele: folla d'iniqui delatori.* III. *La crudeltà di Tiberio si stende anche agli uomini di lettere.* IV. *Caligola succede a Tiberio, e ne imita gli esempj.* V. *Uomini dotti da lui perseguitati ed uccisi.* VI. *Claudio successor di Caligola non ostante la sua stupidezza coltiva le lettere.* VII. *Opere da lui scritte.* VIII. *Tenta di aggiugner nuove lettere all'alfabeto: suoi studj filosofici.* IX. *Carattere e condotta di Nerone: suoi studj giovanili.* X. *Impero di Galba, di Ottone, di Vitellio, di Vespasiano e di Tito: elogio dei due ultimi.* XI. *Impero di Domiziano e sua condotta riguardo ai letterati.* XII. *Impero di Nerva e di Traiano: elogio del secondo.* XIII. *Carattere di Adriano.* XIV. *Per qual ragione in tempi sì calamitosi si continuasse nondimeno a coltivar con fervore gli studj.*

CAPO II. (p. 79.)

Poesia.

I. *Decadimento della poesia dopo la morte di Augusto, e origine di esso.* II. *Notizie ed elogio di Germanico.* III. *Sue opere poetiche.* IV. *Vita di Lucano, e sua infelice morte.* V. *Diversi giudizj dei dotti intorno alla sua Farsalia.* VI. *Esame dei pregi che in essa rav-*

CAPO IV. (p. 183).

Storia.

CAPO V. (p. 223).

Filosofia e Matematica.

CAPO VI. (p. 282).

Medicina.

I. *Incostanza de' sistemi di medicina.* II. *Nuova setta introdotta da Vezio Valente.* III. *Sistema* metodico *ritrovato da Tessalo.* IV. *Crina introduce nella medicina l'astrologia giudiciaria.* V. *Bagni freddi rinnovati da Carmide.* VI. *Chi fosse e a qual tempo vivesse Celso.* VII. *Sue opere e loro carattere.* VIII. *Altri medici in Roma.* IX. *Errori commessi da altri nel ragionare del medico Demostene.*

CAPO VII. (p. 296).

Giurisprudenza.

I. *Per qual ragione la giurisprudenza in quest' epoca rimanesse negletta.* II. *Ebbe essa nondimeno alcuni celebri giureconsulti.* III. *Due sette diverse fondate da Capitone e da Labeone.* IV. *Loro seguaci Masurio Sabino e Nerva Cocceio.* V. *L. Cassio Longino, Procolo ed altri.* VI. *Notizie di Salvio Giuliano: se fosse di patria milanese.* VII. *Esame di un'iscrizione che sembra provarlo.* VIII. *Qual fosse l'Editto perpetuo da lui compilato.* IX. *Notizie del giureconsulto Pegaso.* X. *Altri giureconsulti.*

DISSERTAZIONE
PRELIMINARE

Sull'origine del decadimento delle Scienze.

La decadenza della romana letteratura, che debbe essere il principale argomento di questo Volume, è un punto troppo interessante, perchè io debba contentarmi di riferirne semplicemente i successi, senza esaminarne l'origine e le ragioni. Nel decorso di questa Storia dovrem più volte vedere somiglianti vicende; cioè le lettere, or più, or meno coltivate, or tutta l'Italia, per così dire, rivolta ardentemente agli studj, ora quasi interamente sepolta in una vergognosa ignoranza. Vedremo ancora in una età un genere di scienza aver sopra gli altri stima ed applauso; un altro antiporsi a tutti in un'altra; diversi gusti in somma e diversa maniera di pensare in circostanze diverse. Egli è dunque necessario l'investigar qui sulle prime, onde soglian muovere tai cambiamenti; acciocchè fissate in certo modo le leggi di queste rivoluzioni della letteratura, possiamo intenderne meglio gli effetti, e vedere come essi siano insieme concatenati e congiunti. Molto da molti si è scritto su questo argomento; e nondimeno vi sarà forse a cui sembri ch'esso non sia stato rischiarato abbastanza. Io certo non ho ancor letto scrittore che parlando della decadenza degli studj tali ragioni ne arrechi che corrispondano pienamente agli effetti. Mi sia dunque lecito l'esaminare le altrui opinioni, e il

Stato della questione.

propórre le mie; non perchè io mi reputi valevole a scoprire ciò che altri non hanno ancora scoperto, ma perchè spesso avviene che coll'osservare le vie tenute dagli altri per giugnere a un termine, a cui essi non poterono pervenire, si arrivi finalmente a segnarne il sicuro sentiero.

I. La munificenza dei principi non basta a render fiorente lo stato della letteratura.

I. E primieramente la munificenza de'principi, e gli onori e i premj proposti a'coltivatori delle arti e delle scienze, si reca comunemente per una delle principali ragioni del fiorir degli studj, la quale al contrario se venga meno, necessario è ancora che gli studj languiscano, e a poco a poco cadano in una total decadenza. E certo non può negarsi che da' principi dipenda in gran parte la sorte della letteratura. Augusto ne'tempi più addietro, i Medici e gli Estensi in Italia, Francesco I e Luigi XIV in Francia ne'più recenti, ne sono una chiara ripruova. Gli uomini si portano naturalmente a ciò che veggono dover loro riuscire onorevole e vantaggioso, e in un governo monarchico singolarmente, in cui ogni cosa dipenda dal voler del sovrano, se questi mostri di avere in pregio, e di accordar favore e mercede a' poeti, a'filosofi, agli oratori, si vedrà presto il regno pieno di oratori, di filosofi, di poeti. Ma potrem noi dire che questo basti o a far fiorire gli studj, o ad impedirne la decadenza? Riflettiamo più attentamente, e vedremo che, benchè sembri non esservi motivo più efficace di questo, troppo è lungi ciononostante dal potersi arrecare per unica, o principal cagione del fiorire, o del decadere della letteratura. Antonino e Marco Aurelio non furono meno splendidi di Augusto nell'onorare gli uomini dotti; e lo superarono ancora in ciò che appartiene all'avere in

gran pregio i filosofi. E nondimeno qual differenza fra il secolo di Augusto e quel di Antonino e di Aurelio! In questo noi troviam bene molti filosofi greci dimoranti in Roma; ma tra'Romani troviamo assai pochi che coltivasser gli studj; e que'medesimi che li coltivarono, e di cui ci sono rimaste le opere, possono essi paragonarsi cogli scrittori del secolo d'Augusto? Qual protezione accordarono alle lettere Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano? uomini che sembrarono saliti sul trono a distruzione della umanità. E nondimeno quanti scrittori fiorirono a'loro tempi, inferiori certo in eleganza di scrivere a que' dei tempi di Augusto, ma migliori assai di que'che vennero dopo! Io non penso certo che Francesco I cedesse in nulla a Luigi XIV nel proteggere e fomentare gli studi. Ma vorrannosi perciò mettere a confronto Rabelais, le Caron, Ronsard, Marot, con Cornelio, Racine, Boileau, Fontenelle, Bossuet, Bourdaloue, Fenelon, Rousseau? La munificenza de'principi può dunque giovar certamente, ma non può bastare perchè lo stato della letteratura sia generalmente lieto e felice.

II. L'indole del governo non può esser sola cagione delle vicende della letteratura.

II. L'indole e la natura del governo si vuole da altri che molto influisca sullo stato delle scienze e delle arti. In un governo tirannico e crudele, dicono essi, in cui i sudditi debbano continuamente temere o insidie, o violenze, come è possibile che coltivar si possan gli studj che richiedono animo tranquillo e lieto? Al contrario in un governo dolce e soave in cui la saggia provvidenza del principe, o la concordia de'magistrati assicuri la felicità dello stato e la tranquillità e la pace de'cittadini, si volge volentieri il pensiero a'begli studj che si possono

agiatamente e con onor coltivare. E a questo comunemente si attribuisce la decadenza degli studj dopo il regno di Augusto. Poteva egli sperarsi che mentre ogni cosa in Roma era piena di timori e sospetti, mentre una parola pronunciata, o scritta men cautamente bastava a render uno reo di morte, mentre in somma l'invidia, la prepotenza, la crudeltà era arbitra de'beni e della vita de'cittadini, si attendesse agli studj? Nè può negarsi che uno stato felice e tranquillo sia a ciò più opportuno di assai, che non uno stato torbido, sedizioso, e sconvolto. Ma i fatti qui ancora ci mostrano che non può questa recarsi per principal ragione del diverso stato della letteratura. Egli è certo che il regno de'primi Cesari che immediatamente succederono ad Augusto, fu più crudele assai di quello di molti de' lor successori; alcuni de' quali furono esempio di sovrana clemenza, e si mostrarono veri padri della patria e del popolo. E ciò non ostante le scienze assai minor tracollo soffersero sotto i primi, che sotto i secondi. La nostra Italia fu certamente assai più tranquilla e felice nel secolo scorso, che al fine del secolo XV e al principio del XVI: eppure qual diversità a questi due tempi nello stato dell'italiana letteratura! Quanti altri regni e quante repubbliche potrei io qui nominare che mentre ancor godevano della più dolce tranquillità, pure a tutt'altro hanno pensato che a far fiorire le scienze! Non basta dunque la felicità dello Stato perchè fioriscan le scienze: e queste son talvolta fiorite anche in uno Stato agitato e sconvolto; ed altre ragioni convien perciò ricercare di questa rivoluzione.

III. L'invasione de'popoli barbari che per tan-

to tempo desolaron l'Italia e quasi tutta l'Europa, si suole ancora arrecare per ragione del decadimento delle scienze. E certo vi dovett'essa concorrer molto. Uomini rozzi, e che in niun pregio avean le lettere di cui per fino ignoravano il nome, come potevan essi fomentare gli studj? E nondimeno in vano si recherebbe questa a bastevole pruova. Noi vedremo che anche a que'tempi vi furon uomini che coltivarono studiosamente le scienze, benchè i loro scritti siano guasti da una insofferibil rozzezza. E senza ciò, l'Italia nel secolo XVI avea condotte le arti e le lettere a gran perfezione. Nel secolo seguente decadder di nuovo in gran parte. E quai popoli furon mai quelli che allor l'invasero?

III. Nè la decadenza di essa si può attribuir solo all'invasione dei Barbari.

IV. Molto ancora influisce a condurre al dicadimento le scienze il libertinaggio e la dissolutezza de'costumi, non perchè non possa uno esser al tempo medesimo uom guasto e colto: troppi esempj ce ne somministra la storia antica non meno che la moderna; ma perchè in uno Stato, o in una città in cui il vizio signoreggi liberamente, e gli uomini non abbiano per lo più altro pensiero che di secondare le ree loro inclinazioni, egli è difficile che si coltivin generalmente le scienze, quelle singolarmente che son più gravi e seriose. E questa è appunto la ragione che del misero stato in cui eran le scienze a' suoi tempi, arreca il famoso Longino nel suo trattato *del Sublime* (*cap.* 35). *Il desiderio delle ricchezze*, egli dice, *da cui noi siamo all'eccesso compresi, e l'amor del piacere, son quelli che veramente ci rendono schiavi, e per meglio dire ci trascinano al precipizio in cui tutti i nostri talenti sono come sepolti*. Ma se porremo a diligente confronto la storia della letteratura colla sto-

IV. Nè al pubblico libertinaggio.

ria de'costumi, noi troveremo certo che in una uguale costumatezza, o in una ugual corruttela diverso è stato il coltivamento degli studj. Egli è certo che il libertinaggio non fu mai forse portato a più sfacciata impudenza, che al regno di Tiberio, di Caligola, e di Nerone; quando ognuno riputava lecito e, direi quasi, glorioso seguire gli esempj che que' brutali uomini loro davano pubblicamente; e nondimeno, come si è detto di sopra, furono a que'tempi le lettere più coltivate che sotto altri più severi e più costumati imperadori che venner dopo. Diremo noi forse che gl'Italiani fossero più scostumati nel decimosettimo che nel decimosesto secolo, o che ora siano più costumati che nel secolo scorso? E nondimeno può egli lo scorso secolo essere in letteratura paragonato al decimosesto secolo, o al presente? Inoltre quanti uomini vi sono stati ne'tempi che diciamo barbari, ch'eran certo di costumi incorrotti e santissimi e amantissimi dello studio; e nondimeno hanno usato di uno stil rozzo ed incolto!

V. Neppur tutte queste ragioni insieme congiunte bastano a formarne la vera origine.

V. Or poichè ciascheduna di queste ragioni non par bastante a cagionare il decadimento delle scienze, si è da alcuni pensato che l'unione di tutte insieme, o di alcune almeno tra esse dovesse dirsene la vera origine. Così ha pensato singolarmente m. Racine il figlio che in una sua dissertazione di cui si ha l'estratto nella Storia dell'Accademia delle Iscrizioni (*t.* 8, *p.* 324), dopo aver mostrato, come noi pure abbiamo fatto finora, che ciascheduna delle arrecate ragioni non sono bastevoli a spiegare questo effetto, pensa che l'unione di molte favorevoli circostanze, le quali recano la gioia e la pubblica tranquillità, quali sono la pace dello Stato, la felicità dei

successi, la dolcezza del governo, congiunta alla liberalità de'principi, ed altre somiglianti, debba riconoscersi per cagione del fiorir degli studj, ed all' incontro alla mancanza di essa si debba ascrivere il loro decadimento. Ed egli è certo che l'unione di tai motivi debbe avere più forza, che non ciascheduno di essi per se medesimo. E nondimeno io penso che non possa questo ancora bastare al nostro intento. Ne' regni di Antonino e di M. Aurelio queste circostanze si trovarono assai più unite che non a'tempi de'primi successori d'Augusto; eppure, come si è detto, in questi più che in quelli furono coltivate le scienze. Trovaronsi esse pure felicemente riunite a'tempi di Carlo Magno, il quale usò di ogni arte per far risorgere gli studj. Ma ottenne egli perciò l' effetto desiderato?

VI. Il ripeterla dal cattivo gusto dominante non è scioglierle la questione.

VI. Prosiegue poi lo stesso autore aggiugnendo che più d'ogni cosa conduce alla rovina degli studj il cattivo gusto, l'amore delle acutezze, e l'affettazion dello *stile*; e per recarne un esempio, il prende dalla storia della letteratura italiana; ma ha egli pur la sventura comune a molti oltramontani che appena si accingono scrivendo a porre il piede in Italia, che inciampano miseramente; perciocchè dice che il Tasso fu il primo a mettere tra gl' Italiani alla moda il cattivo gusto, e che dall'ora in poi i gran genj sono scomparsi in Italia. Ma lasciam in disparte quest'autorevole detto, che non è di questo luogo il trattarne; e riflettiam solo sulla nuova ragione che il Racine adduce della decadenza degli studj, cioè il cattivo gusto, ec. Certo ove il gusto è cattivo, non posson fiorire le belle arti; ma parmi che ciò sia lo stesso che dire che non sono valenti pittori, ove non possono esservi pregevoli dipinture; perciocchè rimane

ancora a cercare per qual ragione il cattivo gusto prevalga al buono, e la viziosa alla sincera eloquenza.

VII. Opinione dell' ab. du Bos che la attribuisce a ragioni fisiche.

VII. Le riflessioni che finora abbiam fatto a mostrare l'insufficienza di tutte queste cause morali a produrre il decadimento, di cui trattiamo, ci potrebber per avventura condurre a ricevere come verisimile il sentimento del celebre ab. du Bos, il quale dopo aver confessato che le dette cause morali possono in qualche parte influir sulle scienze, osserva (*Réflex. sur la Poésie, et sur la Peinture t.* 2, *sect.* 12, ec.) che cionnonostante esse non bastano a spiegar le diverse vicende che in esse veggiamo. Quindi volendo pure ritrovar la ragione di tai cambiamenti, propone modestamente un suo pensiero, che le cause fisiche ancora vi possano aver parte, quali sono la diversità del clima, la diversa temperazione dell'aria, le diverse esalazioni che escono dalla terra, ed altre somiglianti. A questi tempi noi veggiamo le cagioni fisiche sollevate da alcuni filosofi a tal onore a cui esse non pensaron certo di dover giugner giammai. Le inclinazioni e le passioni, i vizj e le virtù, la religione stessa non sono, secondo essi, che un *affare di clima*; anzi l'uomo non è diverso dalle bestie, se non perchè ha gli organi più sensitivi e più perfetti di esse. Così mentre credono di sollevarsi sul volgo co'sublimi lor pensamenti, si abbassano fino allo stato di fiera, da cui appena si trova, seguendo il lor sistema, in che sian diversi. Da sì strana opinione io credo che ben fosse lontano l'ab. du Bos che non toglie già la forza delle cagioni morali, ma aggiugne loro ancora le fisiche; benchè, a dir vero, nel suo discorso ei conduca le cose a tal segno, che sembra che le cagioni morali quasi nulla abbian di forza in para-

non delle fisiche. Prendiamo ad esaminar brevemente le pruove ch'egli ne arreca.

VIII. Ragioni da lui addotte a provarla.

VIII. Osserva egli dunque che vi ha de'paesi in cui non si son veduti giammai nè pittori nè poeti illustri; e poteva aggiungere ancora che ve ne ha alcuni in cui non è giammai fiorita sorte alcuna di scienza. Nè alcun certamente potrà venir con lui a contrasto su questa proposizione. Vi può essere certo un clima che renda talmente gli uomini pigri e torpidi e melensi, che non possa in essi accendersi scintilla alcuna di quel fuoco senza cui è inutile l'accingersi a coltivar le scienze. Chi si facesse a spiegare il sistema di Nevvton, o l'Iliade d'Omero a' Samoiedi, a' Lapponi, agli Ottentotti, gran frutto certo trarrebbe dalle sue fatiche. Vi può essere ancora tal clima che renda gli uomini opportuni a coltivare una scienza, inetti a un'altra, poichè diversa è la costituzion degli spiriti necessaria a un filosofo, diversa quella degli spiriti necessaria a un poeta; e benchè qualche esempio si abbia d'uomini che l'uno all'altro studio hanno felicemente congiunto, più sono nondimeno gli esempj in contrario. Ma non è ciò che qui si cerca. Noi veggiamo nello stesso paese, sotto il medesimo clima, ora essere in fiore gli studj d'ogni maniera, or decadere; e questo è di che ricercasi la cagione.

IX. Qual parte possa in ciò avere il clima.

IX. Questa difficoltà dovette avvertirsi dallo stesso ab. du Bos; ed egli non che atterrirsene, se ne vale a pruova della sua opinione. *In certi tempi*, egli dice, *le cagioni morali non han potuto formare valorosi artigiani* (e dicasi ancora valorosi oratori, poeti, filosofi, ec.) *anche in quei paesi che in altri tempi ne hanno prodotti molti, per così dire, spontaneamente. Sembra che la natura capricciosa non li faccia nascere*

se non quando le piace. A provar ciò egli reca le pruove stesse che noi già abbiamo recate di sopra a mostrare che la magnificenza de' principi non basta a far fiorire le scienze; e questa è appunto la sola conseguenza che da tai fatti si può dedurre. Ma egli ne trae che alle cagioni fisiche ciò deesi attribuire. A provare però che queste ne siano la ragione, non bastan certamente tai fatti. Egli pretende che come il diverso clima molto influisce sulla diversità dell'indole e dell'ingegno, nel che non troverà chi gli contraddica, così nel paese medesimo per molte diverse circostanze possa in diversi tempi cambiarsi clima; e che quindi possa un secolo esser più d'un altro fecondo in uomini grandi e in grandi ingegni. Questo ancora è probabile. Ma basta egli ciò a spiegare la decadenza degli studj? Seneca, Lucano, Marziale son certamente scrittori inferiori a Cicerone, a Virgilio, a Catullo. Ma dirà egli l'ab. du Bos che avessero minor ingegno di quelli? Anzi noi leggendo le loro opere veggiamo con dispiacere che ingegni così preclari tanto declinassero dal buon sentiero. Dirà egli che il Marini fosse in ingegno inferiore ad alcun de' poeti che l'aveano preceduto? E tanti di que' sacri oratori dello scorso secolo, che co' loro concetti, colle ardite metafore, e con altre sì fatte ridicolose stranezze ci muovono alle risa, non veggiam noi insieme che uomini essi erano di grande ingegno, e che se i migliori esemplari si fosser proposti a modello, divenuti sarebbono valentissimi oratori? Non sappiamo noi pure di molti che dopo aver per qualche tempo seguito il cattivo gusto del secolo precedente, fatti accorti del lor traviamento divennero eccellenti scrittori? E lo stesso ab. du Bos non narra egli

che l'Holbeins divenne pittor migliore di assai dopo aver veduti alcuni quadri di eccellente maestro; e che Raffaello fu assai diverso da se medesimo, poichè ebbe vedute alcune pitture di Michelangiolo? Quegli uomini stessi adunque che furon poeti, oratori, dipintori eccellenti, non avrebbon superata la mediocrità, se non avessero avuti innanzi agli occhi eccellenti modelli. Or qual parte possono in ciò avere le cagion fisiche? Sarà dunque effetto del clima diverso e delle diverse esalazioni, che or regni nello scrivere un fino e scelto gusto, or un guasto e corrotto? Che aria era mai quella che respiravano l'Achillini e il Preti, e tutti que' freddissimi concettisti dello scorso secolo? e come insieme facevano a difendersi dalle cattive impressioni di essa il Galilei, il Torricelli, il Cavalieri, il Viviani, il Redi, e tanti altri giustissimi spiriti e coltissimi scrittori dello stesso secolo? Ma andiamo innanzi, e veggiamo le altre ragioni che a pruova del suo sistema si recano dal valoroso scrittor francese.

X. La rapidità dei progressi delle arti non favorisce questa opinione.

X. *Le arti*, dic'egli, *arrivano alla lor perfezione con un improvviso e subitaneo progresso.* E qui ancora ne reca ad esempio la pittura; *percioechè*, continua egli, *poichè ella risorse, si mantenne per oltre a due secoli in quella rozzezza medesima che al sorgere aveva avuta; poscia verso il fine del secolo XV eccola improvvisamente divenire perfetta, e pittori grandissimi sorgere, per così dire, da ogni parte.* Io non voglio qui trattenermi ad esaminare e a confutare questa asserzione, che mi condurrebbe troppo oltre. Anzi per me concedasi pure all'ab. du Bos, che così fosse veramente; e che la pittura, dopo essere stata rozza per oltre a due secoli, divenisse tutto ad un tempo perfetta, benchè le cause morali non vi avessero più influenza di prima.

Io dico che non vi ha argomento più stringente di questo a provare che non sono le cause fisiche quelle che operano cotali rivoluzioni nelle scienze e nelle arti. Perciocchè supponiamo che il clima d'Italia innanzi al fine del secolo XV fosse tale, che non permettesse agl'Italiani il divenire, a cagion d'esempio, egregi dipintori. È egli possibile che tutto all'improvviso seguisse sì gran mutazione di clima, che gl'Italiani di rozzi ed inesperti divenissero tosto fini ed eleganti pittori? Questa mutazione è ella effetto per avventura di un turbine, o di una burrasca che in un momento si leva e passa; o non anzi di varie cagioni, che lentamente operando, di gran tempo abbisognano per conseguire l'effetto? Noi abbiamo bensì esempj di climi insalubri prima e nocivi, poscia per nuove estrinseche circostanze a poco a poco divenuti più innocenti; ma di mutazione totale e improvvisa, sicchè un clima d'aria torpida e lenta divenga tutto ad un tempo di aria viva e sottile, dove troverassi mai esempio? Se dunque le arti arrivano con subitaneo progresso alla lor perfezione, non può essere ciò effetto di cagioni fisiche di clima, di esalazioni, e somiglianti, che non possono adoperare con sì improvvisa efficacia.

XI. Nè basta a provarla l'addotta insufficienza delle cagioni morali.

XI. Più convincente parer potrebbe un'altra ragione che dallo stesso autore si adduce su questo argomento medesimo. Le arti, dic'egli, e le lettere si sono perfezionate talvolta, quando le cause morali parevano congiurate ad opprimerle; ed all'incontro talvolta son decadute, quando queste eran più impegnate e congiunte a tenerle in fiore. Udiamo le sue parole medesime con cui svolge questo suo pensiero, traendone dalla nostra Italia l'esempio: *Per*

trentaquattro anni, dic'egli parlando del fine del secolo XV, e del principio del seguente, *l'Italia, per valermi di una espressione famigliare agli storici di quella nazione, fu calpestata co' piedi dalle barbare nazioni. Il regno di Napoli fu conquistato quattro, o cinque volte da diversi principi; e lo Stato di Milano cambiò padrone anche più spesso. Dalle torri di Venezia si vider più volte le armate nemiche; e Firenze fu quasi sempre in guerra o contro i Medici che volevano assoggettarla, o contro i Pisani cui voleva essa render soggetti. Roma vide più volte truppe o nemiche, o sospette entro le sue mura, e questa capitale delle bell'arti fu saccheggiata dalle armi di Carlo V con tal barbarie, come il sarebbe una città presa per assalto dai Turchi. Or in questi trentaquattro anni appunto le lettere e le arti fecero in Italia tali progressi che anche al presente sembrano prodigiosi.* Fin qui egli a mostrare che la prosperità degli Stati, la munificenza de' principi, e somiglianti altre cagioni morali non sono necessarie a far fiorire le arti e gli studj, e che il loro risorgimento è seguito allora appunto ch'esse avevano minor forza. Ma non potrei io forse de' tempi medesimi formare un ben diverso quadro, e rappresentarli come i più felici che mai sorgessero all'Italia? Se io prendessi a favellare così: *Se noi esaminiamo il secolo di Leon X, in cui le lettere e le arti sepolte per dieci secoli uscirono al fin dalla tomba, vedremo che sotto il suo pontificato l'Italia era nella più grande opulenza in cui dopo l'impero de' Cesari fosse stata giammai. I piccioli tiranni rinchiusi co' loro sgherri in infinite fortezze, e la cui concordia del pari che la discordia erano un terribil flagello alla società, erano finalmente stati snidati dalla prudenza e dal coraggio di Alessandro VI. Le sedizioni erano sban-*

dite dalle città, le quali generalmente parlando avean saputo formarsi al fin del secolo precedente un governo stabile e regolato. Si può dire che le guerre straniere, le quali cominciarono allora in Italia colla spedizione di Carlo VIII nel regno di Napoli, non furono così dannose alla società, come il timor perpetuo che si aveva di esser rapito, quando si andava in campagna, da'sicarj dello scellerato padrone che vi si era annidato; o il timore di veder posto il fuoco alla sua casa in un popolare tumulto. Le guerre che allor si facevano somiglianti alla gragnuola, non venivano che a guisa di turbine, e non rovinavano che una lingua di paese. Si videro successivamente sul trono due papi desiderosi di lasciare monumenti illustri del loro pontificato, e in conseguenza obbligati a favorir gli artigiani e i letterati più illustri, che potevano rendergli immortali col rendere immortali se stessi. Perciò le lettere e le arti fecero maravigliosi progressi.
Se, io dico, descrivessi così lo stato dell'Italia al tempo del risorgimento delle lettere, e mostrassi in tal modo che le cagioni morali ne furon l'origine, potrebbe forse l'ab. du Bos rimproverarmi che questo quadro fosse esagerato di troppo? Io nol credo, poichè quando egli volesse rimproverarmi di ciò, gli mostrerei che sono le sue precise parole quelle ch'io ho fin qui riferite (*t.* 2, *p.* 148), e ch'egli stesso ci ha così descritto il felice stato dell'Italia a que'tempi medesimi di cui ora parla in sì diversa maniera, perchè diverso era il fine ch'egli qui si era prefisso.

XII. Nè le circostanze del doppio decadimento della letteratura avvenuto in Italia.

XII. A provar poi che le arti e le lettere sono decadute, quando le cagioni morali parevano più congiunte a sostenerle, reca egli in primo luogo il decadimento degli studj e delle arti in Italia al fin del secolo XVI, quando, dic'egli, essa godeva di una con-

tinua dolcissima pace, nè mancavano splendidi protettori. Ma questo decadimento a che si riduce egli poi? Non certo alle scienze più serie, poichè la filosofia moderna e la matematica allora singolarmente cominciarono a fiorire in Italia; non a mancanza d'uomini che coltivassero anche gli ameni studj, poichè non vi fu mai forse copia sì grande di poeti come allora; non a indebolimento degl'ingegni, poichè si è detto, ed è evidente che molti de'poeti ed altri scrittori d'allora sarebbero andati del pari coi più famosi, se non si fosser lasciati sedurre da un gusto guasto e corrotto. Tutto il decadimento adunque si ristringe a questo cattivo gusto che allor s'introdusse. Ma potrà egli l'ab. du Bos affermar seriamente che debbasi ciò attribuire alla mutazione di clima? Già si è mostrato di sopra, quanto ciò sia insussistente. Reca in secondo luogo il decadimento seguito dopo la morte d'Augusto. *Caligola*, dice egli (p. 212), *Nerone, Domiziano non facevano cadere il lor crudele umore sopra gli uomini dotti. Lucano il solo letterato distinto*, continua egli, *che sia stato ucciso a quel tempo, fu ucciso come cospiratore, non come poeta*; dal che egli trae che non può il decadimento degli studj ascriversi alla crudeltà e al furor di que'mostri che a quei tempi regnarono. Ma è egli possibile che l'ab. du Bos scrivendo tal cosa non siasi almeno ricordato di Cremuzio Cordo e di Seneca, costretti l'un da Tiberio, l'altro da Nerone, a darsi la morte? E Lucano stesso non gittossi egli disperatamente tra'congiurati, perchè Nerone vietato aveagli di pubblicare in avvenire le sue poesie? E non basta egli scorrere velocemente Svetonio, Tacito, e Dione per vedere quanti oratori, filosofi, storici, e poeti ricevessero da Tiberio, da Ca-

ligola, da Nerone, da Domiziano ingiusta morte? Noi ancora dovremo tra poco vederlo. Ma essi non furono uccisi perchè fossero dotti, ma perchè rei di qualche delitto. E qual tiranno vi è stato mai che abbia condennato a morte alcuno perchè uom dotto? Ma se ogni parola che da un oratore si proferisca, ogni verso che scrivasi da un poeta, si travolge a senso sedizioso e reo, come facevasi da'mentovati imperadori, è egli possibile che gli studj siano con piacere e con ardor coltivati?

XIII. Nè il veder le stesse vicende comuni ad ogni genere di belle arti.

XIII. L'ultima ragione che a pruova del suo sistema si adduce dall'ab. du Bos, si è che i grandi uomini sono fioriti al medesimo tempo, e che le stesse età che han prodotto oratori, filosofi, poeti illustri, han prodotto ancora pittori, scultori ed architetti eccellenti. Questa proposizione soffre molte difficoltà, come ha osservato ancora il co. Algarotti in un suo Ragionamento (*Opere t.* 3, *p.* 201, *ediz. di Livorno*). L'eloquenza decadde al tempo d'Augusto, come abbiamo veduto, quando la poesia giungeva alla sua perfezione; e al tempo stesso, come pur si è dimostrato, cominciò ancora a decadere l'architettura colle altre arti. Il secolo scorso fu in Italia fecondo di filosofi e di matematici insigni; ma non già di oratori e di poeti illustri. E il secolo nostro può ben vantarsi di aver condotta a gran perfezione l'eloquenza e la poesia; ma si può egli dir lo stesso della pittura e della scultura? Ma concedasi ancora che sia così, come l'ab. du Bos afferma. Vorrà egli perciò persuaderci che le cause fisiche più che le morali influiscono sullo stato della letteratura e delle arti? Anzi a me pare che questo argomento ancora si possa contro di esso rivolgere. Perciocchè, se le cause

morali sono le operatrici di questo effetto, io intenderò facilmente come in uno stato lieto e fiorente un principe magnanimo e liberale possa colla sua munificenza condurre alla perfezione le arti insieme e gli studj tutti. Ma se ciò vogliasi attribuire alle cagioni fisiche, e il clima, l'aria, le esalazioni si reputino la principal sorgente del lieto, o infelice stato della letteratura, come è certo che diverso temperamento richiedesi a formare a cagion d'esempio un filosofo, e diverso a formare uno scultore, così lo stesso clima e l'aria e l'esalazioni medesime difficilmente potranno formare a un tempo stesso e filosofi e scultori eccellenti.

XIV. Or poichè le cause morali comunemente addotte dagli scrittori, e molto meno le fisiche, non possono generalmente parlando recarsi a sufficiente e universale ragione del decadimento degli studj, dovrem noi credere che sia impossibile l'assegnarne una vera ragione? Io penso veramente che non si potrà mai determinare la vera origine delle vicende della letteratura, finchè diligentemente non si separin le cose, e non si esamini in che consista il decadimento degli studj, e i diversi generi e le circostanze diverse si osservino del medesimo decadimento. Questo si considera comunemente come un solo effetto di una sola cagione, ovvero di più cagioni, ma insieme unite e cospiranti al medesimo fine. Or io penso che, finchè si terrà di ciò ragionamento così in generale, non si potrà mai accertare la vera ragione di tal decadenza. Convien dunque entrar più addentro in questo difficile argomento, e vedere in quante maniere possano decadere gli studj e le arti. E a me pare che in tre diverse maniere possa ciò

XIV. Si osservano tre diverse maniere nelle quali la letteratura può decadere, e prima per l'indebolimento degl'ingegni.

avvenire. In primo luogo, se gl'ingegni e i talenti degli uomini siano in un tempo men penetranti e vivaci che in altri; in secondo luogo, se gli uomini, benchè forniti di acuto ingegno, e dalla natura disposti a divenire nelle lettere e nelle arti eccellenti, nondimeno e in minor numero e con minore impegno si volgano a coltivarle; in terzo luogo, se gli uomini, benchè e d'ingegno forniti e con impegno rivolti allo studio, non abbiano però in esso il buon gusto, ma traviino dal diritto sentiero segnato loro da'maggiori. Le quali diverse maniere di decadenza sono ugualmente propie e della total decadenza delle scienze e delle arti tutte, e della particolar decadenza di alcuna tra esse. Perciocchè questa ancora vuolsi esaminare, se allor quando si dicon le scienze a una tale età decadute, vogliasi ciò intendere di tutte le scienze, o di alcuna sola tra esse. Questa division de' diversi generi di decadenza basta, a mio parere, a far tosto conoscere che non può una cagione bastare a produrre effetti così diversi. Facciamoci a parlare di ciascheduna parte, e col diligente confronto de' fatti comproviamo la realtà di questa divisione medesima, e apriamoci la via a conoscere, se sia possibile, tutto il sistema di queste sì varie rivoluzioni.

XV. Si mostra insussistente il preteso illanguidimento della natura.

XV. E quanto al primo, già abbiamo osservato non potersi rivocare in dubbio che un clima sia più che un altro favorevole alle lettere ed alle arti. Ma non è ciò di che a questo luogo si tratta; ma sì delle vicende che la letteratura soffre in diversi tempi sotto il medesimo clima. Or queste possono essere attribuirsi all'indebolimento, per così dire, degl'ingegni? Se ciò fosse, allora certo converrebbe ammettere il sistema dell' ab. du Bos, e le cause fisiche non le mei

rali dovrebbon credersi arbitre delle letterarie rivoluzioni. Io non voglio qui entrare nella quistione, su cui in Francia tanto si è già disputato e scritto, intorno alla preferenza tra gli antichi e i moderni, quistione, come leggiadramente dice m. de Fontenelle (*Digression sur les Anciens et les Modernes*), che si riduce finalmente ad esaminare e a decidere, se gli alberi de' nostri tempi sian più grandi, o più piccioli di que' de' tempi passati. Perciocchè se la natura o per esaurimento di forze, come alcuni moderni filosofi hanno preteso di dimostrare, o per cambiamento sopravvenuto al clima, ha sofferta notabile alterazione, ed è più languida e più spossata di prima, allora certo anche gl' ingegni de' nostri giorni saranno più lenti e più tardi di que' degli antichi. Ma se le forze della natura sono ancora le stesse, e se in tutte le altre cose ella adopera tuttavia coll'antica sua vivacità e robustezza, non si vede per qual ragione debbano i soli ingegni averne sofferto danno, e perchè abbiamo a dolersi di esser nati più tardi de' nostri padri. Che dobbiam dunque noi crederne? Chiediamone alla stessa natura, e interroghiamola se ella trovisi ora indebolita, e cangiata. Ella ci mostrerà gli alberi, le frutta, le biade avere ora la stessa altezza, la forma, le proprietà medesime che avevano una volta. I buoi, i cavalli e gli altri animali tutti non son certo ora diversi da que' di prima. Avravvi dunque diversità sol negli uomini? Ma questi nè son più piccioli, nè son meno fecondi, nè hanno men lunga vita di quel che avessero gli uomini, di diciotto, o venti secoli addietro. Dico di diciotto, o venti secoli addietro, perchè se alcuno ci volesse richiamare a que' tempi in cui ci si vorrebbe far credere che gli uomi-

ni eran tutti giganti, o all'età precedenti al diluvio, in cui si campava sì lungamente, noi cogli scrittori più saggi rigetterem tra le favole ciò che si narra de'primi; e quanto a' secondi rifletteremo solo (che al nostro intento ciò basta) che noi parliamo dei tempi in cui furon coltivate le scienze, e perciò posteriori di molto al diluvio. E se dicesi con ragione che più languide sono ora le complessioni e più spossate di prima, egli è evidente che alla educazione ciò devesi attribuire, e non alla natura; perciocchè tal languidezza già non si vede, ove l'educazione è ancor virile, e, per così dire, spartana. È ella dunque solo nelle persone agiate indebolita la natura; e alla campagna e su'monti si è ella ancor conservata forte e robusta come prima? Ovvero diremo noi forse che la natura fosse spossata per dieci secoli in circa, quanti furono barbari e quasi di ogni letteratura nimici; e che poi improvvisamente, invece d'indebolirsi sempre più, siasi essa rinforzata e rinvigorita per produrre i sublimi genj che in questi ultimi secoli ci sono nati?

XVI. Nè si può attribuire alla varietà del medesimo clima il diverso stato della letteratura.

XVI. Ma non è tanto all'indebolimento della natura quanto alla varietà che il clima soffre in diversi tempi ne'paesi medesimi, che da alcuni, e singolarmente dall'ab. du Bos, si attribuiscono le vicende della letteratura. Noi veggiamo pure, egli dice, che un albero stesso or è più abbondante, or più scarso di frutta; che uno stesso terreno non ha sempre la stessa fecondità; che in un anno il freddo è maggiore assai, la pioggia più copiosa che in un altro. Qual maraviglia dunque che in una stagione siano gl'ingegni e più scarsi e più lenti che in un'altra; poichè quella stessa diversa temperie d'aria, que'venti mede-

simi, quelle medesime esalazioni che producono queste vicende ne' corpi, debbon produrle ancora negli animi. Io concederò volentieri tutto questo ragionamento all'ab. du Bos; ma io credo di poter qui ancora rivolgere contro di lui le sue proprie arme. Avvi certamente questa varietà e incostanza nella natura; ma, come è osservazione costante degli esatti calcolatori, benchè le piogge, le nevi, le raccolte siano in diversi anni diverse, se nondimeno si uniscano insieme tutte quelle di un secolo, ed anche solo di 50 anni, e si confrontin con quelle di un altro spazio somigliante di tempo, appena si vedrà tra esse notabile diversità. Dunque ancor negl'ingegni, se essi dipendessero da queste stesse cagioni, appena si vedrebbe differenza di conto alcuno tra gl'ingegni d'un secolo e quei dell'altro; e se da queste cagioni dipendesse il coltivarsi più, o meno le scienze, nascerebbono in alcuni anni coltivatori maggiori in numero ed in valore che in altri; ma in un secolo ne sarebbe a un di presso uguale la somma. E nondimeno veggiamo sì grande diversità tra secoli e secoli; e una lunga serie di essi giacersi abbandonata e dimenticata ne'fasti della letteratura; altri ricordarsi come gloriosi ad essa e degni d'immortale memoria.

XVII. Come non si può ad essa attribuire la diversità dei costumi ne' diversi secoli.

XVII. Nè forza punto maggiore ha l'altro argomento che si arreca dallo stesso autore a provare la sua opinione; cioè la diversità de'costumi, che in diversi secoli si vede in un popolo solo. Sia vero quanto egli ne apporta in pruova. Ma chi non sa quanta forza in ciò abbiano le cagioni morali? L'esempio della corte non basta talvolta a renderne imitatore tutto quasi un regno? Una rea passione secondata non basta ella a cambiare in un brutal mostro un

uom ragionevole? Un uomo eloquente, autorevole, liberale non basta egli a condurre un popolo intero a qualunque risoluzione? Non erano gli stessi Romani que'che con sì gran coraggio combattevano contro i nemici della lor patria, e que'che con tal furore nelle guerre civili si rivolgevano contro di essa? Mutossi per avventura il clima allor quando ne' primi tempi del cristianesimo si vider uomini dissoluti prima, empj, superstiziosi, cambiar totalmente costume, e menare una vita innocente, austera, e religiosa? Il clima può certo influir molto sulla indole e su'costumi; e que'che vivono sotto un ciel riarso e cocente, avranno naturalmente inclinazioni diverse da que' che vivono sotto un clima agghiacciato. Ma noi non veggiamo che sia mai seguita mutazion grande di clima, e veggiamo insieme che nello stesso paese vi è stata spesso gran mutazion di costumi. Dico non esser seguita gran mutazione di clima, perchè il cambiamento che a qualche piccola parte di terra possa aver recato il disseccamento di una palude, il taglio di un monte, l' allagamento di un fiume, ed altre somiglianti cose, troppo picciole cagioni son queste, perchè possano produrre sì grande effetto. Come adunque non puossi attribuire alla mutazion del clima la mutazion de'costumi, così non si possono somigliantemente a ciò attribuire le vicende della letteratura.

XVIII. A che cosa si possa ridurre la influenza del clima nella letteratura.

XVIII. Quindi l'influenza del clima sulla letteratura si può ridurre a questi capi. 1. Un clima può essere più che un altro opportuno a produrre ingegni pronti, vivaci e profondi. 2. Un clima può essere più opportuno a formare a cagion d'esempio grandi filosofi, che grandi poeti; e così dicasi delle altre

scienze. 5. Le diverse vicende dell'aria, de' venti, delle esalazioni possono esser cagione che in certi tempi più rari nascano gli uomini di grande ingegno; ma come queste vicende non sono che passeggere, e in un dato numero di anni vi è a un di presso la stessa somma di piogge, di gragnuole, di nevi, ec.; così in un dato numero di anni vi sarà a un di presso la quantità medesima d'uomini che dalla natura sortiscano felice disposizione alle scienze. Dalle quali riflessioni discende e confermasi ciò che già abbiamo di sopra provato, che anche ne' tempi in cui si dice a ragione che giacevano dimenticate le scienze, e che non vi era buon gusto nel coltivarle, vi erano nondimeno uomini di eccellente ingegno, che gran nome si sarebbono acquistato co' loro studj, se fosser vissuti in tempi meno infelici.

XIX. Altre due maniere di decadenza, cioè quando poco si coltivano gli studj, e quando si coltivano con cattivo gusto.

XIX. Or poichè la prima maniera di decadenza della letteratura non è possibile; nè si può, come abbiamo dimostrato, affermare che illanguidiscan gli studj per indebolimento degl'ingegni, passiamo a ragionare della seconda maniera, in cui può un tal decadimento avvenire, cioè quando gli uomini, benchè forniti d'ingegno a coltivare le scienze, ciò non ostante in poco numero e con poco fervore si volgono a coltivarle; e veggiamo quali ne possano essere le cagioni. Qui certo le cause fisiche non possono aver parte; poichè se l'uomo ha sortito dalla natura vivace e penetrante ingegno, l'applicarsi a coltivare le scienze dipende dal suo volere; e quando vogliasi dire che il clima abbia influenza ancor sull'arbitrio, un clima che renda gli uomini disposti agli studj, dee rendergli ancora ad essi inclinati, ove le cagioni morali non li distolgano. Or quali possono essere

queste cagioni che ritardino e distolgan gli uomini dal coltivare le scienze? Quelle che al principio di questa Dissertazione abbiamo accennate, che si recano comunemente per generali motivi del decadimento degli studj, appartengono a questo luogo, perchè ne son veramente l'origine, quando si parli di quel decadimento che consiste nella mancanza di applicazione agli studj, non di quel che consiste nel cattivo gusto in coltivarli. Queste due cose si confondono molte volte insieme, che pur vogliono essere separate, come da ciò che già di sopra si è detto, è manifesto. Per lungo tempo dopo la morte d'Augusto vi ebbe ancora fervor nello studio tra'Romani; e nondimeno dicadder gli studj, perchè s'introdusse il cattivo gusto. Non vi furono mai tanti poeti, quanti nello scorso secolo; ma il cattivo gusto regnava, e furon perciò poeti degni d'essere dimenticati. In ogni età vi sono stati uomini che avrebbon potuto rendersi illustri tra'primi nel coltivare le scienze; ma le circostanze de'tempi lor nol permisero. Posson dunque talvolta coltivarsi gli studj, ma senza buon gusto; si può talvolta lasciare affatto, o quasi affatto di coltivarli; e in amendue i casi si dice giustamente che dicadon le scienze, benchè in diversa maniera e per diversi motivi. Noi qui parliamo solo del dicadimento che avviene per la cessazion dello studio; e di questo dobbiamo esaminar le ragioni.

XX. Qual parte abbia nella prima la munificenza de' principi.

XX. Il favore e la munificenza de'principi e de'magistrati, gli onori conceduti a'dotti, i premj proposti, hanno certamente gran forza a risvegliare l'impegno e l'emulazione. Può bensì avvenire che trovisi alcuno che solo per soddisfare al suo genio si volga agli studj; ma non sarà questo un fuoco che si sten-

da ampiamente e si comunichi alla moltitudine, se non è dall'onore e dal favor pubblico avvivato. Può avvenire ancora che alcuno coltivi le scienze e le arti anche in mezzo alle traversie ed alle persecuzioni. Il celebre m. de Voltaire ne annovera parecchi (*Vie de P. Corneille*), Poussin, e Rameau, Cornelio, Omero, Tasso, Camoens, Milton; ma egli ne trae una troppo ampia e general conseguenza, cioè che *tutti gli uomini di genio sono stati perseguitati*. Non manca certo giammai chi cerchi di oscurare la fama de' più grandi uomini; ma ciò nasce appunto dalla gloria medesima a cui si veggon saliti. E queste guerre che contro di lor si sollevano, giovano per lo più ad accenderli maggiormente per assicurarsi quella pubblica stima di cui conoscono di godere. Questo è certamente uno de' più possenti stimoli a coltivar quegli studj a cui essa soglia accordarsi. Atene aveva in gran pregio le azioni teatrali; e vi sorser perciò gli Eschili, i Sofocli, gli Euripidi. L'eloquenza apriva in Roma libera il varco alle dignità, agli onori; e Roma libera ebbe tanti e sì valenti oratori. Augusto e Mecenate amavano i poeti; e il secolo di Mecenate e di Augusto vide un Virgilio, un Orazio, un Tibullo, un Properzio, un Ovidio, e tanti illustri poeti. Ma se questi stimoli vengano a mancare, cesseranno tosto e illanguidiranno gli studj. Questi non si coltivano senza fatica, ed appena è mai che l'uomo si sottoponga a una fatica da cui non isperi mercede, o onore. Vero è nondimeno che al cessare di queste cagioni fomentatrici degli studj non si vedran tosto cessare gli effetti ancora; come, ancorchè cessi la fiamma che riscaldava qualche siasi corpo, non perciò il corpo raffredderassi subitamente. Veggiamolo nel primo deca-

dimento degli studj italiani, cioè in quello che avvenne dopo la morte d'Augusto. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone non furon certo imperadori che fomentasser punto gli studj, e della lor protezione onorassero gli studiosi, come frappoco vedremo. Se se ne tragga Seneca che parve levato più in alto, perchè poi cadesse più rovinosamente, appena veggiamo a que'tempi un uomo a cui il sapere aprisse la via a grandi onori; e molti al contrario ne ritroviamo, i quali nonostante il lor sapere furono sotto falsi pretesti dannati a morte. Ciò non ostante e oratori e poeti e storici e filosofi vi ebbe a quel tempo in Roma in gran numero, e la decadenza degli studj non fu che per riguardo al gusto e allo stile che cominciò allora a corrompersi. Il regno d'Augusto avea per così dire risvegliato l'entusiasmo de'Romani: in mezzo a tanti uomini dotti sembrava cosa disonorevole l'essere incolto: si vedevano tanti saliti per mezzo della letteratura a felice e onorevole stato; e ognuno sperava di poter premere le lor vestigia. Il fuoco in somma era acceso, e non poteva estinguersi così facilmente. Molti di quei che visser sotto i primi successori d'Augusto, eran nati ne'più bei tempi della romana letteratura, erano stati allevati da quei grand' uomini che allor fiorivano, imbevuti delle loro idee, e avviatisi sul sentiero medesimo da essi segnato: in una parola l'esser uomo colto era divenuto, per così dire, alla moda. Ancorchè dunque mancassero quegli stimoli che avevano eccitato ne'Romani l'amor degli studj, questo amor nondimeno non così presto si estinse, come appunto un corpo che sia stato spinto una volta, prosiegue per alcun tempo a muoversi, benchè la man che lo spin-

se, più non lo sforzò al moto. Alcuni imperadori che sorsero a quando a quando, amanti delle lettere e de'letterati, Vespasiano, Traiano, Antonino, Marco Aurelio, ed altri concorsero a fare che questa fiamma di tanto in tanto si raccendesse. Ma poscia mancati essi ancora, e succeduti altri imperadori la più parte barbari per nascita, rozzi per educazione, e avvolti ancor quasi sempre in guerre o civili, o straniere, questo fuoco si estinse quasi interamente; nè per lungo tempo potè più ravvivarsi, anche perchè altre ragioni che vi si aggiunsero, e che esamineremo fra poco, non lo permisero.

XXI. La quale però talvolta si stende solo a qualche ramo di letteratura.

XXI. In tal maniera la munificenza de'principi fomenta gli studj, e la mancanza di essa li fa decadere. Intorno a che vuolsi ancora riflettere che talvolta questa munificenza si volge a un genere più che ad un altro di studj; e questo allora si vede sopra gli altri essere coltivato. Finchè Roma fu libera, l'eloquenza più che la poesia era onorata; e l'eloquenza prima che la poesia giunse alla sua perfezione. Gli ameni studj più che i serj piacevano a Mecenate e ad Augusto, e quelli più assai che questi furono in fiore a'lor tempi. Antonino e Marco Aurelio eran filosofi, e Roma fu piena allor di filosofi singolarmente greci. Quasi tutti gl'imperadori de'primi tre secoli furon seguaci dell'astrologia giudiciaria: e gli astrologi impostori correvano da ogni parte a Roma. Leon decimo era amantissimo dei professori delle belle arti e della poesia; e le belle arti e la poesia furono a quel tempo in fiore. Il gran duca di Toscana Ferdinando II, e il card. Leopoldo de'Medici erano amantissimi delle osservazioni di filosofia naturale; e allora vissero i primi famosi membri della ce-

lebre Accademia del Cimento. Così dicasi di mille altri esempj che si potrebbono arrecare; e che si vedranno nel decorso di questa Storia.

XXII. Ragioni che posson rendere inutile il favor dei sovrani verso le lettere.

XXII. Ma benchè il favore e la liberalità de' principi sì grande influenza abbia sullo stato della letteratura, è a confessar nondimeno ch'essa non basta, non solo perchè essa può star insieme col cattivo gusto che allora regni, di che non è qui luogo di ragionare, ma perchè l' effetto che produr dovrebbe questa munificenza, può essere da altre ragioni ritardato e impedito. E quali sono elleno queste ragioni? Tre a mio parere singolarmente. 1 Il libertinaggio universal de' costumi e la viziosa educazion de' fanciulli. 2. Le calamità de' tempi. 3 La mancanza de' mezzi necessarj al coltivamento delle lettere. Tratteniamoci brevemente su ciascheduna.

XXIII. Esse sono il libertinaggio de' costumi e la viziosa educazione.

XXIII. Dico in primo luogo il libertinaggio universal de'costumi e la viziosa educazion de'fanciulli, che ne è necessario effetto. Già abbiam mostrato di sopra che in uno Stato in cui gli uomini abbiano sciolto il freno alle sregolate loro inclinazioni, troppo è difficile che fioriscan gli studj. Un uom molle e libertino sfugge tutto ciò che gli può dar noia, e che il distoglie dai suoi piaceri. Ma il secol di Augusto non era egli vizioso? e non ne abbiam noi in pruova tante oscene poesie allor composte e divulgate? Sì certo; ma si rifletta. Que' che fiorirono al secol d' Augusto eran per lo più nati a' tempi della repubblica, quando il costume non era ancor così guasto; essi si eran allora formati agli studj; e potevano agevolmente proseguirli senza che i loro piaceri ne fossero impediti; e i poeti ancor rimiravano la loro arte come mezzo a goderne più dolcemente. Ma

nel decorso de' tempi il costume venne ognor peggiorando; la sfacciata impudenza di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Caracalla, di Eliogabalo condusse il libertinaggio di Roma al più mostruoso eccesso a cui forse arrivasse giammai. Quindi, poichè cominciò a rattiepidirsi quel fervore ch' erasi acceso ne' bei tempi della romana letteratura, e che continuò a mantenere per alcun tempo gli studj anche in mezzo al libertinaggio, questi cominciarono ad essere abbandonati, e crescendo sempre più il vizio, ebbero sempre più pochi coltivatori. Quasi niuno tra gl'imperadori de' primi tre secoli pensò alla riformazion de' costumi, perchè quasi niuno di essi fu uomo a darne in se stesso l'esempio; e se qualcheduno pur vi si accinse, troppo alte radici avea gittato il vizio perchè potesse sì facilmente sradicarsi; molto più che i pochi che vi ebbero, imperadori ben costumati, ebbero la sventura di aver pessimi successori. Quindi i *fanciulli assai* più profittavano degli esempj de'loro padri, che delle istruzioni de' retori e de'gramatici; e la dissolutezza a cui presto si abbandonavano, estingueva in loro quel qualunque buon seme di letteratura, che avesser potuto ricevere; e se alcuno vi ebbe tra gl'imperadori, come alcuni veramente ve n' ebbe nel secondo secolo singolarmente, che si studiasse con onori e con premj a far rifiorire le lettere, egli trovò uomini troppo ammolliti dal piacere e dal vizio, perchè si volessero soggettare a quella fatica che a coltivare gli studj è necessaria.

XXIV. Le calamità de' tempi sono esse pur dannosissime alla letteratura, singolarmente le intestine discordie e le guerre civili, quando esse durino lungo tempo. Nello spazio di circa un secolo, cioè

XXIV. La calamità dei tempi.

dopo la morte di M. Aurelio seguita l'anno 180 fino al principio di Diocleziano che salì sul trono l'anno 285, vidersi circa settanta aver nome e corona di imperadori, quasi tutti uccisi dopo breve impero o da' soldati medesimi che gli aveano eletti, o da quei del partito de' lor rivali; quasi tutti crudeli nell' inferire contra coloro cui sapessero, o credessero lor nemici. Quindi ogni cosa piena di timori, di sedizioni, di stragi. Come potevano allora le lettere e le arti venir coltivate? Carlo Magno, Federigo secondo, e alcuni altri imperadori dell' età di mezzo usaron di ogni arte per richiamar la buona letteratura che da tanto tempo sembrava sbandita dalla nostra Italia. E se i tempi dopo Carlo Magno fossero stati felici, forse assai prima si sarebbe questa riscossa, e avrebbe preso a coltivare le scienze. Ma non molto dopo ebber principio le guerre civili tra l'una e l'altra città, che per più secoli furono continuate; guerre in cui non andavano già gli uomini d' arme a combattere pe' loro concittadini, lasciando questi a vivere in riposo fra gli agi delle paterne lor case; ma guerre in cui quasi ogni cittadino era soldato, e dovea continuamente stare colle armi alla mano o ad assaltare, o a respingere i vicini nimici; e spesso ancora gli abitanti di una stessa città divisi tra loro in sanguinose discordie appena eran sicuri nelle lor medesime case. Ognun vede se tempi erano questi in cui si potessero coltivare gli studj, ancorchè della più splendida munificenza si fosse usato per fomentarli. Egli è vero che nel maggior furore di queste guerre civili sorsero i primi ristoratori dell' italiana letteratura, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ed altri; ma egli è vero ancora che a cagione appunto delle

queste guerre civili gli sforzi ch'essi fecero a far rifiorire le lettere, non ebbero felice successo, o certo assai meno di quello che in più lieti tempi avrebbono avuto.

XXV. Nulla meno è dannosa alla letteratura, e rende inutil l'impegno e la munificenza de' principi pel coltivamento degli studj, la mancanza dei mezzi necessarj per coltivarli. Parlo singolarmente de' libri, i quali non solamente sono occasioni che invitano a coltivare le scienze, ma spianano ancora a tutti gli studj la strada, o col proporne eccellenti esemplari, o coll' offerire raccolte insieme quelle notizie che difficilmente e a grande stento potremmo rinvenire disperse altrove. Quando gli studj fiorivano tra' Romani, erano assai moltiplicati i libri. Oltre le pubbliche biblioteche, oltre più altre private, ognuno potea facilmente trovar de' codici, e valersene a' suoi studj. Ma col raffreddarsi l' ardor per le lettere, si scemò ancor la premura di aver de' libri, nè furono più i Romani tanto solleciti per moltiplicarli. Le irruzioni de' popoli barbari, le rovine, i saccheggiamenti, gl' incendj a cui Roma e l' Italia tutta fu per più secoli miseramente soggetta, dovetter distruggerne e consumarne gran parte. Le guerre civili che sopravvennero dopo, distrussero ciò che si era potuto sottrarre al furore de' Barbari. Il seguito di questa Storia ci farà vedere quale scarsezza di libri si avesse ne' bassi secoli; quanto si avesse a penare per aver copia de' migliori; e come i buoni autori venissero poscia a poco a poco disotterrati o dalle polverose biblioteche di qualche antico monastero, o da' più nascosti angoli delle case, ove giacevansi da molti secoli abbandonati. Or come può essere allettato agli

XXV. La mancanza dei mezzi pel coltivare gli studj.

studj chi non abbia libri che ad essi lo invitino? e come, bramandolo ancora, può coltivarli, se un tal mezzo gli manchi non solo utile, ma necessario? Infatti allora singolarmente si accese il fervor per gli studj, quando introdotta la stampa furono in maggior copia e più agevoli a ritrovarsi i libri.

XXVI. Terza maniera di decadenza, cioè quando s'introduce un reo gusto: origine di essa.

XXVI. Per queste ragioni adunque è in questa maniera decadon gli studj in ciò ch'è fervore e moltitudine d'uomini che ad essi si volgano. Ma mal si apporrebbe chi pensasse che queste bastassero a spiegare ogni rivoluzione della letteratura. Benchè i principi non si mostrino splendidi protettori de' letterati, benchè il costume sia guasto, infelici i tempi, scarso il numero de' libri, pur vi ha in ogni tempo qualche numero d'uomini che si volgono con impegno agli studj, ed a cui non mancano libri per coltivarli; ed ogni secolo, per quanto sia stato barbaro e rozzo, ha avuti poeti, storici, filosofi ed oratori. E nondimeno questi non sono in ogni secolo ugualmente buoni; anzi per molti secoli non vi è quasi stato scrittore alcuno, le cui opere per forza di eloquenza, per grazia d'immaginazione, per eleganza di stile, per finezza di critica degne fossero della stima comune e della immortalità. Or questo non potrà certo attribuirsi ad alcuna delle mentovate ragioni; ed altre convien trovarne per rinvenire l'origine di questo nuovo genere di decadimento, che consiste nell'allontanarsi dal buon gusto, e nel voler battere una strada diversa da quella che per l'addietro battevasi. A questo luogo convien richiamare ciò che nel Tomo precedente si è da noi trattato diffusamente, ove abbiam ricercata l'origine del decadimento dell'eloquenza, che avvenne fin da' tempi d'Augusto.

Abbiamo ivi osservato ch' è questo destino comune a tutte le arti che hanno per loro primario oggetto il bello, quali sono l' eloquenza, la poesia, la storia, in quanto è sposizione delle cose avvenute, e le tre arti sorelle; che quando sian giunte alla lor perfezione, dicadano di bel nuovo, e tornino a discendere onde eran salite. L' ambizione conduce gli uomini a voler superare coloro che gli han preceduti. Or quando uno sia giunto a quel segno in cui propiamente consiste il bello, chi voglia ancora avanzarsi più oltre, verrà a ricader ne' difetti i quali eran comuni a coloro che non vi erano ancor giunti. Così abbiam veduto che accadde nell' eloquenza dopo la morte di Cicerone. Asinio Pollione, come si è dimostrato, riprese l' eloquenza di Cicerone come languida, debole ed incolta; e un nuovo genere di eloquenza introdusse così arida e digiuna, e di uno stile sì affettato, che parve richiamar la rozzezza de' secoli trapassati. *I due Seneca*, il retore e il filosofo, gli venner dietro, e col raffinar sempre più il ragionamento e lo stile renderono l'eloquenza sempre peggiore. Ma essi eran uomini avuti in grande stima, e credevasi cosa onorevole il premere le lor vestigia. Il lor gusto dunque, la maniera lor di pensare, e il loro stile divenner comuni alla più parte degli scrittori. Lo stesso dicasi degli storici e de' poeti. Velleio Patercolo e Tacito vogliono superare in forza di espressione, in precision di stile, in finezza di sentimenti Cesare, Livio e lo stesso Sallustio; e cadon perciò in una oscurità che spesso ci fa arrestare nel leggere i loro libri, e in un raffinamento che togliendo la naturalezza al racconto, lo rende stentato, e a lungo andare noioso ed insoffribile. Lucano, Seneca il tragico, Marziale, Sta-

zio, Persio, e Giovenale vogliono, come chiaramente si vede da'loro versi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio. Or che ne avviene? Divengono declamatori importuni, verseggiatori ampollosi, tronfi senza maestà, ingegnosi senza naturalezza. Ma essi erano gli storici migliori e i migliori poeti che allor vivessero; e perciò il loro esempio fu ciecamente seguito. Quintiliano uno degli uomini di miglior gusto che fossero mai, usò, come vedremo, ogni sforzo per ricondurre sul diritto sentiero i travianti Romani. Ma troppo era già sul pendio il buon gusto, perchè se ne potesse così facilmente impedir la rovina; e si credette che fosse invidia e non ragione quella che inducesse Quintiliano a riprendere una tale eloquenza, come a suo luogo diremo.

XXVII. La decadenza dell'amena letteratura nel secolo scorso ebbe la stessa origine che quella dopo la morte di Augusto.

XXVII. Nè diversa fu l'origine dell'altro dicadimento che ebbero a soffrire le belle Lettere nello scorso secolo, anzi al fine del secolo XVI. L'Ariosto, il Sannazzaro, il Tasso, e tanti altri poeti del secol d'oro, per così dire, della italiana letteratura, sembravano aver condotta la poesia alla sua perfezione. Si volle andar più oltre, ed essendo troppo malagevole superarli in grazia, in leggiadria, in tutte le altre doti che tanto più adornano la poesia, quanto più sembrano naturali e non ricercate, si ebbe ricorso alle allegorie, alle metafore, ai concetti. Il Marini, uno de'primi autori del gusto corrotto, era uom d'ingegno grande, e per esso avuto in grande stima; e quindi il suo esempio infettò gli altri. Le cose nuove piacciono, e una strada che sia stata di fresco aperta, sembra più bella a battersi che le antiche. La corruzione della poesia passò all'eloquenza. Gli oratori precedenti sembravano, e forse con qualche ragione, lan-

guidi e snervati; ma invece di render l'eloquenza più nervosa e più forte, si rendette più capricciosa. Quelli parvero i migliori oratori, che usar sapevano di più strane metafore: e la verità tanto pareva più bella, quanto più era esposta sotto apparenza di falsità. A ciò concorse ancora, come osserva un colto e ingegnoso moderno scrittore (*Entusiasmo p. 304*), il dominio che gli Spagnuoli avevano allora in Italia (*). Questa ingegnosa nazione che sembra, direi quasi, per effetto di clima portata naturalmente alle sotti-

---

(*) Ecco l'orribil delitto da me commesso, per cui l'ab. Lampillas mi ha tratto in giudizio, e mi ha con un lungo processo di più volumi accusato come dichiarato nemico del nome e della gloria spagnuola. L'avere io scritto che al decadimento del buon gusto *concorse ancora il dominio che gli Spagnuoli avevano allora in Italia*, colle parole che seguono, è stata l'origine della guerra ch'ei mi ha dichiarata; e per questo breve tratto (giacchè altro non ne ha in tutti i dodici tomi della mia Storia, in cui io parli generalmente degli Spagnuoli) egli ha asserito che tutta la mia Storia io ho diretta a screditare la Spagna. Prima però di lui era sorto a difesa della sua nazione l'ab. d. Giovanni Andres, il quale in una lettera al sig. commendatore Valenti stampata in Cremona nel 1776 avea preso a mostrare che non poteansi incolpar gli Spagnuoli della decadenza del buon gusto in Italia. Nella qual contesa però egli ha usata quella saggia moderazione e quelle pulite maniere nelle quali sarebbe stato a bramare che altri l'avessero imitato. Io non voglio rientrar qui sull'esame di questo punto, in ciò che appartiene alla proposizion generale da me qui stabilita, la quale nè è necessariamente connessa col sistema da me proposto in questa Dissertazione, ed è stata da me toccata sì in breve e come di passaggio, che non è conveniente che per sostenerla io impieghi molte pagine, quante si richiederebbono a esaminare ogni cosa che mi è stata opposta. Si legga la lettera dell'ab. Andres, e si esaminino diligentemente i fatti e le epoche da lui stabilite,

gliezze, e che perciò ha avuti tanti famosi scolastici, e sì pochi celebri oratori e poeti, signoreggiavane allora una gran parte: i loro libri si spargevano facilmente, il loro gusto si comunicava; e come sembra che i sudditi facilmente si vestano delle inclinazioni e de' costumi de' loro signori, gl'Italiani divennero, per così dire, spagnuoli. A confermare un tal sentimento io aggiugnerò una riflessione che parrà forse aver alquanto di sottigliezza; ma ch'è certamente fondata su un vero fatto. La Toscana, ch'era più lontana dagli Stati di Napoli e di Lombardia da essi dominati, fu la men soggetta a queste alterazioni; come se il contagio andasse perdendo la sua forza, quanto più allontanavasi dalla sorgente onde traeva

---

e si legga ciò che scrive in confutazione di questa general proposizione l'ab. Lampillas, si confrontino le sue citazioni, si pesi maturamente ogni cosa. Se sembrerà a' dotti imparziali, ch'essi abbian ragione, e ch'io mi sia ingannato, o a dir meglio, ch'io abbia incautamente seguito l'errore di tanti altri che prima di me hanno scritto lo stesso, io volentieri mi arrendo, e mi confesso vinto. Se al contrario ad essi parrà che la proposizione da me stabilita sia ben fondata, io pago del lor giudizio lascerò che si moltiplichino i volumi contro la mia Storia, e che gl'impugnatori di essa si vantino quanto lor piace de' lor trionfi. Solo in alcune quistioni particolari che nulla hanno a fare colla proposizion generale, benchè l'ab. Lampillas le creda da me maliziosamente dirette a pruova di essa, io esaminerò a' luoghi opportuni le sue obbiezioni. Una cosa sola toccherò a questo luogo, in cui avrei bramato nell'ab. Lampillas o miglior fede nel riferire il mio sentimento, o miglior discernimento in intenderlo. Egli vuol combattere ciò che qui io ho detto, cioè che il *clima sotto cui eran nati* (Seneca, Lucano e Marziale) *potè contribuire assai a condurgli al cattivo gusto che in essi veggiamo*. Or ecco come ei mi rimprovera (t. 2, p. 210): *Non so come mai*

l'origine. Non potrebbesi egli ancor dire che ciò concorresse non meno al primo dicadimento delle lettere dopo la morte d'Augusto? Marziale, Lucano, e i Seneca furon certamente quelli che all'eloquenza e alla poesia recarono maggior danno; ed essi ancora erano spagnuoli; e il clima sotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali che abbiam recate, potè contribuire assai a condurli al cattivo gusto che in essi veggiamo.

XXVIII. Per qual ragione quello dello scorso secolo durasse poco.

XXVIII. Ma il cattivo gusto del secolo scorso non è durato che circa un secolo; al contrario quando s'introdusse in Roma dopo la morte d'Augusto, vi si mantenne assai più lungamente, e per tanti secoli i buoni studj andarono ognor più decadendo, non so-

---

sia fuggito dalla penna all'ab. Tiraboschi quel terribil decreto contro il clima di Spagna, dopo aver dottamente provato contro l'ab. du Bos che il buono, o cattivo gusto nelle arti e scienze non può essere affare di clima. Or che io ho detto contro l'ab. du Bos? Ecco le mie parole riportate qui dal medesimo ab. Lampillas: *Tutto il decadimento adunque* (del secolo XVII) *si ristringe a questo cattivo gusto che allor s'introdusse. Ma potrà egli l'ab. du Bos affermar seriamente che debbasi ciò attribuire alla mutazion di clima?* Ma dove è mai qui la menoma ombra di contraddizione? Io dico che il clima può render naturalmente gli uomini di un paese più inclinati alle sottigliezze, che quei di un altro. Questa è la mia prima proposizione. Dico in secondo luogo che la mutazione del gusto, che s'introduce talvolta in una nazione da un secolo all'altro, non può essere effetto di MUTAZIONE di clima, perchè da un secolo all'altro non può darsi gran cambiamento di clima nella stessa provincia. Questa è la seconda proposizione; ed amendue le vedrà il sig. ab. Lampillas da me lungamente provate in questa mia Dissertazione. Or io sfido il più sottile dialettico a trovare in queste due proposizioni la più lieve idea di contraddizione!

lo scemandosi sempre più il fervore nel coltivarli, di che già si è favellato, ma guastandosi ognor più ancora il buon gusto e lo stile. Fatto degno d'osservazione, è di cui conviene esaminare attentamente l'origine e le cagioni. Quando nello scorso secolo era sì infelice il gusto della letteratura, che dominava in Italia, si coltivavano nondimeno le lettere con impegno nulla minore di quello che si fosse fatto nel secolo precedente, come già si è detto; e le stesse cagioni a un dipresso che aveano allora acceso un tale ardore, proseguivano a mantenerlo vivo ed ardente. Correvano gli uomini la via degli studj, ma la correvano per un falso sentiero, o perchè per amore di novità e di gloria si erano distolti dal buon cammino, o perchè avean preso a seguire cattive guide. Ma pur la correvano, e solo sarebbe stato d'uopo che o da se medesimi conoscessero il mal sentiero su cui si erano messi, o che alcuno amichevolmente li facesse avvedere del loro errore. Le buone guide lor non mancavano; autori ottimi di ogni maniera su' quali studiando si sarebbon fors'anche renduti loro uguali: ma questi erano dimenticati; e benchè, direi quasi per umano rispetto, si dicesse ancora che Cicerone, Livio, Catullo, Virgilio erano i migliori autori, davasi però una segreta preferenza, e con più piacer si leggevano Seneca, Tacito, Marziale, Lucano ed altri somiglianti scrittori. Si cominciò finalmente ad aprire gli occhi. Alcuni non temerono di andar incontro a' pregiudizj volgari; gridarono ad alta voce che non era quello il buon sentiero; additaron l'antico ch'era stato abbandonato; presero a batterlo essi stessi; ebbero a contrastare, e a soffrir ancora il dispregio di coloro che, non volendo confessare di aver errato, volean con-

vincere di errore tutti gli altri; ma finalmente prevalsero. L'impegno usato in seguire il cattivo gusto si volse al buono. Si antepose a Seneca Cicerone; Catullo a Marziale, il Petrarca al Marini; il buon gusto si ristabilì; e durerà tra noi finchè l'amore di novità e di gloria non ci conduca a voler di nuovo lasciare il ripreso sentiero, e a tentarne un altro che ci conduca a rovina. Ma non così accadde, nè così poteva accadere nel decadimento seguito dopo la morte d'Augusto.

XXIX. E quella più antica fosse di sì lunga durata.

XXIX. Se quando fu cessato quel primo impetuoso amore di novità, ch'entrò allor tra' Romani, l'Italia si fosse trovata nelle circostanze medesime in cui si è trovata dopo la decadenza dello scorso secolo, io penso che le lettere sarebbon risorte all'antico onore. Ma i tempi non eran punto a ciò opportuni. Vuolsi qui ricordare ciò che abbiam detto di sopra, delle cagioni per cui poco furono coltivati gli studj in queste età, e tanto meno, quanto più si venne innanzi fino a Carlo Magno. Le guerre civili, la noncuranza di quasi tutti gl' imperadori, l' invasione de' popoli barbari, la cessazion dei motivi e degli stimoli, fecero illanguidire l' impegno nel coltivare gli studj. Vi ebbe de' poeti, degli storici, degli oratori; ma o eran letti da pochi, o se eran uditi da molti, questi non erano per lo più uomini che o sapessero, o si curassero di giudicarne. Quindi quello stimolo che suole spingere gli uomini ad appigliarsi a quel gusto che vede esser più accetto alla moltitudine, più non vi era, perchè la moltitudine pensava a tutt'altro che a buon gusto. Aggiungasi la scarsezza de' libri, che andò sempre crescendo, e vedremo a qual segno ella fosse ne' secoli barbari. Quindi que' tanti storici di quei

tempi, che scrivono in uno stile che or ci muove alle risa, ma che allora era il solo usato, perchè niun altro se ne sapeva, per mancanza de'buoni autori da cui apprenderlo; quindi que'racconti favolosi e ridicoli che pur veggiamo farsi da quegli scrittori con una serietà e sicurezza maravigliosa, perchè non aveano le guide degli antichi autori, che gli scorgessero. La barbarie de'popoli dominanti si comunicava a' sudditi ancora; quelli si arrogavano il diritto di volger le armi ove loro paresse meglio: questi di scrivere qualunque cosa e in qualunque modo loro piacesse. Il tempo in cui le città d'Italia eran divise tra loro in sanguinose guerre, fu il tempo in cui nacquero le tante favole intorno alla loro origine; e mentre esse combattevan tra loro per avere l'una sull'altra l'autorità del comando, i loro storici combattevan tra loro per acquistare alla lor patria sopra le altre città il vanto dell'antichità più rimota e dell'origine più portentosa. Chi sapeva scrivere, era un prodigio di sapere; e non era perciò lecito il rivocare in dubbio ciò che da un tal oracolo si pronunciava.

XXX. Si osserva che per tanti secoli non vi è stato uno scrittore di tersa latinità.

XXX. Io confesso nondimeno che tutto ciò ancora non basta a spiegare gli effetti e le circostanze tutte di questo decadimento. Per quanto barbari e incolti siano stati alcuni secoli, per quanto grande in essi sia stata la mancanza de'libri alcuni uomini dotti sono però stati in ogni secolo, e alcuni che hanno pur avuto ottimi libri, e che han potuto formare il loro stile su i buoni autori delle cui opere aveano qualche esemplare. Ma donde è egli mai avvenuto che per tanti secoli non vi sia quasi stato autore di pura e tersa latinità; e che anzi questa sia venuta do-

po la morte d'Augusto ognor più decadendo fino a giungere a quella barbarie, a cui veggiamo che giunse negli scrittori del secolo undecimo e del duodecimo? È egli possibile che a niuno sia riuscito di formarsi sul modello di Cicerone, e d'imitarne lo stile, benchè pure alcuni abbian cercato e studiato di farlo? Rechiamone qualche esempio particolare. Non vi è mai forse stato scrittore che sì altamente abbia sentito di Cicerone quanto Quintiliano. Questi, come abbiam detto, ardì di far fronte all' autorità di Seneca e degli altri di lui imitatori; si sforzò di distogliere i Romani dal reo gusto che si era introdotto. Cicerone per lui è l'unico modello su cui formarsi: *Hunc spectemus*, dice egli (*l.* 10, *c.* 1), *hoc propositum nobis sit exemplum*, e in ogni occasione sempre ne parla come del vero specchio di eloquenza e di stile. E nondimeno quanto è diverso lo stile di Quintiliano da quello di Cicerone? Qual piacere non provava s. Girolamo nel legger le Opere di questo oratore? Basta leggere ciò ch'ei narra di se medesimo, e dello studio ch'egli ne fece. E nondimeno, benchè s. Girolamo sia stato detto il Tullio cristiano, può egli il suo stile venire a confronto con quel di Tullio? E per discendere a' tempi ancor più recenti, il Petrarca uomo di sì colto ingegno era egli pure amantissimo di Cicerone, di cui leggeva e studiava attentamente i libri. E nondimeno il Petrarca che scrive in latino, sembra egli quel medesimo che scrive nel volgar nostro linguaggio? In somma per quattordici secoli non vi è stato quasi scrittore a cui sia riuscito d'imitar felicemente lo stile di Cicerone, cui pur veggiamo in questi tre ultimi secoli da non pochi felicemente imitato. Egli è questo, il confesso, il punto più difficile a

rischiararsi, e di cui per lungo tempo io ho quasi disperato di poter trovare una probabile spiegazione. Dopo molte riflessioni nondimeno mi lusingo di aver finalmente scoperta qualche non inverisimil ragione di questo, per così dire, letterario fenomeno.

XXXI. Se ne ripete la ragione singolarmente dall' irruzione dei Barbari.

XXXI. Io dunque rifletto che dopo la morte di Augusto cominciò Roma ad essere più assai che prima inondata da popoli stranieri. Questi eran sudditi a Roma; e chiunque tra essi avea talenti, da cui sperare o nelle scienze, o nelle armi, o nella magistratura onorevole avanzamento, venivasene alla capitale ove solamente poteva lusingarsi di conseguirlo. Vedremo in fatti che una gran parte dei poeti, degli oratori, de'retori, de'gramatici che fiorirono a questi tempi in Roma, furono stranieri, singolarmente francesi e spagnuoli. Molto più crebbe il numero de'forestieri quando forestieri cominciarono ad essere gl' imperadori. Nerva fu il primo, e dopo lui la più parte dei suoi successori fino alla caduta del romano impero. Allora i barbari e gli stranieri a guisa di rovinoso torrente più volte inondaron l' Italia, e vi fissarono stanza. Or tutti questi non potendo sperare che gl'Italiani volessero apprendere gli strani loro linguaggi, e volendo pur essere intesi, si diedero essi ancora ad usar del latino; ma come appunto soglion fare coloro che voglion parlare una lingua cui non hanno appresa per regole e per principj, ma solo col l'addomesticarsi e ragionare con quelli a'quali è natia. Usavano quelle parole che vedevano usarsi in Italia; ma spesso ancora eran paghi di dare una terminazione latina alle parole del lor proprio linguaggio; e purchè le parole fossero in alcun modo lati-

ne, credevano di parlare e di scrivere latinamente, usando la sintassi, l'ordine, la costruzione medesima delle lor lingue. Quindi noi veggiamo tante più nuove voci di origine barbara accrescersi alla lingua latina, quanto più scendiamo abbasso ne'tempi; quindi ancora veggiamo un nuovo suono, una nuova maniera di trasposizioni, una diversa sintassi essere in uso ne'diversi secoli, secondo che diversi erano i popoli che dominavano in Italia. Con ciò a me pare che probabilmente si spieghi non solo la rozzezza dello stile di quelli tra gli scrittori ch'erano stranieri, ma di quelli ancora a' quali il parlar latino era natio. Questi frammischiati co'Barbari ch'erano forse in numero maggiore di essi, ne apprendevano la maniera di favellare, ne adottavano le parole, vestivano i difetti del loro stile, e quindi a poco a poco si venne formando quello stil latino barbaro che per tanto tempo fu in uso. Eranvi a dir vero alcuni pochi che attentamente leggevano i buoni autori, e cercavano di formarsi sul loro stile. Ma che? Essi vivevano in mezzo ad altri uomini che o non potendo per mancanza di libri, o non curando per negligenza di fare lo stesso studio, parlavano e scrivevano di uno stil rozzo ed incolto. Essi conversavan con loro, udivano continuamente le loro espressioni, leggevano i loro libri; e avveniva perciò ad essi ciò che avviene ad uom sano e robusto, che addomesticandosi con un infermo di mal contagioso, a poco a poco ne bee il veleno. Il che ancora più facilmente dovette avvenire, perchè non era stata ancora la lingua latina ordinatamente ridotta a regole ed a principj determinati. I libri degli antichi gramatici per lo più contenevano assai varie e separate osservazioni di lingua, che

una ben disposta introduzione a scrivere latinamente. Quindi la lingua apprendevasi più per esercizio che per precetti; e quindi usandosi nell'ordinario favellare espressioni, o parole men colte, queste introducevansi ancora ne' libri che si scrivevano. Aggiungasi che essendo lo stil barbaro il più usato tra' Barbari, e forse anche il solo da essi inteso, se gli uomini colti bramavano che i loro libri fossero letti, conveniva lor secondare il costume de' tempi, e scrivere in quello stile che sol poteva piacere.

XXXII. E si conferma coll' osservare quando si ricominciasse a scrivere con eleganza.

XXXII. A comprovare questo mio sentimento aggiugnerò qui una riflessione che non so che da altri finora sia stata fatta. Quando è che gli scrittori latini han cominciato a svestire quella rozzezza che per più secoli era stata universale? Allora appunto quando, formandosi e perfezionandosi la lingua italiana, la latina cominciò a non esser più la volgare, ma propia solo di chi sapeva. Fino al secolo XIII, come osserva il ch. Muratori (*Antichit. Ital. Dissert.* 32), trovansi bensì nelle carte e ne' monumenti i primi rozzi principj di questa lingua, e parole ed espressioni di suono affatto italiano; ma cosa alcuna che si possa dire scritta in italiano, non si ritrova. Il linguaggio allora usato era un latino misto di voci e di frasi straniere, poche dapprima e rare, poi più frequenti, e per ultimo tante che oppressero, per così dire, e distrussero la lingua latina, e una nuova ne formarono di principj e di leggi molto diversa. Nel secolo XIII si cominciò a scrivere da alcuni in idioma che si poteva dire italiano, e questo poi assai più perfetto si fece nel secol seguente per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di altri colti scrittori che giustamente si posson chiamare i padri del-

la italiana favella. Allora adunque cominciò la lingua latina a non essere più così famigliare, come era stata finallora, e a sminuirsi perciò, per tenere la già usata similitudine, la forza di quel contagio che infettava prima coloro che pur avrebbon voluto parlar coltamente. Veggiamo infatti che gli scrittori latini di quel tempo sono comunemente assai meno incolti, che que' de' secoli precedenti; e i tre suddetti scrittori nelle cose che hanno scritte latinamente, se non sono eleganti, sono però ancora lontani assai da quella barbarie che prima era usata.

XXXIII. E nondimeno essi ancora non furono colti abbastanza. Uomini di fino ingegno e di grande studio fatto ancora su' buoni autori, pure troppo furon lungi dall' arrivare a quello stile elegante e terso a cui giunsero gli scrittori de' secoli susseguenti. E donde ciò? Non altronde, a mio credere, che dalla stessa condizione de' tempi. Il secolo del Petrarca dicesi a ragione il secolo del primo risorgimento della letteratura. I libri che finallora erano stati dimenticati nelle polverose biblioteche d' alcuni monasteri, cominciarono finalmente a cercarsi e a disotterrarsi. Le prime scoperte aggiunser coraggio a tentarne altre; e le lodi che si diedero a' primi ritrovatori de' codici antichi, animarono altri ad imitarne l' esempio. Ma a me pare che avvenisse allora ciò che suole avvenire allorquando una città travagliata da lunga fame per ostinato assedio si vede libera finalmente, e il popol tutto esce furiosamente dalle porte a cercare di che satollarsi. Qualunque cibo venga loro alle mani, delicato, o grossolano, amaro, o dolce, tutto si afferra e si divora avidamente; e la fame sofferta rende soavi anche le più disgustose vivande. Così av-

XXXIII Ragioni per le quali in ciò si procedette così lentamente.

venne anche de' libri. L'impazienza e l'avidità di trovarli faceva che qualunque libro si discoprisse, purchè fosse antico, se ne facesse gran festa, e si leggesse dagli amanti della letteratura con incredibil piacere. Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano, Marziale e Catullo tutti eran ricevuti con plauso, tutti erano letti con ammirazione, perchè tutti erano autori che per lunghissimo tempo erano stati quasi interamente dimenticati. Quindi il leggersi, direi quasi, tumultuariamente e alla rinfusa gli autori antichi senza abbastanza discernere i più e i meno perfetti, era cagione che si usasse uno stile che non fosse simile ad alcun di essi in particolare, ma un informe composto di molti stili, or elegante, or incolto, or dolce, or aspro, secondo i diversi autori sui quali uno si era promiscuamente formato.

XXXIV. Altre cagioni del medesimo fatto.

XXXIV. Inoltre le copie che si avevano de' buoni autori, erano comunemente guaste e scorrette per negligenza e per ignoranza de' copiatori; e poteva perciò di leggeri accadere che gli error de' copisti si credessero eleganze degli autori, e che si avessero in conto di grazie, onde ornare lo stile. In fatti le prime edizioni ancora che si hanno per la lor rarità in sì gran pregio, sono spesso piene di errori; e non si potè avere puro e sincero il testo di molti autori, se non dappoichè ripescando da ogni parte codici manoscritti si confrontaron tra loro, e si conobbe, o almeno s' indovinò, ciò che gli autori avessero detto. Per ultimo la lingua latina non era ancora stata ridotta, come già si è osservato, a regole fisse e a determinati generali principj, come poscia da molti gramatici si è fatto lodevolmente. Quindi, come avviene a chi ha bensì fatto lungo ed attento studio

su' buoni scrittori italiani, ma non sulle generali leggi della lingua medesima, ch' egli scrivendo sparge qua e là parole e frasi da essi raccolte, ma spesso inciampi in errori, ed usi tali maniere che della lingua italiana non sono propie; così avveniva allora a chi leggendo semplicemente gli autori latini, cercava di conformare al loro stile il suo. E vuolsi aggiugnere ancora la mancanza de' lessici; libri che poco giovano a chi crede di potersi con essi soli addestrare a scrivere coltamente; ma senza i quali troppo è malagevole che ad uno scrittore vengano sempre alla mente parole ed espressioni acconce a spiegare i suoi sentimenti; e che egli possa sempre conoscere quali sian le voci usate dai buoni autori, e quali no.

XXXV. Introdusion della stampa quanto abbia giovato alla eleganza dello stile.

XXXV. Ma poichè la stampa dopo la metà del secolo XV moltiplicò gli esemplari de' libri, e fu perciò più agevole il provvedersi de' buoni; e poichè la lingua latina da molti eruditi gramatici di quella età fu *ridotta a certi* principj e a generali precetti, e i lessici ancora verso il tempo medesimo si cominciarono a usare; allora una maggior purità ed eleganza nello scrivere latinamente si vide con piacere ne' libri a quel tempo venuti a luce; ed ora le cose sono a tale stato, che uno, purchè il voglia, può agevolmente scrivere con eleganza così in latino come in italiano. Amendue le lingue hanno le certe e determinate lor leggi; in amendue abbiamo egregi scrittori al cui esempio ci possiam conformare; sappiamo che a scriver bene ci convien seguir le vestigia da essi segnate, e quindi, ancorchè ci troviamo fra uomini (come accade nelle provincie d' Italia fuori della Toscana) che parlino, e talvolta ancora scrivano rozzamente, possiam nondimeno, se così ci piaccia, at-

tenendoci alle leggi gramaticali che da ciaschedunno si apprendono facilmente, e valendoci de' buoni libri de' quali abbiamo gran copia, possiam, dico, scrivendo con eleganza acquistarci lode o uguale, o inferiore di poco a quella de' migliori autori che ci prendiamo a modello.

XXXVI
Scrupolosità nello scrivere de' primi ristoratori di questa eleganza.

XXXVI. Un'altra riflessione per ultimo gioverà, a mio credere, a mostrare sempre più chiara la verità di questo mio sentimento. Negli scrittori che fiorirono al fine del secolo XV e al principio del secolo XVI, noi veggiamo una scrupolosa, e direi quasi, superstiziosa riflessione a tenersi lungi da qualunque menoma ombra dell'antica rozzezza, e a sfuggire qualunque parola, o qualunque espressione non fosse secondo i più perfetti esemplari dell'età di Augusto; affettazione graziosamente derisa da Erasmo nel suo Dialogo intitolato *Ciceronianus*. I misteri della religione, a spiegazione dei quali non potevano essi certo trovare negli antichi autori del secol d'oro le opportune espressioni, spiegavansi o con termini greci, o con lunghe perifrasi, e talvolta ancora con parole che troppo sapevano di gentilesimo per essere adattate a'cristiani misteri. Una tale superstizione giunse perfino a far cambiare ad alcuni i natii lor nomi in altri presi da'Latini, o da'Greci, come fecero il Parrasio, il Sannazzaro, il Paleario, ed altri. E più oltre ancor giunse il p. Giampietro Maffei gesuita, se vero è ciò che di lui si racconta, cioè che per non contrarre punto di quella poca latina semplicità con cui sono scritte le preci ecclesiastiche, ottenesse di usar nella Messa e nel Divino Ufficio la lingua greca. Questo fu certamente un portare oltre i confini la premura di scrivere con eleganza. Ma da questo appunto noi cono-

sciamo che que' valentuomini erano persuasi che la rozzezza dei tempi addietro era nata dall'uso promiscuo di libri scritti men coltamente; e che crederon perciò di non poter conseguire quella singolar purezza di stile, a cui aspiravano, se non allontanandosi da qualunque fonte men pura.

XXXVII. Conchiusione.

XXXVII. Tutte queste circostanze diligentemente esaminate io penso che bastino a spiegare per qual ragione per tanti secoli appena vi sia stato un colto e pulito scrittor latino. Ed io mi lusingo di avere con ciò svolte e sviluppate le diverse origini e le diverse maniere del decadimento degli studj. Il seguito della Storia ci darà successivamente le pruove di ciò che finora si è detto; e l'averne qui disputato con qualche esattezza gioverà a non arrestarci troppo per via per intendere le cagioni delle vicende che spesso ci avverrà di osservare nell'italiana letteratura.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

Dalla morte di Augusto fino alla caduta dell' impero occidentale.

Letteratura de' Romani dalla morte di Augusto fino a quella di Adriano.

Eran già molti anni che Roma aveva perduta l'antica e per più secoli sì gelosamente difesa sua libertà; e nondimeno appena ella dolevasi di tal cambiamento. Augusto crudele ne'suoi principj, ma nulla più di quel che fossero stati a' tempi della repubblica Mario, Silla, Cinna, ed altri privati, poichè si vide assicurato l'impero, si diè a conoscere principe amabile, liberale, pietoso, e più che ogn'altro opportuno a render dolce ai Romani la lor suggezione. Il senato serbava ancora, almeno in apparenza, l'usata sua maestà e grandezza. Le armi romane eran giunte alle più lontane estremità della terra. Cessate omai le interne sanguinose fazioni godevasi in Roma una dolce e sicura tranquillità. Se la eloquenza era già assai decaduta, ciò più che al cambiamento de' tempi doveasi, come si è dimostrato, al capriccio degli oratori. Tutti gli altri studj erano in Roma saliti a tal perfezione, a cui in tempo della repubblica non eran

giunti giammai. E se Augusto avesse avuti successori a lui somiglianti, si sarebbon forse compiaciuti i Romani di aver cambiata la repubblica in monarchia. Ma dopo la morte d'Augusto si aprì una scena troppo diversa. Sette imperadori saliron l'uno dopo l'altro sul solio de'quali è malagevole a diffinire chi fosse il peggiore. Vespasiano e Tito parvero richiamare i lieti tempi d'Augusto. Ma Domiziano rinnovò presto gli orrori de' Tiberj, de'Caligoli, e de'Neroni. Ciò ch'è più strano, si è vedere il senato romano che alcuni anni prima dava la legge a'più possenti monarchi, e donava e toglieva imperiosamente le corone e i regni, ora cadere avvilito, e strisciare, per così dire, a'piedi de'nuovi sovrani, e render divini onori a coloro di cui tacitamente esecrava la brutal crudeltà. Così, dice il celebre Montesquieu (*Grand. et Décad. des Rom.* c. 15), *il senato romano non avea fatti dileguare tanti sovrani che per cadere esso medesimo nella più vile schiavitudine di alcuni de'suoi più indegni concittadini, e per distruggersi co'suoi propj decreti.* Or in uno Stato in cui la felicità e la sorte degli uomini dipendeva non dalle sagge disposizioni di un regolato governo, ma dal capriccio, dalle passioni, e talvolta ancora dalla pazzia di tali uomini, egli è facile a immaginare qual esser dovesse lo stato della letteratura. Augusto padrone della repubblica tutta avea nondimeno lasciati liberi gl'ingegni; e se gli oratori, gli storici ed i poeti usavano di un prudente riserbo nel trattare certi più pericolosi argomenti, la libertà però dello scrivere non fu mai fatale ad alcuno, e talvolta videsi Augusto generosamente dissimulare qualche detto di un imprudente oratore, che sembrava contro lui rivolto (*Sen. Controv.* 12 *sub fin.*). Ovidio fu

il solo poeta a cui parve che i suoi versi fosser funesti; ma più che ad essi ei dovette il suo esilio, come abbiam dimostrato, a' suoi proprj occhi. Non così sotto Tiberio e i primi di lui successori. Un breve tratto di penna costò talvolta la vita al suo autore, e l'essere eloquente oratore, o profondo filosofo fu per alcuni delitto degno di morte. Or come era possibile che in tali circostanze gli studj fossero coltivati felicemente? Non è dunque a stupire che sì gran mutazione accadesse, benchè lentamente, nella letteratura, e che i Romani dopo essere giunti a rendersi negli studj al par di ogn' altra nazione esercitati e colti, ricadessero a poco a poco nell'antica rozzezza. Questo è ciò che abbiamo ora a vedere, e a svolgere partitamente. Ma perchè l'indole e la condotta degl'imperadori influì molto nello stato della letteratura, prima di trattare in particolare di ciascheduna scienza, ci conviene esporre con brevità lo stato in cui trovossi l'impero a' tempi di cui parliamo, e vedere singolarmente qual fosse la disposizione e l'animo verso le lettere degl'imperadori.

CAPO I.

Idea generale dello stato civile e letterario dal principio di Tiberio fino alla morte di Adriano.

I. Principj dell'impero di Tiberio felici allo Stato e alla letteratura.

I. Tiberio figlio di C. Claudio Tiberio Nerone e di Livia Drusilla che poscia fu moglie d'Augusto, e marito prima di Agrippina nipote del celebre Attico, da lui poscia ripudiata suo malgrado per voler di Augusto che volle dargli in moglie Giulia

sua figlia, dopo la morte di Augusto, salì in vigore del testamento da lui fatto all'impero l'anno di Roma 766, che corrisponde all'anno 14 dell'era cristiana, essendo in età di 55 anni. Non vi fu mai per avventura imperadore alcuno che nel principio del suo regno facesse concepire di se stesso maggiori speranze. L'affettata sua ritrosia nell'accettare il deferitogli impero, la modestia nel ricusare il nome di signore, di padre della patria, e d'imperadore ancora, che sofferiva sol di ricevere da' soldati, la libertà conceduta al senato e a' giudici di decidere le contese e di terminare i più rilevanti affari, tutte le sue maniere in somma spiranti amore de' sudditi, compassione verso gl'infelici, e odio del dispotismo, promettevano un principe che o pareggiasse, o fors'anche superasse Augusto. Anche gli studj parve che rallegrar si dovessero dell'elevazion di Tiberio. Aveagli egli in sua gioventù coltivati attentamente, e nella greca ugualmente che nella latina favella erasi esercitato con molta lode (*Svet. in Tib. c.* 80). Nell'eloquenza avea preso a imitare singolarmente Valerio Corvino Messala orator celebre a' tempi di Augusto, e già molti saggi aveane egli dato con non ordinario applauso innanzi ad Augusto medesimo e innanzi ai giudici (*id. c.* 7) in varie cause da lui intraprese (*a*). Affettava grande esattezza nel non usar parola che non fosse latina; e celebre è il fatto che

---

(*a*) Avea Tiberio avuto per suo maestro, come narra Suida, un Sofista per nome Teodoro da Gadara, il quale ebbe poscia nella sua arte a rivali Polemone ed Antipatro, e un figlio di cui sotto Adriano fu fatto senatore. Ei fu autore di molte opere che si annoverano dallo stesso scrittore.

narra Dione (*l.* 57), cioè che avendo egli usata un giorno in un editto certa parola nuova, ricordatosene di notte tempo, chiamò a sè tutti quelli che di lingua latina erano più intendenti, e ne chiese loro parere. Atteio Capitone un di essi, disse che benchè niuno finallora l'avesse usata, doveasi nondimeno in grazia di Tiberio riporre tra le parole latine; e rispondendo un Marcello che Tiberio poteva bensì agli uomini, ma non alle parole dare la cittadinanza, Tiberio non perciò mostrò di offendersene. Egli però secondando il gusto allora introdotto, usava di uno stile affettato e ricercato troppo, e perciò oscuro non poche volte (*Svet. in Tib. c.* 70), di che anche da Augusto fu talvolta deriso (*idem in Aug. c.* 86); se pure non era una delle arti dell'astuto Tiberio a dissimulare i veri suoi sentimenti. Certo pareva ch'egli meglio ragionasse, quando non avea tempo a disporvisi, che quando vi premetteva apparecchio. Ma sopra ogni cosa lo studio della mitologia gli era caro fino a stancare con continue e minute interrogazioni i gramatici per risaperne le più picciole circostanze (*id. in Tib. c.* 70). Una lirica poesia da lui fatta in morte di Lucio Cesare rammentasi da Svetonio (*l. c.*), e alcuni poemi greci ancora da lui composti (*a*). In fatti in questa lingua ancora egli esprimevasi elegantemente e facilmente, benchè in senato per decoro del latino impero se ne astenesse (*Svet. c.* 71). Nel lun-

(*a*) L'imperadrice Eudossia altrove da noi citata ricorda alcuni epigrammi di Tiberio, e un'Arte Retterica da lui scritta, come sembra, in greco (*Villoison Anecd. Graec. t.* 1, *p.* 270). Di quest'opera di Tiberio niun altro antico scrittore ci ha lasciata menzione.

go soggiorno ch' ei fece in Rodi, vivendo Augusto, godeva di frequentare le scuole de' filosofi, di cui quell' isola era piena, e di trattenersi disputando con loro (*id. c.* 11). Tutto ciò poteva destare una ragionevole speranza che il regno di Tiberio, come alla repubblica tutta, così alle lettere ancora riuscir dovesse felice e glorioso.

II. Egli divien poscia crudele: folla di iniqui delatori.

II. Ma sì liete speranze svaniron presto; e Roma si avvide di avere in Tiberio un principe formato dalla natura all' impero, e da' suoi vizj condotto alla tirannia, sospettoso e diffidente all' estremo, fingitore finissimo dei falsi, e dissimulatore accorto de' veri suoi sentimenti, crudele contro chiunque gli cadesse in sospetto, e contro i più stretti parenti, abbandonato a' più infami piaceri, al cui libero sfogo ritirossi per gli ultimi dieci anni del suo regno da Roma, e lì passò per lo più nella solitaria isola di Capri, fatta dal suo soggiorno infame. Non si posson leggere senza orrore le vergognose disonestà e le crudeli esecuzioni di cui furono allora testimonj i Romani. Ciò ch' è più strano, si è che questi caduti nel più misero avvilimento presero a secondare vilmente quelle passioni medesime che rivolgeansi a loro danno e sterminio. Quel popolo stesso che per l' addietro avea mostrato sì grande orrore per un giusto dominio non che per una illegittima oppressione, or pareva che di ogni arte usasse per rendere sempre più crudele il nuovo sovrano e più gravi le sue proprie catene. Era Tiberio crudele e sanguinoso, e una folla di maligni e perfidi delatori ne attizzava continuamente lo sdegno. Le nimicizie private si coprivano sotto l' apparenza di delitti di stato; e presso il sospettoso Tiberio essere accusato era il medesimo

che esser reo. Niuno potea tenersi sicuro sulla sua innocenza, o sull'amore degli amici e de' più stretti parenti. Videsi perfino un padre, cioè Q. Vibio Sereno, costretto a difendersi contro il proprio suo figlio che a Tiberio accusollo di fellonia (*Tac. Ann. l.* 4, *c.* 28). In tale stato di cose è facile a immaginare qual fosse il dolore de' buoni, quale il terrore di tutta la città, anzi di tutto l'impero. Le false massime della stoica filosofia a questa occasione presero piede sempre maggiore; e l'esempio di Catone ebbe a questo secolo molti seguaci; che dolce cosa poteva certamente riuscire, e credevasi ancor onesta e gloriosa, l'uscire con volontaria morte da tanti guai.

III. La crudeltà di Tiberio si stende anche agli uomini di lettere.

III. La letteratura e la scienza non furono un bastevole scudo contro la crudeltà di Tiberio. Molti funesti esempj avremo a vederne quando prenderemo a parlare degli scrittori di questo tempo; e qui basterà l'arrecarne qualche piccolo saggio. Un cotal Zenone filosofo che innanzi a Tiberio si tratteneva parlando in greco di filosofiche quistioni con uno stil ricercato e studiato, richiesto da Tiberio di qual dialetto usasse egli, risposegli che del dorico, e questo bastò perchè l'imperadore il rilegasse in una deserta isoletta, credendo che rinfacciar gli volesse il suo lungo soggiorno in Rodi, ove un tal dialetto si usava (*Svet. c.* 56). Soleva egli cenando proporre a' Greci eruditi, di cui dilettavasi, alcune quistioni tratte da' libri che in quel dì avea letti. Giuntogli alle orecchie che Seleuco gramatico soleva, per esser pronto a rispondere, chiedere a' cortigiani qual libro avesse egli avuto tra le mani quel giorno, allontanollo da sè, e poscia ancora sforzollo a darsi la morte (*ib.*). Elio Saturnino, perchè alcuni versi avea sparsi contro di

lui, fu da lui stesso accusato al senato, e poscia per suo ordine precipitato dal Campidoglio (*Dio l.* 57). Un altro poeta, perchè in una tragedia avea posti alcuni versi contro di Agamennone, sotto il cui nome pensò Tiberio di essere preso di mira; altri scrittori ancora, perchè di alcune espressioni aveano usato che Tiberio credette ingiuriose a se stesso, furon tratti in carcere, tolto loro ogni mezzo a studiare, e vietato perfino il favellare insieme; condotti poscia in giudizio, altri si ferirono per se medesimi, altri in mezzo al senato beverono il veleno; e nondimeno così com' erano feriti e spiranti, ricondotti furono in carcere, perchè ivi finisser la vita, e poscia furon gittati per ignominia dalle scale gemonie (*Svet. c.* 61). Parve perfino talvolta che l' essere eccellente in qualche arte fosse presso Tiberio delitto degno di morte. Così narra Dione (*l.* 57) che un architetto avendo con maraviglioso artifizio raddrizzato e rassodato un ampio portico che già incurvatosi minacciava rovina, Tiberio n' ebbe maraviglia insieme ed invidia, e perciò pagatolo di sua fatica il cacciò da Roma. Questi ardì di bel nuovo di venirgli innanzi, e sperando di mostrargli un' opera di tale industria che gli rendesse benevolo l' imperadore, gittata a terra una tazza di vetro, e infrantala, ne ricompose subito, e ne riunì sodamente i pezzi; ma invece di calmare con ciò lo sdegno dell' invidioso Tiberio, acceselo maggiormente, ed in premio di sua industria ebbe la morte. Su questo fatto ragioneremo più a lungo, ove tratteremo del fiorire delle arti nel presente secolo; qui basti averlo accennato ad intendere a qual segno di crudeltà arrivasse Tiberio.

IV. A Tiberio morto l' anno di Cristo 37, do-

IV. Caligola succede a Tiberio, e ne imita gli esempj.

po 23 anni d'impero, succedette Caio, soprannomato Caligola, creduto da molti reo di avere affrettata al moribondo imperadore la morte. Avea egli avuto per padre il celebre Germanico nipote di Tiberio, e per madre Agrippina figliuola di Agrippa e di Giulia figlia d'Augusto. Giovine di 25 anni, educato fin dalla fanciullezza tra le armi, e salito a stima di valoroso guerriero, addestratosi ad esempio di Tiberio a nascondere accortamente i suoi vizj, e a dissimulare i suoi sentimenti, salì al trono fra gli applausi di tutto l'impero, e parve dal ciel mandato a ristorare i danni del regno di Tiberio colui che dovea, superandolo in crudeltà e in laidezze, renderlo desiderabile. E il primo anno fu tale, che confermò le speranze che se n'erano concepite. Onorata la memoria di quelli che da Tiberio erano stati crudelmente uccisi, liberati coloro che da Tiberio eran già stati dannati a morte, ricusati gli onori soliti rendersi a' Cesari, cacciati in esilio gli uomini infami per la loro disonestà, Caligola era rimirato come ristorator della patria e dell'impero, talchè caduto egli malato nell'ottavo mese del suo regno; tale fu il commovimento del popolo e per dolore nel suo pericolo, e per l'allegrezza nella sua guarigione, che pochi esempj se ne han nelle storie. Ma ben presto mutò costume, o a dir meglio scoprì finalmente quell'animo atroce, sanguinoso, e crudele che avea finallora dissimulato. Non si può legger senza orrore la prima brutal sentenza da lui fatta eseguire contro il giovinetto Tiberio Nerone nipote dell'imperadore Tiberio per mezzo di Druso di lui figliuolo, cui condannò a uccidersi da se medesimo; poichè il giovane infelice dopo aver dolentemente pregato alcun degli

astanti ad ucciderlo, ricusandolo essi, si vide costretto a chieder loro in grazia, che almeno per pietà gli additassero ove potesse ferirsi per avere più presta morte; di che istruito si diè il fatal colpo (*Philo de Legat. ad Cajum*). D'allora in poi non tenne misura alcuna. Rei e innocenti, patrizj e plebei senza sorta alcuna di processo barbaramente uccisi; e adoperati perciò i più crudeli e più lunghi tormenti per compiacersi più lungamente delle loro sofferenze; giacchè pareva che il più dolce spettacolo per Caligola fosse l'udire le lamentevoli grida, e veder gli smaniosi contorcimenti di coloro ch'erano tormentati. Abbandonato alle più brutali disonestà voleva nondimeno essere adorato qual dio, e in tutti i tempj, e perfino in quello di Gerosolima, voleva che gli fossero innalzate statue ed altari, degno al certo di tali onori al pari del suo cavallo cui pazzamente meditava di far suo collega nel consolato. E frattanto la maestà del senato romano ordinava annui sagrifizj alla clemenza di questo dio, e co' nomi di *veracissimo* e di *piissimo* onorava questo orrido mostro (*Dio l.* 59).

V. Uomini dotti da lui perseguitati ed uccisi.

V. Sotto un tale impero qual doveva esser lo stato della romana letteratura? Aveva egli veramente, lasciato ogn'altro studio da parte, coltivata assai l'eloquenza per cui sortito avea dalla natura e copiosa facondia e memoria felice e voce alta e canora (*Suet. in Calig. c.* 53). Nemico di una ricercata eleganza, e solito perciò a deridere l'eloquenza di Seneca, che allora era in gran pregio, amava un dir rapido e veemente; e talvolta all'improvviso ancora rispondeva alle altrui orazioni che ad accusare, o a difendere qualche reo recitavansi da altri in senato (*Suet. ib. Joseph. Antiq. Jud. l.* 19, *c.* 2). „ Anzi un trat-

tato di eloquenza scritto latinamente da Caligola rammenta Suida ". Al principio del suo impero per conciliarsi l'amor de' sudditi coll'annullare gli ordini di Tiberio, avea permesso che si leggessero e si pubblicassero di nuovo i libri di Tito Labieno, di Cremuzio Cordo, e di Cassio Severo, che quegli avea dannati alle fiamme. Ma ciò non ostante il regno di Caligola non fu men funesto alle lettere che quel di Tiberio, e l'eloquenza di cui egli vantavasi, per poco non fu fatale a Domizio Afro orator celebre a quel tempo, di cui vedremo a suo luogo che perciò solo che pareva più di lui eloquente, sarebbe stato ucciso, se non avesse egli avuto ricorso al mezzo ch' era il solo efficace, di una vilissima adulazione. Un altro oratore detto per nome Carinna Secondo fu da lui mandato in esilio, solo perchè una declamazione avea per suo esercizio recitata contro la tirannia. Contro i professori delle altre scienze in cui non era egli istruito, molto più mostrossi crudele. Poco mancò che dalle biblioteche in cui a onorevol memoria erano state locate, non togliesse le statue di Virgilio e di Livio, dicendo scioccamente che quegli era stato uomo di niuno ingegno e di assai leggera dottrina, e che questi era uno storico verboso e negligente. Pensò ancora di sopprimere interamente le poesie d'Omero, per folle vanto d'imitare Platone che nell' immaginaria sua repubblica aveane proibita la lettura (*Svet. c.* 34). Vantavasi ancora di voler toglier totalmente di mezzo la scienza de' giureconsulti e tutti i loro libri, dicendo che avrebbe fatto in modo che altro parere non si potesse seguire fuorchè il suo (*ib.*). Queste nondimeno non furono che pazzie meditate. Un certo Apelle che da Dione dicesi

il più valente tra gli attori di tragedia, che allora fosse (*l.* 19), e carissimo a Caligola, interrogato da lui, mentre stava innanzi a una statua di Giove, chi di lor due gli paresse migliore, perchè si rimaneva dubbioso qual risposta avesse a fargli, fu crudelmente fatto flagellare; e mentre l'infelice dolentemente implorava pietà e perdono, il barbaro compiacendosene lodava la dolcezza e soavità di quella flebile voce (*Svet. c.* 33). Più infelice fu un poeta scrittore di quelle favole che dicevansi atellane; perciocchè per un sol verso che poteva aver senso ambiguo, e credersi forse indirizzato contro di lui, per ordine di Caligola fu in mezzo all'anfiteatro arso vivo (*Svet. c.* 27). Io non parlo qui delle letterarie sfide di eloquenza da lui instituite in Lione, perciocchè esse non appartengono al mio argomento, ma sì alla storia letteraria delle Gallie, che da' dotti Maurini è stata diligentemente illustrata.

VI. Claudio successor di Caligola non ostante la sua stupidezza coltiva le lettere.

VI. La crudeltà di Caligola giunse a tal segno che, stanchi finalmente alcuni di più oltre soffrirla, nel quarto anno del suo impero congiurarono contro di lui, e per mano di Cherea tribuno delle guardie pretoriane lo uccisero all'uscir del teatro l'anno di Cristo 41. Claudio zio di Caligola, perchè fratel di Germanico di lui padre, uomo per la sua viltà e stupidezza avuto in niun conto sino a quel tempo, mentre dopo la morte di Caligola il senato stava deliberando se ritornar si dovesse all'antica libertà, veduto a caso da' soldati che scorrevano saccheggiando il palazzo, nascosto e tremante in un angolo, fu da essi in quel tumulto gridato imperadore, e il senato si vide suo malgrado costretto a riconoscerlo ed approvarlo. Gli autori della Storia Letteraria di Francia gli hanno

dato luogo tra'loro scrittori (*t.* 1, *p.* 166, ec.), perchè nacque in Lione ove era allora suo padre Druso. Ma se il nascere a caso in una più che in altra città bastasse a determinare la patria di alcuno, quanti Francesi dovrebbero aver luogo tra gli scrittori italiani, e così dicasi d'altre nazioni! Incapace di regolare l'impero per se medesimo, era necessario che ne lasciasse ad altri la cura; e la disgrazia di Roma si fu che ciò toccasse ai peggiori uomini che allor ci vivessero; Messalina prima, e poscia Agrippina sue mogli, e una truppa di liberti tanto più crudeli nell'abusarsi del loro potere, quanto erano più vili di condizione. Debole e vile fino a soffrire indolentemente l'atroce insulto di veder Messalina sua moglie stringersi solennemente in nozze con un altro cavaliere, fu nondimeno per altrui suggestione così crudele, che trentacinque senatori e oltre a trecento cavalieri romani furono a suo tempo uccisi (*Svet. in Cl. c.* 29). Le belle lettere furono l'unico oggetto a cui egli mostrasse qualche favorevole disposizione; applicato perciò ad esse da'suoi parenti, poichè di ogni altro esercizio sembrava incapace. Egli attentamente le coltivò, e diè varj saggi del suo profitto (*id. c.* 3). Una commedia greca essendo già imperadore compose egli, e rappresentar fece in Napoli, e in competenza di altre che si recitarono, per sentenza di giudici a ciò deputati riportò l'onore della corona; nel che però è facile che l'adulazione più che il retto giudizio conducesse que'giudici. Amantissimo del giuoco, di esso pure scrisse e divulgò un libro (*id. c.* 33). Prese ancora a scrivere la storia romana, e due libri compose delle cose avvenute dopo la morte di Cesare; ma poi veggendo che cosa troppo pericolosa era lo scrivere

di tal materia, lasciati que'tempi, la cominciò dalla pace seguita dopo la battaglia d'Azzio, e ne scrisse XLI libri. Otto libri ancora egli scrisse della propria Vita con più eleganza che senno, dice Svetonio. Inoltre un'apologia che lo stesso Svetonio dice assai erudita, di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo, il quale avendo fatto un confronto tra lui e Asinio Pollione suo padre, aveva a questo data la preferenza.

VII. Opere da lui scritte.

VII. Era egli ancora nella lingua greca versato assai, e ne usava non rade volte anche in senato (*Svet. c.* 42); anzi due altre storie in tal lingua egli scrisse, una degli Etruschi (e non di Tiro, come hanno scritto gli autori della Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *c.* 174), troppo male interpretando la parola *Tyrrenicon* da Svetonio (*ib.*) adoperata) divisa in venti libri, l'altra, divisa in otto, de'Cartaginesi. In grazia de'quali libri, come siegue a narrare Svetonio, all'antico museo che era già in Alessandria, ove radunar si solevano ad erudite assemblee gli uomini dotti, un altro ne fu aggiunto che dal nome stesso di Claudio prese l'appellazione, e si comandò che ogni anno in un di essi si leggesse nelle pubbliche adunanze di certi giorni determinati la storia de'Tirreni, nell'altro quella de'Cartaginesi; e che tutte si recitassero a vicenda da ciascheduno degli astanti. Questo passo ancor di Svetonio non è stato fedelmente spiegato da'suddetti autori della Storia Letteraria di Francia; perciocchè essi dicono che Claudio stesso ordinò e la fabbrica del secondo museo e la solenne lettura de'suoi libri; il che da Svetonio non si dice. Aggiungono i medesimi autori che Tacito ci ha conservato il discorso fatto da Claudio in senato per ottenere che i popoli della Gallia comata, i quali già

avevano il diritto della romana cittadinanza, potessero ancora esser posti nel ruolo de'senatori, e che questo è l'unico saggio che ci sia rimasto dello stile di Claudio. Ma dice egli forse Tacito che quelle fossero appunto le parole, o almeno i sentimenti di Claudio? O non è anzi noto ad ognuno che così egli, come tutti gli altri storici introducono a ragionare i lor personaggi con que'pensieri e con quelle espressioni che loro piacciono? Ma più leggiadro si è ciò ch'essi soggiungono, cioè che nel secolo XVI furono trovate (come veramente accadde l'anno 1528) sul colle di San Sebastiano presso Lione due lastre di bronzo, che or si conservano nel palazzo della città, in cui, dicono, è scolpita parte di questo discorso, ma in uno stile men bello di quel che è presso Tacito. Come mai sì dotti autori hanno potuto scriver così? Si confronti di grazia il discorso di Claudio, ch'è presso Tacito (*l.* 11 *Ann. c.* 4), con quello che è stato trovato scolpito in bronzo, e ch'è stato pubblicato da Giusto Lipsio (*Excurs. ad l.* 10 *Annal.*), e dal p. Decolonia (*Hyst. Littér. de Lyon t.* 1, *p.* 136), e veggasi se vi ha tra l'uno e l'altro la menoma somiglianza, sicchè si possa dire che solo n'è men colto lo stile. Egli è anzi probabile che quello che fu scolpito in bronzo, fosse il vero discorso di Claudio, qual fu da esso tenuto in senato; e che quel ch'è presso Tacito, fosse interamente dallo stesso storico immaginato e disteso, come è costume degli scrittori di storie.

VIII. Tenta di aggiugner nuove lettere all'alfabeto: suoi studi filosofici.

VIII. Svetonio aggiugne delle tre lettere (*c.* 11) che Claudio volle introdurre nel latino alfabeto. Quali esse fossero, nol dice. Ma dal testimonio di Quintiliano (*l.* 1, *c.* 7), e da qualche iscrizione di questi tempi (*V. Pitisci Comm. in Suet. Cl. c.* 41), è chiaro

che una di esse era così scritta Ⅎ a spiegare la forza della V consonante; l'altra per testimonio di Prisciano (*l.* 1, *p.* 558 *ed. Putsch.*) era destinata a far le veci della Ψ greca, e scriveasi per ɔc. Qual fosse la terza, nol sappiamo precisamente, nè penso che sia ben impiegata la fatica a disputarne. Esse però, finchè Claudio visse, furono o per rispetto, o per adulazion ricevute; ma lui morto, caddero in dimenticanza. Pare finalmente che qualche cosa ei toccasse de' filosofici studj, perciocchè narra Dione (*l.* 60) che avendo egli preveduto che nel giorno suo natalizio sarebbesi ecclissato il sole, e temendo che qualche tumulto non ne seguisse, non solo ne diè avviso al popolo con un libro intorno a ciò pubblicato, segnandone precisamente l'ora e la durata, ma ne spiegò ancora la vera ragione. Questa letteratura di Claudio fu derisa dal filosofo Seneca nella satira che sulla morte di lui egli scrisse, di cui ragioneremo a suo luogo, e non è maraviglia, perchè, essendo egli poco meno scimunito, dovea naturalmente comparire ridicoloso quel qualunque suo sapere. Ma se egli all'erudizione congiunto avesse il senno, sarebbe stato certamente uno de' principi più benemeriti delle lettere e delle scienze.

IX. Carattere e condotta di Nerone: suoi studj giovanili.

IX. Ma se il regno di Claudio, non fu per la sua dappocaggine favorevole agli studj, non fu almeno loro fatale; poichè avendo in pregio le lettere, qualche rispetto usava a'loro coltivatori. Non così Nerone figliuolo di Gneo Domizio Enobarbo e di Agrippina, che fu poi moglie di Claudio a cui ella il fece adottare per suo figliuolo. Nerone salì al trono l'anno 54; poichè Claudio morì, per veleno, come si crede, datogli dalla stessa Agrippina. L'idea che il comun consenso degli uomini ha unita al nome di Nerone,

basta a farci conoscere chi egli fosse. Trattene alcune lodevoli azioni ch'ei fece al principio del suo regno, non vi fu esempio di crudeltà e di barbarie, che allora non si vedesse. Seneca suo maestro, Britannico e Antonia figliuoli di Claudio, e quindi suoi fratelli adottivi, Domizia sua zia, Ottavia e Poppea sue mogli, finalmente la stessa Agrippina sua madre perdettero per comando di questo mostro la vita. Gli altri vizj non furono in lui punto minori della sua crudeltà; e a dir tutto in breve, pare, come riflette un moderno autore (*Richer Abrégé de l'Hist. des Emper.* p. 137) che Nerone non arrivasse all'impero, che per mostrare quanti delitti può commettere un uomo che si abbandoni alla pessima sua natura. A renderne sempre più esecrabile il nome, mancava solo ch' ei fosse, come fu veramente, il primo persecutore dei Cristiani. Qual protezione sperar potevano da tal sovrano gli studj? Egli, come dice Svetonio (*in Ner. c.* 52), aveva da fanciullo appresi gli elementi di quasi tutte le scienze, ma della filosofia aveagli ispirata avversione Agrippina sua madre, dicendo che nocevole essa era a chi dovea regnare; e *Seneca*, *per essere più lungamente da Nerone ammirato, distolto lo avea dal leggere gli antichi oratori*. Alcune orazioni in età giovanile da lui fatte, altre in greco, altre in latino, rammentano Svetonio e Tacito (*Svet. ib. c.* 7; *Tac. Ann. l.* 12, *c.* 58), e Svetonio dice che anche imperadore declamò spesso pubblicamente (*ib. c.* 10). Ma se egli si applicò per alcun tempo agli studj, ben presto se ne distolse occupato unicamente ne' suoi piaceri; e quando al principio del suo impero egli volle fare l'orazion funebre di Claudio, si valse dell'opera di Seneca suo maestro. Vuolsi qui riferire un

passo di Tacito che il carattere ci forma degli studj di Nerone, e ci muove ancora qualche sospetto che le orazioni da Nerone talvolta dette fossero esse ancora di Seneca, o di altri che per lui le scrivesse: *Ne' funerali di Claudio*, dic' egli (*l.* 13, *c.* 3), *Nerone ne fece l' encomio: finchè lodonne l'antichità della famiglia, i consolati e i trionfi de' suoi maggiori, fu udito con attenzione; volentieri ancora si ascoltò la menzione degli studj da lui fatti, e della felicità che per parte dei popoli stranieri avea goduta l' impero nel suo regno: ma poichè venne alla prudenza e al senno di Claudio, niuno potè frenare le risa, benchè l' orazione composta da Seneca fosse colta assai, essendo quegli uomo di leggiadro ingegno, e al gusto di que' tempi adattato. Osservarono i più vecchi, che possono le cose recenti confrontar colle antiche, che tra gli imperadori Nerone fu il primo che abbisognasse dell' eloquenza altrui; perciocchè il dittator Giulio Cesare avea cogli oratori più celebri gareggiato; Augusto avea una facile ed ubertosa facondia, quale a principe si conveniva; Tiberio ancora sapeva l' arte di ben pesar le parole, e di usare ora un parlare eloquente e focoso, ora a bella posta oscuro ed ambiguo. Anche Caligola tra le sue pazzie mantenne la forza nel favellare; nè Claudio finalmente era privo di eleganza, quando egli diceva cose premeditate. Ma Nerone fin da' più teneri anni volse ad altre cose il pensiero. Scolpire e dipingere e cantare e regolare i cavalli, erano le sue più care occupazioni; talvolta però recitando suoi versi mostrava di aver appresi gli elementi delle scienze.* Fin qui Tacito. La sola poesia adunque fu quella a cui Nerone mostrò qualche inclinazione. Nel che però, s' egli stesso veramente componesse i versi, o se si usurpasse gli altrui, non è facile a diffinire, e discordano su

questo punto Tacito e Svetonio. Perciocchè quegli racconta (*l.* 14, *c.* 16) che Nerone radunar soleva quelli tra' giovani, che sapessero alquanto di poesia; e ch'essi insieme con lui sedendo acconciavano i versi ch'ei lor mostrava; e alle parole qualunque fossero da lui usate davano il suono e la cadenza poetica, il che, aggiugne Tacito, chiaro si vede dagli stessi suoi versi che non hanno estro nè brio alcuno, nè sono di uno stile uguale e seguito. Svetonio al contrario (*c.* 52) rigetta apertamente questa opinione, e dice essere falso ciò che altri asseriscono che Nerone spacciasse gli altrui versi per suoi; e ch'egli avea veramente facilità e prontezza in poetare, e ne reca in pruova alcuni libri di versi, ch'egli stesso avea veduti, scritti per man di Nerone medesimo, e pieni di correzioni e di cancellature; talchè era chiaro ch' erano da lui stesso stati composti e ritoccati. Ma checchessia di ciò, questo qualunque studio di poesia ad altro non giovò che a render Nerone sempre più vile e abominevole al mondo. Spettacolo veramente degno della grandezza e della maestà romana! Vedere un imperadore vantarsi più che di un solenne trionfo della sua creduta eccellenza in verseggiare, in sonare la cetera, in recitar dal teatro; comandare che i suoi versi letti fossero e dettati a modello di perfetta poesia nelle pubbliche scuole (*Persius sat.* 1, *v.* 29; V. *Interpretes*); mandare qua e là per Roma uomini prezzolati a recitarli, e riputare rei di lesa maestà coloro che non gli approvavano (*Philostr. in Vita Apollonii l.* 4, *c.* 13); salire egli stesso sul teatro a sonarvi la cetra, e a rappresentar commedie e tragedie; e non contento di far ciò in Roma, andarsene anche a mostrare a' Greci sì disonorevole oggetto (*Dio l.* 61,

c. 63). Ma io non so se fosse spettacolo più mostruoso vedere un imperador romano divenuto attore di scena, o vedere la città tutta con vergognosa adulazione applaudirgli. Potrebbe parer vantaggiosa alle lettere l'istituzion da lui fatta de' combattimenti di eloquenza e di poesia, che ogni quinto anno si celebravano nel Campidoglio, e detti erano capitolini. Ma qual pro, se l'unico frutto che se ne vide, fu l'impiegarsi gli oratori tutti e i poeti in adulare Nerone, e in dare a lui sopra tutti la preferenza (*Tac. l.* 14, *c.* 21; *l.* 16, *c.* 2)? Quindi questo impegno di Nerone per la poesia, non che essere ad essa giovevole, fu anzi a molti dotti fatale, come vedremo a suo luogo (*a*). Qui basti accennare per saggio ciò che narra Dione (*l.* 62), cioè che Nerone avendo in idea di scrivere un lungo poema sulla storia romana, richiese a molti, e fra gli altri ad Anneo Cornuto, uomo a quel tempo per dottrina e per erudizione chiarissimo, quanti libri avesse a scriverne; e avendo alcuni adulatori asserito che un Nerone nulla meno di quattrocento libri dovea scrivere, Anneo disse ch'era troppo grande tal numero; al che replicando un altro, che il filosofo Crisippo assai più aveane composti; ma questi, rispose Anneo, al genere umano son vantaggiosi. Del qual detto sdegnato Nerone, poco mancò che nol togliesse di vita, e parvegli di mostrarsi clemente col rilegarlo in un'isola. Finalmente dopo 13 anni di regno questo crudel mo-

(*a*) A qualche uomo erudito mostrossi Nerone splendido e liberale, perciocchè se crediamo a Suida, fu presso lui un Didimo figliuol di Eraclide, poeta insieme e gramatico e musico valoroso, e vi raccolse molte ricchezze.

stro, udendo che Galba erasi sollevato contro di lui, e ch'era stato riconosciuto imperador nelle Gallie, e che egli al contrario dal senato stesso di Roma era stato dichiarato nimico pubblico e dannato a morte, fuggito vilmente da Roma, si diè da se stesso la morte, in età di 32 anni, l'anno di Cristo 68; e con lui finì la famiglia de' Cesari.

X. Impero di Galba, di Ottone, di Vitellio, di Vespasiano, e di Tito: elogio dei due ultimi.

X. I tre seguenti imperadori poco, o nulla poterôn recare o di vantaggio, o di danno alle lettere, che troppo breve fu il loro impero, e vidersi allora per la prima volta sorgere per così dire, da ogni parte uomini avidi di regnare, e combattersi gli uni gli altri. Galba, Ottone, Vitellio giunsero ad ottenere il trono, ma nol poteron conservare; Galba ucciso in Roma per ordine di Ottone; Ottone uccisosi da se stesso in Brescello, poichè seppe il suo esercito essere stato sconfitto da quel di Vitellio; questi finalmente da' partigiani di Vespasiano, dopo essere stato trascinato ignudo per Roma, ucciso a colpi di bastone. Così due anni di sanguinosissime guerre civili finirono di gittar Roma in una totale desolazione. Ma finalmente parve giunto il tempo di respirare e rimettersi da' sofferti strazj. Vespesiano uomo di bassa stirpe, e, finchè fu in condizione privata, malvagio e vizioso, e solo valoroso generale d' armata, non parve degno di essere imperadore, se non poichè fu salito sul trono. Intento a riparare i disordini che dopo la morte d' Augusto eransi in Roma e in tutto l'impero introdotti, non tralasciò mezzo alcuno per ottenerlo; e si può dire a ragione che Vespasiano, postisi innanzi gli occhi gli enormi vizj de'suoi antecessori, diede in se stesso l'esempio di tutte le opposte virtù. Due cose sole gli si rinfacciano, la disonestà, benchè ben

lungi dall'imitare la sfrontata impudenza di Tiberio, di Caligola, e di Nerone, e l'avarizia nell'imporre e nel riscuotere troppo gran numero di tributi, della quale però molti lo discolpavano, affermando ch'egli era costretto a così fare dalla necessità di rimettere l'esausto erario (*Svet. in Vespas. c.* 16). In fatti egli è certo che a tutti e a' poveri singolarmente ei mostrossi assai liberale (*id. c.* 17). Le arti e gli studj furon da lui con sommo impegno fomentati (*id. c.* 17), ed egli fu il primo, come vedremo, che a' retori assegnò sull'erario onorevole annuo stipendio. Niente meno favorevole alle lettere fu il breve impero di Tito suo figliuolo che l'anno 79 gli succedette nel trono. Questi, uno de' più amabili principi che mai regnassero, è detto perciò amore e delicie dell'uman genere (*Svet. in Tito c.* 1), avea dalla natura sortito eccellente ingegno da lui coltivato con un diligente studio della greca e della latina favella. Scriveva elegantemente assai in prosa non meno che in versi; e in questi ancora con tanta facilità, che talvolta componevali all'improvviso (*id. c.* 3). Nel foro ancora si esercitò egli talvolta, ma sol nelle cause più nobili e grandi (*id. c.* 4). Da un tal uomo che salito all'impero nulla si lasciò abbagliare dalla luce del trono, ma parve di esservi collocato sol per rendere felici gli altri, doveano le lettere ancora aspettare protezione e favore. Ma Roma per sua sventura troppo poco tempo potè goderne, e Tito dopo due anni d'impero perdè fra il comun pianto la vita, non senza colpa, come da molti fu creduto, di Domiziano suo fratello, ma troppo da lui diverso, che gli succedè nell'impero.

XI. *Domiziano*, dice il celebre presidente Mon-

XI. Impero di Domiziano, e sua condotta riguardo ai letterati.

tesquieu (*Grand. et Décad. des Rom. c.* 15) *fece in se stesso vedere un nuovo mostro più crudele, o almen più implacabil di quelli che aveanlo preceduto, perchè di essi più timido.* In fatti i delatori, quella malnata genia che sotto Tiberio avea cominciato a far tanta strage in Roma, ritornarono a mostrarsi sotto Domiziano, e furono volentieri ascoltati; gli esilj, le confische de'beni, i più crudeli supplicj contro ogni genere di persone per qualunque pretesto furono rinnovati; e rinnovata fu ancora la persecuzione contro de'Cristiani. Questo bastava a fare che gli studj ancora giacessero negletti. Ma a ciò si aggiunse l'avversione che Domiziano ne avea. Al tempo di Vespasiano per uguagliarsi nell'amore del popolo al suo fratello Tito, finse di essere amante degli studj, e della poesia singolarmente, e facevasi talvolta udire a recitare pubblicamente suoi versi (*Svet. in Domit. c.* 2; *Tacit. l.* 4, *Hist. c.* 86). Ma passato il tempo di fingere, egli non impiegò più alcun momento allo studio della poesia, o della storia, o di altra scienza; e al bisogno di scrivere lettere, orazioni ed editti, valevasi dell'opera altrui, e il solo libro ch'egli leggesse, erano gli atti e la vita di Tiberio, quasi modello su cui formarsi all'impero (*Svet. c.* 20). Due sole cose troviamo da lui fatte a vantaggio delle scienze, l'una il rinnovare i letterarj combattimenti in Roma ogni cinque anni, istituiti già da Nerone (*Svet. c.* 4 e 13; *Quint. l.* 3, *c.* 7), e insieme stabilire somiglianti giuochi da celebrarsi in Alba ogni anno, i quali latinamente diceansi *quinquatria* (*Svet. c.* 4; *Dio l.* 67); l'altra il rifabbricare le incendiate biblioteche, e raccoglier per ciò gran quantità di libri, come a suo luogo vedremo. Ma poco potevan giovare tali ajuti, se la cru-

deltà e la tirannia del suo governo teneva, per così dire, schiavi gl'ingegni. In tale stato duraron le cose fino all'anno di Cristo 96, in cui Domiziano fu ucciso per man di un liberto di Domitilla sua madre. E dopo un secolo quasi continuo di orrori, di brutalità, di stragi, un nuovo ordin di cose si vide finalmente in Roma, che per qualche tempo le fece dimenticare i sofferti danni.

XII. Imperò di Nerva e di Traiano: elogio del secondo.

XII. Nerva successore di Domiziano, e principe ornato delle più belle doti che a riparare i danni dell'impero romano fossero necessarie, e a cui il difetto che si opponesse, fu quello di aver portata tropp'oltre la più amabile tra le virtù, cioè la clemenza, ebbe troppo breve impero, perchè potesse operar grandi cose, morto sedici mesi soli, dacchè era salito al trono. Traiano, da lui adottato, gli succedette l'anno 98 (*). A me non appartiene il fare a questo luogo l'encomio di questo gran principe, in cui si videro uniti tutti que'pregi che formano un gran sovrano e

(*) Io debbo qui chieder perdono all'ab. Lampillas, perchè ho dimenticato di dire che Traiano e Adriano furono spagnuoli. Ei me ne fa un grave rimprovero (t. 2, p. 77, ec.), e si duole, *ch'io dissimulando che detti principi fossero spagnuoli, privo la lor nazione di quella stima che ispirerebbe ne'miei leggitori il sapere che fu la Spagna madre di così illustri sovrani.* Io potrei veramente dire con verità e giurare ch'io ho taciuta la patria loro per la stessa ragione per cui ho taciuta quella de'due ottimi imperadori italiani Vespasiano e Tito, cioè perchè non vi ho pensato, e se pur vi avessi pensato, l'avrei forse creduta cosa inutile a dirsi, perchè a tutti notissima. Ma io potrei protestare quanto volessi, che le mie proteste a nulla mi gioverebbono. Quanto poi alla difesa che fa qui di Adriano l'ab. Lampillas, io lascio che ognun ne giudichi a causa conosciuta, come gli sembra meglio.

un gran generale d'armata. Non vi ha storico che non ne ragioni; e alcuni tra' moderni singolarmente che piacciousi di porre a confronto gli eroi idolatri co' cristiani, formano di Traiano poco meno che un dio, per abbassar quindi al paragone Costantino e Teodosio. Sarebbe però a bramare ch' essi usassero di quella sincerità che tanto pregiano in altri, e che dopo avere esaltate le virtù guerriere e politiche di Traiano, che certo furon grandissime, non ne tacessero i vizj privati che non furon punto minori (V. *Tillemont Mém. des Emper. Hist. de Trajan.*). Ma lasciando in disparte ciò che non è proprio del mio argomento, io debbo solo riflettere che Traiano della romana letteratura fu benemerito assai. Quegli che fissano l' età di Giovenale ai tempi di Traiano e di Adriano, come dimostreremo farsi da alcuni probabilmente, vogliono, e non senza ragione, che di Traiano egli intendesse quando scrisse:

> *Et spes et ratio studiorum in Cæsare tantum:*
> *Solus enim tristes hac tempestate Camœnas*
> *Respexit*, ec.
>
> Sat. 7, v. 1, ec.

E poco appresso:

> *Nemo tamen studiis indignum ferre laborem*
> *Cogetur posthac, nectit quicumque canoris*
> *Eloquium vocale modis, laurumque momordit.*

Nè era già Traiano uomo colto nelle belle arti e negli studj, poichè più che ad essi avea egli rivolti i suoi pensieri alla guerra, e non ha alcun fondamento l' opinione d' alcuni ch' egli avesse a suo maestro Plutarco (V. *Tillemont Hist. d'Adrien art.* 21). Ma ciò non ostante ei riputava dovere di saggio monarca

il favorire in ogni maniera le lettere e i loro coltivatori (*Dio l.* 68). Di ciò lodalo altamente Plinio nel suo Panegirico (*c.* 47), e commenda la degnazione e la bontà di cui egli onorava i dotti, la protezione che accordava alle scienze che sotto di lui finalmente sembravano aver ripigliato spirito e vita, e la facilità con cui egli riceveva coloro che celebri erano per sapere. E una illustre pruova ei ne diede, secondo Filostrato (*Vit. Sophist. l.* 1, *c.* 7), quando trionfando de' Daci prese sul suo medesimo cocchio il sofista Dione Grisostomo, e più altri segni continuò poscia a dargli di benevolenza e d'amore. Nondimeno le continue guerre in cui fu avvolto Traiano, non gli permiser di fare a pro delle lettere quanto in più pacifici tempi avrebbe probabilmente fatto.

XIII. Caratter di Adriano.

XIII. Adriano che succedette a Traiano l'anno 117, maggior giovamento ancora avrebbe potuto recare alle lettere, se i suoi vizj non glielo avessero impedito. Dotato di prodigiosa memoria, appena avea letto un libro, recitavalo fedelmente, e a somiglianza di Cesare scriveva, dettava, ascoltava, e conversava al tempo medesimo cogli amici (*Spart. Vita Hadrian. c.* 20). La greca letteratura eragli singolarmente cara, e n'ebbe quindi da alcuni il soprannome di Grecolo (*ib. c.* 50). E forse questa sua inclinazione diede origine a quel grecheggiare affettato che s'introdusse in Roma, e che leggiadramente deridesi da Giovenale (*sat.* 6, *v.* 184, ec.). Ma anche nella lingua latina aveva egli fatto diligente studio, dacchè singolarmente, essendo questore sotto Traiano, e recitando una orazione in senato a nome dell'imperadore, per la rozza pronunzia di ch'egli usava, fu pubblicamente beffato; il che talmente lo punse, che voltosi con grand' ardore allo

studio di questa lingua, non si ristette, finchè in essa ancora ei non divenne facondo ed eloquente oratore (*Spar.* c. 3). Non vi ebbe quasi genere alcuno di scienza, cui egli non coltivasse, e nello scrivere in prosa ugualmente che in versi, e nell'aritmetica e nella geometria, e anche in dipingere, in danzare, in sonare egli acquistossi gran lode (*ib. c.* 14 ; *Dio l.* 69). Nel tempo ancor de'conviti faceva rappresentare azioni teatrali, e leggere poesie, o altri eruditi componimenti. (*Spart. c.* 26). Alcuni libri in prosa aveva egli scritti, e tra essi la sua Vita medesima, benchè da lui pubblicata sotto i nomi de' suoi liberti, come narra Sparziano (*c.* 1 e 16); ma assai più in versi (*Dio l. c.*), tra'quali son noti quelli che diconsi da lui fatti vicino a morte, e che si recano dallo stesso Sparziano (*c.* 25). Questo suo ardore nel coltivar gli studj facea concepire speranze che il suo impero sarebbe stato lor favorevole. E nondimeno fu ad essi sommamente fatale. Adriano gonfio del suo sapere, mal volentieri soffriva chi potesse esser creduto a lui superiore. Quindi solea superbamente deridere i professori tutti delle belle arti, e godeva di venir con essi a contesa; ma era cosa troppo pericolosa il non confessarsi vinto; e celebre è il detto di Favorino che essendo stato da Adriano ripreso di una cotal parola da lui usata, nè difendendosi egli, come agevolmente poteva, ripresone dagli amici: *Oh voi*, disse, *mi consigliate pur male a non creder più dotto di me un uomo che ha a'suoi cenni trenta legioni* (*id. c.* 15). Questa sua alterigia medesima cagione era ch'egli, opponendosi al comun sentimento, antiponesse Catone il vecchio a Cicerone, ed Ennio a Virgilio (*id. c.* 16), e che dichiarandosi nemico ad Omero cer-

casse quasi di distruggerne la memoria, e di esaltare in vece un cotale Antimaco poeta quasi interamente sconosciuto (*Dio l. c.*). Anzi questa vil gelosia lo condusse tant'oltre, che dannò a morte un celebre architetto detto Apollodoro (*a*); perchè da lui richiesto del suo parere su un tempio di Venere, ch'egli avea disegnato, vi trovò alcuni non leggeri difetti; e poco mancò che per somigliante ragione non facesse uccidere ancora il suddetto Favorino, e Dionigi esso pure sofista; e molti in fatti per tal motivo perseguitò ed uccise (*ib.*). Nondimeno egli affettava di onorare della sua protezione i filosofi, e tra essi singolarmente Epitteto (*ib.*) ed Eliodoro, i gramatici, i retori, i geometri, i musici, i pittori, e gli astrologi ancora (*Spart. c.* 16); e perciò Filostrato vorrebbe persuaderci (*Vit. Sophist. l.* 1, *c.* 24) che egli più che alcun altro de' suoi predecessori sapesse fomentare la virtù e le scienze. Ma da ciò che si è detto, raccogliesi chiaramente che il favor d'Adriano non era opportuno che ad allettare i vili ed ignobili adulatori. E inoltre i continui viaggi ch'ei fece, pe'quali pochissimo tempo soggiornò in Roma e in Italia, non gli avrebber permesso, quando pur l'avesse voluto sinceramente, di recar molto giovamento alle lettere. Morì egli l'anno 138, esecrabile a tutti per la sua crudeltà non meno che per le sue dissolutezze: e degno solo di lode, perchè coll'adottare Tito Anto-

---

(*a*) Di Apollodoro, e delle magnifiche fabbriche da lui innalzate in Roma, e singolarmente del maraviglioso ponte che fabbricò sopra il Danubio nella bassa Ungheria, veggansi più distinte notizie nelle *Memorie degli Architetti* del sig. Francesco Milizia (*t.* 1, *p.* 63 *ed. bassan.*).

pino diè all'impero uno de' migliori principi che mai salisser sul trono. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

XIV. Per qual ragione in tempi sì calamitosi si continuasse nondimeno a coltivar con fervore gli studi.

XIV. Tali furono gl'imperadori che a questi tempi signoreggiarono in Roma; uomini per la più parte, che niun pensiero si diedero di fomentare gli studj, e la cui crudeltà fu a molti dotti fatale. E certo il fervore nel coltivare le scienze, che a' tempi di Augusto erasi acceso in Roma, sotto i seguenti imperadori rallentossi alquanto. Il danno nondimeno non fu sì grande, quanto pareva doverseue aspettare; e ne abbiamo accennata già la ragione nella Dissertazione preliminare. Que' che vivevano a questa età, erano per lo più nati a' lieti tempi d'Augusto; aveano ricevute le prime istruzioni da' grandi uomini che allor fiorivano; erasi ad essi ancora comunicato quel nobile ardor per gli studj, di cui Roma era compresa. Era in somma a guisa di un vasto incendio che non poteva estinguersi così facilmente. Vi ebbe dunque a questo tempo ancora gran numero d'uomini coltivatori degli ameni non meno che de' serj studj. Ma ciò non ostante questi decaddero dall'antico loro splendore per le ragioni che già si sono toccate, e che di mano in mano andremo svolgendo. Qui solo piacemi di riflettere in generale che quel vile spirito di adulazione che il tirannico impero de' primi Cesari sparse in tutti gli ordini di Roma, comunicossi ancora a quasi tutti anche i migliori scrittori di questa età. Non si posson leggere senza sdegno le bugiarde lodi con cui Valerio Massimo (*in proœm.*) e Velleio Patercolo (*l.* 2, *sub fin.*) esaltan Tiberio; gli elogi che Lucano fa di Nerone (*Pharsal. l.* 1, *v.* 44, ec.), a cui il grave Seneca ancora, che già adulato avea

bassamente Claudio (*De Cons. ad Polyb. c. 21*), non ebbe rossore di tessere un panegirico (*De Clem. l. 1 e 2*) : e quelli finalmente che Stazio (*Sil. l. 4, ec.*) e Marziale (*Epigramm. l. 1, ec.*) e perfino il saggio Quintiliano (*l. 10, c. 1*) rendono a Domiziano. Così il timore reggeva vilmente le penne degli scrittori, e li conduceva ad esser prodighi di encomj verso coloro cui internamente aveano in abbominio e in orrore. Ma entriamo omai a ragionare di ciascheduu genere partitamente secondo l'ordine che nelle precedenti epoche abbiam tenuto.

CAPO X.

Poesia.

I. Decadimento della poesia dopo la morte di Augusto, e origine di esso.

I. Il secolo d'Augusto era stato il secolo de' poeti, come a suo luogo abbiam veduto. Quindi mantenendosi ancora nel secolo susseguente, di cui scriviamo, quell'ardor per gli studj, che allora erasi acceso, in esso ancora la poesia sopra ogni altro genere di letteratura fu coltivata. Ma come l'eloquenza giunta a'tempi di Tullio alla sua perfezione, decadde poi a'tempi di Augusto, perchè gli oratori in vece di seguire le tracce segnate da que'che gli aveano preceduti, vollero per amore di novità mettersi su un diverso sentiero, e condur l'eloquenza a una perfezion maggiore di quella che le conveniva; così avvenne alla poesia ancora dopo il regno di Augusto. Il carattere de'poeti di quest'età, che dovremo svolgere ed esaminare, ci farà conoscere chiaramente ch' essi furon viziosi, perchè vollero essere più perfetti di Virgilio, di Orazio, e degli altri poeti dell'età

precedente. Ma prima di favellare di questi, ci convien parlare di uno che non sol per età, ma per nascita, per virtù, e forse ancor per sapere deesi a tutti antiporre, benchè poche delle sue poesie siano a noi pervenute.

II. Notizie ed elogio di Germanico.

II. Questi è il celebre Germanico figliuol di quel Druso che da Augusto era stato adottato per suo figliuolo. Era egli perciò nipote di Tiberio, fratel di Claudio, padre di Caligola, avolo di Nerone, tutti imperadori, ma tutti tanto indegni di salire a quel trono a cui pure pervennero, quanto degno n'era egli che non vi giunse. Gli autori della Storia Letteraria di Francia gli han dato luogo tra'loro scrittori, *perchè*, dicono essi (*Hist. Litér. de la France t.* 1, *par.* 2, *p.* 152), *non si trova presso gli antichi autori, ove egli nascesse; ma il seguito della storia fa credere ch'ei nascesse a Lione, come l'imperador Claudio suo minor fratello, verso l'anno* 740 *di Roma, mentre Antonia lor madre vi avea stanza, e il padre Druso era occupato nel soggettare i Grigioni e i Germani.* Che Claudio nascesse in Lione, chiaramente lo affermano Svetonio (*in Claud. c.* 1), e Seneca (*Lud. in morte Claud.*). Ma che Antonia vi soggiornasse sì lungamente, che amendue i fratelli vi partorisse, o che le accadesse di trovarsi passeggera nella città medesima, quando l'uno e poi l'altro mise alla luce, non vi ha ragione alcuna a conghietturarlo, non che a provarlo. Checchè sia di ciò, io spero che i suddetti chiarissimi autori ci permetteranno di porre tra gl'illustri letterati italiani anche Germanico, il quale, ancorchè a caso fosse venuto alla luce in Lione, non vorranno perciò negare ch'ei fosse italiano. Il carattere che di Germanico ci hanno lasciato gli antichi scrittori, è tale che non

si può senza un dolce sentimento di tenerezza ricordarne il nome. Dopo la morte d'Augusto ei non fu imperadore, perchè nol volle; e a grave rischio della vita si espose, perchè fosse riconosciuto Tiberio (*Tac. Ann. l.* 1, *c.* 33). Le guerre da lui guerreggiate in Germania e nell'Oriente gli acquistaron nome di valoroso capitano; e dalle prime ebbe l'onore del solenne trionfo. *Ad ognuno è noto*, dice Svetonio (*in Calig. c.* 3, ec.) *ch' egli ebbe tutte le doti d'animo e di corpo, quante niuno per avventura n'ebbe giammai; bellezza insieme e coraggio non ordinario: ingegno eccellente nel coltivamento della greca non meno che della latina eloquenza; affabilità singolare e somma premura di acquistarsi l'amore e la benevolenza di tutti . . . . Perorò più volte nel foro . . . . e fra gli altri monumenti del suo sapere lasciò ancora alcune commedie greche . . . . Ovunque trovasse sepolcri d'uomini illustri, offeriva lor sagrificj. Volendo dare comun sepoltura alle disperse ossa di quelli che molto tempo prima nella sconfitta di Varo erano stàti uccisi, prese egli il primo a raccoglierle e a trasportarle di sua mano. Verso i suoi detrattori e nimici, chiunque essi si fossero, era piacevole e mansueto per modo, che a Pisone il quale ardì perfino di lacerarne i decreti, e di maltrattarne i clienti, non mai mostrossi sdegnato, finchè non riseppe che con incantesimi ancora esso gli tendeva insidie, ed anche allora altro non fece che rinunciarne colle usate formole l' amicizia, e raccomandare a'suoi domestici che, ove alcun sinistro gl'incorresse, ne facesser vendetta.* Per le quali virtù ei fu sì caro ad Augusto, che stette lungamente dubbioso se avesse a nominarlo suo successore; e finalmente comandò a Tiberio di adottarlo. Alla moltitudine ei fu sì accetto, che molti raccontano che al giu-

gnere, o al partir da alcun luogo tal era la folla di que' che venivangli incontro, o l'accompagnavano, che talvolta ei ne fu in pericol di vita. Nè punto minori sono le lodi di cui lo onora Tacito (*l.* 2 *Ann. c.* 72); Velleio Patercolo è il solo che sembri parlarne con biasimo e con disprezzo (*l.* 2, *c.* 125); ma il Beeclero pretende che diversamente si abbia a legger quel passo (*in notis ad hunc loc. ed. Lugd. Bat.* 1719); e ancorchè Patercolo poco favorevolmente sentisse di Germanico, non sarebbe a stupire che uno storico adulator vilissimo di Tiberio, ai cui tempi scriveva, cercasse di oscurar la fama di un eroe il cui nome e le cui virtù erano un troppo spiacevol rimprovero a quel tiranno. Di fatto fu comune opinione che la morte, da cui nella fresca età di soli trentaquattro anni ei fu rapito in Antiochia l'anno dell'era volgare XX, fosse effetto di gelosia nell'invidioso Tiberio che dell'opera di Gneo Pisone si valesse ad avvelenarlo (*Svet. l. c.*). Ma se di tal delitto fu egli reo, ebbe certo a vergognarsene nel vedere il dolore e la costernazion generale de'Romani al risaperne la morte ; poichè essa fu tale che forse non ve ne ha esempio in tutte le antiche storie. Era questo un oggetto che spiaceva troppo a Tiberio ; ed egli ebbe o la crudeltà, o l'impudenza di pubblicare un editto con cui vietava il dar più oltre dimostrazion di dolore per la morte di Germanico ; ma ebbe anche la confusione di vedere i Romani ridersi alteramente del suo editto, e continuare il lutto sulla morte dell'ottimo principe.

III. Sue opere poetiche.

III. Delle orazioni e delle commedie greche da Germanico scritte nulla ci è rimasto ; ma ch'ei fosse creduto eccellente oratore, raccogliesi da ciò che rac-

conta Tacito (*l.* 2 *Ann. c.* 83), cioè ch'erasi determinato, poichè se ne riseppe la morte, di collocarne un'immagine più grande dell'ordinario e fregiata d'oro tra quelle degli oratori più illustri; ma che l'invidioso Tiberio a ciò si oppose dicendo che avrebbegliela fatta collocare egli stesso, ma uguale alle altre, poichè non dovessi il merito estimar dalla nascita, e bastar poteva a Germanico l'esser posto nel numero degli antichi oratori. Qualche greco epigramma a lui vedesi attribuito nell'*Anthologia*, e alcuni altri latini ne veggiamo col nome di Germanico pubblicati nelle raccolte de'poeti latini antichi, e in quella singolarmente del Piteo. E ch'egli fosse protettore non meno che coltivatore della poesia, ne abbiamo un chiarissimo testimonio nell'elogio che gli fa Ovidio a lui dedicando i suoi libri de'Fasti:

Excipe pacato, Cæsar Germanice, vultu
Hoc opus, et timidæ dirige navis iter.
. . . .
Da mihi te placidum: dederis in carmina vires,
Ingenium vultu statque, caditque tuo.
Pagina judicium docti subitura movetur
Principis, ut Clario missa legenda deo.
Quæ sit enim culti facundia sensimus oris,
Civica pro trepidis cum tulit arma reis.
Scimus et ad nostras cum se tulit impetus artes,
Ingenii currant flumina quanta tui.
Si licet, et fas est, vates rege vatis habenas;
Auspice te felix totus ut annus eat.

E altronde scrivendo dal suo esilio a Suilio, perchè la protezion gli procuri di Germanico, e a lui stesso volgendo poi il parlare, così gli dice:

Quod nisi te nomen tantum ad majora vocasset,
Gloria Pieridum summa futurus eras.
Sed dare materiam nobis, quam carmina mavis;
Nec tamen ex toto deserere illa potes.
Nam modo bella geris, numeris modo verba coerces.
Quodque aliis opus est, hoc tibi ludus erit.

L. 4 de Ponto el. 9.

La migliore e più ampia fatica di Germanico, che a noi sia rimasta, benchè guasta non poco e tronca, si è la traduzione da lui fatta in versi latini de'*Fenomeni* di Arato, e de'*Pronostici*, tratti dallo stesso autore e da altri poeti greci; della qual ultima traduzione però appena qualche frammento ci è pervenuto (*a*). Io so che queste traduzioni da alcuni si attribuiscono a Domiziano (V. *Fabric. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 19). Fondano essi la loro opinione su tre argomenti singolarmente: sul nome di Germanico, che a Domiziano ancora fu dato, e col qual solo il veggiamo nominato talvolta dagli autori che scrissero mentre ei regnava (*Mart. l.* 8, *epigr.* 65; *Sil. Ital. l.* 3, *v.* 607); sul nome di padre, che Germanico dà a quell'Augusto a cui offre la sua traduzione, nome che potea ben dare Domiziano a Vespasiano suo padre, non già Germanico ad Augusto di cui non era pur figlio adotti-

(*a*) Un nuovo frammento di 51 versi della traduzione de'Pronostici di Arato fatta da Germanico ha felicemente trovato il sig. d. Giovanni Iriarte, e lo ha pubblicato prima così scorretto, come gli è avvenuto di rinvenirlo, poscia avvedutamente emendato, come gli è sembrato doversi fare, e con erudite annotazioni illustrato. (*R. Matrit. Bibl. Codices Greci vol.* 1, *pag.* 205, ec.)

vo non che naturale; finalmente su ciò che narrano Svetonio (*in Domit.* c. 2) e Tacito (*l.* 4 *Hist.* c. 86), cioè che Domiziano coltivò la poesia: nel che Quintiliano singolarmente lo esalta con somme lodi (*l.* 10, *c.* 1). Ma a dir vero, le lor ragioni non mi sembran forti abbastanza. Il nome di padre si dà frequentemente a'sovrani, e a quelli singolarmente che colla benevolenza si acquistano il figliale amore de'sudditi loro; e molto più potea darlo Germanico ad Augusto di cui era pronipote. Domiziano ebbe il soprannome di Germanico, e con esso fu talvolta appellato da quelli che a lui scrivendo, o di lui ancora vivente, voleano adularlo; ma non veggiamo che gli sia poi rimasto così proprio un tal nome che con esso ei si distingua dagli altri, il che non conviene che al nostro Germanico. Ciò che dicesi finalmente de'poetici studj di Domiziano, è a mio parere il più forte argomento a combattere questa opinione. Perciocchè, se ne tragga Quintiliano adulator troppo sfrontato di questo imperadore, Svetonio e Tacito ci assicurano che questo studio altro non fu che una finzione da lui usata per acquistarsi fama uguale a quella dell'ottimo suo fratello Tito, e ugual grazia presso il padre; ma ch'egli fu e prima e poscia nemico sempre de'poetici studj. Or io intenderò facilmente come a tal fine potesse Domiziano scrivere all'occasione alcuni brevi componimenti per aver nome di valoroso poeta, ma ch'egli a due penose e difficili traduzioni di due non brevi poemi greci si accingesse solo per sostenere il personaggio, cui volea fingere, di poeta, non potrò certo pensarlo. Aggiungasi che lo stile n'è più colto assai di quello ch'esser potesse a'tempi di Domiziano, e in un poeta che non

curandosi punto di poesia, volea nondimeno esserne creduto studioso coltivatore. Alla traduzion de' Fenomeni aggiungesi comunemente una dichiarazione latina in prosa, che da alcuni è attribuita allo stesso Germanico; ma l'incontrarvisi cose tratte da autori a Germanico posteriori rende troppo evidente l'opinione ch'essa sia di autor più recente (V. *Fab. l. c.* e *Hadr. Junium Animad. l.* 6, *c.* 20).

IV. Vita di Lucano, e sua infelice morte.

IV. Nelle poesie di Germanico non vedesi ancora quella vota gonfiezza e quel sottile raffinamento che comincia poscia a scoprirsi ne' seguenti poeti; e perciò da molti egli è posto tra gli scrittori dell'età d'oro, benchè succedesse ancora il regno di Tiberio. Lucano è il primo che noi veggiamo distogliersi dal buon sentiero, e lusingarsi di andare innanzi ancora a Virgilio (*). Fu egli veramente spagnuolo di

(*) Il sig. ab. Lampillas si sdegna meco (*p.* 217, ec.) perchè io qui ho scritto: *Lucano è il primo che noi veggiamo distogliersi dal buon sentiero, e lusingarsi d'andare innanzi ancora a Virgilio.* Io debbo qui prima rinnovare le mie doglianze che ho già fatte nella mia lettera contro l'ab. Lampillas che con poco buona fede cita (*ivi p.* 219) come da me scritte queste precise parole: *Lucano e Marziale, come chiaramente si vede da' loro versi, vogliono andare innanzi a Catullo e a Virgilio, e il loro esempio fu ciecamente seguito*; con ch'egli vuol provare la mia rea intenzione di screditar la Spagna. Or leggasi ciò ch'io veramente ho scritto nella mia Dissertazione preliminare: *Lucano, Seneca il tragico, Marziale, Stazio, Persio e Giovenale vogliono, come chiaramente si vede da' loro versi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio*. Così egli per sua gentilezza mi fa attribuire a due soli Spagnuoli ciò ch'io attribuisco indistintamente agli Spagnuoli insieme e agl' Italiani. Venendo ora a Lucano, egli dice che studiosamente io ho fatto un gran salto da Virgilio a Lucano per incolpare il poeta spagnuolo della corruzion del

patria, e nato in Cordova da M. Anneo Mela fratello di Seneca il filosofo; ma, come abbiamo da un incerto scrittore della Vita di lui (V. *pref. ad. Lucani ed. Lugd. Bat.* 1728), in età di soli otto mesi fu trasportato a Roma, e vi condusse tutti i suoi giorni; nè dee però vietarcisi che ad uno scrittore veduto sempre in Italia tra gl'italiani scrittori noi diamo luogo. Io non tratterrommi a esaminare le più minute circostanze de'fatti a lui appartenenti, di

---

buon gusto, mentre è pur certo che tanti altri poeti furon di mezzo a que' due, i quali furono molto inferiori a Virgilio, e da' quali perciò prima che da Lucano fu corrotta la poesia. L'ho io forse negato? Non ho io detto, parlando di Manilio (*t.* 1, *p.* 205), che *lo stile da lui usato non può certo venire a confronto con quello de' migliori poeti dell'età di Augusto*? Non ho io detto (*ivi p.* 202) che *due difetti si oppongono con ragione ad Ovidio, la poca coltura nell' espressione, e il soverchio raffinamento*? Non ho io annoverati (*ivi p.* 188) C. Pedone Albinovano e Cornelio Severo tra' *meno illustri poeti*? Con qual giustizia dunque mi fa questo rimprovero l'ab. Lampillas? Ho detto, e ripeto che Lucano *fu il primo a distogliersi dal buon sentiero, e a lusingarsi di andare innanzi a Virgilio*; e ciò conforme alla massima da me stabilita che la corruzione nasce singolarmente dal voler superare i più perfetti modelli che ci han preceduto. Trovi dunque l'ab. Lampillas un altro poeta a cui si possa opporre la taccia di aver voluto andare innanzi a Virgilio, e di aver perciò sostituito allo stile grave e magnifico da Virgilio usato uno stile tronfio e ampolloso; e allora mi confesserò vinto; ma lo trovi tra' poeti di cui ci rimangon poemi, acciocchè possiamo esaminarli, e vedere se si possa loro a ragione rimproverare questo difetto; e avverta ancora ch'io qui parlo di poemi epici, da' quali poi io passo ad altri scrittori di minori poesie. Riguardo poi alla difesa che l'ab. Lampillas fa dello stil di Lucano, io ne rimetto il giudizio a' saggi discernitori del buon gusto, e son pronto a sottomettermi alle lor decisioni.

*

che puossi vedere ciò che assai lungamente e diligentemente ne ha scritto il celebre Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. vet. l.* 1, *c.* 10). Lucano cominciò a rendersi celebre in Roma pel suo poetico valore, mentre regnava Nerone. E una onorevole via a rendersi immortale aveva questi aperta a lui e agli altri poeti coll'istituire che fatto avea solenni letterarj combattimenti da celebrarsi ogni cinque anni, ne' quali gli oratori e i poeti recitando a gara nel pubblico teatro le orazioni e i poemi loro, da' giudici a ciò prescelti si decideva a chi di essi si dovesse l'onore della corona. Il suddetto scrittore della Vita di Lucano racconta che in tale occasione fu data a Lucano sopra Nerone la preferenza, e che quindi ne venne lo sdegno di Nerone contro il nostro poeta. Ma io temo che un tal fatto non possa reggere contro il testimonio di tre celebri storici, Svetonio, Tacito e Dione, che è più antichi sembrano e più degni di fede che il mentovato scrittore, il cui stile troppo sa de' secoli bassi. Questi concordemente raccontano che i giudici corrotti anche essi da quel vile spirito di adulazione che allora era universale in Roma, concederono l'onor della corona a Nerone (*Svet. in Ner. c.* 12; *Tac. l.* 14 *Ann. c.* 21; *Dio l.* 11). Ed è ad avvertire che queste letterarie contese istituite furono da Nerone l'anno sesto del suo impero (*Tac. l.* 64, *c.* 20), che ogni quinto anno doveansi celebrare, e dette furono perciò *quinquennale certamen* (*ib.*), e che la seconda volta si celebrarono un anno più tardi, cioè nel dodicesimo anno di Nerone (*id. l.* 16, *c.* 2), essendo Lucano morto fin dall'anno precedente (*id. l.* 15, *c.* 70), e perciò una volta sola potè Lucano aver parte a tali contese. Sembra dunque più verisimile che Lucano a

questa occasione avesse il dispiacere di vedersi posposto a Nerone, e che quindi si cominciasse in lui ad accendere quello sdegno che poscia il trasse a rovina. Di fatti nella Vita più antica dello stesso poeta, attribuita non senza qualche fondamento a Svetonio, nulla si dice di quest'onore a lui conceduto; anzi al contrario si narra che recitando egli pubblicamente i suoi versi, Nerone acceso d'invidia interruppe sotto legger pretesto quell'assemblea, e andossene: di che tanto sdegnossi Lucano, che d'indi in poi non cessò mai con mordaci detti di pungere l'imperadore. Ma questi, benchè avesse ottenuto a preferenza di Lucano l'onore della corona, conosceva nondimeno ch'esso era di troppo a lui superiore. La fama di valoroso poeta era a Nerone più cara assai di qualunque provincia del suo impero, e perciò sdegnato che vi fosse in Roma chi volesse in valore poetico gareggiar seco, fe divieto a Lucano di render pubbliche in avvenire le sue poesie (*id. l.* 15, *c.* 49). Il fervido e impetuoso poeta non si potè contenere, e si unì a Pisone che una congiura stava allora formando contro l'imperadore. Questi n'ebbe contezza, e i congiurati furono arrestati, convinti e dannati a morte. Lucano affettò per alcun tempo una virile fermezza nel tacere i nomi de' complici, ma tradito da una finta promessa d'impunità giunse a sì crudele bassezza, che la sua stessa madre nominò tra gli autori della congiura (*ib. c.* 56). Ma in vano cercò egli con sì detestabile mezzo di ottenerne il perdono. Ebbe solo in sua mano lo scegliere qual morte più gli piacesse; e scelse quella che allora era più in uso, singolarmente presso coloro che alla fama aspiravano di saggi filosofi, cioè di aprirsi le vene. Nel qual atto volle

pure mostrarsi ancora intrepido e coraggioso; poichè sentendosi venir meno prese a recitare alcuni suoi versi con cui descritto avea un soldato nell'atto di morire in somigliante maniera (*ib.* *c.* 70.). Così finì di vivere Lucano nell'età di soli ventisette anni nell'anno LXV dell'era volgare.

V.
Diversi giudizj de' dotti intorno alla sua Farsalia.

V. Molti sono i componimenti poetici che a Lucano si attribuiscono, tutti periti, trattane la *Farsalia*. Lasciando dunque di parlare degli altri, intorno a' quali si può vedere singolarmente il già mentovato Niccolò Antonio (*l. c.*), ci tratterremo soltanto su questo poema. Se intorno al pregio di un'opera si avesse a prestar fede all'autore di essa, niun poema dovrebbe anteporsi a quel di Lucano. Egli certo si vanta che *finchè Omero sarà in onore, egli ancor sarà letto, che la sua Farsalia vivrà, e che non sarà in alcun tempo dimenticata* (*l.* 9, *v.* 983). Ma a' poeti è permesso il sentir altamente di lor medesimi, purchè lascino agli altri la libertà di sentire anch'essi come lor piace. Or intorno a Lucano non è mancato chi ne abbia dette le più gran lodi del mondo. Stazio che visse al tempo medesimo, ne ha celebrata la memoria con un componimento (*l.* 2, *sil.* 7) in cui parla di Lucano come di un poeta non inferiore ad alcuno, e superiore a pressochè tutti i poeti; e non teme di dire che dall'Eneide ancora sarà la Farsalia venerata. E veramente essendo Stazio nel suo poetare somigliante molto a Lucano, non è maraviglia che ne facesse sì grande elogio. Marziale ancora ne parla con molta lode, benchè accenni insieme che fin da quel tempo alcuni non volean concedergli il nome di poeta (*l.* 7, *epigr.* 20, 21, 22; *l.* 14, *epigr.* 168). Nè tra i moderni sono mancati a Lucano lodatori e pro-

tuttori per sapere e per autorità ragguardevoli. Del celebre Ugone Grozio si dice (*L'Esprit de Guy Patin* p. 28; *Acta Lips.* 1710, p. 417) che lo avesse in pregio e in amore sì grande, che sempre il volesse seco, e talvolta ancora per trasporto di tenerezza il baciasse. Jacopo Palmerio da Grentemesnil una lunga apologia di Lucano scrisse fin dall'anno 1629, in cui rispondendo a tutte le accuse date alla Farsalia, e esaminandone i pregi, lusingossi di parlarne modestamente dicendo ch'essa era quasi uguale all'Eneide. Quest'apologia però non fu stampata che l'anno 1704 a Leyden (*Journ. des Sav.* 1704, p. 609, e 1708; *Suppl.* p. 414; *Acta Lips.* 1708, p. 186), ed ivi pur ristampata l'anno 1728 nella bella edizione di Lucano fatta dall' Oudendorp. Molti altri ancora hanno annoverato Lucano tra' valorosi poeti. Ma troppo lungi mi condurrebbe il far parola di tutti. Veggansi i lor pareri raccolti dal Baillet (*Jug. des Sav.* t. 3, p. 246, *éd. d'Amst.* 1725). Non vuolsi però tacere di due tra essi, cui troppo è onorevole a Lucano l'aver avuti a lodatori e apologisti. Il primo è il gran Pietro Cornelio, di cui racconta monsig. Huet (*Origines de Caen* p. 366) che confessò a lui medesimo non senza qualche rossore ch'egli antiponeva Lucano a Virgilio. Di questa opinione del Cornelio si vale monsig. Huet a provare che gli ottimi giudici di poesia più rari sono a trovarsi che gli ottimi poeti. Ma non potrebbe aggiungersi ancora che il troppo favorevole sentimento che il Cornelio avea di Lucano, fu per avventura l'origine del difetto che in lui singolarmente dispiace, cioè di uno stile tronfio talvolta più che sublime, e di pensieri raffinati troppo e più ingegnosi che a personaggi anoor di tragedia non si convenga? L'al-

tro è il celebre Marmontel che non ha sdegnato d'impiegare il colto ed elegante suo stile in una traduzion di Lucano. Omero e Virgilio, se potessero tornar tra' vivi, farebbono, io credo, un amorevol lamento con questo illustre scrittore che, anzichè ad essi, abbia un tal onore conceduto ad un poeta di cui eglino forse ignoravano ancora il nome. Ma ha egli forse creduto che sopra tutti i poeti si dovesse la preferenza a Lucano? No certamente; poichè confessa egli medesimo che questo poeta ha de' grandi difetti; che *la Farsalia non è che un primo abbozzo di poema*; che *non vi si vede nè l' eleganza nè il colorito nè l' armonia di Virgilio*; che *vi si scorge la fretta con cui fu scritta*; che *Lucano felice talvolta nella scelta dell' espressione, altre volte accenna solo il suo pensiero con termini così confusi, che difficilmente se ne rileva il senso*; che *i versi sono tratto tratto armoniosi, ma per lo più duri e tronchi*; che *il colorito è tetro e unisono*, e che *l' arte maravigliosa del chiaroscuro a Lucano è affatto ignota*; *ch' egli entra in minutezze tali che snervando il racconto ne indeboliscon la forza*; che *dopo esser giunto ad esprimere il grande e il vero, trasportato dall' impeto ei passa oltre, e cade spesso in quella gonfiezza di cui viene ripreso*; che *il poema manca di unione e di tessitura*; che *l' azione n' è dispersa, sconnessi gli avvenimenti, isolate tutte le scene*; e *ch' egli finalmente ha seguito il filo della storia, ed ha rinunciato quasi interamente alla gloria dell' invenzione*. Tutti questi difetti riconosce sinceramente m. Marmontel in Lucano; e io non so se alcuno de' più dichiarati nimici di questo poeta ne abbia fatta una critica più severa e più giusta.

VI. E nondimeno m. Marmontel trova sì gran pregi in Lucano, ch' egli reputa ben impiegata la sua

fatica in tradurlo. Sembra difficile che a tanti difetti possano essere ancor congiunti pregi sì grandi. E quai son eglino questi pregi? *Versi di una bellezza sublime*. Ma se essi sono *per lo più duri e tronchi*, come egli ha confessato, questa sublime bellezza si vedrà ben di raro. *Pitture la cui forza non è indebolita che da minutezze che si cancellano con un tratto di penna*; cioè pitture che saran belle, quando sian fatte diversamente; perciocchè se, oltre le *puerili minutezze*, *il colorito ancora è tetro e unisono*, come m. Marmontel ne conviene, *e non ha punto della grazia del chiaroscuro*, egli è evidente che a render belle e lodevoli cotai pitture, converrà ritoccarle di tal maniera che appena sembrin più desse. *Passi drammatici di rara eloquenza, quando se ne tolgano alcuni luoghi di declamazione*; che è quanto dire quando a un'eloquenza importuna e puerile una se ne sostituisca virile e soda. *Caratteri disegnati con ardire uguale a quello d'Omero e di Cornelio, pensieri di una profondità e di una elevatezza maravigliosa, un fondo di filosofia, a cui non si trova l'uguale in alcun altro degli antichi poemi*; ma caratteri e pensieri e sentimenti ne'quali, come sopra ha detto m. Marmontel, Lucano *dopo esser giunto ad esprimere il vero e il grande, cade in quella vota gonfiezza che tanto in lui ne dispiace*; ed espressi più volte *con termini così confusi che appena se ne rileva il senso*, com'egli stesso concede. *Il merito d'aver fatto parlar degnamente Pompeo, Cesare, Bruto, Catone, i consoli di Roma, e la figlia degli Scipioni*. Ma se queste parlate hanno i difetti che nel poema di Lucano riconosce m. Marmontel, non sembra ch'egli abbia fatto parlare i detti personaggi con quella dignità che loro si conveniva. *In una parola*, conchiude, *il più grande dei*

VI. Esame dei pregi che in essa ravvisa m. Marmontel.

politici avvenimenti rappresentato da un giovane con una maestà che impone, e con un coraggio che confonde. Altri forse direbbe: con una gonfiezza che annoia, e con una presunzion che ributta. E certo all'esaminare i gran cambiamenti che questo traduttor valoroso ha pensato di dover fare e nelle narrazioni e nelle orazioni e in quasi tutti i passi di Lucano, raccogliesi chiaramente ch'egli stesso ha conosciuto (ed uomo come egli è di ottimo gusto e di finissimo discernimento in poesia non poteva a meno di non conoscerlo) che questo poema, perchè potesse piacere, dovea esser corretto e mutato in gran parte. Ed io penso che ciò non ostante non vorrebbe m. Marmontel esser creduto autore, anzichè traduttore di un tal poema.

VII. Giudizio che ne dà m. de Voltaire.

VII. Anche m. de Voltaire parla di Lucano in maniera che gli apologisti di questo poeta potranno per avventura esserne a primo aspetto contenti. Egli confessa (*Essai sur le poème épique*) che Lucano *non ha alcuna delle belle descrizioni che trovansi in Omero, che non ha l'arte di raccontare, e di non andare tropp' oltre, la quale è propria di Virgilio;* che non *ne ha nè l'eleganza nè l'armonia;* ma aggiugne che *vi ha ancor nella Farsalia bellezze tali che non veggonsi nè nell'Iliade nè nell'Eneide.* E quali sono esse? *Nel mezzo delle sue ampollose declamazioni vi sono di que' pensieri sublimi e arditi, e di quelle massime politiche di cui è pieno il Cornelio. Alcune delle sue parlate hanno la maestà di quelle di Livio e la forza di Tacito: ei dipinge come Sallustio.* Io credo che lo stesso m. de Voltaire siasi avveduto che tal confronto era troppo onorevole a Lucano, e troppo ingiurioso a' tre nominati autori; perchè egli soggiugne cosa che interamente distrugge

le lodi finora date a questo poeta. *In una parola egli è grande, ovunque non vuole esser poeta*. Or egli è certo che Lucano sempre ha voluto esser poeta; e perciò, secondo il sentimento di m. de Voltaire, dovrassi dire ch'egli non è mai grande. E veramente io pregherei volentieri m. de Voltaire ad additarci quali siano le parlate presso Lucano, e quali le descrizioni che a quelle de'tre scrittori mentovati si possan paragonare. E in ciò singolarmente ch'è descrizione, come mai la precisione e la forza di Sallustio può venire a confronto colla vota e slombata prolissità di Lucano?

VIII. Riflessioni sullo stile di Lucano.

VIII. Nè voglio io già negare che Lucano fosse poeta di grande ingegno; che anzi ne'difetti che noi veggiamo in lui, non cade se non chi abbia ingegno vivace e fervida fantasia. Ma oltrechè egli era in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un poema, avvenne a lui prima che ad ogni altro (in ciò ch'è poema epico) quello che avvenir suole a'poeti che hanno, non so se dica la sorte, o la sventura, di venir dietro a quelli che han condotta a perfezione la poesia; e ciò appunto ch'era avvenuto ancora agli oratori dopo la morte di Cicerone, come nel precedente volume si è dimostrato. Virgilio avea composto un poema epico il più perfetto che fra'Latini si fosse ancora veduto. Lucano dalla vivacità dell'ingegno e dal brio della gioventù si sente spronato a intraprendere egli pure un poema, e si lusinga di lasciarsi addietro l'Eneide. Ma come farlo? A me par di vedere un giovane ed inesperto scultore che ha innanzi gli occhi una statua greca di bellezza maravigliosa; e stoltamente si confida di farne un'altra che possa vincerla al paragone. Ma il modello che gli sta innanzi, ha una proporzione di mem-

bra, una forza di espressione, una grazia di atteggiamento che non si può andare più oltre. Che fa egli dunque? Ricorre allo sforzato ed al gigantesco. Eccovi un colosso che ha tutte le membra stragrandi, ma senza quella esatta proporzione tra loro, senza cui non può esser bellezza; atteggiamento energico, ma contro natura; espression viva, ma violenta e sforzata. L'uom rozzo che tanto più ammira le cose, quanto più esse gli empiono gli occhi, lo contempla con maraviglia; ma l'uom colto appena lo degna di un guardo, e passa. Tale appunto mi sembra la Farsalia in paragon coll'Eneide. Presso Virgilio i caratteri, le descrizioni, le parlate, i racconti, tutto è secondo natura: in Lucano tutto è gigantesco; ma in Virgilio la natura è espressa con tutta la grazia, la forza, la leggiadria, di cui essa è adorna; in Lucano quasi ogni cosa è mostruosa e sformata; non sa parlare, se non declama; non sa descrivere, se non esagera; detto perciò ottimamente da Quintiliano *poeta ardente e impetuoso* (*l.* 10, *c.* 1); ma che non sa contenersi, e va ovunque l'impeto il porta. Quintiliano aggiunge ch'*egli è da annoverarsi tra gli oratori anzichè tra' poeti;* ma forse meglio avrebbe detto *tra' declamatori.* La lode che lo stesso autor gli concede, di *grande ne' sentimenti*, non gli si può certo negare; ma questi sentimenti medesimi sono per lo più guasti da uno stile ampolloso. Di Lucano in somma si può dire con più ragione ancora ciò che di Ovidio si disse, che sarebbe stato miglior poeta di assai, se avesse voluto frenare il suo ingegno anzichè secondarlo; e aggiugneremo ancora, se avesse cercato d'imitare anzichè di superare l'Eneide.

IX. Io non vo' qui trattenermi a esaminare par-

titamente le cose inverisimili di cui per voglia di grandeggiare ha riempito Lucano il suo poema; nè rilevare alcuni errori che secondo Giuseppe Scaligero egli ha commessi nella geografia e nell'astronomia. Veggasi di ciò la prefazione che alla magnifica sua edizion di Lucano fatta in Leyden l'anno 1740 ha premessa in Burmanno, il qual pare che nella prefazione medesima e nelle note abbia usato ogni sforzo per farci intendere che un tal poema non era degno di quella magnificenza con cui egli l'ha pubblicato. Nemmeno parlerò io qui delle edizioni e delle versioni diverse che ne abbiamo, seguendo il piano abbracciato nel precedente volume. Aggiugnerò solamente che con Lucano vuole essere rammentata Polla Argentaria di lui moglie; perciocchè, se vogliam credere a Sidonio Apollinare (*l.* 2, *ep.* 10 *ad Hesperium*), ella fu donna valorosa in poetare, e al suo marito nel comporre il poema recò aiuto. Di lei certo parlano con molta lode Marziale (*l.* 7, *epigr.* 21, 23; *l.* 10, *epigr.* 64) e Stazio (*l.* 2, *sil.* 7). Alcuni hanno scritto ch'ella, morto Lucano, fosse presa a moglie da Stazio; ma Gian Cristiano VVolfio ha mostrato non esservi argomento valevole a provarlo (*Catal. Fœmin. Illustr.*).

IX. Polla Argentaria di lui moglie e poetessa.

X. A Lucano succedano ora tre altri poeti epici di questa età, Valerio Flacco, Stazio, e Silio Italico. Intorno a C. Valerio Flacco vi è contesa tra que' di Sezze, che il voglion lor cittadino, appoggiati al cognome di *Setino* che a lui vedesi attribuito, e i Padovani che il voglion loro, fondati sull'autorità di Marziale che *speranza e alunno della città di Antenore* lo appella (*l.* 1, *epigr.* 77). Noi lasceremo, secondo il nostro costume, ch'essi contendan tra loro, rimettendo

X. Notizie di Valerio Flacco e del suo poema.

chi sia vago di saperne più oltre alla prefazione premessa da Pietro Burmanno alla magnifica edizione ch'egli ci ha data di questo poeta l'anno 1724 in Leyden, ove riferisce ed esamina le ragioni che da amendue le parti si arrecano. Assai poche son le notizie che di lui ci son pervenute. Sembra ch'ei fosse povero, poichè Marziale nell'accennato epigramma lo esorta a lasciar da parte l'inutile poesia, e a volgersi al foro troppo più vantaggioso. Quintiliano ne parla in modo che pare che molta stima ne avesse, o a meglio dire molta espettazione, dicendo: *molto abbiam di fresco perduto in Valerio Flacco* (*l.* 10, *c.* 1); colle quali parole sembra accennare che, se fosse più lungamente vissuto, sarebbe ei pur divenuto valoroso poeta; e insieme ce ne addita a un dipresso il tempo della morte, cioè l'impero di Domiziano, in cui Quintiliano scriveva. Di lui abbiamo un poema intorno alla celebre spedizione degli Argonauti, ma non intero, o perchè il poeta non potesse condurlo a fine, o perchè ne sia perita l'estrema parte; al qual difetto cercò di supplire Giambattista Pio bolognese compiendo il libro ottavo, e aggiugnendone due altri. In questo poema prese Valerio Flacco a imitare in parte, e in parte a trasportare dal greco in latino il Poema che sull'argomento medesimo avea già scritto Apollonio da Rodi. Se volessimo seguire il parere di Gasparo Bartio, dovremmo avere Valerio Flacco in conto di uno de'migliori poeti di tutta l'antichità; sì grandi sono le lodi ch'egli ne dice (*Adversar. l.* 1, *c.* 17; *l.* 18, *c.* 15; *l.* 26, *c.* 3, ec.). Ma questo autore quanto si mostra diligente ricercatore de'tempi e de'costumi antichi, altrettanto poco felice giudice si dà a vedere comunemente del merito degli antichi scrittori. E

certo a chiunque dalla lettura di Virgilio passa a quella di Valerio Flacco, sembra di passare da un colto e ameno giardino a uno sterile ed arenoso deserto. Nè io penso che questo poeta debba aver luogo tra quelli che per volersi spinger troppo oltre abusarono del loro ingegno, come Lucano; ma sì tra quelli che a dispetto della natura vollero esser poeti; e a me par di vedere in Valerio Flacco un uccello che avendo tarpate le ali è costretto ad andarsene terra terra; e, se talvolta osa levarsi in alto, non può reggersi sulle penne e cade. E forse nel sopraccitato epigramma che Marziale gli scrisse, non solo volle distoglierlo dal poetare come da mestiere di poco frutto, ma ancora come da arte a cui dalla natura non era fatto. Il che pare ch'egli intendesse singolarmente con quelle parole :

Quid tibi cum Cyrrha? quid cum Permessidos unda?

XI. Il padre di Stazio era stato valoroso poeta.

XI. Più felice disposizione alla poesia avea dalla natura sortito Publio Papinio Stazio napoletano di patria. Egli ebbe a padre un valoroso poeta di cui niuna cosa ci è rimasta; ma ch'era tale, se dobbiam crederne al figlio il qual ne pianse co' suoi versi la morte (*l.* 5, *sil.* 3), che poteva per avventura andar del pari con Omero e con Virgilio:

Fors et magniloquo non posthabuisset Homero,
Tenderet et torvo pietas aequare Maroni.

Egli è però verisimile che il figliale affetto esagerasse alquanto le paterne lodi. Egli certo cel rappresenta come uomo in tutte le scienze versato, ed elegante scrittore in prosa non men che in verso:

Omnia namque animo complexus, et omnibus auctor,

Qua fandi vis lata patet, sive orsa libebat
Aoniis vincire modis, seu voce soluta
Spargere, et effræno nimbos æquare profatu.

E quindi aggiugne che più volte ei riportò la coron a ne'poetici combattimenti, che ogni quinto anno celebravansi in Napoli; perciocchè di lui parlando alla sua patria, così dice:

Ille tuis toties præstrinxit tempora sertis,
Cum stata laudato caneret quinquennia versu.

Di questi combattimenti dovrem trattare più a lungo, quando ragioneremo della letteratura delle altre provincie d'Italia. Per ora basti riflettere che non poteva il padre di Stazio non essere elegante poeta, se in sì solenne cimento più volte agli altri tutti fu preferito. Anzi non in Napoli solamente, ma in Grecia ancora in somiglianti contese ottenne l'onore della corona:

Sit pronum vicisse domi. Quid achæa mereri
Proemia, nunc ramis Phœbi, nunc germine Lernæ,
Nunc athamantæa protectum tempora pinu?

Da questo medesimo epicedio noi ricaviamo che il padre di Stazio tenne in Napoli pubblica scuola, e fu tra quelli che si dicean gramatici, de'quali nel precedente volume si è ragionato; e che per la fama a cui era salito, da ogni luogo si accorreva ad udirlo. Aggiugne che i Romani ancora da lui furono ammaestrati; ma non dice se essi da Roma venissero ad ascoltarlo, o se egli trasportatosi a Roma vi aprisse scuola. Accenna per ultimo alcuni poetici componimenti da lui scritti, ed uno tra gli altri sull'incendio del Vesuvio, a cui accingevasi, quando morì.

XII. Primi studj di Stazio: onori da lui ottenuti: sua morte.

XII. Il figlio di un tal padre dovea naturalmente aver egli pure inclinazione a' poetici studj. Ed ebbela in fatti Stazio, e dotato di vivace ingegno fece in età ancor giovanile concepire di se non ordinarie speranze. Mentre era ancor vivo il padre, fu egli pure coronato ne'poetici combattimenti in Napoli; e questa fu la sola corona che lui presente ei riportasse.

Hei mihi quod tantum patrias ego vertice frondes,
Solaque chalcidicæ cerealia dona coronæ,
Te sub teste tuli (*ib.*).

Poscia tre volte un somigliante onore egli ebbe ne' giuochi che presso Alba facevansi, e perciò detti erano albani, de'quali abbiam parlato più sopra. Di questo suo vanto ei fa menzione in una delle sue Selve indirizzata a Claudia sua moglie (*l.* 3, *sil.* 5):

Ter me vidisti albana ferentem
Dona comes, sanctoque indutum Cæsaris auro,
Visceribus complexa tuis, sertisque dedisti
Oscula anhela meis.

Ne'giuochi ancora che per istituzion di Nerone, rinnovata poscia da Domiziano, celebravansi in Roma ogni quinto anno, giunse egli co' suoi versi ad ottener la corona, e l'onore insieme di assidersi alla mensa del medesimo Domiziano, di ch'egli rendendo grazie all' imperadore, così dice (*l.* 4, *sil.* 2):

Sæpe coronatis iteres quinquennia lustris,
Qua mihi felices epulas, mensæque dedisti
Sacra tuæ. Talis longo post tempore venit
Lux mihi, Trojanis qualis sub collibus Albæ,
Cum modo germanas acies, modo daca sonantem
Prælia palladio tua me manus induit auro.

Ma il piacere che da questi onori ei traeva, vennegli amareggiato assai dal rossore che una volta ebbe a soffrire di vedersi vinto ne' giuochi romani. Arrigo Dodvvello che colla consueta sua erudizione ed esattezza ha esaminate le epoche principali della Vita di Stazio (*in Annalibus Statianis*), conghiettura che ciò avvenisse l'anno dell' era cristiana XC ch' era il decimo dell' impero di Domiziano. Egli accenna questa sua sventura ne' versi sopraccitati a Claudia sua moglie, ove a que' che abbiam già recati, soggiugne questi :

Tu cum Capitolia nostræ
Inficiata lyræ, sævum ingratumque dolebas
Mecum victa Jovem.

E nel già mentovato epicedio di suo padre dichiara che parte della sua Tebaide era quella che in tal occasione aveva ei recitata:

Nam quod me mixta quercus non pressit oliva,
Et fugit speratus honos, cum dulce, parentis
Invida Tarpeji, caneret te nostra magistro
Thebais, ec.

Il p. Petavio (*De Doctr. Temp. l.* 11, *c.* 21) in tutt' altro senso vuole che spiegare si debbano questi ultimi versi di Stazio, e impugna lo Scaligero che avea recata la spiegazione da noi pure adottata; ma parmi che solo sforzatamente si possano essi rivolgere ad altro senso. Questa Tebaide nondimeno udivasi comunemente in Roma con sì grande piacere, che allor quando Stazio invitava i Romani ad udirne parte, vi si accorreva in gran folla. Così ci assicura Giovenale che allor viveva (*sat.* 7, *v.* 82, ec.):

Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem: tantaque libidine vulgi
Auditur.

Ma soggiugne insieme che, poichè colla bellezza dei suoi versi avea riempiuto di clamori e di applausi il luogo in cui recitava, il povero Stazio si trovava affamato e, se volea pur vivere, gli conveniva comporre qualche nuova azion teatrale, e venderla a un celebre attore chiamato Paride: tanto era allor mancato ne' grandi di Roma il nobile impegno di fomentare colla loro munificenza le scienze e le arti:

Sed cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Alla stima di cui godeva in Roma Stazio, anche per la singolare sua facilità in verseggiare all'improvviso, come raccogliesi dalle lettere da lui premesse a' cinque libri delle sue Selve, si attribuisce non senza probabile fondamento l'invidia, onde pare che a riguardo di lui ardesse Marziale; poichè questi nominando ne'suoi versi alcuni amici di Stazio, di lui non ha mai fatto motto. Morì egli secondo il Dodvvello l'anno di Cristo XCVI in età di soli trentacinque anni, essendo nato, come conghiettura il medesimo autore, l'anno LXI.

XIII. Sue poesie e loro carattere.

XIII. Di lui abbiamo cinque libri di Selve ossia di varj componimenti in varie occasioni, e alcuni di essi improvvisamente da lui composti; la Tebaide poema epico; e i primi tre libri di un altro poema intitolato Achilleide, ch'ei non potè condurre a fine. Intorno a questo poeta ancora varj e discordi sono i giudizj dei dotti. Veggansi le due opere altre

volte citate del Pope-Blount (*Censura Celebr. Auctor.*) e del Baillet (*Jug. des Sav.*), e vedrassi con quanta stima di lui favellino Giulio Cesare Scaligero, Giusto Lipsio, Ugone Grozio, ed altri. Il p. Rapin al contrario lo dice (*Réfl. sur la Poét. par. II.* §. 15) *stravagante nelle sue idee non meno che nelle sue espressioni;* e aggiugne ch'*egli cerca la grandezza più nelle parole che nelle cose;* e che *ne'due poemi da lui composti tutto è fuori di proporzione, e senza regola alcuna;* al qual sentimento è conforme ancora quello del p. le Bossu (*Du Poème Epique l. 2, c. 7*). E io certo a questo secondo parere mi appiglio più volentieri che al primo. Stazio era poeta di grande ingegno e di uguale felicità; ma ebbe egli ancora il vizio, direi quasi, del secolo di voler grandeggiare. Di lui disse il sopraccitato Scaligero (*Poet. l.* 6) che sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse voluto essergli vicino di troppo: *etiam propinquior futurus, si tam prope esse noluisset:* (parole che ridicolosamente sono state così tradotte dal Baillet (*Jug. des Sav. t.* 3, *p.* 270, *éd. d'Amst.* 1725): *sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse temuto d' incomodarlo troppo*); ma meglio forse avrebbe detto lo Scaligero, che Stazio sarebbe stato più vicino a Virgilio, se non avesse voluto vincerlo e superarlo. In fatti, benchè ei si protesti umile adorator dell'Eneide, e indegno di starle a paro, vedesi nondimeno ch'ei si lusinga di andarle innanzi, e perciò giganteggia egli pure, e di ogni picciola arena forma, per così dire, un altissimo monte. Affetto, soavità, dolcezza son pregi a lui ignoti; tutto è stragrande presso di lui e mostruoso, oltre il difetto di aver seguito il metodo di narratore anzichè di poeta. L'incomparabil traduzione che del-

la Tebaide ci ha data il card. Bentivoglio sotto il nome di Selvaggio Porpora, ci ha renduto questo poema più dilettevole a leggersi, perchè coll'eleganza e colla chiarezza dell'espressione italiana ha corretto il tronfio e l'oscuro della latina; ma ciò non ostante leggendola a me par di vedere un disegno cattivo colorito da mano maestra. Le Selve da lui composte più presto, e perciò più secondo natura, sono a parer di tutti le migliori poesie di Stazio; e alcune singolarmente, se fossero state da lui composte al tempo d'Augusto, quando la lingua latina non ancora avea cominciato a perdere la sua chiara e semplice eleganza, come nella Dissertazion preliminare si è veduto, meriterebbon a Stazio il luogo tra'più eccellenti poeti. Riflettasi per ultimo che il grande applauso che riscuoteva in Roma colla sua Tebaide, ci fa conoscere chiaramente che il gusto era allora universalmente corrotto nella maniera che nella citata Dissertazione si è dimostrato. Certamente a'tempi di Virgilio e di Orazio egli non sarebbe stato sì universalmente applaudito.

XVI. Notizie di Silio Italico.

XIV. L'ultimo de'poeti epici di questa età è Silio Italico a cui da alcuni dassi il prenome di Publio, da altri, e più comunemente, quello di Caio. Gli Spagnuoli ugualmente e gl'Italiani il voglion loro, amendue fondati sul soprannome d'Italico, perchè e in Ispagna e in Italia vi avea una città detta Italica. Niccolò Antonio nondimeno (*Bibl. hisp. vet. l.* 1, *c.* 18), benchè naturalmente inclinato ad accrescer la gloria de' suoi, confessa esser probabile che Silio fosse spagnuolo, ma non potersi ciò affermar con certezza. Ma, come osserva l'erudito Cellario (*Diss. de C. Sil. Ital. ante Silii ed. Traject.* 1717), se da alcu-

na delle due città dette Italica avesse Silio preso il cognome, pare che *italicensis* e non *italicus* avrebbe dovuto appellarsi. Inoltre a provare ch' ei non fosse spagnuolo, non è leggero argomento il silenzio di Marziale che frequentemente parlando o di Silio, o con Silio non mai il chiama suo nazionale. Checchè ne sia, egli è certo che Silio visse per lo più in Italia, che vi avea poderi e ville, che fu console in Roma, e questo perciò ne deè bastare, perchè nella Storia della Letteratura Italiana egli abbia luogo. Delle notizie che di lui abbiamo, noi siam debitori a Plinio il giovane, il quale avendone udita la morte ne scrisse una lettera a Caninio Rufo (*l.* 3, *ep.* 7). Da essa noi raccogliamo singolarmente ch'egli era stato console l'anno stesso in cui Nerone morì; ch'era stato con molta sua gloria proconsole in Asia; che amicissimo era degli studj d'ogni maniera, e che in eruditi discorsi godeva di passare le intere giornate insiem cogli amici che da ogni parte venivano a visitarlo; che molte ville ei possedeva, e tutte fornite di libri, di statue, di pitture; che grande venerazione egli avea per Virgilio, il cui dì natalizio con più pompa soleva ancor celebrare che il suo proprio, e che a guisa di un tempio ne visitava in Napoli il sepolcro; e che finalmente giunto all'età di settantacinque anni compiti, travagliato da insanabile malattia, lasciossi spontaneamente morir di fame in una sua villa presso Napoli ne'primi anni dell'impero di Traiano, ossia, come Giovanni Masson dimostra (*Vita Plin. Jun. n.* 11), non prima dell'anno XCIX. Di lui, come già si è detto, parla sovente anche Marziale (*l.* 4, *epigr.* 14; *l.* 7, *epigr.* 63; *l.* 7, *epigr.* 66) dai cui versi ricavasi che di Cicerone, ancora era Si-

lio grande veneratore; e che a tal fine avea comprato un podere stato già di quel famoso oratore; e che avea egli pure trattate le cause nel foro. Ma intorno alla vita di Silio veggasi singolarmente l'accennata dissertazione di Cristoforo Cellario.

XV. Sue poema.

XV. Di lui abbiamo il poema sulla seconda guerra cartaginese; poema che, benchè non sia a mio parere peggiore di quei di Lucano e di Stazio, pur non ha avuta la sorte di trovar alcuno di que'magnifici lodatori che agli altri non son mancati. Nè è difficile l'arrecarne la ragion vera. Gli altri due hanno difetti tali che son coperti sotto un'ingannevole apparenza di maestà, di grandezza, e di entusiasmo, difetti perciò, che ad uomini di non troppo fino discernimento sembran virtù; Silio al contrario uomo di grande studio, ma di mediocre ingegno, ci ha lasciato un poema in cui non vedesi alcuno di tai difetti; ma solo una languidezza spossata, e un continuo ma impotente sforzo a levarsi in alto. Quindi io penso che niuno meglio di Plinio ci abbia espresso il carattere vero di Silio, dicendo che egli *scribebat carmina majore cura quam ingenio* (*ep. cit.*). Noi abbiam dunque in Silio l'idea di uno che, non essendo fatto dalla natura per esser poeta, a dispetto nondimeno della natura vuol poetare, e si lusinga di poter giugnere collo studio e coll'arte, ove non può coll'ingegno. Quindi, oltrechè lo stile in lui ancora si vede, come negli altri scrittori di questa età, aver già alquanto d'incolto, e privo della facile eleganza di Virgilio, e degli altri più eccellenti poeti, nulla in lui si scorge di grande, d'immaginoso, di patetico; ma ogni cosa è mediocre; e ove si vede arte e studio, vedesi al medesimo tempo difficoltà e stento; difetto che sempre

è stato, e sarà sempre proprio di tutti quelli che pensano che ad esser poeta basti il volerlo.

XVI. Grandi controversie intorno a Petronio e alla sua Satira.

XVI. Da'poeti epici passiamo omai agli altri; e per uscir presto da un intralciato spinaio, diamo il primo luogo a Petronio Arbitro di cui abbiamo una cotal Satira menippea, cioè scritta in prosa mista a quando a quando con versi di varj metri. Non vi è forse autore su cui tanto siasi scritto, singolarmente da'Francesi e da'Tedeschi. Ma benchè tanto siasi scritto, sappiam noi ancora di certo chi fosse questo scrittore? a qual età ei vivesse? chi prendesse di mira co'nomi finti ed allegorici nella sua Satira usati? Fu egli romano, ovvero di Marsiglia? È egli quel desso di cui parla Tacito, o è un altro? I frammenti nello scorso secolo ritrovati son eglino veramente dell'autor medesimo della Satira, o son supposti? Ecco quante quistioni ci si fanno innanzi intorno a Petronio, esaminate da molti dotti scrittori, eppure non ancora decise, per tal maniera che molti non si rimangano tuttor dubbiosi a qual partito appigliarsi. Ma prima di entrare in alcuna di tai quistioni, mi sia lecito il proporne un'altra. È egli oggetto di sì grande importanza il sapere ciò che appartiene all'autor di quest'opera? Un componimento di cui, per quanto sembra, appena una picciola parte ci è pervenuta, e questa ancor così tronca e malconcia, che spesso si trova rotto a mezzo il racconto, e invano si cerca in molti luoghi di coglierne il sentimento; un componimento scritto (io non temerò di dirlo, sicuro di aver seguace della mia opinione chiunque ha gusto di buona latinità) scritto, dico in uno stile che, benchè da alcuni si dica terso e grazioso, e il sia veramente talvolta, certo è nondimeno che ossia per di-

fetto dell'autore, o per trascuraggine de'copisti, è spesso oscuro, barbaro ed intralciato, e pieno di parole e di espressioni che nè sono conformi allo stile de'buoni autori, nè, per quanto vi abbian sudato intorno i laboriosi comentatori, si possono acconciamente spiegare; un componimento in cui comunque abbiano alcuni preteso di scoprire i personaggi sotto nomi finti da Petronio adombrati, ci è forza nondimeno di confessare che non si sa, nè s'intende per alcun modo che cosa abbia egli mai preteso in particolare di rappresentarci; un componimento per ultimo, che non è quasi altro che un immondo quadro di bassezze, di sozzure, d'oscenità, meritava egli che tanti uomini dotti vi si adoperasser attorno cotanto studiosamente? Io credo certo che se l'opera di Petronio, quale ci è giunta, avesse trattato di un argomento modesto e serio, ella sarebbe stata affatto dimenticata. Ma certe dipinture piacciono ad alcuni per ciò solo che sono laide ed oscene. Ciò che in questo vi ha di più leggiadro, si è che il celebre Pietro Burmanno, il quale ha giudicato d'impiegar bene le sue fatiche in darci la più splendida edizion di Petronio, che ancor si fosse veduta, si scaglia con maligne e, dirò ancora, immodeste invettive contro gli antichi monaci i quali, egli dice, per soddisfare alla furiosa loro libidine si occuparono in estrarre i più sozzi passi del libro di Petronio, che sono appunto, soggiugne egli, i frammenti di questo scrittore a noi pervenuti. Ma poscia non molto dopo egli chiama Petronio *uomo santissimo, zelantissimo dell'onestà degli antichi Romani, e che a spiegare il libertinaggio de'suoi tempi usa di espressioni allegoriche ed onestissime.* Or se Petronio è uno scrittor sì pudico, perchè rim-

proverare a' monaci l'averne moltiplicati gli esemplari? E se il Burmanno forma un sì reo giudizio di questi, perchè si occuparono in copiare Petronio, che dovrà dirsi di lui che con una splendida edizione e con ampj comenti lo ha messo in sì gran luce?

XVII. Chi egli fosse.

XVII. Io penso dunque che non sia pregio dell'opera il disputar tanto su questo argomento. Nondimeno perchè il passar oltre, senza trattenermi punto su di esso, potrebbe parere ingiurioso disprezzo delle fatiche di tanti valentuomini che ne hanno scritto, accennerò in breve ciò che appartiene alle quistioni di sopra accennate. Esse dipendono in gran parte da un passo di Tacito. Questi parla di un C. Petronio (*l.* 16 *Ann. c.* 18, ec.) di cui forma il carattere come d' uomo dato interamente a'piaceri, ma di una maniera più fina e più dilicata che la più parte de'Romani a quel tempo: *Illi dies per somnum, nox officiis et oblectamentis vitæ transigebatur. Utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat; habebaturque non ganeo et profligator, ut plerique sua haurientium, sed erudito luxu.* Di lui prosiegue a dire che *fatto proconsole della Bitinia, e poscia console, mostrò vigore e abilità nell'amministrazion degli affari;* che *gittatosi poscia di nuovo a'vizj e all'imitazione de'costumi della corte, fu da Nerone ricevuto tra'pochi suoi famigliari, e fatto soprintendente a'piaceri, poichè Nerone niuna cosa riputava dilettevole e dolce, se non l' avesse approvata Petronio.* Questo è il carattere che di Petronio ci ha lasciato Tacito, a cui veggasi quanto sia conforme quello che a suo talento ne ha formato le altre volte mentovato ab. Longchamps (*Tabl. hist. des gens de lettr. t.* 1, p. 75) il quale fondato su questo stesso passo di Tacito ci rappresenta Petronio come uomo che

sapesse unire lo studio a'piaceri, e che in questi non oltrepassasse mai i confini della grazia e della delicatezza. Il favore di cui godeva Petronio presso Nerone, risvegliò l'invidia di Tigellino, come siegue a narrare Tacito, da cui fu accusato come complice di congiura. Petronio, avutane contezza, prese la risoluzione frequente allor tra'Romani di uccidersi; e segossi le vene, ma per modo che fermando di tanto in tanto il sangue, ed affettando fermezza d'animo inalterabile, dava ordini a'suoi servi, passeggiava, dormiva, prolungandosi a suo piacere la vita, cui poteva ad ogni momento dar fine. *Anzi in quell'estremo*, conchiude Tacito, *ei descrisse i delitti dell'imperadore co' nomi de'giovani e delle donne infami, e colle nuove maniere d'oscenità introdotte, e sigillato lo scritto mandollo a Nerone*. Questo passo di Tacito ha fatto credere ad alcuni che il Petronio di cui qui si ragiona, sia l'autor della Satira di cui noi favelliamo; che questo fosse lo scritto ch'ei morendo compose e mandò all'imperadore; che sotto il nome di Trimalcione s'intenda Nerone, Seneca sotto quello del pedante Agamennone, e così altri cortigiani sotto altri nomi. Egli è però falso ciò che francamente asserisce m. de Voltaire (*Des Mensong. imprim. c.* 2) che tale sia stata sempre e tal sia ancora l'opinione di tutti. Lo stesso Burmanno, e assai prima di lui il celebre Ottavio Ferrari (*l.* 1 *Elect. c.* 7), ed altri pensarono diversamente, e vollero che il Petronio autor della Satira vivesse a' tempi di Claudio, e che questi venisse da lui adombrato e deriso sotto il nome di Trimalcione. E certo le cose che a questo si attribuiscono, assai meglio convengono a Claudio vecchio, imbecille, affettatore di erudizione, attorniato da schiavi, che non a

Nerone giovane e di un carattere totalmente diverso. Inoltre come mai può credersi che un uomo vicino a morte, e già indebolito dalla perdita di qualche parte di sangue, potesse scrivere un sì lungo componimento, qual è questa Satira, e qual sarebbe assai più, se l'avessimo intera? Aggiungasi che il libro che, secondo Tacito, Petronio inviò a Nerone, spiegava i nomi dei complici dei suoi delitti; e nella Satira di cui parliamo, i nomi son tutti finti. Per queste ragioni che ampiamente si svolgono dal Burmanno, credesi da molti che il Petronio di Tacito sia diverso dall'autore di questa Satira, e che questi vivesse a'tempi di Claudio (a).

XVIII. A qual tempo vivesse.

XVIII. Nè queste sono le sole sentenze intorno all'età di Petronio. Adriano Valesio pensa ch'ei vivesse a' tempi degli Antonini (*Diss. de Cœna Trimalc.* ec.), e accenna insieme che Arrigo Valesio suo fratello stimava che questo autore fosse fiorito al tempo medesimo di Gallieno. Non molto diverso è il parere del Bourdelot (*præf. ad Petron. ed. paris.* 1677) che fissa l'età di Petronio non molto innanzi a Costantino, certo assai dopo Severo: del qual sentimen-

(a) Mi spiace di non aver potuto vedere l'opera dell'erudito sig. Ignarra *Della Palestra Napolitana*, in cui, come accenna il sig. Pietro Napoli-Signorelli (*Vicende della Coltura delle due Sicilie* (*t.* 1, *p.* 190, ec.), ei conferma l'opinione che Petronio Arbitro fiorisse a' tempi degli Antonini, e inoltre abbracciando l'opinion del Burmanno, che finto sia il nome di questo scrittore per la vergogna ch'ebbe il vero autore di un sì licenzioso scritto a farsi conoscere, e osservando alcune formole e idiotismi napoletani che vi sono sparsi per entro, ne congettura che, chiunque ne fosse l'autore, egli o avesse per patria Napoli, o vi fosse lungamente vissuto.

to è ancor Marino Statilio (*Apolog. pro fragm. Tragur.*) di cui fra poco ragioneremo, e Giovanni le Clerc che con molte ragioni il comprova (*Bibl. chois. t.* 14, *p.* 351), e con uno stile pungente assai e satirico rigetta la contraria opinione del Burmanno, poichè tra questi due letterati fu per lungo tempo implacabile guerra, come dalle loro opere si raccoglie, nelle quali comunemente l'un contro l'altro si scaglia con ingiurie e motteggi troppo più che ad onesti e saggi scrittori non si convenga. Or tutti questi sostenitori di sì contrarj pareri hanno le lor ragioni a cui appoggiarsi, e a ciascheduno sembran chiare e convincenti le sue improbabili le altrui. A me non pare possibile l'accertar cosa alcuna, e solo osservo che il silenzio degli antichi autori, niun de'quali prima del terzo secolo ha fatta menzion di quest'opera, e lo stile stesso di Petronio, rendono a mio parere più probabile l' opinion di coloro che ritardan di molto l' età di questo scrittore. Ciò non ostante io l'ho posto tra gli scrittori di questa età, perchè tra essi comunemente egli suole aver luogo.

XIX. Se fosse romano, o francese.

XIX. Questionasi ancora di qual patria egli fosse, se romano, o francese. I Maurini (*Hist. Litt. de la France t.* 1, *par.* 1, *p.* 186) e il fedel lor seguace l'ab. Longchamps (*l. c.*) con alcuni altri il vogliono francese, fondati sull' autorità di Sidonio Apollinare, il quale di lui parlando così dice, secondochè questo passo si legge da Enrico Valesio :

Et te Massiliensium per hortos
Graii cespitis, Arbiter, colonum
Hellespontiaco parem Priapo .
Carm. 23.

Francese parimenti il vuole lo Spon (*Miscell. Erud.*

p. 208); ma sull' autorità di una lapida scoperta l'anno 1560 crede ch'ei fosse nativo di un villaggio della diocesi di Sisteron detto *Petruis*, latinamente *Vicus Petronis*. Io penso che l'una e l'altra sentenza non sia così facile a provarsi, come sembra a' sostenitori di essa; e, non ostante l'autorità di Sidonio e la lapida dello Spon, molti vogliono che Petronio fosse romano. Romana certamente era la famiglia de' Petronj, e se il nostro scrittore nacque nelle Gallie, ciò dovett'essere o a caso, o per alcuno de'suoi maggiori colà trasportato (a).

XX. Suoi frammenti da chi trovati e pubblicati.

XX. Rimane a dir qualche cosa de' frammenti di Petronio. L'opera di questo scrittore era tronca, imperfetta, e ad ogni passo mancante. Marino Statilio trovò a Travv in Dalmazia sua patria un assai lungo frammento in cui tutta descrivesi la cena di Trimalcione, e alle preghiere di molti pubblicollo in Padova l'anno 1664; e nell'anno stesso fu ristampato in Parigi. Ed ecco levarsi subito un furioso contrasto sull'autenticità di tale frammento. Adriano Valesio, Gian Cristoforo VVagenseil, ed altri di minor nome gridarono all'impostura, o all'errore. Lo Statilio valorosamente sostenne la sua causa. Il manoscritto fu esaminato da molti eruditi e in Roma e in Francia, e fu riconosciuto per antico e sincero, e il Montfaucon che, com'egli stesso racconta (*Bibl. Bibliothecar.*

(a) Il ch. co. Giovio ricorda una lapida trovata presso Como, in cui si fa menzione di un Petronio, e vuol perciò, che qualche diritto abbiano ancora i Comaschi ad annoverar tra loro questo scrittore (*Gli Uomini Ill. Comaschi p.* 176). Qualunque sia questo diritto, esso sarà forse di ugual peso a quello che altre città posson recare in lor favore.

t. 2, p. 758), ne fece acquisto per la biblioteca del re di Francia, afferma non potersi di ciò dubitare. In fatti l'opinion comune al presente è favorevole al parere dello Statilio. Io non so ove abbian trovato i Maurini (*l. c. p.* 199) (i quali per altro diligentemente assai hanno trattato di tutto ciò che a Petronio appartiene), che il ritrovatore di questo frammento fu m. Petit, il quale sotto il nome si ascose di Marino Statilio. Io trovo bensì nel Fabricio (*Bibl. lat. t.* 1, *p.* 463), che l'apologia pubblicata da Marino Statilio da alcuni si crede opera di Stefano Gradi, da altri di Pietro Petit; il che pure si accenna dal Placcio (*Bibl. Pseudonym. p.* 574). Ma che il Petit e non lo Statilio ritrovasse il detto frammento, nè i due or mentovati autori, nè il Montfaucon (*l. c.*), nè M. Clement (*Journ. des Sav.* 1703, *p.* 534), nè il Burmanno (*præf. in Petron.*), nè alcun altro scrittore, ch'io sappia, non lo ha asserito. Le operette scritte contro e a favore di questo frammento sono state unite insieme e pubblicate nella sua edizione dal sopraccitato Burmanno.

XXI. Altri pretesi frammenti scoperti.

XXI. Non ugualmente felice fu la scoperta di Francesco Nodot. Questi credette, o mostrò di credere che un certo Dupin nella espugnazion di Belgrado l'anno 1688 avesse trovato un codice manoscritto intero e perfetto dell'opera di Petronio, ed avutolo nelle mani col consiglio di alcuni amici affrettossi a pubblicarlo; nè di ciò contento il tradusse in francese, e col testo latino a canto il diè alle stampe l'anno 1694 colla data di Colonia, che fu poi seguita da altre edizioni. Ma questo nuovo codice fu poco favorevolmente accolto; e appena vi ebbe chi nol credesse supposto. M. Brengiere de Barante pubblicò,

senza palesare il suo nome, alcune osservazioni contro di esso; e il Nodot con molto calore scrisse in sua difesa. Ma egli non potè persuadere alcuno; e non vi ha al presente chi non pensi il ritrovamento del codice di Belgrado essere stato una pura finzione. Chi bramasse intorno a tutto ciò più esatte notizie, potrà vedere gli autori poc' anzi da noi citati, e inoltre la Biblioteca Francese dell'ab. Goujet (*t.* 6, *p.* 196), e le Memorie dell'ab. d'Artigny che di ciò che accadde intorno a' frammenti di m. Nodot, parla assai diligentemente (*t.* 1, *p.* 346). A me pare di essermi su questo autor trattenuto più ancora che non facea di mestieri.

XXII. Notizie di Persio.

XXII. Più brevemente avremo a favellare di Aulo Persio Flacco, perchè più certe son le notizie che di lui abbiamo. Una Vita di questo poeta leggesi tra le opere di Svetonio: da altri nondimeno ad altri si attribuisce; e Gian Giorgio Schelhornio ha pubblicata (*Amœn. Liter. t.* 10, *p.* 1103) un'erudita dissertazione di Gian-Jacopo Breitingero, il quale sostiene e con assai buone ragioni dimostra l'autore di questa Vita essere un antico interprete di Persio, che da altri si dice Cornuto, da altri Probo. Il presidente Bouhier nelle note aggiunte alla citata dissertazione sospetta ch'ella possa essere di Acrone a cui l'antico comento di Persio si attribuisce da alcuni. Cecchè sia di ciò, da essa noi ricaviamo ch'ei nacque in Volterra d'illustre famiglia; che visse congiunto in amicizia co' più celebri uomini de' suoi giorni; che Lucano singolarmente tanto lo ammirava, che udendone i versi appena potea contenersi dall'esclamar per applauso; che Seneca solamente negli ultimi anni da Persio fu conosciuto, ma che questi

non ne era, come la più parte degli altri, troppo passionato ammiratore; che fu giovane di soavi costumi, di leggiadro aspetto, di verginale modestia, e fornito di tutte le più amabili doti; e che finalmente morì in età di soli trent' anni. Ma in questa epoca, come hanno osservato i mentovati scrittori, e più lungamente il Bayle (*Dict. art.* „ *Perse*"), lo scrittor della Vita si contraddice; perchè egli narra che Persio nacque a' 4 di dicembre nel consolato di Fulvio Persico e di Lucio Vitellio, che fu l' anno dell' era nostra volgare 34, e morì a' 24 novembre nel consolato di Rubrio ossia Publio Mario e di Asinio Gallo, che fu l' anno 62, e perciò alcuni giorni ancora mancavangli a compire il ventottesimo anno. Oltre alcuni altri componimenti che dallo scrittor della Vita son rammentati, esercitossi singolarmente nello scrivere satire, le quali sole ci son pervenute. Tutto ciò abbiamo dallo scrittore antico della Vita di Persio. Io so che altri danno altra patria a Persio, e il vogliono nativo della Liguria; su che è a vedersi singolarmente una dissertazione del p. Angelico Aprosio stampata in Genova nel 1664, oltre le Opere di Raffaello Soprani e del p. Oldoini intorno agli scrittori della Liguria. Ma un' opinione che non sia sostenuta se non da coloro a' quali è onorevole e vantaggioso il sostenerla, raro è che abbia in suo favore valevoli argomenti. Intorno ad altre particolarità della vita di Persio veggasi il citato articolo del Bayle che ne ragiona, secondo suo costume, ingegnosamente non meno che lungamente.

XXIII. Sue Satire in qual pregio debbano aversi.

XXIII. L'amicizia de' più dotti uomini, di cui Persio godeva, e la stima in che l'avea Lucano, ci fa conoscere agevolmente che Persio aveasi in conto di

valoroso poeta. Quintiliano ancora ne parla con molta lode. *Molto di vera gloria*, dic'egli (*l.* 10, *c.* 1), *si acquistò Persio, benchè con un libro solo.* Marziale ancora ne parla come di poeta assai rinomato (*l.* 4, *epigr.* 29); e l'antico gramatico Valerio Probo racconta che appena le Satire di Persio si fecer pubbliche, furono ammirate e cercate a gara. Ma tra'moderni pochi son quelli che lodin Persio, e i due Scaligeri singolarmente ne han detto il più gran male del mondo (V. *Baillet Jug. des Sav. t.* 3, *p.* 245). Par veramente che agli antichi dovrebbesi in ciò maggior fede che non a'moderni. E cogli antichi di fatto si son congiunti, e gli han forse ancor superati nel lodar Persio, Isacco Casaubono il quale afferma ch'ei può contendere il primo onor della satira non solo a Giovenale, ma anche ad Orazio, e tanto più ch'ei morì in età assai giovanile (*prolegom. in Persium*); e il p. Tarteron che nella prefazione premessa alla sua bella traduzione di Persio in prosa francese, benchè non lasci di riprenderne l'oscurità, lo dice nondimeno poeta colto, vivace, energico, e che in pochi motti dice assai. Più oltre ancora è andato m. le Noble che traducendo Persio in versi francesi si è sforzato di mostrarlo superiore di molto a Orazio non che a Giovenale (V. *Oeuvres de m. le Noble t.* 14). Or in sì diversi giudicj a qual partito ci appiglierem noi? Persio è certamente oscuro, come confessano que'medesimi che l'esaltano sopra Orazio. Vuolsi da alcuni, che il facesse con arte per mordere occultamente Nerone senza incorrerne lo sdegno. Ma quanto poco è ciò che nelle Satire di Persio si può crader detto in biasimo di Nerone? In tutto il rimanente perchè è Persio ugualmente oscuro? Noi forse non intendia-

me era la forza delle parole e delle espressioni latine, come allor s'intendeva. Ma la lingua di Orazio e degli altri poeti che tanto più facilmente s'intendono, non era della latina? Convien dunque confessarlo che Persio è viziosamente oscuro. E per qual ragione? Io non vorrei cader nel difetto di coloro che avendo sposato un sistema, ad esso voglion ridurre ogni cosa. Ma penso di non andar lungi dal vero, affermando che Persio fu inferiore ad Orazio perchè volle esser migliore. È vero che, come il Casaubono ha mostrato (*De persiana Horatii imitatione post comment. in Pers.*), Persio ha studiato d'imitarlo, ma nell'imitarlo si vede che egli si sforza di essere più preciso e più vibrato, e per ciò appunto divien troppo oscuro; difetto in cui Orazio si avvedeva di cader egli stesso talvolta: *Brevis esse laboro: obscurus fio* (*De Arte Poet.*); ma difetto in cui cadde assai più gravemente Persio. Egli è certo nondimeno che le Satire di Persio son ripiene di ottimi sentimenti, ed espressi sovente con molta forza; e a questo attribuir si dee la stima di cui egli godeva; stima a tanto maggior ragione dovutagli, quanto più nel riprendere i vizj de'suoi tempi era Persio, se se ne traggano pochi versi, ritenuto e modesto nell'espressione; nel che egli è certo superiore e ad Orazio e a Giovenale. Forse ancora la sua oscurità giovò a Persio per essere più avidamente ricercato e letto; poichè veggiamo che il piacer che si trova nell'indovinare fantasticando ciò che uno scrittor voglia dire, quando singolarmente si crede ch'ei tocchi persone a noi conosciute, ci rende tanto più dilettevole la lettura di un libro, quanto più sono oscuri gli enigmi tra cui si avvolge, e quanto più ci lusinghiamo di aver talento a sco-

prirli. Pare che i Francesi abbiano in molta stima questo poeta, poichè oltre le due versioni sopraccitate, due ne sono uscite alla luce in prosa francese in quest'anno medesimo 1771 in cui io scrivo, una di m. Catron de Gibert, l'altra dell'ab. le Monnier.

XXIV. Notizie di Giovenale.

XXIV. A Persio vuolsi congiungere Decimo Giunio Giovenale più pel genere di poesia, in cui esercitossi, che per l'età a cui visse. Alcuni l'han detto spagnuolo di nascita, ma senza alcun fondamento, come confessa il medesimo Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. Vet. l.* 1, *c.* 18). È certo ch'ei fu d'Aquino da lui stesso riconosciuto per sua patria (*sat.* 3, *v.* 319). Un'antica Vita di Giovenale, che da alcuni si attribuisce a Svetonio, da altri a Probo, non bene intesa, e non ben confrontata co'versi dello stesso poeta, ha data occasione a parecchi errori. Ecco in breve ciò ch'ella contiene. Giovenale o figlio, o allievo (che non è ben sicuro) di un ricco liberto, fino alla metà di sua vita esercitossi in declamare per suo trattenimento piuttosto, che per desiderio di volgersi al foro. Quindi scritto avendo una breve e non infelice satira contro di Paride pantomimo e poeta di Claudio Nerone, coltivò in avvenire questo genere di poesia. E nondimeno per lungo tempo non si ardì a recitar cosa alcuna neppure a scelto numero di amici. Finalmente due, o tre volte recitò le sue Satire a numerosa assemblea con grande applauso, e ne'componimenti allor fatti inserì ancora que'primi versi. Era a quel tempo un comico assai accetto alla corte; e Giovenale cadde in sospetto di aver voluto sotto figura adombrare i tempi presenti, e quindi col pretesto onorevole di militar dignità, benchè già ottogenario, fu dalla città allontanato, e inviato a comandare una

coorte nell'estremità dell'Egitto; dove in pochissimo tempo di disagio e di tedio finì i suoi giorni. Fin qui l'antica Vita di Giovenale. Sulla quale non ben fondati alcuni pensarono che il Paride da lui oltraggiato fosse quegli che visse sotto Nerone, e che da lui fu ucciso (*Svet. in Ner. c.* 54); altri che fosse colui che visse ai tempi di Domiziano (*Svet. in Domit. c.* 3); e che perciò da uno di questi due imperadori fosse Giovenale rilegato in Egitto. E strana singolarmente è l'opinione del Quadrio, il quale dopo aver narrato che Giovenale sino alla metà de'suoi anni si tenne sul declamare, aggiugne (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 542) che da Nerone fu rilegato per la satira da lui scritta contro di Paride, (il che perciò dovette accadere al più tardi l'anno 68 in cui Nerone fu ucciso) essendo il poeta in età di circa 40 anni; che poscia fu richiamato a Roma, e vi visse fino al duodecimo anno di Adriano, il quale cadde nell'anno 128; secondo il qual computo converrebbe dire che Giovenale vivesse oltre a cent'anni. Claudio Salmasio (*Comm. in Solin. Polyhist.*), Giusto Lipsio (*l.* 4 *Epist. Quæst. ep.* 20), e più diligentemente di tutti Enrico Dodvvello (*Ann. Quint. n.* 37, ec.) hanno con più esattezza esaminate le diverse epoche della vita di Giovenale, benchè in qualche cosa non siano interamente tra lor concordi. Io non farommi a ritessere tutti i loro ragionamenti; e mi basterà l'accennare alcune delle principali pruove della loro opinione tratte dalla Vita medesima di Giovenale di sopra allegata.

XXV. Epoche principali della sua vita.

XXV. Giovenale non prese a scrivere satire che verso la metà di sua vita, cioè a 40 anni in circa di età; e nella prima di pochi versi, ch'egli compose, prese di mira il pantomimo Paride che vivea al prin-

cipio dell'impero di Domiziano, cioè l'anno 81, poichè di questo Paride, e non dell'altro stato a' tempi di Nerone, debbonsi intendere i versi di Giovenale, come dimostra il Dodwello, benchè lo scrittor della Vita il dica *poeta di Nerone*. Ma per lungo tempo, cioè per circa altri 40 anni, ei non fece pubblica alcuna delle sue Satire, poichè il medesimo scrittor della Vita racconta che, quando egli recitolle pubblicamente, fu mandato in esilio, e che avea allora ottant' anni. Ciò dunque dovette accadere verso l'anno 120 ch'era il quarto di Adriano. Paride non era certo allor vivo; e in fatti lo scrittor della Vita non dice che Giovenale per aver motteggiato Paride fosse rilegato, come da' posteriori scrittori si è comunemente pensato; ma perchè si credè che sotto la figura e il nome di Paride avesse adombrati i tempi allora correnti: *quasi tempora figurate notasset*. Molti passi delle Satire di Giovenale ci rendono evidente questa opinione. Egli parla di Domiziano come d'imperadore stato ne' tempi addietro:

Cum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni.

Sat. 4, v. 37.

E al fine della satira stessa parlando del medesimo Domiziano:

Sed periit, postquam cerdonibus esse timendus
Cœpit.

Ib. v. 155.

Aggiungansi i tremuoti, de' quali egli fa menzione (*sat.* 6, *v.* 410), che sembrano que' medesimi che nelle Storie si leggono seguiti a' tempi di Traiano. Ma soprattutto a dimostrare la verità di questa opinione

è chiarissimo il passo ove Giovenale dice che sessant' anni eran già corsi dopo il consolato di Fonteio:

Stupet hæc, qui jam post terga reliquit
Sexaginta annos Fontejo consule natus?

Sat. 13, v. 16.

Or Fonteio Capitone fu console l'anno 59, ed è perciò evidente che Giovenale scriveva l'anno 119, terzo dell'impero di Adriano. Che se nelle Satire medesime s'incontran cose assai prima avvenute, e che nondimeno si narran da Giovenale come presenti, quali sono la menzione ch'ei fa di Stazio, e dell'applauso con cui udivasi in Roma la Tebaide da lui composta, le amare invettive contro di Paride, ed altre somiglianti, vuolsi avvertire ciò che dallo stesso scrittor della Vita fu pure avvertito, che Giovenale quando rendette pubbliche le Satire da lui scritte, v'inserì que'versi ancora che molti anni addietro egli avea composti a'tempi di Domiziano. Così ogni cosa si spiega probabilmente, e all'anno 119, o 120 si fissa l'onorato esilio di Giovenale. In fatti nella satira XV da lui composta in Egitto nel tempo della sua rilegazione, egli narra un fatto ivi *accaduto di fresco*, ei dice, *essendo console Giunio; nuper Consule Junio gesta*. Or Q. Giunio Rustico fu appunto console l'anno 119. La satira XVI ch'è l'ultima, credesi comunemente che sia di altro autore. Checchè sia di ciò, poco tempo visse Giovenale in Egitto, poichè alla vecchiezza aggiugnendosi i disagi, come il più volte citato scrittor della Vita racconta, vi morì presto.

XXVI. Paragone delle sue Satire con quelle di Orazio.

XXVI. Fissate in tal maniera le epoche principali della vita di Giovenale, cessar dee la maraviglia che fanno alcuni scrittori, del non vedere da Quin-

tiliano fatto alcun cenno di questo poeta; nè ci è più di mestieri d'immaginare o invidia, o altro qualunque motivo par cui ei ne tacesse. Quintiliano scriveva sotto il regno di Domiziano; nè poteva perciò favellare di Giovenale che solo regnando Adriano fece pubbliche le sue Satire. Tra' moderni non è mancato chi antiponesse Giovenale non a Persio solamente, ma anche ad Orazio; e grandi ammiratori ne furono singolarmente Giulio Cesare Scaligero (*Poet. l.* 6, *c.* 6) e Giusto Lipsio (*Epist. Quæst. l.* 2, *ep.* 9; *l.* 4, *ep.* 15), il sentimento de' quali se debba aversi in gran pregio, in ciò che a valor poetico appartiene, lascio che ognuno giudichi per se stesso. Assai diversamente ne pensa il p. Rapin che preferisce di molto (*Réflex. sur la Poët. par.* 2, §. 28) la grazia e la delicatezza d'Orazio alla impetuosa e rabbiosa declamazione di Giovenale. E molto prima di lui il Giraldi avea asserito (*De Poetar. Hist. dial.* 4) che non dovevasi leggere Giovenale, se non dopo aver formato lo stile su'migliori autori. Par bensì verisimile che Giovenale si lusingasse di andar innanzi ad Orazio; e potè ancor persuaderlo a chi nelle satire non ricerca che versi armonici, parole sonanti, amare invettive. Ma chiunque pensa, come han pensato i più saggi scrittori, che la satira debba naturalmente e graziosamente deridere i vizj, e ch'ella richieda perciò un tal verseggiare, che a una apparente semplicità congiunga una tanto più pregevole quanto men ricercata eleganza, non temerà mai di antiporre Orazio a tutti gli altri antichi scrittori di satire. Una matrona ancora vuolsi per ultimo qui rammentare tra gli scrittori di satire, cioè Sulpizia moglie di Caleno, che più altre poesie ancora aveva composte;

ma sola ci è rimasta la Satira da lei scritta contro Domiziano, allor quando egli cacciò di Roma i filosofi. Di lei e de'suoi versi parla con molta lode Marziale (*l.* 10, *epigr.* 35).

XXVII. Notizie della vita di Marziale.

XXVII. A'poeti epici e a'satirici, de' quali abbiam finora parlato, succeda ora l'unico che di questa età ci sia rimasto, scrittor d'epigrammi, M. Valerio Marziale. Questi a ragione si novera dagli Spagnuoli tra'loro autori, perciocchè egli fu nativo di Bilbili città ora distrutta della Spagna Tarragonese. Ma il soggiorno da lui fatto per trentacinque anni in Italia basta perchè a noi ancora sia lecito il riporlo tra' nostri. Del soprannome di *Cuoco*, che da Lampridio gli viene dato (*in Alex. Severo*), veggansi le diverse opinioni degl' interpreti presso Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. Vet. l.* 1, *c.* 13), poichè non sembrami nè necessario nè utile il disputarne. Il p. Matteo Radero della Compagnia di Gesù, che dagli Epigrammi medesimi di Marziale ne ha diligentemente raccolte le principali epoche della Vita, osserva che in età di ventun anni ei venne a Roma, che per trentacinque anni vi soggiornò, e che, essendo nel cinquantesimo anno di sua vita, fece alla patria ritorno sul principio dell' impero di Traiano, e vi morì nel quarto, o quinto anno del medesimo imperadore. Di queste epoche, quelle che appartengono agli anni di Marziale, sono certissime, perchè appoggiate a' suoi versi medesimi. Ma ch'ei partisse di Roma, come il p. Radero afferma, sul cominciare del regno di Traiano, da altri si nega. Il Dodwello (*Ann. Quint. n.* 38) vuole che ciò avvenisse nel terzo consolato di questo imperadore, che corrisponde al terzo anno del suo impero. Giovanni Masson al contrario sostiene (*Vit.*

Plinii jun. ad an. Ch.C. n. 12) che Marziale, vivendo ancor Nerva, cioè l'anno 97, partisse di Roma. La diversità di queste opinioni non è sì grande, che sia pregio dell' opera l' esaminare qual sia meglio fondata. E ancorchè volessimo entrarne all' esame, io penso che non sarebbe sì agevole a diffinire. Perciocchè come è certo che il libro XII degli Epigrammi fu da Marziale pubblicato tre anni dopo il suo ritorno alla patria, il che egli attesta nella prefazione ad esso premessa, così non è ugualmente certo che tutti gli Epigrammi nel libro medesimo contenuti fossero da lui scritti dopo il suo ritorno, e non è pure ugualmente certo che nei libri precedenti da lui pubblicati in Roma non sia stato poscia intruso qualche altro da lui composto, poichè n'era partito. In Roma egli ebbe applausi ed onori; ma non per modo che, quando ei ne partì, non si trovasse in povero stato; talchè Plinio il giovane per amicizia e per gratitudine ad alcuni versi in sua lode composti il soccorse di denaro pel viaggio, come egli stesso racconta nella lettera che, udita la morte di Marziale, egli scrisse a Prisco (*l.* 3, *ep. ult.*).

XXVIII Qual giudizio debba darsi de' suoi Epigrammi.

XXVIII. In questa lettera Plinio parla con grandi encomj di questo poeta: *Egli era*, dice, *uomo ingegnoso e sottile; e che nello scrivere molto avea di sale insieme e di fiele, e nulla men di candore*. E certo che Marziale avesse dalla natura sortito talento non ordinario alla poesia, e che egli avesse un ingegno di quelle doti fornito, che Plinio in lui riconosce, niuno, io credo, vorrà negarlo. Ma è a cercare se bene, o male egli usasse del suo ingegno. Qui ancora ognun giudica secondo il suo gusto; e non vi ha cosa più inutile, quanto il voler persuadere che non merita

stima un autore a chi ne ha già formato favorevol giudicio. Io rifletterò solamente che nel secolo XVI, quando a comun parere regnava in Italia il buon gusto, poco conto facevasi di Marziale, e appena giudicavasi degno di venire a paragon con Catullo (*). È celebre l'annual sagrifizio che di alcuni esemplari di questo poeta soleva fare a Vulcano in un giorno determinato il celebre Andrea Navagero (*Jovius in ejus Elog.*). E più generalmente il Giraldi afferma (*De Poetar. Hist. dial.* 10) che nè tutti nè molti degli Epigrammi di Marziale piacevano agli uomini dotti di quell'età; e che egli avrebbene scelti alcuni pochi degni, a suo parere, d'essere letti, e che degli altri ne avrebbe fatto carta pe' pizzicagnoli. Nel secolo scorso, quando l'amor de' concetti e delle sottigliezze era, per così dire, il carattere de' begl' ingegni, Marziale aveasi in altissimo pregio, e guai a chi avesse fatto un epigramma, o un sonetto che non terminasse in una acutezza; egli era pure un freddo e trivial poeta. Al risorgere del buon gusto, cadde di nuovo Marziale; e io penso che un poeta dei nostri giorni si vergogne-

(*) Il giudizio da me dato delle poesie di Marziale ha eccitato il sig. ab. Tommaso Serrano a prenderne vigorosamente la difesa. Si posson vedere le lettere da lui pubblicate in Ferrara nel 1776, la risposta alla prima di esse fatta dal ch. sig. cav. Clementino Vannetti, l'estratto che della seconda voluminosa lettera dell'ab. Serrano si è dato nel t. XII di questo Giornale di Modena, il quale estratto è lavoro dell'ab. Alessandro Zorzi, la cui troppo immatura morte sarà sempre di dolorosa memoria a chiunque ne ha conosciuto il raro ingegno, le amabili maniere, e la singolare onestà de' costumi. Io non voglio gittare il tempo in grazia di Marziale. Ognun giudichi dello stile di esso, come gli sembra meglio. Il giudizio ch'io ne ho dato, era, ed è tuttora il mio; ma io non posso, nè debbo impedire che altri pensi diversamente.

rebbe per avventura, se fosse sorpreso con questo autor fra le mani. Non vuolsi però negare che Marziale non abbia alcuni epigrammi di singolare bellezza, e senza alcuno di que'raffinati concetti, e di que' giuochi freddissimi di parole, che troppo spesso in lui s'incontrano, oltre le oscenità di cui egli spesso troppo impudentemente ha riempiuti i suoi versi. Quindi intorno agli Epigrammi di Marziale niuno forse ha deciso meglio di Marziale medesimo con quel celebre verso:

Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura.

Lib. 1, epigr. 17.

XXIX. Più altri poeti men conosciuti.

XXIX. Questi (lasciando stare per ora Seneca il tragico, di cui fra poco insieme agli altri poeti drammatici ragioneremo, e il poemetto *de Cultu Hortorum* di Columella, che forma il X de'suoi libri d'Agricoltura, di cui parleremo nel Capo V) questi furono i poeti dell'epoca di cui parliamo, le cui opere sono a noi pervenute. Altri assai più ve n'ebbe al medesimo tempo, delle poesie de' quali o nulla, o solo una menoma parte ancor ci rimane. Sarebbe cosa di troppo lunga, e ciò ch'è peggio, troppo inutil fatica, il voler ragionare di tutti. I Giraldi, il Vossio, il Quadrio ed altri ne han già tessuti ampj cataloghi; e io comunemente altro non potrei fare che ripetere ciò ch'essi han detto; maniera assai usata al presente, ma non perciò lodevole, d'ingrossare i libri. Mi basterà dunque l'accennare alcuna cosa di quelli che sembrano essere stati in pregio maggiore. *Poeta di gran nome* dicesi da Dione (*l.* 57) C. Lutorio prisco cavalier romano a'tempi di Tiberio; e *celebre* chiamasi da lui e da Tacito (*Ann. l.* 3, *c.* 49, 50) un componimento

da lui fatto nella morte di Germanico; il qual però fu al suo autore troppo fatale; perciocchè, come narrano i medesimi storici, accusato, secondo il costume di que'pessimi tempi, al senato di aver composto que' versi in occasione della malattia di Druso, quasi sperandone la morte, per ordine del senato fu tratto in carcere ed ucciso. Celebre ancora fu a' tempi di Tiberio e di Claudio non meno per gl' infami suoi vizj, che per la sua facilità in verseggiare, il gramatico Remmio Palemone vicentino. Di lui narra Svetonio (*De Clar. Gram. c.* 23), che anche all'improvviso scriveva poemi; e che altre poesie ancora avea egli composto in diversi e difficili metri. Sembra però, che questa facilità di poetare fosse l' unico pregio di Palemone. Perciocchè Marziale il chiama poeta di piazza e di circolo:

Scribat carmina circulis Palæmon:
Me raris juvat auribus placere.

Lib. 2, epigr. 86.

Di Cesio Basso poeta lirico parla con lode Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1), il quale dopo aver detto che Orazio è pressochè il solo tra'latini lirici degno d'essere letto, soggiugne: *che se alcun altro tu vuoi aggiugnerli, e'sarà Cesio Basso cui di fresco veduto abbiamo.* A'tempi di Quintiliano altri lirici doveau esservi di merito assai maggiore: perciocchè egli segue dicendo: *ma di molto gli vanno innanzi que'che ora vivono.* Ma chi essi fossero, egli nol dice, nè noi possiamo conghietturarlo. *Uomo di forte e poetico ingegno* dallo stesso Quintiliano si dice Saleio Basso (*ib.*), benchè aggiunga che *neppure in vecchiezza non fu abbastanza maturo.* Dall' autor del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza e-

gli è appellato *perfettissimo poeta* (*Dial. de Caus. Corr. Eloq. n.* 5 e 9), ma insieme poco felice, poichè ei narra che Basso dopo avere per un anno intero sudato a comporre un libro di poesie, era costretto a pregare chi volesse compiacersi di udirle: e che anzi gli conveniva chiedere a pigione la casa, e farvi costruire il luogo, onde recitarle, e prendere a prestanza le scranne, e dopo tanti disagi e tante spese esser pago di uno sterile applauso. Solo una volta l'imperador Vespasiano gli fè un dono di cinquecentomila sesterzj ossia di circa dodicimila cinquecento scudi romani; il che, aggiugne lo stesso scrittore, fu a ragion celebrato come atto di maravigliosa, e singolare liberalità. Se volessimo dar fede a Marziale, noi dovremmo dolerci assai della perdita che fatta abbiamo delle poesie di Arunzio Stella che oltre altri componimenti lodata avea co' suoi versi la colomba della sua Violantilla; perciocchè Marziale dice (*l.* 1, *epigr.* 8) che i versi di Arunzio tanto eran migliori di que' di Catullo, quanto più grande di un passero è un colombo. Ma di questi elogi noi faremo il conto medesimo che di quelli ch' egli e Stazio danno a Lucano antiponendolo per poco a Virgilio. A' tempi di Plinio il giovane ebbevi un Passieno Paolo cavalier romano, uomo assai erudito, di cui egli dice che quasi per diritto di nascita si era dato a scrivere elegie (*l.* 6, *ep.* 15), perciocchè egli era della patria stessa e della stessa famiglia di cui Properzio. Molti altri poeti dallo stesso autor si rammentano con grandi encomj, come Pompeo Saturnino, di cui dice che facea versi al par di Catullo e di Calvo (*l.* 11, *ep.* 16); Ottavio cui egli caldamente esorta (*l.* 2, *ep.* 10) a pubblicare una volta i suoi versi; M. Arrio Antoni-

no avolo materno dell' imperadore Antonino, di cui sommamente loda le greche non meno che le latine poesie (*l.* 4, *ep.* 3 e 18, *l.* 5, *ep.* 11); C. Fannio (*l.* 5, *ep.* 5), ed altri molti ch' io tralascio per non annoiare chi legge con una inutil serie di nomi. E basti l' aver favellato di questi per saggio di tanti altri poeti di questa età, le cui poesie son perite, e intorno a' quali si posson vedere i sopraccitati autori.

XXX. Errori di alcuni scrittori nel ragionare di Giulio Montano e di Senzio Augurino.

XXX. Prima però d' inuoltrarmi, mi sia lecito l' aggiugnere qualche cosa intorno a due altri poeti che dagli eruditi Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 160), e quindi dalle altre volte citato ab. Longchamps (*Tabl. hist. ec. t.* 1, *p.* 56), si pongono tra i loro scrittori. Il primo è Giulio Montano. I Maurini saggiamente riflettono che non vi è pruova certa ch' ei fosse fratello di Vozieno Montano narbonese oratore; e che la somiglianza del nome non è bastevole argomento ad asserirlo; ma che nondimeno essendo amendue vissuti al tempo medesimo e alla medesima corte di Tiberio, e che avendo amendue incorsa la disgrazia del medesimo imperadore, convien confessare che *potevano essere fratelli*. La pruova non ha gran forza; nondimeno egli è certo che potevano esser fratelli, benchè non vi sia indicio bastevole a conghietturare che così fosse, e si possa perciò da noi sostenere che Giulio Montano non fu fratello di Vozieno, nè fu gallo di nascita, finchè non se ne adduca un probabile argomento. Ma l'ab. Longchamps che non vuol conghietture, o dubbj che lo ritardino, francamente asserisce che furon fratelli, e persuaso che niuno ardirà di contrastarglielo, passa oltre, e ci assicura ch' *egli disputava la palma poetica a' Virgilii della sua età*. Converrà crederlo, poichè egli

il dice; ma io non trovo tra gli antichi, chi gli dia tal lode. I due versi di Ovidio in lode di Montano da lui addotti provano solo ch'egli avea fama di buon poeta e ne' versi elegiaci e negli eroici:

Quique vel imparibus numeris, Montane, vel aequis
Sufficis, et gemino carmine nomen habes.

Lib. 4 de Ponto el. ult.

Seneca il padre ossia il retore, continua lo stesso scrittore, *non teme di pareggiarlo a' più grandi poeti che l' aveano preceduto.* Sì certo: Seneca dice in fatti (*Controv.* 16): *Montanus Julius qui comis fuit, quique egregius poeta.* Ognun vede la traduzione non può essere più fedele. Ma Seneca il filosofo nol chiama che col nome di *poeta tollerabile* (*ep.* 122). E veramente i versi che lo stesso Seneca a questo luogo ne adduce, e che anche l'ab. Longchamps ci mette innanzi, come degni di sì gran poeta, sono poi finalmente una descrizione del sol nascente in quattro versi, a' quali egli ne aggiugne di segreto, come se fossero dello stesso poeta, due altri che Seneca pone in bocca di Varo, sul sol che tramonta. Finalmente aggiugne l' ab. Longchamps che Giulio Montano morì anch' egli, come suo fratello Vozieno, vittima degl' ingiusti sospetti di Tiberio. Su qual fondamento lo afferma egli? Su quel medesimo di cui troppo spesso egli usa: la sua autorità. I Maurini confessano che nulla sappiamo della sua morte; e realmente altro di lui non troviamo se non che l' amicizia di cui godea presso Tiberio, coll' andar del tempo si raffreddò (*Sen. ep. cit.*); ma quando e come egli morisse, non si ritrova. L' altro poeta è Sensio Augurino; del cui poetico valore grandi cose ci narra in una sua lettera Plinio il

giovane (*l.* 4, *ep.* 27), e ne dà in saggio alcuni versi che quegli in lode di lui avea composti. I Maurini dicono ch' *egli era figlio di Gneo Senzio, gallo di nazione, che avea il soprannome d'Illustre* (*t.* 1, *p.* 253); e l' ab. Longchamps secondo suo costume ne segue fedelmente il parere. Ma io temo che i detti autori siansi qui lasciati abbagliare alquanto dall'amor della patria. Essi a conferma del loro detto non recano che una nota al detto passo di Plinio, cioè quella, io credo, del Cattaneo che così ha appunto: *Filium Cn. Sentii Galli viri illustris.* Ma il Cattaneo che visse al principio del XVI secolo, è egli autore alla cui semplice asserzione si debba fede? Pur gli si creda. Il dire *Gneo Senzio Gallo*, è egli lo stesso veramente che dire ch' ei fu gallo di nascita? Già abbiam mostrato altrove che un tal nome non pruova punto. Finalmente il dire che Gneo Senzio *fu uomo illustre*, è egli lo stesso che dire, ch' egli ebbe il soprannome d' Illustre? Ma usciam da queste contese, in cui io entro sempre malvolentieri, e sol quando il dovere di sincero storico mi costringe a rendere all'Italia un vanto ingiustamente rapitole.

XXXI. Valerio Pudente poeta giovinetto.

XXXI. Finalmente non vuolsi omettere il nome di un altro poeta, di cui nè troviamo memoria alcuna negli antichi scrittori, nè sappiamo che lasciasse dopo di sè alcun saggio del poetico suo valore, ma che nondimeno esser doveva eccellente, anzi tale ei si diè a vedere nell' età ancor fresca di tredici anni. Ne dobbiam la notizia a un'antica iscrizione, che dopo il Grutero ed altri più correttamente è stata pubblicata dal Muratori, anzi per inavvertenza ripetuta due volte nel medesimo tomo (*Nov. Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 653, e 1010). Eccola quale ancor si conserva

in Guasto città dell' Abruzzo, detta anticamente *Histonium*.

L. VALERIO L. F. PVDENTI . HIC CVM ESSET ANNORVM
XIII. ROMAE CERTAMINE
SACRO IOVIS CAPITOLINI LVSTRO SEXTO CLARITATE
INGENII CORONATVS EST
INTER POETAS LATINOS OMNIBUS SENTENTIIS IVDICVM
HVIC PLEBS VNIVERSA
MVNICIPIVM HISTONIENSIVM STATVAM AERE
COLLATO DECREVIT CVRAT. REI.
P. AESERNIOR DATO AB IMP. OPTIMO
ANTONINO AVG. PIO.

Dalla qual iscrizione noi raccogliamo che questo valoroso fanciullo ne'letterarj combattimenti che narrammo di sopra essere stati istituiti da Nerone, e poscia rinnovati da Domiziano, essendo egli in età di soli tredici anni, fu a tutti gli altri poeti antiposto. Il lustro sesto cadde nell'anno 106 sotto il regno di Traiano; poichè essi furono la prima volta fatti celebrare da Domiziano l'anno 86, nel qual anno si numerò il primo lustro; e quindi rinnovandosi essi dopo quattro anni, nell'anno 106 appunto viene a cadere il sesto lustro. La statua però non gli fu innalzata che a'tempi di Antonino, quand'egli era protettore della città d'Isernia.

XXXII. Gran numero di poeti, che era allora in Roma, e ragione di ciò.

XXXII. Da tutto ciò che intorno a'poeti abbiam detto finora, egli è evidente che il secolo di cui parliamo, fu certo inferiore di molto in ciò ch'è valore poetico, al secolo d'Augusto; ma non molto gli fu inferiore in ciò ch'è numero di poeti. Anzi alcuni degli scrittori di questa età ci parlano in tal manie-

ra, che sembra non mai esservi stati tanti poeti, quanti a questa medesima. Giovenale scherza più volte sull'insoffribile noia ch'era quella di dovere continuamente udir de' versi; e, ciò ch'era peggio, pressochè tutti su' medesimi triviali argomenti: *Niuno,* dic' egli (*sat.* 1, *v.* 7), *conosce meglio la sua propria casa di quel ch'io conosca il bosco di Marte, e la spelonca de' Ciclopi, e la forza de' venti, e le ombre da Eaco tormentate.* Così spesso udivasi egli ricantar queste fole da' molesti poeti. E altrove (*sat.* 3, *v.* 9) tra gl'incomodi e i pericoli della città rammenta l'importunità de' poeti che anche fra lo smanioso caldo d'agosto volevan pure costringere gli amici ad ascoltare i lor versi. Plinio il giovane ancora ci descrive in una sua lettera il gran numero de' poeti, ch'era a' suoi tempi in Roma; ma insieme si duole che il popolo cominciava ad annoiarsi di tanti versi: *Gran copia di poeti,* dic' egli (*l.* 1, *ep.* 13), *ci ha dato quest'anno. In tutto il mese d'aprile appena vi è stato giorno in cui non siasi recitato da alcuno. Io ne godo, perchè si coltivan gli studj, si esercitano e si producono gli ingegni; benchè, a dir vero, difficilmente raccolgansi ad udirli. I più si stanno sedendo a' ridotti pubblici, e passano il tempo udendo novelle; e chieggon poscia se il recitante già sia entrato, se detta abbia l'introduzione, se abbia già recitata gran parte del libro, e allor finalmente, benchè a lenti e stentati passi, ci vengono; nè però ci si fermano; ma innanzi al fine altri di nascosto e segretamente, altri apertamente e francamente sen vanno.* Così Plinio si duole del poco conto in che aveansi allora i poeti; del che però io non so se i Romani se n'abbiano ad incolpare, o i poeti medesimi; perciocchè, come dagli addotti passi di Giovenale si raccoglie, questi

per la più parte eran tali, che chi ricusava di udirli, di lode poteva parer degno anzichè di biasimo. Ma o buoni, o cattivi fossero i poeti, la stagion loro era passata. Anche quelli tra essi, che godevano di miglior fama, da'loro versi invano avrebbono atteso di che campare. Già abbiam veduto che Stazio, benchè riscotesse gran plausi, era nondimeno costretto a comporre azioni teatrali, e a venderle agli attori, se volea trovar di che vivere. *Dove è ora*, esclama Giovenale (*sat.* 7, *v.* 94), *un Mecenate, o un altro uom liberale inverso i poeti? A que' tempi gli uomini avean premio uguale all'ingegno loro; ma ora essi si rimangon digiuni, e anche nelle più liete feste de' Saturnali costretti sono a starsene senza vino.* Ma come tanti poeti, se la poesia giacevasi così sprezzata? Già ne abbiam recata poc'anzi la vera ragione. La liberalità di Augusto e di Mecenate verso i poeti avea persuaso i Romani che un de'mezzi più sicuri a viver felice era il poetare. Quindi da ogni palmo di terra, per così dire, spicciavan poeti. Il non vedersi sulle prime ben ricevuti non bastava a scoraggiarli : si lusingavano che il loro merito sarebbe un giorno riconosciuto e premiato. Continuarono perciò a verseggiare e a sperare. Qualche ricompensa data talvolta ad alcuno mantenne viva per alcun tempo una sì dolce fiducia. Ma finalmente la sperienza di molti anni convinse i Romani che la poesia non era più, come una volta, sicura strada agli onori e alle ricchezze; e la poesia perciò fu quasi del tutto abbandonata, come a suo luogo vedremo.

XXXIII Stato infelice della poesia teatrale in Roma.

XXXIII. Rimane or solo che veggiamo in quale stato si fosse in Roma a quest'epoca la poesia teatrale. Anche allor quando la romana letteratura era

giunta nel secolo precedente alla sua perfezione, il teatro romano ciò non ostante era restato sempre assai inferiore al greco; e ne abbiamo a suo luogo esaminate le cagioni. Quindi molto meno era a sperarsi ch'esso si perfezionasse a questi tempi in cui ogni altro genere di poesia andava decadendo miseramente. Se i compagni di Virgilio e di Orazio non eran giunti a comporre tragedie e commedie eccellenti, come poteva ciò aspettarsi dai compagni di Lucano e di Stazio? Le circostanze stesse de'tempi non poco dovettero contribuire all'infelice stato del teatro romano. Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano, imperadori sospettosi al par che crudeli, aveano in conto di capitale delitto qualunque parola si fosse dagli attori proferita, che sembrasse occultamente ferirli; e il poeta poteva a ragion temerne la morte, come dalle cose nel primo Capo riferite si può raccogliere. Qual maraviglia dunque se i poeti fatti schiavi, per così dir, dal timore, e scrivendo con animo sollecito e pauroso, rimanessero sempre in quella mediocrità da cui non esce se non chi può liberamente secondare il suo talento?

XXXIV
Notizie di diversi scrittori di tragedie e di commedie.

XXXIV. Come nondimeno frequenti erano in Roma i teatrali spettacoli, furonvi ancora molti scrittori di commedie e di tragedie. Tra questi il solo che da Quintiliano si nomina con elogio (*l.* 10, c. 1), e che da lui si dice superiore d'assai a tutti gli altri da lui conosciuti, è Pomponio Secondo, di cui narra che i vecchi accusavanlo come non troppo tragico, ma confessavano nondimeno che in erudizione e in eleganza superava tutti. Plinio il vecchio, di cui era stato amicissimo, aveane in due libri scritta la Vita (*Plin. jun. l.* 3, *ep.* 5); e più volte si fa men-

zione di lui presso Tacito (*l.* 5 *Ann.* *c.* 8; *l.* 11, *n.* 13, ec.). L'autor del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza il dice uomo in gloria non inferiore ad alcuno (*n.* 13). E questa gloria dalle sue tragedie singolarmente gli fu acquistata. Plinio il giovane di lui racconta (*l.* 7, *ep.* 17) che allor quando alcuno dei suoi amici esortavalo a far qualche cambiamento nelle sue tragedie, e ch'egli nol giudicava opportuno, soleva provocare al giudizio del popolo, e ritenere ciò ch'esso col suo applauso approvasse. Il m. Maffei vuole ch'ei fosse veronese di patria (*Verona Illustr. par.* 2). A me non pare ch'egli ne rechi pruova valevole ad affermarlo; ma non vi ha neppure ragion bastevole a negarlo. Veggansi le notizie che intorno a questo poeta egli ha diligentemente raccolte, e con lui si avverta che da questo Pomponio Secondo vuolsi distinguere un altro Pomponio bolognese scrittore di quelle favole che diceansi atellane (*a*). Materno, uno degl'interlocutori del poc'anzi mentovato Dialogo, viene in esso detto valoroso scrittor di tragedie, e tra singolarmente ivi se ne rammentano intitolate Catone, Medea, e Tieste (*n.* 2 e 3). Di un Virginio romano scrittor di commedie parla con grandissimi encomj Plinio il giovane (*l.* 6, *ep.* 21), dicendo ch' esse potevan esser proposte per esemplare, ed aver luogo fra quelle di Plauto e di Terenzio, e che a lui non mancava nè forza, nè maestà, nè sottigliezza, nè sale, nè dolcezza, nè grazia. Elogio grande per vero dire;

(*a*) Per la stessa ragione per cui il march. Maffei, credendo veronese Plinio Secondo, crede ancor veronese Pomponio Secondo, il co. Giovio che dà Como per patria a Plinio, la dà ancora a Pomponio (*Gli Uomini Ill. Comaschi pag.* 435).

ma parmi che Plinio ne fosse liberale assai, singolarmente verso coloro a'quali con sincera amicizia egli era congiunto. Lascio di parlare di altri men celebri, i cui nomi e i titoli delle azioni da essi composte si potranno vedere nelle spesso accennate Opere del Giraldi, del Vossio, e del Quadrio; e passo a quello che solo ci è rimasto tra gli scrittori tragici di questo tempo, cioè a Seneca.

XXXV. Chi sia il Seneca autor delle tragedie sotto il nome di lui pubblicate.

XXXV. Ed eccoci ad una delle più intralciate quistioni che in tutta la Storia Letteraria s'incontrino, anzi a più quistioni su un argomento solo. Chi è il Seneca autor di queste tragedie? Chiunque egli sia, è egli l'autor di tutte le tragedie che gli vengono attribuite? Chiunque finalmente ne sia l'autore, in qual pregio debbon esse aversi? Io mi spedirò brevemente, recando ciò che vi ha di più probabile su ciascheduna parte. E primieramente non è nemmeno a far parola di quelli che ammettono un solo Seneca autore di tutte le opere che sotto tal nome ci sono rimaste. Non v'ha or chi non sappia che due di tal nome vi sono stati, padre e figlio, retore il primo, filosofo il secondo. Ma se ad alcuno di questi due, o ad un terzo Seneca appartengano queste tragedie, non è sì agevole a diffinire. Gli antichi che talvolta ne han citata alcuna, pare che abbian voluto lasciarci nell'incertezza, poichè non mai ne nominan l'autore altrimenti che col semplice nome di Seneca. Del filosofo noi sappiamo che di versi ancor si compiacque, e Quintiliano fra gli altri nomina i poemi da lui composti (*l.* 10, *c.* 1). Ma che egli scrivesse tragedie, espressamente nol dice. Sidonio Apollinare distingue (*Carm.* 9) Seneca il filosofo da Seneca il tragico; con che sembra accennare che l'autor delle tragedie

fosse o il retore, o un altro Seneca da amendue distinto. Quest' ultima opinione è stata da alcuni adottata, da'quali si vuole che il Seneca autor delle tragedie sia diverso e dal retore e dal filosofo; benchè poi non convenga tra loro chi esso sia, ed altri il dicano figliuol del filosofo, altri nipote, altri un altro qualunque Seneca vissuto sotto Traiano. Ma niuno può addurre alcun probabile fondamento della sua opinione; e questo terzo Seneca, come fra gli altri lungamente dimostra il dotto Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. vet. l.* 1, *c.* 9), sembra finto a capriccio. Convien dunque ricorrere ad uno de'due Seneca altronde noti. Ma a qual de'due? Alcuni per non mostrarsi favorevoli più all'uno che all'altro dividono amichevolmente le tragedie tra amendue. Ma il sapersi che Seneca il filosofo fu amante di poesia, ha indotta la più parte de'moderni scrittori ad attribuirgli con più certezza almeno alcune di queste tragedie. Il prenome di Lucio propio del filosofo, con cui comunemente ne' codici antichi si appella l'autor di esse, conferma alquanto questa opinione. Ma ci conviene confessar nondimeno che il silenzio e la precisione degli antichi scrittori non ci permette di abbracciarla se non con timore.

XXXVI Diversi sentimenti su'diversi autori di esse.

XXXVI. Nulla meno difficile a diffinire è l'altra quistione, se quel qualunque Seneca che si voglia scrittor di tragedie, sia veramente autore di tutte quelle che vanno sotto tal nome. Il Quadrio (*t.* 4, *p.* 46) e il co. di S. Raffaele (*Sec. d'Aug. p.* 181.) han troppo facilmente adottata l'opinion di coloro i quali pretendono che l'*Ottavia* non possa essere opera del filosofo Seneca, perchè questi prima di essa fu ucciso. Egli è certo che Ottavia fu uccisa l' anno 62, e Se-

neca l'anno 65 (V. *Tillemont Mém. des Emper. t.* 1, *Nér. art.* 15 e 20), e che questi perciò ebbe agio, se il volle, a comporre una tragedia su tale argomento. La diversità dello stile, che da alcuni in esse si osserva, è la principale anzi l'unica ragione a credere che non tutte sian opera dello stesso autore; e per ciò che appartiene all'*Ottavia*, convengono tutti comunemente ch'ella sia d'altra mano. Ma questo argomento tratto dalla diversità dello stile, ha esso quella forza che da alcuni gli si attribuisce? Non potrebbesi dire per avventura che alcune da Seneca furon composte, mentre se ne stava esule nella Corsica, e ch'esse perciò si risentono della tristezza e dell'abbattimento in cui era il loro autore? Oltre di che, leggansi di grazia i pareri de' diversi autori sulle diverse tragedie di Seneca raccolti dal Baillet (*Jug. des Sav. t.* 3, p. 254) e dal Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 8), e vedrassi come essi sieno di gusto tra'lor concordi. La Tebaide da Giusto Lipsio si antipone a tutte le altre, per tal maniera ch'ei pensa ch'ella appartenga al secol d'Augusto. Giuseppe Scaligero e Daniele Einsio non la reputan degna neppur di Seneca. Al contrario l'Einsio loda altamente le *Troadi*, e non teme di antiporre questa tragedia a quella da Euripide scritta sull'argomento medesimo, e lo Scaligero ancora le dà il primo luogo tra le tragedie latine. Ma Giusto Lipsio con altri la voglion opera di un poeta da nulla. L'*Ottavia* ancora sembra allo Scaligero degna di Seneca; a Giusto Lipsio pare la più vil cosa del mondo. Così tutti lusingansi di aver palato a ben decider del gusto; ma appena è mai che il lor gusto sia conforme all'altrui. Quindi su questo punto ancor io penso che nulla si possa decidere franca-

mente, e che ognun possa sentirne come meglio gli piace. Ciò che di certo si può solo affermare, si è che l'*Ercole Furioso*, il *Tieste*, l'*Ippolito*, le *Troadi*, la *Medea*, l'*Agamennone* da alcuni antichi scrittori, singolarmente gramatici, sono citate sotto il nome di Seneca, come dimostra il mentovato Fabricio.

XXXVII. Loro carattere, e loro stile.

XXXVII. Più francamente ragionerò io sulla terza quistione, cioè sul merito delle tragedie di Seneca; poichè son certo di aver seguaci del mio parere tutti coloro che nella diligente lettura de' tragici più famosi si sono esercitati. Io sto per dire che eresia letteraria non si è mai udita peggior di quella che uscì dalla penna di Giulio Cesare Scaligero, quando affermò (*Poet. l.* 5, *c.* 6) che *le Tragedie di Seneca non erano in maestà inferiori a quelle de' Greci, e che anzi per ornamento e per grazia superavan quelle d' Euripide*. Ma per buona ventura ei non ha avuti molti seguaci del suo errore. E certo chi da Sofocle e da Euripide passa a legger Seneca, non può a meno di non conoscere quanto andasse lo Scaligero lontano dal vero. Naturalezza, verisimiglianza, uniformità di carattere, tenerezza di affetto, contrasto di passioni, intreccio di accidenti sono cose tutte, si può dire, a Seneca sconosciute. Sentenze e declamazioni, ecco il forte e il maraviglioso di questo scrittore. I suoi versi, come dice leggiadramente il p. Brumoy (*Théâtre des Grecs t.* 1, *p.* 344, *éd. d' Amst.* 1732), sono pieni d'una cotale idropisia poetica che ributta. Egli è vero che ha spesso sentimenti grandi, ma il più delle volte essi son fuor di luogo. Le leggi poi che per universal consentimento fondato sulla natura medesima delle cose sono prescritte a somiglianti componimenti, pare che a Seneca fossero appena note. Ma troppo oltre mi

condurrebbe il farne un accurato esame, il quale anche per ciò sarebbe inutile, che già lo abbiamo nell'incomparabile Teatro de' Greci del mentovato p. Brumoy. Tutte le tragedie nelle quali Seneca ha preso l'argomento da' Greci, sono state da lui paragonate co' loro originali; e basta leggere le giustissime riflessioni che su ciascheduna egli ha fatte, per conoscere se il dispregio in cui ora comunemente si hanno le tragedie di Seneca, sia ragionevole (a). Più cose intorno al parere di diversi scrittori sull'autore delle tragedie medesime si potranno vedere negli scrittori che abbiam mentovati, e singolarmente nel p. Martin del Rio e in Niccolò Antonio. Noi frattanto dalla poesia che lungamente ancor questa volta ci ha trattenuti, ma in cui nelle seguenti epoche dovremo essere assai più brevi, passiamo a vedere in quale stato fossero in Roma gli altri studj.

CAPO III.

Eloquenza.

I. Ragioni principali del decadimento dell'eloquenza dopo la morte di Augusto.

I. L'eloquenza portata da Cicerone e da alcuni altri oratori che con lui vissero, alla sua maggior perfezione, fin da' tempi d'Augusto avea cominciato

(a) Il sig. ab. Lampillas ha impiegate più di quindici pagine a difender le Tragedie di Seneca contro l'accusa ch'io qui ne ho fatta (*Saggio Apolog. par.* 2, *t.* 4, *p.* 29, 41). E il più leggiadro di questa difesa si è ch'ei molto in essa si vale dell'autorità del p. Brumoy, a cui pure io ho rimessi i miei lettori. Ognuno legga quest'eloquente apologia, e volentieri mi darò vinto, se parrà a' più saggi ch'io abbia errato.

a decadere assai. Di questo decadimento abbiamo esaminata l'origine e le cagioni nel precedente volume (V. t. 1, p. 480, ec.), e abbiamo osservato che gran parte certo vi ebbe la diversa costituzione della repubblica, ma assai più il capriccio degli oratori, e il desiderio di andare innanzi in gloria a que' che gli aveano preceduti. Questo nuovo e vizioso genere di eloquenza, il cui pregio era riposto singolarmente in un affettato raffinamento di pensieri, in uno smodato uso di sottigliezze che talvolta erano ingegnose, ma per lo più insipide e fredde, e in una cotal aria di maraviglioso, sotto cui travestivansi i più ordinarj sentimenti; questo nuovo genere, dico, di eloquenza usato e commendato da uomini che pel loro ingegno e sapere aveansi a ragione in gran pregio, e non combattuto dalla disapprovazione del popolo che appena avea allora occasione di mostrare col fatto qual conto facesse degli oratori, piacque per la sua medesima novità; e, come suol avvenire, tutti s'invaghirono di battere la nuova strada che vedeansi aperta innanzi, e tanto più ch'ella aveva l'apparenza di più difficile assai, e perciò assai più gloriosa di quella che battuta avevano i loro predecessori. Avvenne al medesimo tempo, come nella Dissertazion preliminare si è osservato, che il gran numero di stranieri che da ogni parte dell'impero accorrevano a Roma, cominciò ad alterare la purità del linguaggio, e un non so che di rozzo, di aspro, e d'incolto s'introdusse nel favellar dei Romani, che crescendo ogni giorno più lo condusse finalmente a quella barbarie, a cui lo vedrem giunto ne' secoli sussegbenti. Così tutte le circostanze concorsero a rendere sempre maggiore il decadimento dell'eloquenza. Noi dobbiamo ora vederne ed esami-

narne i progressi che appartengono all'epoca di cui trattiamo; in cui vedremo la romana eloquenza decadere bensì, ma di tanto in tanto far qualche sforzo per sollevarsi ancora, per modo che si potesse sperare di vederla un giorno risorgere, se più felici stati fossero i tempi che venner dopo.

II. Dialogo antico su questo argomento: non ne è autore nè Tacito, nè Quintiliano.

II. Innanzi ad ogni altra cosa vuolsi qui esaminare ciò che appartiene all' antico Dialogo intitolato *De Caussis Corruptae Eloquentiae*, che or tra le opere di Quintiliano, or tra quelle di Tacito si vede stampato, da cui molto possiam raccogliere intorno a questo argomento. Chi siane l'autore, non è facile a stabilire. Da alcuni credesi Quintiliano, da altri Tacito; ma quasi tutti convengono che nulla si può affermare di certo. Io credo anzi che si possa affermar con certezza che nè all'uno, nè all' altro non si può attribuire. E quanto a Tacito, io confesso che non so indurmi ad abbracciare il parere di quelli che nel fanno autore. Al sol leggerne due, o tre periodi, a me pare di scorgervi uno stile diverso per tal maniera da quel di Tacito, che ancorchè io non reputi comunemente troppo forte l'argomento preso dalla diversità dello stile, in questo caso nondimeno parmi, direi quasi, impossibile che lo scrittor del Dialogo sia lo stesso che lo scrittor della Storia e degli Annali. Inutilmente stancasi il Salinerio (*Not. ad hunc Dial.*) nell' andare in cerca di alcune frasi delle Storie di Tacito, che incontransi ancora in questo Dialogo. Qual autore vi è mai, in cui non trovinsi espressioni da altri usate? A questa maniera un' epistola di Seneca potrebbe dirsi scritta da Cicerone. Ma egli è certo che in questo Dialogo non trovasi punto della precisione, della forza, dell'oscurità, dell'antitesi, del sen-

tenziar concettoso di Tacito. Lo stile è dolce, facile, sciolto, e tale che, se non vi fossero alcune espressioni che sanno di età più tarda, potrebbesi credere a ragione un componimento del secol di Cesare, o di Augusto (†). Questa difficoltà non è ugualmente forte per riguardo a Quintiliano, il cui stile, benchè non sia sì colto come quello del Dialogo, non è però sì diverso che non possa egli ancora credersene autore. Ma altre ragioni ci vietan di farlo. Il Dodvvello (*Ann. Quint.* 11, 28) molte ne arreca, di cui due sole io accennerò brevemente. Quintiliano dice (*l.* 8, *c.* 6) di aver lungamente trattato dell'iperbole nel libro in cui ha esposte le ragioni del dicadimento dell'eloquenza: *Sed de hac satis, quia eumdem locum plenius in*

(†) Il p. Brotier, della cui bella edizione di Tacito venutami tardi alle mani parlerò nel Capo seguente, crede e sostiene che Tacito sia l'autor del Dialogo; e alla difficoltà principale ch'è la diversità dello stile, risponde che probabilmente egli lo scrisse in età giovanile. Che Tacito fosse giovane, quando si tenne il Dialogo, cioè nel sesto anno di Vespasiano, non può negarsi; essendo egli nato verso l'anno 60, come vedremo, e cadendo il sesto anno di questo imperadore nel 75. Ma che l'autor lo scrivesse in età giovanile, non parmi che si possa bastantemente provare. Certo ei parla in modo nella introduzione, cui recheremo frappoco, che sembra indicare esser già trascorso non poco tempo, dacchè egli era intervenuto al Dialogo. Inoltre egli è vero che spesso un autor medesimo in diverse età e in occasioni diverse usa di diverso stile; ma appena è mai che non vi si vegga una maniera di pensare e di scrivere assai somigliante; trattone allor quando si voglia studiosamente contraffare lo stile; il che io non veggo per qual ragione si volesse fare da Tacito. Confesso nondimeno che il vedere il p. Brotier, uomo sì lungamente versato nella lettura non sol di Tacito, ma di tutti gli antichi autori, essere di parere contrario al mio, mi rende assai più incerto e dubbioso ch'io dapprima non fossi su questo.

eò libro quo caussas corruptæ eloquentiæ reddebamus, tractavimus. E queste son le parole che hanno condotti alcuni a credere Quintiliano autor di questo Dialogo. A dir vero però, da queste parole medesime si prova la falsità di tale opinione. Perciocchè intorno all'iperbole nulla veggiam nel Dialogo di cui trattiamo, il quale anzi è di tutt'altro argomento, che delle figure usate dagli oratori. Ma a questo Dialogo, dicono alcuni, un altro doveva esser congiunto; poichè nel finir di esso si fa qualche cenno di voler tornare sulla stessa materia. Sì certo, ma sulla stessa materia appunto, cioè *ad illustrare le cose che potessero sembrare oscure nel tenuto Dialogo,* non a trattare di un argomento di cui nello stesso Dialogo non erasi fatto motto. Inoltre l'autor del Dialogo narra ch'egli *assai giovane* udì disputare tra loro i personaggi che in esso ragionano; e il Dialogo si suppone tenuto l'anno sesto dell'impero di Vespasiano. Or il Dodvvello (*l. c.*) con buone ragioni ha mostrato che Quintiliano avea allora trentadue, o trentatre anni; nè poteva perciò dirsi giovane assai, *admodum juvenis.*

III. Nè Marco Apro.

III. Nè a Quintiliano dunque, nè a Tacito non si può fondatamente attribuire questo Dialogo. Una nuova opinione sull'autore di esso hanno proposta gli eruditi Maurini autori della Storia Letteraria di Francia, i quali hanno pensato (*t.* 1, *p.* 218, ec.) che Marco Apro uno degl'interlocutori del Dialogo ne sia anche l'autore. Di quest'uomo altre notizie noi non abbiamo, se non quelle che in questo stesso Dialogo viene egli introdotto a dare di se medesimo. Da esso noi ricaviamo che egli era nativo delle Gallie, poichè le chiama col nome di *nostre*: *de Galliis nostris* (*n.* 10); che, benchè fosse nato in città, com'ei dice, *poco fa-*

vorita, era nondimeno giunto a ragguardevoli cariche nella repubblica; e ch'era stato questore, tribuno, pretore; e che assai di spesso e volentieri si esercitava in trattare le cause (*n.* 7). Ei narra ancora (*n.* 17) ch'egli avea veduto nella Gran Brettagna un vecchio, il quale avea ivi combattuto contro di Cesare, il che accadde l'anno di Roma 698, cioè 56 anni innanzi l'era cristiana, cominciandola dall'anno di Roma 754. E da quest' epoca argomentano i Maurini che Apro dovette andarsene in Brettagna verso l'anno 30 dell' era cristiana, essendo egli in età di circa 20 anni; da che ne viene che nel sesto anno di Vespasiano, in cui si tenne il Dialogo, che cade nell' anno 74, ei dovea avere circa 64 anni di età. Egli è assai difficile il conciliare insieme quest' epoche, quando non vogliasi dire che il soldato brettone, che avrà certo avuto almen 15 anni quando combattè contro Cesare, campasse oltre a cento anni; perciocchè dalla discesa di Cesare nella Brettagna, accaduta 56 anni innanzi all'era cristiana, fino all' anno 30 della stessa era, egli è evidente che passarono 86 anni. Ma non è questo punto di sì grande importanza, che ci convenga il disputarne più lungamente. Veggiamo anzi quali ragioni si adducano da'dotti Maurini a provare che Apro sia l'autore del Dialogo. Questo, dicono essi, è indirizzato a stabilire il sentimento di Apro, cioè che l'eloquenza de'tempi suoi sia più pregevole che l' antica di Cicerone e degli altri di quella età; *c'est*, così essi medesimi, *c'est par où débute l'auteur du Dialogue avec une espèce de triomphe*. Questa opinione di Apro, continuano essi, vi è sostenuta con più calore che la contraria; e se Apro non replica alle ragioni degli altri contro di lui allegate, ciò deesi attribuire all'es-

sere perita la seconda parte di questo Dialogo, che probabilmente sarà stata una risposta a ciò che nella prima parte erasi disputato. Gli altri ancora, benchè sostenitori di diverso parere, fanno nondimeno gran plauso al discorso di Apro. Finalmente più circostanze si toccano della vita di Apro, che non degli altri che a questo Dialogo hanno parte. Tutte queste ragioni, ancorchè fossero vere, poco nondimeno gioverebbono, a mio credere, a stabilire una tale opinione. Ma l'esattezza e l'erudizione di questi rinnomati scrittori ci permetterebbe ella di nemmen sospettare che in questo Dialogo appena vi fosse alcuna di quelle cose ch'essi asseriscono? Eppure, o io nulla intendo di espressione latina, o certo vi trovo anzi in molte cose tutto il contrario. Donde raccolgono essi che lo scopo dell'autor del Dialogo sia d'innalzare la moderna eloquenza sopra l'antica? E quale è mai questa introduzione in cui *con una specie di trionfo* si propone un tal sentimento? Eccola fedelmente tradotta: *Spesse volte, o Giusto Fabio, mi chiedi per qual ragione, mentre i passati secoli per l'ingegno e per la gloria degli oratori sono stati sì illustri, la nostra età priva in tutto e spogliata di cotal lode ritenga appena lo stesso nome di oratore; perciocchè con questo nome noi chiamiam solo gli antichi: gli uomini eloquenti de' nostri tempi chiamansi causidici, avvocati, patrocinatori, e con qualunque altro nome fuorchè con quel di oratori. Appena ardirei io di soddisfare a cotesta tua dimanda, e di entrare in sì grande quistione in cui ci conviene giudicar poco favorevolmente o dell' ingegno degli uomini di questa età, se essi non possono uguagliare gli antichi, o del loro giudizio, se essi nol vogliono; appena, dico, ardirei di trattarne, se io dovessi esporre il parer mio, e non anzi ri-*

petere il discorso su ciò tenuto da uomini per l'età nostra eloquentissimi; i quali udii già, essendo io ancora assai giovane, di ciò disputare (†). Così egli, e prosiegue dicendo ch' egli riferirà precisamente e sinceramente i lor sentimenti, *perciocchè*, dice, *non mancò ancora chi fosse di contrario parere, e disprezzati e derisi i tempi antichi, antiponesse a quella d'allora la moderna nostra eloquenza*. È egli questo il trionfo con cui l'autor del Dialogo s' introduce a preferir la moderna all' antica eloquenza? E non mostrasi anzi egli del parer medesimo di cui era Giusto Fabio al quale scrive? Come dunque si prova che il Dialogo sia indirizzato a sostener l' opinione d' Apro, che l' eloquenza allora usata dovesse preferirsi a quella di Cicerone? Ma Apro so-

---

(†) „ Sæpe ex me requiris, Juste Fabi, cur cum priora „ sæcula tot eminentium oratorum ingeniis gloriaque efflo- „ ruerint, nostra potissimum ætas deserta et laude orbata vix „ nomen ipsum oratoris retineat: neque enim ita appellamus „ nisi antiquos: horum autem temporum diserti, caussidici, „ et advocati, et patroni, et quodvis potius quam oratores vo- „ cantur. Cui percunctationi tuæ respondere, et tam magnæ „ quæstionis pondus excipere, ut aut de ingeniis nostris ma- „ le existimandum sit, si idem assequi non possumus, aut de „ judiciis, si nolumus, vix hercule auderem, si mea sententia „ proferenda, ac non disertissimorum, ut nostris temporibus, „ hominum sermo repetendus esset, quos tandem hanc quæ- „ stionem pertractantes juvenis admodum audivi. Ita non in- „ genio, sed memoria ac recordatione opus est, ut quæ a præ- „ stantissimis viris et excogitata subtiliter, et dicta graviter „ accepi, cum singuli diversas, vel easdem sed probabiles caus- „ sas afferrent, dum formam sui quisque et animi et ingenii „ redderet, iisdem nunc numeris iisdemque rationibus perse- „ quar servato ordine disputationis, neque enim defuit, qui „ diversam quoque partem susciperet, ac multum vexata et „ irrisa vetustate, nostrorum temporum eloquentiam antiquo- „ rum ingeniis anteferret. “

stiene il suo parere con più calore che gli altri. Così appunto avviene a chi intraprende a difendere cattiva causa; che col fuoco della contesa cerca di coprire la debolezza delle ragioni. In fatti leggasi la risposta che nello stesso Dialogo gli vien fatta, e giudichi ognuno a cui piace, qual parte sia meglio sostenuta. Anzi Materno, uno degl'interlocutori, dice che Apro non era già di quel sentimento che disputando avea sostenuto; ma che solo per seguire l'ordinario costume delle dispute avea preso il partito di contraddire (*n.* 24). Dove poi hanno trovato i dotti Maurini che Apro rispondesse alle ragioni contro di lui recate? Pare, è vero, che un secondo Dialogo si prometta; ma solo a meglio dichiarare le cose che Materno il più forte impugnatore di Apro avea dette. Apro non fa cenno di voler replicare, e solo scherzevolmente dicendo ch'egli avrebbe accusati i suoi avversarj a'retori ed agli scolastici, di cui avean favellato con molto disprezzo, insieme cogli altri sen parte. È vero ancora che gli altri fan plauso al favellare di Apro. Tale è l'onesto costume delle erudite contese che si fanno tra amici; ma dopo l'applauso tutti e tre gli altri interlocutori, Messala, Materno, e Giulio Secondo, combattono fortemente il parere da lui sostenuto. Finalmente se alcuna cosa vi si tocca della vita di Apro, più ancora vi si parla di ciò che appartiene a Materno, come potrà vedere chiunque prenda a leggere il mentovato Dialogo. Non vi ha dunque ragione alcuna che ci renda probabile l'opinione de' sopraddetti scrittori. Anzi è evidente che dicendo l' autor del Dialogo, ch' egli era giovane assai, quando esso si tenne, questi non può certo essere Apro che, come si è detto, avea allora circa 64 anni di età, I

Maurini escono da questa difficoltà con un felicissimo scioglimento. Apro, dicono, finse così per tenersi occulto. Ma a qual fine? Se egli, come pensano i Maurini, scrisse per antiporre i suoi tempi agli antichi, non dovea anzi sperarne lode? Inoltre Apro vuol tenersi occulto, e poi indirizza il suo libro a Giusto Fabio suo amico, uomo che certo vivea, poichè fu amico ancora di Plinio il giovane (*Plin. l.* 1, *ep.* 11; *l.* 7, *ep.* 2)? Chi mai, non volendo esser conosciuto autor di un libro, ne fè la dedica ad uno che gli fosse congiunto per amicizia?

IV. Nè Materno.

IV. Nulla migliore è il fondamento a cui si appoggia un' altra opinione proposta da m. Morabin nella prefazione premessa a questo Dialogo da lui recato in francese, e pubblicato l'anno 1722. Ei ne fa autore Materno, uno degl'interlocutori del Dialogo. Osservisi, dic'egli, lo scopo principale di esso. Si vuole in somma mostrare che la cagione del decadimento dell'eloquenza è veramente la condizione de' tempi, come si raccoglie da varj tratti satirici e mordenti ne' quali occultamente si prende di mira l'imperador Vespasiano. Or questo prurito di mordere e di satireggiare era proprio di Materno. In fatti nel principio del Dialogo si accenna che in qualche tragedia egli avea *offeso gli animi de' potenti*; ed egli, non che mutare stile, si dichiara di aver composta un' altra tragedia in cui avea inseriti alcuni passi di tal natura, a cui nell' altra non avea potuto dar luogo. E questo suo prurito di mordere gli fu poscia fatale, poichè, secondo Dione, ei fu perciò da Domiziano dannato a morte. Benchè a me non sembri di trovare in questo Dialogo que' tratti satirici contro di Vespasiano, che vi ha trovato m. Morabin, egli è vero

nondimeno ciò che di Materno ei narra, ed è vero ancora che in esso il decadimento dell'eloquenza si attribuisce singolarmente alla condizione de' tempi. Ma è egli questo un argomento bastevole a conchiudere che Materno ne sia l'autore? Confessa m. Morabin che questi non dovea essere *molto giovane* nel sesto anno di Vespasiano. Ma risponde egli pure, come han poscia fatto i Maurini per riguardo di Apro, che il dirsi dall'autor del Dialogo ch'egli era allora assai giovane, è una finzione del medesimo autore per tenersi occulto. La riflessione che fatta abbiamo di sopra parlando di Apro, vale qui ancora; poichè non avrebbe Materno volendo occultarsi indirizzato il Dialogo ad un suo amico, e conosciuto in Roma, qual era Giusto Fabio. In somma non abbiamo su questo punto lume bastante a conoscere chi sia l'autore di questa per altro assai pregevole operetta. Unicamente possiamo assicurare ch'essa fu scritta circa i tempi di *Traiano*; perciocchè vi si parla degli interlocutori, come d'uomini già trapassati. Or Materno, come abbiam detto, fu ucciso sotto Domiziano; e Giulio Secondo, mentre Quintiliano scriveva le sue Istituzioni al tempo di Domiziano, era già morto, come egli stesso afferma (*l.* 10, *c.* 1).

V. Vizj dell'eloquenza di quei tempi in esso notati.

V. Ma se nulla possiamo determinare intorno all'autor del Dialogo, ben possiamo utilmente valerci di molte notizie che intorno allo stato dell'eloquenza di questi tempi esso ci somministra. A due capi si posson esse ridurre; a' vizj introdotti nell'eloquenza; e alle cagioni per cui questi vizj si erano introdotti. Di queste non giova qui favellare; poichè lungamente ne abbiam già trattato nel precedente volume ove abbiam esposto il dicadimento dell'eloquen-

za seguito a'tempi d' Augusto, e nella Dissertazione preliminare premessa al presente volume. Basterà dunque che osserviamo ciò che appartiene a' vizj introdotti nell'eloquenza di questi tempi, aggiungendo ancora ciò che sull'argomento medesimo ha Quintiliano in più luoghi delle sue Istituzioni.

VI. Affettazion dello stile e raffinamento dei sentimenti.

VI. L' affettazion dello stile e il raffinamento de'sentimenti era giunto a tal segno, che l'autor del Dialogo afferma (*n.* 26) che quando pur si dovesse necessariamente abbandonar la strada segnata da Cicerone, egli vorrebbe tornare all'antica severità di C. Gracco e di L. Crasso, che abbracciare l'affettata mollezza di Mecenate e di Gallione (fratello del filosofo Seneca (*)); e che meglio sarebbe che l' oratore di una ispida toga si rivestisse, che non di abiti a onesta persona non convenienti. *Neque enim*, dic'egli con espressioni certo enfatiche, *oratorius iste, immo hercule ne virilis quidem, cultus est, quo plerique temporum nostrorum actores ita utuntur, ut lascivia verborum et levitate sententiarum et licentia compositionis histrionales modos exprimant*, *quodque vix auditu fas esse debeat*, *laudis et gloriæ et ingenii loco plerique jactant* cantari saltarique commentarios suos. *Unde oritur illa fœda et præpostera, sed tamen frequens quibusdam exclamatio, ut oratores nostri* tenere dicere, *histriones* diserte saltare *dicantur*. Ma veggasi singolarmente il lungo passo

(*) Il sig. ab. Lampillas m' interroga (*t.* 1, *p.* 89) onde abbia io avuta la notizia, che quel Gallione, di cui l' autor del Dialogo sul decadimento dell' eloquenza riprende lo stile, sia il fratello del filosofo Seneca. La risposta è pronta: legga egli il suo Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. l.* 1, *c.* 6) e vedrà onde io l' abbia tratta.

che su questo argomento medesimo ha Quintiliano (*proœm. l.* 8), il quale con gran forza inveisce contro l'introdotto abuso di ripetere e travolgere in più guise, e sempre più raffinare lo stesso pensiero, e di lasciare le maniere usate di favellare per valersi delle più strane, *credendo*, com'egli dice, *di essere ingegnosi allor solamente, quando ad intenderci conviene usare l' ingegno*; e dopo aver rammentato il saggio avviso di Cicerone, che gran difetto si è l'allontanarsi nel ragionare dalle ordinarie maniere di dire, e di andar contro al comun senso degli uomini; *ma egli*, prosiegne con amara ironia, *egli era uom rozzo ed incolto, e ben migliori siam noi, a cui vengono a noia tutte le cose che dalla natura ci vengono insegnate.*

VII. Abuso delle suasorie e delle controversie.

VII. Un altro abuso che dall'autor del Dialogo si riprende, si è quello delle suasorie, delle controversie, e delle declamazioni, in cui allora si esercitavano i giovani. Non già che tali esercizj fosser dannosi; che anzi abbiamo veduto che la declamazione da Cicerone e da altri dottissimi uomini anche in età matura fu praticata; ma perchè erano il solo mezzo che a formarsi alla eloquenza si adoperava, e perchè questo mezzo ancora non usavasi in quella maniera che convenuto sarebbe a renderlo vantaggioso. Sembra che l'autore distingua l'una dall'altra le tre suddette maniere d'esercitarsi; perciocchè dice (*n.* 35) che le suasorie eran proprie dei fanciulli; le controversie de'giovani più provetti; e a queste poi aggiugnevasi ancora la declamazione. Checchessia di ciò, ei si duole che questa sola fosse la scuola in cui da' giovani apprendevasi l'eloquenza coll'istruzione de' retori, uomini che non aveano giammai avuto gran credito in Roma; e che inoltre tali argomenti si pro-

potessero a esercitarsi, quali appena mai si offerivano a disputarne nel foro. E veramente basta leggere gli argomenti delle declamazioni e delle controversie attribuite a Quintiliano e di quelle di Seneca, per intendere quanto ragionevole sia il dolersi che fa di tale abuso l'autor del Dialogo. Quintiliano ancora di ciò si duole, *e che giova*, dice (*l.* 12, *c.* 11), *lo starsi per tanti anni, come fanno moltissimi, declamando nelle pubbliche scuole, e affaticarsi tanto intorno a cose false, mentre ci può bastare l'apprendere in poco tempo le leggi di ben parlare?* Se a questi tempi visse Petronio lo scrittor della Satira mentovata di sopra, una somigliante pittura ci ha fatta egli pure di cotali inutili esercizj allora usati. *Io penso*, ei dice (*Satyr. c.* 1), *che nelle scuole i giovani divengano in tutto stolti; perciocchè nè veggono, nè ascoltan nulla di ciò che suole comunemente accadere; ma solo corsari che con catene stanno sul lido, e tiranni che comandano a'figli di troncare il capo a'lor genitori, e oracoli renduti in occasione di peste coll'ordine d'immolare tre, o anche più vergini.* Il più strano si è che lo stesso Seneca il retore, da cui abbiam ricevute molte di cotali declamazioni, confessa egli stesso che il declamare non recava vantaggio alcuno; e che anzi avveniva il più delle volte che alcuni dopo essersi in ciò esercitati per lungo tempo, passando poscia a perorare innanzi a'giudici, appena parevano saper parlare. Avvezzi a ragionare solamente tra le pareti domestiche e innanzi a'giovani loro uguali, che volendo essere applauditi da tutti, applaudivano a tutti, e a trattare argomenti finti a capriccio, e nulla somiglianti a quelli che agitavansi ne'tribunali, appena entravan nel foro, e vedevansi in un arringo tanto più pericoloso alla lor fama,

impallidivano, si turbavano, e que' ch'erano stati in addietro declamatori eloquenti, mostravansi freddi e languidi oratori (*proœm. l. 4 Controv.*).

VIII. Tale era a' tempi, di cui parliamo, lo stato dell'eloquenza in Roma; e se ci fosser rimaste le orazioni di alcuni di quegli oratori, noi potremmo ancora giudicare più facilmente del lor carattere. Ma nulla se n'è conservato; e i soli scritti appartenenti all'eloquenza, che sieno fino a noi pervenuti, son que' di Seneca il retore, di Quintiliano, di Calpurnio Flacco, e il celebre Panegirico di Plinio. Di questi adunque ci convien qui favellare, ed esaminare ciò che ad essi appartiene. Non fa d'uopo, io credo, che mi trattenga a provare la distinzione tra M. Anneo Seneca il retore e L. Anneo Seneca il filosofo di lui figliuolo. Non v'ha al presente tra gli eruditi chi ne muova alcun dubbio. Basti solo il riflettere che Seneca il retore visse a tal tempo, come or ora vedremo, che avrebbe potuto udir Cicerone, ucciso circa 40 anni innanzi all'era cristiana, e il filosofo fu ucciso sotto Nerone l'anno 65 della stessa era. Ei fu nativo di Cordova in Ispagna per comun consenso degli scrittori, e per espressa testimonianza di Marziale (*l.* 1, *epigr.* 62) e di Sidonio Apollinare (*Carm.* 9). Ei dovette nascere verso il fine del settimo secol di Roma, perciocchè ei narra di se medesimo (*proœm. l.* 1, *Controv.*) che uditi avea i più famosi oratori che a' tempi di Cicerone eran vissuti: e che avrebbe ancor potuto udire il medesimo Cicerone, se il furor delle guerre civili non l'avesse costretto a starsene lungi da esse nella sua patria. Convien dire però, che dopo il fine delle stesse guerre ei venisse a Roma; poichè ei narra (*proœm. in l. 4 Excerpta Controv.*) che u-

VIII. Seneca il retore chi fosse, e a qual tempo vivesse.

dito avea Asinio Pollione, e quando era nel fior dell'età, e quando era già vecchio. Or Asinio Pollione morì secondo la Cronaca eusebiana nove anni prima d'Augusto in età di 70 anni, e perciò è probabile che Seneca venisse a Roma circa trent'anni innanzi (*). D'allora in poi Seneca visse fino alla sua mor-

---

(*) L'ab. Lampillas giustamente riflette (t. 1, p. 78, ec.) che, se Seneca il retore venne a Roma trentanove anni innanzi alla morte di Augusto, come io qui ho affermato, e se più non ne fece partenza, non si può facilmente spiegare come gli nascessero in Cordova i figli Lucio Seneca il filosofo, Novato, e Mela, che nacquero in Cordova molti anni dopo quell'epoca. Deesi dunque correggere questo passo della mia Storia. „ E a conciliare le epoche della vita di Seneca il retore si può supporre ch'egli nascesse circa 60 anni prima dell'era cristiana; che venuto a Roma dopo il triumvirato vi stesse più anni; che tornasse in Ispagna circa dieci anni prima dell'era cristiana, quando Pollione morto circa il sesto anno dell'era stessa, era già vecchio, e quando Augusto contava circa trentacinque anni d'impero, poichè la detta era comincia all'anno XLV di esso, e quando perciò poteva Seneca il retore avere uditi gli altri retori di quell'età, e che poscia venisse nuovamente a Roma insieme co' figli natigli in Cordova poco prima della morte di Augusto, e vivesse poi fino a' tempi del favor di Seiano, e morisse circa l'anno ventesimo dell'era cristiana e il settimo di Tiberio ". E' certo dunque che Seneca il retore si dovrebbe a ragione annoverare tra gli scrittori del secolo d'Augusto; e ch'egli è stato gittato tra que' del secolo di Tiberio, solo perchè seppe vivere fino all'estrema vecchiezza, il che pur deesi dire di alcuni altri dei retori qui da me nominati. Ciò nulla monta al mio disegno; anzi conferma ciò che nel primo Tomo io ho stabilito, e provato lungamente; cioè che l'eloquenza decadde fin da' tempi d'Augusto, benchè l'ab. Lampillas abbia immaginato ch'io abbia usato di ogni arte per rimuover da quel felice secolo una tal macchia. Anzi egli non ha ben provveduto ai vantaggi della sua nazione coll'osservare che Seneca e alcuni altri retori spagnuoli debbonsi riferire al secol d'Augusto. Io avea affermato che allora il decadimento dell'eloquenza dovettesi singolar-

te in Roma; e questo lungo soggiorno ch'egli vi fece, può ben bastarci; perchè dobbiamo di lui ragionare; comunque non vogliasi togliere alla Spagna l'onore di avergli data la nascita. Fu egli uomo di singolare e prodigiosa memoria, fino a recitare di seguito duemila nomi coll'ordine stesso con cui gli aveva uditi, e a ripetere oltre a ducento versi detti da diverse persone, cominciando dall'ultimo, e risalendo fino al primo (*proœm. l.* 1 *Controv.*). Questa memoria però gli venne meno, come suole, in vecchiezza; nella quale fino a qual anno ei giugnesse, nol possiamo con certezza affermare. Ei viene appellato col nome di retore per l'opera che diè alla luce, e per distinguerlo dal filosofo; ma ch'ei tenesse pubblica scuola d'eloquenza, non abbiamo argomento alcuno ad asserirlo.

IX. Di lui abbiamo un libro di Suasorie, ossia

---

mente ad Asinio Pollione; e avea salvato l'onore della letteratura spagnuola, dicendo (*t.* 1, *p.* 251): *Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l'eloquenza sofferto un rovinoso tracollo*. Or l'ab. Lampillas pruova con ottime ragioni che Seneca il retore e alcuni altri Spagnuoli fiorirono a' tempi d'Augusto. Dunque secondo l'ab. Lampillas fin da quei tempi alcuni scrittori spagnuoli contribuirono al decadimento dell'eloquenza. Se poi io abbia attribuita privativamente agli spagnuoli l'origine di tal decadenza, ognun che legge e intende la mia Storia, può esaminarlo. Io ho sempre usata la espressione che a ciò essi *concorsero*, nè ho mai detto ch'essi fossero i peggiori scrittori, ma che renderono peggior l'eloquenza, e ad essa recarono maggior danno, perchè erano uomini avuti in grande stima, e credevasi cosa onorevole il premere le lor vestigia. Che se l'ab. Lampillas pretende che siano ingiuste le accuse da me date allo stile de' due Seneca e di alcuni altri scrittori spagnuoli di quell'età, io altro non posso fare che rimetterne il giudizio a' più saggi conoscitori.

XI. Sue suasorie e Controversie, e loro carattere.

di orazioni in genere, come diciamo, deliberativo, nelle quali preso l'argomento da qualche passo storico, o favoloso, s'introduce alcuno a deliberare ciò che in esso gli convenga di fare; e i frammenti di dieci libri di Controversie, cinque soli de'quali ci son giunti interi, in cui si trattano cause sul modello del foro e de' tribunali, ossia si arrecano i sentimenti e i pensieri con cui potrebbonsi acconciamente trattare. Esse, trattine i proemj e alcune riflessioni che vi sono sparse per entro, non son veramente opera di Seneca. Altro ei non ha fatto, com' egli medesimo si dichiara, che raccogliere ciò che da parecchi erasi o detto, o scritto su quell' argomento; e veggonsi sempre nominati gli autori dei passi ch' egli arreca. Ma questi passi son veramente degli autori a' quali Seneca gli attribuisce (*)? Io non trovo chi abbia trattata questa quistione, su cui perciò non sarà forse inutile ch' io mi trattenga brevemente. Seneca ci assicura (*ib.*) ch'egli solo della memoria valevasi a raccogliere e ad ordinare queste Controversie. Ei si protesta che benchè ora difficilmente ricordisi di quelle cose che di fresco ha udite, *quelle nondimeno, che egli o fanciullo, o giovine avea impresse nella memoria, erangli così presenti, come se allora le avesse udite*. Aggiugne ch'ei non può legarsi a un ordin determinato di

---

(*) Il sig. ab. Lampillas (*t.* 1, *p.* 94) si è accinto *a levar di mezzo lo scrupolo insorto all' ab. Tiraboschi, se i passi dei retori arrecati da M. Seneca siano veramente degli autori ai quali Seneca gli attribuisce*. A me non pare che ei sia troppo felice in toglierlo. Nondimeno io lascio che ognun confronti le sue colle mie ragioni, e ne decida come meglio gli sembra.

cose; ma che gli conviene andare qua e là errando, e afferrare ciò che gli viene innanzi; che spesso, quando ei cerca di ricordarsi di alcuna cosa, il cerca invano, e ch'essa gli viene in mente, allorchè pensa a tutt'altro: ch'è necessario perciò, ch'egli segua, per così dire, il capriccio della sua memoria, e che scriva le cose secondo ch'ella gliele ricorda. In somma, ove se ne tragga qualche passo delle Suasorie, in cui egli reca de' tratti tolti da' libri pubblicati da alcuni autori, tutto il rimanente non ha altro fondamento, per cui essere attribuito a coloro che da Seneca son nominati, se non la memoria dello stesso Seneca. Ora per quanto fosse ella strana e portentosa, è egli possibile che in età avanzata ei si ricordasse di tanti passi delle declamazioni di tanti diversi dicitori, quanti ei ne raccolse in dieci libri di Controversie? che potesse affermar con certezza che il tale e il tal altro avean così parlato precisamente? che non mai dovesse aggiunger del suo o sentimento, o parola alcuna? Io non penso che alcuno sia per crederlo così di leggeri. Ma più ancora. Tutti i passi arrecati da Seneca sono a un dipresso del medesimo gusto, del medesimo stile: in tutti si vede l'amor del nuovo, dell'ammirabile, dell'ingegnoso, qual fu proprio di tutta la famiglia de' Seneca. È egli possibile che tanti oratori o declamatori, quanti da lui si rammentano, tutti avessero la maniera stessa di scrivere e di pensare? Parecchi di quelli che veggiam da Seneca nominati, si nominano ancora da Quintiliano, come poscia vedremo. E questi formando il carattere di ciascheduno, mostra quanti essi fossero tra lor diversi. Ma presso Seneca sotto diversi nomi sembra che un solo parli, o che tutti si adattino allo stile

di un solo. Io confesso che non so indurmi a pensare che i passi, quali abbiamo in Seneca, sian veramente quai furon detti da quelli a' quali egli si attribuisce. Credo anzi ch'egli o volesse usar di finzione, come fanno gli storici che attribuiscono ai personaggi delle loro storie que' ragionamenti di cui essi medesimi sono gli autori; o che troppo fidandosi al vigore della sua memoria intraprendesse quest'opera con isperanza di potervi riuscire; ma che poscia si trovasse comunemente costretto a parlare egli medesimo, e a prestare sentimenti e parole a coloro che da lui son nominati. Comunque sia di ciò, di che io non ardisco di diffinir cosa alcuna, noi abbiamo in quest'opera un vero esempio della guasta e corrotta eloquenza che allor regnava. Vi s'incontrano sparsi alcuni sentimenti pieni di maestà e di forza; ma restan, per così dire, oppressi in mezzo alle sottigliezze e a' raffinamenti che ad ogni passo si trovano. Non vi è quasi un tratto di eloquenza sciolta e magnifica; non una descrizione e un racconto facile e naturale; non un passo valevole ad eccitare affetto di sorta alcuna. Sembran cose composte solo a mostrar l'ingegno di chi le ha composte; ma spesso ci fan bramare ch'egli del suo ingegno avesse usato più saggiamente.

X. Quistione intorno alla patria di Quintiliano.

X. Di somigliante natura sono le Declamazioni che abbiamo sotto il nome di Quintiliano. Ma prima di parlare di esse, ci fa d'uopo dir qualche cosa di questo illustre scrittore, e dell'opera che a lui certamente appartiene, delle Istituzioni Oratorie. Enrico Dodvvello ha scritto coll'usata sua diligenza gli Annali della Vita di Quintiliano, che il Burmanno ha aggiunti alla sua magnifica edizione di questo autore, pubblicata in Leyden l'anno 1720. Egli intento a

fissar le diverse epoche della vita, non molto si è trattenuto sulla quistion della patria; ma si mostra più favorevole a coloro che il voglion romano, che non a quelli che lo dicon nativo di Calahorra in Ispagna (*Ann. Quint. n.* 9). Questi si appoggiano alla Cronaca eusebiana in cui Quintiliano vien detto *ex Hispania Calaguritanus* (*ad olymp.* 217), e vi si narra ancora ch'egli da Galba fu condotto a Roma (*ad olymp.* 211); inoltre all'autorità di Ausonio che così dice:

Adserat usque licet Fabium Calaguris alumnum.

In Professor. Burdig.

finalmente a quella di Cassiodoro che parimente il dice nativo di Spagna (*Chron. ad Consul. Silvani et Prisci*). Fuor di questi non v'ha alcun altro tra gli antichi scrittori, che affermi Quintiliano essere stato spagnuolo. Ma l'autorità loro ad alcuni non sembra bastevole a confronto de' contrarj argomenti che da essi si adducono (*). Non parlo della breve Vita di Quintiliano, che si suol premettere alle sue opere; e in cui egli dicesi nato in Roma; perciocchè ella mi sembra di autor non antico. Ma in primo luogo Seneca il retore tra i declamatori da lui conosciuti in Roma no-

(*) Era ben verisimile che l'ab. Lampillas non fosse di me soddisfatto, perchè non ho stabilita come cosa certissima, che Quintiliano fosse nato in Ispagna. Egli poeticamente descrive (*t.* 2, *p.* 63, ec.) il mio imbarazzo nel dover confessare che un sì saggio scrittore fu di patria spagnuolo. Io assicuro il sig. ab. Lampillas che non fui allora, nè sono ora punto imbarazzato. Mi parve allora la quistione alquanto dubbiosa; ed or non mi pare ancora ben rischiarata, benchè confessi ch'egli ha risposto assai bene ad alcune delle difficoltà da me opposte. Se si giugnerà a provare indubitatamente che Quintiliano fu veramente spagnuolo, io ne farò le mie sincere congratulazioni con quella illustre nazione.

mina *Quintiliano il giovane* (*præf. ad l.* 5 *Controv.*) il quale pare che fosse avolo del nostro. In Roma pure fu il padre di Quintiliano, perciocchè questi ne fa menzione come di uomo che ivi si esercitava nel trattare le cause (*l.* 9, *c.* 3). Quintiliano medesimo era in Roma anche in età assai giovanile, poichè egli parlando di Domizio Afro orator celebre in Roma, dice: *quem adolescentulus senem colui* (*l.* 5, *c.* 7). Questa, per così dire, continuata succession di dimora de' Quintiliani in Roma ci rende certamente probabile assai che ivi nascesse il nostro. Inoltre Marziale fa bensì onorata menzione de' due Seneca e di altri illustri Spagnuoli (*l.* 1, *epigr.* 62); ma tra questi non fa motto di Quintiliano. L'erudito Niccolò Antonio cerca di sciogliersi da questo nodo (*Bibl. hisp. vet. l.* 1, *c.* 12), e vorrebbe persuaderci che Marziale ivi non parli che dei poeti; e perchè pur vi ritrova nominato ancor Tito Livio, si contorce e si dibatte per darci a credere che Livio non vi entra se non indirettamente. Ma meglio forse avrebb'egli risposto, che non era già necessario che tutti gl'illustri Spagnuoli rammentati fossero da Marziale. Convien però confessare che non lascia di aver qualche forza la riflessione che facilmente si offre al pensiero leggendo Marziale, cioè che parlando egli pure altrove di Quintiliano (*l.* 2, *epigr.* 90), e più altre volte nominando gli uomini per saper rinnomati nativi di Spagna, non mai accenni che Quintiliano fosse spagnuolo. Due altri argomenti si arrecano dall'ab. Gedoyn a provare che Quintiliano non fu natio di Spagna (*préf. à la traduct. de Quint.*); cioè che, se ciò fosse stato, non avrebbe egli potuto acquistare cognizione sì grande, quanta in lui ne veggiamo, della lingua latina, delle leggi, dei

costumi, e della storia romana; e che inoltre non sarebbe egli stato sì poco esperto nella lingua spagnuola, che, parlando della parola *gurdi*, dovesse scrivere di *avere udito* (*l.* 1, *c.* 5) ch'ella traesse origine dalla Spagna. Ma, a dir vero, non sembranmi questi argomenti di grande forza; perciocchè se Quintiliano nato in Calahorra, in età ancor fanciullesca fosse venuto a Roma, non sarebbe punto a maravigliare ch' egli e molto versato fosse ne'costumi romani, e poco assai nella favella spagnuola. Queste son le ragioni che a sostenere i lor diversi pareri da diverse parti si arrecano. Non potrebbonsi esse per avventura conciliare insieme, dicendo che la famiglia de'Quintiliani era orionda di Spagna, ma che il padre, o forse anche l'avolo del nostro scrittore trasportolla a Roma? Ma o ei fosse italiano, o fosse spagnuolo, noi possiam bene a ragione dargli luogo tra'nostri scrittori, poichè è certissimo ch'ei passò in Roma la più parte della sua vita.

XI. Epoche della sua vita, e suo carattere.

XI. Non giova ch'io mi trattenga ad esaminare ogni passo della vita di Quintiliano; impresa di troppo lunga fatica, e già diligentemente eseguita dal mentovato Dodvvello che i suoi sentimenti appoggia quasi sempre alle opere stesse di questo autore. Ei dunque mostra che esso nacque l'anno 42 dell'era cristiana nell'impero di Claudio; e benchè gli argomenti da lui addotti non provino precisamente pel detto anno, certo è nondimeno che non può quest'epoca o avanzarsi, o ritardarsi di molto. Ebbe a suoi maestri singolarmente Domizio Afro uno de'più celebri oratori che allor fiorissero, e Servilio Noniano (*Quint. l.* 10, *c.* 1; *l.* 5, *c.* 7). E perchè nella Cronaca eusebiana si afferma, come abbian detto, che l'impera-

dor Galba seco di Spagna condusse a Roma Quintiliano, il Dodvvello congettura che dallo stesso Galba ei fosse condotto in Ispagna, quando esso vi fu da Nerone inviato l'anno 61, e che ivi cominciasse a tenere scuola d'eloquenza; e che quindi l'anno 68 insieme col medesimo Galba dopo la morte di Nerone facesse ritorno a Roma. Ivi egli aprì scuola pubblica d'eloquenza, e in questo faticoso esercizio durò, come egli stesso ci assicura, per 20 anni (*in procem. Instit.*), cioè fino all'anno 88. Fu egli il primo, secondo la Cronaca eusebiana, che per tal impiego dal fisco ricevesse stipendio; poichè in addietro i retori altra mercede non avevano fuorchè da'loro scolari; e sembra che di questa ei fosse debitore all'imperador Vespasiano; perciocchè egli fu il primo, al dir di Svetonio (*in Vesp. c.* 18), che a'pubblici professori assegnasse stipendio. All'esercizio d'insegnar nella scuola quello ancora ei congiunse di perorare nel foro; e rammenta egli stesso alcune cause da sè trattate (*l.* 7, *c.* 2; *l.* 4, *c.* 1). Quindi cessando dopo venti anni dall'uno e dall'altro esercizio, prese a spiegare scrivendo que'precetti e quelle riflessioni medesime che nella pubblica scuola aveva esposto; e prima un libro egli scrisse intorno alle cagioni per cui l'eloquenza era allora sì guasta e corrotta, libro però, come sopra si è detto, che sembra diverso da quello che col medesimo titolo ci è rimasto; quindi intraprese la grande opera delle *Istituzioni Oratorie*. Alla qual fatica quella ei dovette congiungere d'istruire i figliuoli de'due celebri martiri T. Flavio Clemente e Flavia Domitilla, e nipoti di un'altra Flavia sorella di Domiziano (V. *Eduardi Vitry Diss. De T. Flav. Clem. tumulo*); de'quali, se imitasser Ve-

sempio de' lor genitori, o se vivessero idolatri, è affatto incerto. Il dirsi da Ausonio (*in Gratiar. Actione*) che Quintiliano per mezzo di Clemente ricevette gli onori del consolato, fa credere comunemente che di questo Clemente medesimo egli intenda di ragionare, e che questi per mostrarsi grato a Quintiliano della cura adoperata in istruire i suoi figli, gli ottenesse quelle stesse onorevoli distinzioni che proprie eran de' consoli. Ma il Dodvvello assai lungamente combatte questa opinione, e sostiene che Ausonio parli di un altro Clemente a' tempi di Adriano, e che allor solamente conceduto fosse a Quintiliano un tal onore. A me non sembra che le ragioni del Dodvvello siano di gran peso; ma molto meno mi sembra che sia pregio dell'opera il trattenersi lungamente su tal quistione. In qual anno ei morisse, non è possibile accertarlo, poichè non ne abbiamo cenno alcuno negli antichi scrittori. Fu egli uomo di carattere onestissimo, e dotato di tutte quelle virtù che il buon uso della ragion naturale può insegnare. Egli stesso senza volerlo ci ha dipinto se medesimo ne' suoi libri. Veggasi singolarmente con qual forza egli ragioni (*l.* 12, *c.* 1) a mostrare che non può esser valoroso oratore chi non è ben costumato; come prescrive che ogni cosa si esprima con dignità e con verecondia, dicendo che a troppo caro prezzo si ride, con danno della onestà (*l.* 6, *c.* 3); come riprende Afranio, perchè d'immodesti amori avea bruttati i suoi versi (*l.* 10, *c.* 1); come nel consigliare a' fanciulli la lettura delle commedie vi aggiunga la condizione, *purchè i costumi ne siano in sicuro* (*l.* 1, *c.* 8). Giovenale cel rappresenta come uomo assai ricco e padrone di gran poderi (*sat.* 7, *v.* 188, ec.); Plinio

il giovane al contrario a lui stesso scrivendo (*l.* 6, *ep.* 32) lo chiama *animo beatissimum, modicum facultatibus*; dal che egli prese occasione del generoso atto che fece, di donare alla figlia di Quintiliano stato già suo maestro, destinata in nozze a Nonio Celere, cinquantamila sesterzj che corrispondono a un dipresso a mille ducento cinquanta scudi romani. Il Dodvvello del passo di Giovenale si vale a provare che sotto Adriano Quintiliano ebbe onori e ricchezze; ma potrebbesi forse più verisimilmente risponndere che Giovenale è poeta, e inoltre poeta satirico che segue spesso e descrive le incerte voci del volgo; Plinio al contrario è un sincero amico ch'è ben informato della mediocrità di ricchezze del suo antico maestro. L'unica taccia da cui non può in alcun modo difendersi Quintiliano, si è quella di avere troppo sfacciatamente adulato Domiziano, chiamandolo il massimo tra'poeti, e delle cui opere nulla vi avea di più sublime, di più dotto, di più perfetto, con altre infinite lodi ch'egli dà a quell' imperadore ch'era frattanto in esecrazione e in orrore a tutto l'impero (*l.* 10, *c.* 1). Ma fu questo un difetto da cui, come abbiamo veduto, appena vi fu scrittore a questi tempi, che andasse esente. Oltre gli Annali del Dodvvello si può vedere ancora il Dizionario del Bayle (*art.* „ *Quint.* ") che varj articoli della vita di Quintiliano ha diligentemente esaminati.

XII. Sue istituzioni oratorie quanto pregevoli.

XII. Le Istituzioni oratorie che di lui ci sono rimaste, sono una delle più pregevoli opere di tutta l'antichità. Egli prende l'oratore fin dalla sua fanciullezza, e il viene passo passo formando ed istruendo in tutto ciò che al suo carattere appartiene. Una certa equità naturale, un giusto senso comune, una

matura riflessione, un attento studio su'migliori autori sono la norma su cui egli stabilisce e svolge i suoi precetti. Si può dire che niuna parte ei lasci intatta. Troppo diffuso, e spesso ancora troppo sottile per esser posto tra mano a'giovinetti inesperti, egli è anzi opportuno ad istruire i loro istruttori, e a suggerir loro quelle riflessioni di cui si possan giovare ammaestrando altrui. So che alcuni dei precetti di Quintiliano sono stati da altri, e forse a ragion, rigettati. Ma ciò non ostante non vi ha uom saggio e colto che non ne parli con sentimenti di altissima stima. Veggansi i giudizj che da molti illustri scrittori ne sono stati portati, raccolti e illustrati da m. Gibert (*Jug. des Auteurs qui on traité de la Rhétor. p.* 124, *éd. d' Amsterd.* 1725). Lo stile di Quintiliano si risente de' difetti del tempo a cui scrisse; perciocchè, comunque egli fosse ammirator grandissimo di Cicerone, non potè nondimeno uguagliarne la purezza del favellare per le ragioni che nella Dissertazion preliminare abbiam toccate. Ma in ciò ch'è buon gusto, egli non si lasciò certo travolgere dal torrente; anzi usò ogni sforzo per fargli argine, e per richiamare i Romani al buon sentiero onde si eran distolti. E perchè Seneca il filosofo era allora il principal condottiere di quelli che si eran gittati per questa nuova via, e coll' apparente luce del concettoso suo stile traeva molti in rovina, contro di lui singolarmente si volse Quintiliano. Piacemi di riferir qui il bellissimo passo in cui ei ne ragiona, che varrà non poco a farci conoscere e l'onestà del carattere, e la finezza del buon gusto di Quintiliano: *Io ho fin qui differito,* dic'egli (*l.* 10, *c.* 1), *a far menzione di Seneca nel favellare che ho fatto degli scrittori d'ogni maniera, per*

l'opinione che di me falsamente si è sparsa, per cui si crede ch'io il condanni, e che anzi gli sia nemico. Il che mi è avvenuto, perchè io procurava di chiamare a severo esame un genere di eloquenza nuovamente introdotto, guasto e infettato di tutti i vizj. Seneca era allora il solo autore che fosse in mano de' giovani. Nè voleva io già toglierlo interamente dalle lor mani. Ma io non poteva soffrire ch'ei fosse antiposto a' migliori, cui egli non avea mai cessato di biasimare, perciocchè consapevole a se medesimo del nuovo genere d'eloquenza da sè abbracciato, disperava di poter piacere a coloro a cui quelli gli piacessero. Or i giovani lo amavano più che non l'imitassero; e tanto eran essi da lui lontani, quanto egli allontanato erasi dagli antichi; poichè sarebbe anche a bramarsi l'essere a lui uguale, o almeno vicino. Ma egli piaceva lor solamente pe' suoi difetti, e ognuno prendeva a ritrarne in se medesimo quelli che gli era possibile; e quindi vantandosi di parlar come Seneca, veniva con ciò ad infamarlo. Egli per altro fu uomo di molte e grandi virtù, d'ingegno facile e copioso, di continuo studio e di gran cognizion delle cose, benchè in alcuna talvolta sia stato ingannato da quelli a cui commetteane la ricerca. Quasi ogni genere di scienza fu da lui coltivato, e ci restano orazioni e poemi e lettere e dialogi da lui composti. Poco diligente nel trattare argomenti filosofici, egli fu nondimeno egregio riprenditore de' vizj. Molti ed ottimi sentimenti in lui si trovano, e molte cose degne d'esser lette per regola de' costumi. Ma lo stile n'è comunemente guasto, e tanto più pericoloso, perchè i difetti ne son piacevoli e dolci. Sarebbe a bramare ch'egli scrivendo avesse usato del suo proprio ingegno, e del giudizio altrui. Perciocchè se di alcune cose ei non si fosse curato, se non fosse stato troppo desioso di gloria, se troppo non

avesse amato tutte le cose sue, se non avesse co' raffinati concetti snervati i più gravi e i più nobili sentimenti, egli avrebbe in suo favore l'universal consenso de' dotti, anzichè l'amor de' fanciulli. Qual egli è nondimeno, debbe ancora esser letto dagli uomini già maturi e formati a una soda eloquenza, anche perchè possan con ciò avvezzarsi a discernere il reo dal buono. Perciocchè, come ho detto, molte cose degne di lode in lui sono, molte ancor degne d'ammirazione, purchè si sappiano scegliere. E così avesse fatto egli stesso! perciocchè un ingegno tale che poteva qualunque cosa volesse, degno era certo di voler sempre il meglio. Io penso che niun autore abbia più giustamente formato il carattere di Seneca, e rilevatene meglio le virtù insieme e i difetti. Di Seneca avremo poscia a parlare più lungamente, ove tratterem de' filosofi, a' quali propiamente egli appartiene. Qui basti il riflettere che tutti gli sforzi di Quintiliano per distogliere i Romani dalla viziosa imitazione di Seneca caddero a voto per la ragione medesima che Quintiliano accenna, cioè perchè i vizj di quello scrittore erano lusinghevoli e dolci; e perchè pareva glorioso l'imitare uno stile che richiedeva sottigliezza d'ingegno.

XIII. S'ei sia autore delle Declamazioni a lui attribuite.

XIII. Rimane per ultimo a vedere se a Quintiliano attribuir si debbano le Declamazioni che col nome di lui abbiamo alle stampe. Di queste ve ne ha diciannove assai lunghe; quindi altre più brevi ch'erano in numero di 388, ma di cui solo 145 ci son rimaste; e finalmente alcuni estratti che da un codice ms. della biblioteca di Leyden ha dati in luce nella sua bella edizione di Quintiliano il più volte nominato Pietro Burmanno. Appena vi ha al presente chi creda che tali Declamazioni siano opera dell'autore delle Istituzioni Oratorie; nè io so

intendere come ne possa restare ancora un leggerissimo dubbio. Lo stile, il gusto, il metodo, è totalmente diverso da quello di Quintiliano; e converrebbe dire, s'egli ne fosse autore, che seguite avesse nello scrivere queste declamazioni leggi interamente contrarie a quelle che nelle sue Istituzioni egli prescrive. Alcuni ne fanno autore il padre di Quintiliano, altri un altro Quintiliano avolo forse del nostro, rammentato qual declamatore da Seneca, come altrove si è detto. Ma non vi è argomento bastevole ad affermarlo; e l'opinion più verisimile, a mio parere, si è ch' esse sieno di diversi autori; e che per farle salire a più alta stima siano state attribuite a Quintiliano. Egli è certo però, che fin da'tempi più antichi leggevansi declamazioni sotto il nome di Quintiliano, chiunque egli fosse perciocchè Trebellio Pollione, parlando di Postumo il giovane uno de'trenta tiranni, dice (*in ejus Vita*) ch' e' fu così eloquente nel declamare, che le Declamazioni da lui composte dicevansi inserite tra quelle di Quintiliano. E forse ciò che a quelle di Postumo, avvenne ancora alle declamazioni di altri che raccolte insieme tutte sotto il nome di Quintiliano si divolgassero. Alle Declamazioni di Quintiliano si sogliono aggiugnere quelle di un Calpurnio Flacco, scritte anche esse in uno stil somigliante, cioè freddamente ingegnoso. Ma dell' autor di esse null' altro sappiamo, se non che sembra ch' ei vivesse sotto Adriano, come da un passo dell' antico Digesto conghiettura il Gronovio nelle sue note alla prima di queste declamazioni.

XIV. Notizie della vita di Plinio il giovane: sue virtù morali.

XIV. L'ultimo monumento che ci rimane, dell' eloquenza di questi tempi, è il celebre Panegirico di Traiano fatto da Plinio il giovane, di cui perciò

ci conviene ora parlare. C. Plinio Cecilio Secondo ebbe per padre Lucio Cecilio, per madre una sorella di Plinio il vecchio, per patria Como, com'egli stesso in più luoghi afferma (*l.* 2, *ep.* 8; *l.* 4, *ep.* 30; *l.* 6, *ep.* 25, ec.); e il lago a questa città vicino conserva ancora un illustre monumento di questo suo celebre cittadino, cioè la villa che tuttor diessi Pliniana, alle sponde di detto lago, che ora appartiene alla nobil famiglia de'marchesi Canarisi, e il maraviglioso fonte che ancor si vede, il cui flusso e riflusso da lui medesimo ci è stato descritto (*l.* 4, *ep.* 30). Io non farò che accennar brevemente ciò che appartiene alla vita di questo scrittore, poichè essa si può vedere distesamente scritta dal p. Jacopo de la Baune della Compagnia di Gesù innanzi all'edizione da lui fatta del Panegirico, e quella più ampia ancora e più esatta scritta da Giovanni Masson, e premessa alla magnifica edizione delle Epistole dello stesso autore, fatta in Amsterdam l'anno 1734, e a quella nulla meno magnifica del Panegirico fatta ivi pure l'anno 1738, e un' altra finalmente, che io non ho potuto vedere, scritta da milord Orrery, e tradotta ancora in italiano, e dal can. Tedeschi premessa alla traduzione italiana da lui fatta delle lettere di Plinio. Nato l' anno 62 dell' era cristiana venne assai giovane a Roma, e vi ebbe a maestro il celebre Quintiliano. Adottato dal vecchio Plinio suo zio materno, di cui perciò prese il nome, fu testimonio della fatale eruzion del Vesuvio, da cui quegli fu oppresso l' anno 79. In età di 21 anni cominciò a trattar le cause nel foro, a che egli con lungo e attentissimo studio erasi apparecchiato. Nè lasciò insieme secondo il costume di esercitarsi nella milizia, e ancor gio-

vinetto fu tribuno militare nella Siria. Quindi tornato a Roma vi ottenne tutti i più ragguardevoli onori, fatto questore, tribuno della plebe, pretore, console, soprastante all'erario di Saturno e al militare, e finalmente governatore del Ponto e della Bitinia. Di questi onori ei fu debitore singolarmente alla liberalità di Traiano, il quale fu verso di lui sì umano e cortese, che perorando Plinio un giorno innanzi a lui, e parlando con impeto non ordinario, l'imperadore il fè più volte amorevolmente avvertire da un suo liberto, che avesse maggior riguardo alla debolezza del suo fianco e della sua voce (*Plin. l. 2, ep. 11*). Dalla sua provincia scrisse egli la celebre lettera a Traiano intorno a' Cristiani, esponendo la loro innocenza e la costanza lor ne' tormenti, e chiedendo all'imperadore di qual tenore con essi dovesse usare. Ella è uno de' più gloriosi elogi che alla religion cristiana si sian mai fatti; ma non è del mio argomento il trattarne più lungamente. Quindi ritiratosi a una sua villa detta Laurentino vi passò tranquillamente il resto de' suoi giorni. In qual anno morisse, non può di certo affermarsi; ma credesi che ciò seguisse l'anno duodecimo di Traiano, essendo egli in età di cinquantadue anni. Egli visse amico de' più celebri e de' più dotti uomini che allor fossero in Roma, come dalle sue lettere si raccoglie; e queste insieme ci fanno chiaramente conoscere l'onesto e virtuoso uomo ch'egli era: *Non si può a meno leggendole*, dice m. de Sacy (*préf. à la traduct. des Lettres de Pline*), *di non concepire affetto e stima per chi le scrisse. Si pruova un cotal desiderio segreto di rassomigliare al loro autore. Voi non vedete in lui che sincerità, disinteresse, riconoscenza, frugalità, modestia, fe-*

deltà pe' suoi amici anche a pericolo delle disgrazie e perfin della morte ; e orrore al vizio finalmente, e passione per la virtù. In fatti vi s'incontrano ad ogni tratto esempj non ordinarj delle morali virtù, di cui Plinio era adorno. Oltre il denaro dato, come s'è già detto, alla figlia di Qintiliano ed a Marziale, egli volle addossarsi tutti i debiti di un suo amico, e lui morto, non volle che l'unica figlia rimastagli, e a cui egli avea già data un'ampia dote, gli fosse debitrice di cosa alcuna (*l.* 2, *ep.* 4), e in più occasioni essendo dichiarato erede da'suoi amici, diede sincere pruove del suo disinteresse, or rinunciandone parte in altrui vantaggio, or non facendo valere i suoi giusti diritti (*l.* 4, *ep.* 10 ; *l.* 5, *ep.* 1 e 7); e praticando sempre egli stesso ciò che insegnava ad altrui. Vuolsi qui avvertire un errore degli Enciclopedisti (*a*) che tra gli antichi atei hanno annoverato ancora Plinio il giovane (*t.* 1, *art.* „ *Athèe* “). Niuno, ch'io sappia, gli ha mai data una tale accusa, ed essi certamente hanno per error nominato il giovane in vece del vecchio, che da alcuni vien riposto tra gli atei, come a suo luogo vedremo.

XV. Suo impegno nel coltivare e nel promuover gli studj.

XV. Ei fu coltivatore indefesso ad un tempo, e generoso fomentatore de'buoni studj. Le sue Lettere ce ne danno continue pruove. I giorni di solennissi-

(*a*) Quando io qui e altrove nel decorso di quest'Opera parlo della Enciclopedia e degli Enciclopedisti, intendo di favellare della prima edizion di quell'opera, che sola aveasi allor quando io pubblicai questa storia. Giova sperare che gli errori nè leggeri nè pochi che in essa trovavansi, saranno emendati nella nuova edizione divisa per materie, che già da alcuni anni se n'è cominciata a Parigi, e di cui una ristampa ancor più corretta e accresciuta si è intrapresa in Padova.

mi giuochi, a cui tutta Roma accorreva in folla, eran giorni per lui di erudito ritiro, in cui tutto abbandonavasi allo studio (*l.* 9, *ep.* 6). Egli stesso ci narra il piacere di cui godeva allor quando in qualche solitaria villa poteva senza disturbo alcuno coltivare le lettere (*l.* 1, *ep.* 9). Si duole, quando per dover di amicizia è costretto a porre da parte i libri, e volgersi agli affari; ma confessa insieme che l'amicizia e agli studj e ad ogni altra cosa debb'essere antiposta (*l.* 8, *ep.* 9). La diligenza di cui egli usava scrivendo, era qual suol essere de' migliori scrittori: *Io*, dic' egli (*l.* 7, *ep.* 17), *non cerco già di esser lodato da chi mi ascolta, ma da chi mi legge. Perciò non vi ha maniera di correggere e di emendare, ch'io non usi. E primieramente rivedo da me stesso le cose che ho scritte; quindi le leggo a due, o a tre; poscia le comunico ad altri, perchè vi facciano le lor riflessioni: e se in queste trovo cose di cui mi rimanga dubbioso, ne tratto con uno, o più altri; finalmente le recito a molti, e credimi che allora singolarmente le correggo con ogni attenzione.* Nelle sue Lettere poi egli continuamente esorta e stimola altri allo studio, insegna il metodo con cui coltivare le lettere, ne propone gli onori e i vantaggi, usa in somma di ogni più efficace maniera per risvegliare in tutti quell'amor di sapere, ch' egli vedeva illanguidir tra'Romani (*a*). Ma alla sua patria singolarmente si mostrò egli in ciò benefico e liberale.

(*a*) Un bell' Elogio di Plinio il giovane ci ha dato di fresco il ch. sig. cav. Clementino Vannetti (*Cont. del N. Giorn. de' Letter. d'Ital. t. XXVII, p.* 178 *ec.*), il qual poscia ha ancor pubblicato una elegante sua traduzione italiana di dodici lettere del medesimo autore (*ivi t. XXXV, p.* 152, ec.)

Udiamo da lui medesimo in qual maniera inducesse i suoi concittadini a condurre qualche dotto maestro che aprisse in Como pubblica scuola. *Essendo io stato*, scrive a Tacito (*l. 4, ep. 13*), *di fresco in patria, venne a trovarmi un giovinetto figliuolo di un mio concittadino; a cui io, studi tu? dissi. Ed egli: Sì certo. E dove? In Milano. Perchè non anzi qui in patria? Allora il padre ch'era presente, e che aveami condotto il giovane, perchè qui, disse, non abbiamo maestri. E perchè ciò? soggiunsi io: voi che siete padri (e opportunamente ve n'avea molti ad udirmi) dovreste certo bramare che qui anzi che altrove studiassero i vostri figli, perciocchè dove staranno essi più volentieri che nella lor patria? dove saranno allevati più onestamente che sotto gli occhi de' lor genitori? dove mantenuti con minor dispendio che nella propria casa?* Così continua Plinio a narrare com'egli inducesse i suoi Comaschi a fissare un annuo stipendio, di cui egli promise di pagare la terza parte, pel mantenimento di un pubblico professore, il quale dovesse da' cittadini medesimi esser prescelto, e prega perciò Tacito, che, se alcuno ei ne conosce a ciò opportuno, il mandi a Como, perchè veggano que'cittadini se sia qual essi il bramano. Nè qui fermossi la liberalità di Plinio verso la sua patria; perciocchè egli assegnò del suo un' annual rendita di trentamila sesterzj ossia di circa 750 scudi al mantenimento di fanciulle e di fanciulli ingenui, cioè nati di padre libero, ma ridotti a povertà (*lib. 7, ep. 18*). Finalmente una pubblica biblioteca a comun vantaggio aprì egli in Como, e in questa occasione fece un ragionamento a' decurioni della città, di cui egli stesso più volte ragiona (*l. 1, ep. 8; l. 2, ep. 5*). Ma delle scuole e della biblioteca di Como avremo

luogo a trattare più lungamente, ove degli studj che fiorivano nel rimanente dell' Italia fuori di Roma, dovrem favellare; ed ivi pure esamineremo con qual fondamento si dica che una somigliante biblioteca fosse da Plinio aperta in Milano.

XVI. Sue Lettere e suo Panegirico, e loro carattere.

XVI. Molte poesie avea Plinio scritte e in latina e in greca favella, e in questa anche una tragedia (*l.* 7, *ep.* 3). Molte orazioni ancora avea recitate nel trattar delle cause che da lui stesso vengono annoverate (*l.* 6, *ep.* 29); e la fama di cui egli godeva, fu cagione che alcuni suoi libri giugnessero fino a Lione in Francia, e pubblicamente vi si vendessero (*l.* 9, *ep.* 11). Ma di lui null'altro ci è rimasto fuorchè dieci libri di Lettere, e il celebre Panegirico detto a Traiano. Nelle prime egli usa di uno stile colto ed elegante, ma che troppo è lungi dalla graziosa e piacevole naturalezza di quelle di Cicerone. Plinio è conciso e vibrato, ma spesso più del bisogno, talchè ei ne diviene oscuro e digiuno; difetto usato di questo secolo, in cui, come tante volte si è già detto, volevasi dare alle cose una perfezione maggior di quella che lor convenga. Il Panegirico è stato lodato da alcuni come il più perfetto modello di eloquenza, a cui sia mai giunto uomo di questa terra. Nello scorso secolo Plinio e Seneca erano i due autori su'quali credevasi comunemente di dover formare lo stile e il discorso; e io credo che tal paese vi abbia ancora al presente fuori d'Italia, in cui diasi una almen tacita preferenza a Plinio in confronto di Cicerone, ove si tratta di scrivere latinamente. Nè si può negare che il Panegirico di Plinio non abbia sentimenti e pensieri di una forza e di una sublimità ammirabile; ma il voler dare ad ogni cosa un'aria nuova, o

maravigliosa; il voler far pompa ad ogni passo di acutezza d'ingegno; il voler trovare in ogni oggetto confronti, antitesi, contrapposti, non solo crea oscurità, ma noia ancora a chi legge. Quindi di Plinio si può dire ciò che, come abbiam veduto, di Seneca dicesi da Quintiliano, ch'ei può esser letto con frutto da chi, essendosi già formato sugli eccellenti autori, può sceglierne saggiamente ciò che vi ha di pregevole e degno d'imitazione, e lasciare in disparte ciò che vi ha di vizioso. Io penso nondimeno che Plinio debba essere antiposto a Seneca; perchè ne' sentimenti di Plinio si vede comunemente il grande e il vero, benchè guasto spesso da una soverchia affettazion del sublime; ne' sentimenti di Senaca altro non s'incontra sovente che una vota ombra e una ingannevole apparenza di maestà e di grandezza, che volendosi penetrar più addentro si dirada tosto e svanisce. Non parlo qui delle Vite degli uomini illustri, che da alcuni sono state attribuite a Plinio, poichè non v'ha or chi non sappia ch'esse più probabilmente sono di Aurelio Vittore.

XVII. Altri oratori di questi tempi.

XVII. Questi, come abbiam detto, sono gli unici saggi che dell'eloquenza di questi tempi ci son rimasti. Furonvi nondimeno parecchi oratori che per essa ottennero grande stima. Sopra tutti si lodano da Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1), Domizio Afro e Giulio Africano. *Di que'*, dic'egli, *ch'io ho veduti, Domizio Afro e Giulio Africano hanno sorpassato di molto gli altri tutti.* Domizio Afro, secondo la Cronaca eusebiana, fu nativo di Nimes nella Gallia, e di lui perciò hanno lungamente favellato gli autori della Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 181), presso i quali si potranno vedere intorno a lui più copiose notizie. E certo

doveva esser uomo di non ordinaria eloquenza, perciocchè Quintiliano stesso soggiugne che nella scelta delle parole e in tutta la maniera di ragionare egli era superiore a chiunque, e degno di esser posto nel numero degli antichi. Celebre è il fatto che di lui narra Dione (*l.* 59), cioè che Caligola capricciosamente sdegnato contro Domizio per motivi da nulla accusollo al senato, e sapendo quanto celebre oratore egli fosse, pretese di gareggiare con lui in eloquenza. Domizio avvedutosi della vanità di Caligola, appena questi ebbe finito di ragionare, invece di difendersi, cominciò a mostrarsi attonito e sorpreso da sì grande eloquenza; quindi a lodare l'orazion di Caligola, ripeterne le diverse parti, esaltarne la bellezza e la forza; e finalmente quasi incapace a rispondere, gittatosi a piè dell'imperadore, confessare di non avere altra difesa che quella delle preghiere e del pianto. Di che pago Caligola rimandollo assoluto, e non molto dopo l'elesse a console. Ma Domizio non ebbe ugual lode pe' suoi costumi che per la sua eloquenza (*Tac. Ann. l.* 4, *c.* 52); e questa ancora col crescere degli anni venne meno per modo che, quando saliva su' rostri, spesso egli era o compatito, o deriso (*Quint. l.* 12, *c.* 11). E la morte ancora non ne fu molto gloriosa, perchè cagionatagli, secondo la Cronaca eusebiana, dal soverchio cibo. Essa accadde, secondo Tacito (*Ann. l.* 14, *c.* 19), nel quinto anno dell'impero di Nerone. Giulio Africano ancora fu delle Gallie, e nativo della città di Saintes, come chiaramente afferma Tacito: *Julius Africanus e Santonis Gallica civitate* (*Ann. l.* 6, *c.* 7); ed è perciò a stupire che gli autori della Storia Letteraria di Francia non gli abbiano dato luogo tra' lor

più celebri oratori. Quintiliano dopo aver detto, come già abbiamo veduto, ch'egli e Domizio erano i migliori tra gli oratori da lui conosciuti, così forma il carattere di Giulio Africano: *Questi era più impetuoso; ma nella scelta delle parole troppo affettato, e troppo lungo talvolta nella tessitura del ragionare, e nelle trasposizioni non abbastanza ritenuto.*

XVIII. Caratteré di alcuni lasciatoci da Quintiliano.

XVIII. Il medesimo Quintiliano di tre altri oratori ragiona distintamente, e i loro pregi descrive e insieme i loro difetti. *Eranvi,* dic'egli (*l.* 10, *c.* 1; V. *etiam l.* 10, *c.* 3; *l.* 12, *c.* 3, ec.), *anche di fresco oratori di eccellente ingegno. Perciocchè Tracalo era comunemente sublime e chiaro abbastanza; e conoscevasi ch'ei sempre sceglieva il meglio. Ma udendolo piaceva assai più; poichè così bella voce egli avea, ch'io in niun altro ne ho conosciuta la somigliante, e un recitare, quale sarebbe convenuto anche al teatro, e gran decoro, e tutti in somma i pregi estrinseci di oratore. Vibio Crispo ancora era elegante nel ragionare, e piacevole e nato a dilettare: migliore però nelle private che nelle pubbliche cause* (*a*). *Giulio Secondo, se avesse avuta più lunga vita, ottenuto avrebbe presso i posteri il nome di grandissimo oratore. Perciocchè egli avrebbe aggiunto, come già andava aggiugnendo, agli altri suoi pregi quanto in un oratore si può bramare, cioè di essere assai più contenzioso, e di badar talvolta alle cose più che alle parole. Nondimeno, benchè rapito in età immatura, ei merita molta lode; sì grande ne è l'eloquenza, e la grazia*

(*a*) Di Vibio Crispo vercellese ci ha dato un elegante elogio il valoroso sig. co. Felice Durando di Villa (*Piemontesi Ill. t. III, p.* 243.)

nello spiegare checchè gli piace, e una maniera di favellare sì tersa e soave e ornata, e sì grande proprietà di parole perfin nelle metafore. Coloro che dopo noi scriveranno gli elogi degli oratori, avranno ampia materia di lodare veracemente que'che ora fioriscono. Perciocchè uomini di grande ingegno son quelli che ora illustrano il foro; e gli avvocati già consumati gareggiano cogli antichi, e i giovani coraggiosamente si addestrano a seguirne i più luminosi esempj. Così Quintiliano sfugge saggiamente il pericolo di nominare gli oratori ancor vivi, e con una general lode comprende tutti, egli che pure altre volte, come abbiamo veduto, mostra di ben conoscere quanto l'eloquenza a'suoi tempi fosse dall'antica sua forza e maestà decaduta. Altri ancora noi troviamo in diverse occasioni nominati dagli scrittori di questa età, e detti oratori colti, eloquenti e forti; ma poco giova il tessere una lunga serie di nomi e di titoli, non avendo cosa alcuna fralle mani, da cui poter giudicare del vero carattere della loro eloquenza. Bastimi dunque accennare i nomi di Mamerco Scauro, cui Tacito chiama il più eloquente oratore a'tempi di Tiberio (*Ann. l.* 3, *c.* 31, 66; *l.* 6, *c.* 29), ma insieme infamia e obbrobrio dei suoi illustri antenati, e che poscia accusato di gravi delitti da se medesimo si diè la morte; di Giulio Grecino (*Tac. in Vita Agric.*; *Sen. de Benef. l.* 2) ucciso da Caligola, perchè ricusò fermamente di accusare Silano; di Vozieno Montano rilegato da Tiberio nelle Isole Baleari (*Tacit. Ann. l.* 4, *c.* 42; *Euseb. Chron.*); di Pompeo Saturnino, quel medesimo che tra'poeti abbiam nominato (*Plin. l.* 1, *ep.* 16), de'quali gli allegati scrittori parlano come di famosi oratori. Altri se ne posson vedere nominati da Seneca nelle sue Controversie.

CAPO IV.

Storia.

I. Carattere generale degli storici di questi tempi.

I. I tempi de' quali or ragioniamo, eran comunemente così luttuosi e funesti, ch'era quasi a desiderare che non ne rimanesse a' posteri memoria alcuna. Ma come un infelice prova conforto nel palesare ad altri le sue dolorose vicende, così molti vi furono tra' Romani, che vollero tramandare alle venture età la notizia de' mali che lor convenne soffrire. La storia de' primi Cesari fu l'argomento su cui molti scrittori di questi tempi s'esercitarono: alcuni altri però presero a ritessere da più lungi la storia romana, ed altri altro suggetto vollero illustrare, come vedremo. Il numero degli storici di questa età non fu forse inferiore a quello dell'età precedente; ma que' difetti medesimi che abbiam veduti ne' poeti e negli oratori di questi tempi, s'incontran ancor negli storici, e singolarmente un soverchio parlar sentenzioso, una precisione affettata, e quindi una molesta e spesse volte non intelligibile oscurità, difetti che nacquero essi pure, come negli altri generi di letteratura, dal voler superare, anzichè imitare, gli eccellenti storici de' tempi addietro, e dal volersi mostrare più di essi ingegnosi ed acuti. Ciò che abbiam detto di sopra parlando dell'eloquenza e della poesia, vuolsi ripetere qui ancora, e farassi sempre più evidente coll'esaminare che ora faremo gli scrittori di storia, che fiorirou nell'epoca di cui trattiamo.

II. Il primo che ci si fa innanzi, perchè prese a scrivere il primo, fra que' che ci sono rimasti, è

C. Velleio Patercolo. Il diligente Enrico Dodvvello ne ha descritta cronologicamente la Vita, impresa difficile assai, poichè in niuno degli antichi autori, trattone Prisciano, si trova menzione alcuna di questo storico, di cui nulla sapremmo, se egli stesso non ci avesse qualche volta di sè parlato. Ei dunque pensa, e stabilisce con ottime conghietture, che Velleio nascesse diciotto anni in circa innanzi all'era cristiana. Discendeva da un' illustre famiglia di Napoli, e tra' suoi maggiori contava il celebre Magio sì rinomato per la sua fedeltà verso de'Romani nella guerra di Annibale. Diedesi alla milizia, e combattè in più guerre a'tempi d'Augusto e di Tiberio, singolarmente in Germania, e vi ebbe onorevoli cariche. Nè mancògli l'onore de'magistrati civili, essendo egli stato e questore e tribun della plebe e pretore. In qual anno e di qual morte ei morisse, non si può di certo affermare. Ma il vedere che nel fine della sua Storia ei prende ad adular bassamente non sol Tiberio, ma ancora Seiano, rende probabile la congettura di chi pensa ch'ei fosse tra gli amici di questo indegno ministro, e che perciò egli ancor fosse involto nella rivoluzione che l'anno 31 dell'era cristiana tolse dal mondo e lui e tutti coloro ch'egli avea tratti nel suo partito. Tutto ciò si può vedere ampiamente disteso e provato negli *Annali Velleiani* del mentovato Dodvvello, che trovansi, oltre altre edizioni, in quella di Patercolo fatta in Leyden per opera di Pietro Burmanno l'anno 1719 (a).

(a) Una nuova e assai più esatta edizione della Storia di Velleio Patercolo illustrata con ampie note si è fatta nel 1779

III. Sua storia e stile di essa.

III. Di lui abbiamo due libri di Storia, ma il primo di essi mancante per tal maniera, che appena si può raccogliere qual argomento egli avesse preso a trattare. Giusto Lipsio pensa, e parmi che a ragione ch'ei si fosse prefisso di formare un compendio di storia generale de'tempi e de'popoli antichi, e di scender quindi a narrar più ampiamente ciò che apparteneva alla storia romana della sua età, il che egli fa realmente nel secondo libro, in cui conduce il racconto fino al sedicesimo anno di Tiberio. Sembra che un'altra più grande opera egli avesse in animo d' intraprendere, e di svolgere in essa ancora più minutamente la storia de' suoi tempi (*l.* 2, *c.* 48, 99, ec.), ma che la morte non gli permettesse di compiere il suo disegno. Volfango Lazio ha preteso di aver trovato un notabil frammento di questo scrittore, e lo ha dato in luce (*Comment. de Rep. rom. l.* 1, *c.* 8); ma egli non l'ha potuto persuadere ad alcuno (V. *Fab. Bibl. lat. l.* 2, *c.* 2). Più ardito è il parere di Francesco Asolano che vorrebbe farci credere interamente supposta la Storia di Patercolo (*præf. ad Liv. ed. ald.*); ma egli ancora non ha avuti seguaci della sua opinione. Nè è già che Patercolo abbia uno stile di cui non vi possa essere il più soave e il più puro,

---

in Leyden per opera del sig. David Rhunkenio in due grossi tomi in 8.° Io ne ho avuta copia per cortese dono fattomene da s. e. il sig. co. Otton Federico de Lynden sig. di Voorst, ec., uno de' più colti e de' più dotti uomini che abbia al presente l' Olanda, e che è rimirato in quelle provincie come splendido protettore de' buoni studj da lui non men felicemente promossi che coltivati, e come tale conosciuto anche in Italia, ove l' Arcadia romana si è fatto un pregio di ascriverlo al ruolo de' più illustri suoi soci.

come troppo facilmente ha affermato Giovanni Bodino (*Method. Histor*. c. 4); ma in lui si vede appunto lo stile di questi tempi conciso e vibrato più del dovere, e perciò oscuro non rare volte. Non gli manca enfasi e forza, ma a quando a quando ne abusa; e le sentenze vi sono sparse per entro con quella soverchia liberalità ch'è comune agli scrittori di questa età. Ma sopra ogni cosa ributta quella servile bassissima adulazione con cui egli parla di Tiberio e di tutte le persone allora care a Tiberio; difetto che non può perdonarsi a qualunque sia scrittore, cui niuno costringe a dir sempre il vero, ma che non dee abbassarsi a mentire sfacciatamente adulando.

IV. Valerio Massimo: qual sia l'opera ch'ei ci ha lasciata.

IV. Contemporaneo a Patercolo, ma vissuto alquanto più tardi, fu Valerio Massimo. Il celebre Andrea Alciati, appoggiato a un'iscrizione che dice esistere in Milano nella chiesa di s. Simpliciano, afferma (*Rer. patr. l.* 2) ch'ei fu di patria milanese (*a*); ma se il leggersi in una iscrizione il nome di Valerio Massimo bastasse a provare che la città in cui essa si trova, fu la patria di questo scrittore, molte altre città potrebbon darsi lo stesso vanto; perciocchè e in Gaeta (*Nov. Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 863), e in Porto Ferraio (*ib.*), e in Piacenza (*t.* 3, *p.* 1416), e in Firenze (*ib. p.* 1283), e in Narbona (*ib. p.* 1506), e altrove si veggono iscrizioni segnate di questo nome. Altro di lui non sappiamo, se non ch'egli fu in

(*a*) L'iscrizione di Valerio Massimo, che era già in s. Simpliciano, e si era poscia smarrita, vedesi ora nel portico de' signori marchesi Talenti di Fiorenza in Milano, e si posson leggere le riflessioni sopra essa fatte dal ch. p. abbate d. Pompeo Casati (*Ciceroji Epist. t.* 4, *p.* 81, ec.).

Asia con Sesto Pompeo, com'egli stesso racconta (*l.* 2, *c.* 6, *n.* 8). Scrisse un'opera in nove libri divisa di Detti e di Fatti memorabili tratti dalle romane e dalle straniere storie, e dedicolla a Tiberio, cui egli pure adulò nella prefazione, onorandolo di tali lodi che appena al più saggio principe si converrebbono. Pare ch'egli sopravvivesse a Seiano; perciocchè verso il fine della sua opera (*l.* 9, *c.* 11, *ext. n.* 4) ei parla in modo, che sembra non potersi intendere altrimenti che di Seiano già ucciso. Di quest'opera di Valerio Massimo parlando chiaramente Plinio il vecchio (*l.* 1 *in ind.*), Plutarco (*in Marcello*), e Gellio (*l.* 1, *c.* 7); nè si può perciò dubitare ch'egli non l'abbia scritta. Ma che ella sia a noi pervenuta qual ei la scrisse, e non anzi un semplice compendio fattone da altri, ciò è di che alcuni muovono dubbio. Nella biblioteca cesarea in Vienna conservasi un codice (*Lamb. Comment. de Bibl. cæs. l.* 2, *p.* 829, *ed. Vindob.* 1769) in cui vedesi il libro decimo, ossia l' appendice all' opera di Valerio Massimo, contenente un trattatello de' nomi propj; e innanzi ad esso leggonsi queste parole: *Decimus atque ultimus hujus Operis liber, seu studiosorum inertia, seu scriptorum segnitie, seu alio quovis casu ætatis nostræ perditus est. Verum Julius Paris abbreviator Valerii post novem libros explicitos hunc decimum sub infrascripto compendio complexus est . . . . Verba quidem Julii Paridis hæc sunt*, ec. E qui segue il principio di detto libro, quale appunto vedesi alle stampe. Da queste parole il Vossio ha congetturato (*De Hist. lat. l.* 1, *c.* 24) che l'opera che noi abbiamo di Valerio Massimo, altro non sia che il compendio di essa fatto dal mentovato Giulio Paride, che perciò dicesi *abbreviator di Valerio*. Ma se

ben si rifletta, nel passo sopraccitato sembra che Giulio Paride si dica abbreviator di Valerio solo per riguardo a questo ultimo libro, e che si accenni che gli altri furon da lui o copiati, o in qualche modo illustrati. Il che rendesi, a mio parere, evidente dalla diversa maniera con cui si parla de'primi nove e del decimo: *post novem libros explicitos, hunc decimum sub infrascripto compendio complexus est.* Con maggior fondamento si vuole da altri che un cotal Gennaro Nepoziano sia il compendiatore di Valerio Massimo, e che questo compendio sia quello appunto che noi abbiamo. Del qual sentimento è fra gli altri il p. Cautel nella prefazione premessa all'edizione di questo autore da lui fatta in Parigi l'anno 1679. Appoggiasi quest'opinione a una lettera di Nepoziano, che da un codice ms. ha pubblicata il p. Labbe (*Nov. Bibl. mss. t. 1, p.* 669); in cui egli dopo aver detto che Valerio Massimo è troppo diffuso, soggiugne: *Recidam itaque, ut vis, ejus redundantiam, et pleraque transgrediar, nonnulla prætermissa connectam.* È certo dunque che Nepoziano ridusse in compendio Valerio Massimo. Ma egli è certo ugualmente che questo compendio sia quello appunto che noi abbiamo? Il p. Labbe non fa altro che riferire la detta lettera; non dice se nel codice da lui veduto alla lettera si aggiunga l'opera, e se questa sia quale appunto è stampata, anzi nemmeno accenna in qual biblioteca esista il codice sopraddetto. Come dunque esser sicuri che noi abbiamo al presente non l'opera di Valerio Massimo, ma il compendio di Nepoziano? Pare ad alcuni che l'opera, quale ci è giunta, non abbia quella soverchia prolissità che Nepoziano in essa riprende; e ch'ella anzi abbia l'apparenza di un ristretto

compendio. Io rispetto il giudizio de' dotti uomini che senton così; ma confesso che a me ne pare troppo diversamente; e che io penso che se dall'opera di Valerio Massimo si togliessero tutte le declamazioni importune, le inutili digressioni, e le ricercate sentenze che spesso vi s'incontrano, essa potrebbe restringersi a assai più picciol volume. E questa è per me assai più valevol ragione a credere che noi abbiamo non il compendio, ma l'opera intera, che non quella che da altri si adduce, cioè che da Gellio e da altri antichi scrittori se ne adducono alcuni passi, i quali colle stesse parole precisamente si trovano ora in Valerio Massimo; perciocchè non sarebbe difficile che il compendiatore avesse ritenute le parole e le frasi stesse del suo autore, troncandone solo ciò che gli paresse soverchio.

V. Giudizio intorno ad essa.

V. Troppo severo a mio parere è il giudizio che di Valerio Massimo ha portato Desiderio Erasmo scrivendo ch'egli sembra africano anzichè italiano, e che tanto egli è simile a Cicerone, quanto un mulo ad un uomo (*Dial. ciceron.*). Egli è certo però, e ne convengono tutti coloro che han gusto di buona latinità, che lo stile di quest'autore ha assai dell'incolto e del rozzo; e che non gli mancano inoltre i difetti comuni agli scrittori di questo tempo, cioè un' affettazione viziosa di usar sentenze e concetti, e di farsi credere uomo di spirito e d'ingegno con un parlare intralciato ed oscuro. Gli viene ancor rimproverata, non senza ragione, la mancanza di buona critica, per cui egli senza un giusto discernimento ammassa insieme e racconta tuttociò che da qualunque scrittore vede narrato, e ciò ancora che non è appoggiato che a dubbiosa popolar tradizione; esempio se-

guito comunemente da quelli che dopo lui han pubblicate somiglianti raccolte di detti e di fatti, di virtù e di vizj. Quindi mi pare che troppo liberale di lodi verso questo scrittore sia stato il ch. co. di S. Raffaele, che ne ha fatto elogio, come di uno de' migliori scrittori di tutta l'antichità (*Seç. d'Aug. p.* 199). L'ultimo libro ch'è intorno a' nomi propj de' Romani, non è che un compendio di quello che più diffusamente avea scritto Valerio Massimo; e, secondo ciò che abbiam detto, pare che ne sia autore Giulio Paride; benchè in qualche codice si attribuisca a C. Tito Probo il quale non ne fu forse che il copiatore (V. *Fabr. Bibl. lat. l.* 2, *c.* 5).

VI. Diversità di opinioni intorno all'età di Q. Curzio.

VI. Debbo io tra gli scrittori di questa età annoverare ancor Quinto Curzio? Non vi ha forse punto di storia letteraria incerto al pari di questo. Niuno degli antichi scrittori fino al secolo XII ha fatto menzione della Storia di Curzio. Di questa si è perduto il principio, in cui forse egli avrà parlato di se medesimo. In tutto il decorso di essa non vi è che un passo in cui egli alluda a' suoi tempi, ma così oscuramente che non vi ha quasi secolo alcuno a cui quelle espressioni non possano convenire. Come dunque accertare, anzi come affermare con qualche probabile fondamento, a qual tempo sia egli vissuto? Ecco il celebre passo di Curzio. Narrando le dissensioni che per la divisione del regno di Alessandro si eccitarono, così ei dice (*l.* 10, *c.* 9): *Proinde jure meritoque populus romanus salutem se principi suo debere profitetur, cui noctis, quam pene supremam habuimus, novum sidus illuxit. Hujus hercule, non solis ortus, lucem caliganti reddidit mundo, quum sine suo capite discordia membra trepidarent. Quot ille tum exstinxit faces? quot*

condidit gladios? quantam tempestatem subita serenitate discussit? Non ergo reviresci̇t solum, sed etiam floret imperium. Absit modo invidia: excipiet hujus seculi tempora ejusdem domus utinam perpetua, certe diuturna, posteritas. Se Curzio avesse voluto farsi giuoco de' posteri, e propor loro a sciogliere un oscurissimo enigma, non altrimenti avrebbe potuto conseguir meglio il suo fine che colle addotte parole. Chi è il principe di cui egli ragiona? Quale fu questa notte che per poco non riuscì fatale all'impero? Quale lo sconcerto de' membri rimasti senza capo? Qui è dove i critici si dividono in contrarj pareri, e gli uni combatton cogli altri, e ciaschedun si lusinga di riportarne vittoria. Altri dunque vogliono che di Augusto debban intendersi le arrecate parole, perchè egli, dicono, estinse ed acchetò finalmente le civili discordie; altri le adattano a Tiberio, altri a Claudio, altri a Vespasiano, altri a Traiano, altri a Teodosio. Veggansi i sostenitori di tutte queste sentenze presso il Fabricio (*Bibl. lat. l. 2, c. 17*), e più stesamente ancora nella seconda parte del *Ragionamento della gente curzia e dell'età di Q. Curzio l'istorico* del co. Gianfrancesco Giuseppe Bagnolo stampato in Bologna l'anno 1745, il quale dopo avere esposti e confutati i sentimenti altrui, propone il suo da tutti gli altri diverso, cioè che Curzio fiorisse a' tempi di Costantino il grande, e che di lui egli intenda di favellare nel citato passo. In tanta diversità di pareri a qual partito potrem noi appigliarci? Alcuni hanno speditamente troncato il nodo, affermando che la Storia di Curzio non è altro che una recente impostura di autore vissuto tre, o quattro secoli addietro. Tale racconta Guido Patino essere stata l'opinione di un suo maestro (*Lettres t. 1, l. 44*);

tale ancora era il parere dell'erudito Corrado Schurtzfleischio (V. *Acta Erud. Lips.* 1729, *p.* 410). Ma qualunque ragione arrechino essi di tal sentimento, esso non regge certamente alle pruove. Il celebre p. Montfaucon parla di un codice (*praef. ad Palaeogr. gr.*) di Curzio della biblioteca colbertina scritto almeno da ottocento anni. Un altro di somigliante antichità rammentasi dal VVagenseilio mostrato a lui dal famoso Magliabecchi (*Pera libror. juven. t.* 4, p. 178). E, ciò ch'è ancora di maggior forza, della Storia di Q. Curzio fanno menzione Giovanni di Sarisbery (*L.* 8 *Polycr. c.* 18), e il card. Jacopo di Vitry (*Hist. Orient. l.* 3), autori del XII e del XIII secolo, oltre altri che rammentansi dal Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 17). Egli è certo dunque che prima d'allora visse lo scrittore di questa Storia, e lo stil colto ed elegante di cui egli usa, ci fa certa fede ch'egli scriveva in alcuno de' buoni secoli della latinità. Intorno a che veggasi il Bayle che assai lungamente ne ha ragionato (*Dict. art.* „ *Quinte Curce* “).

VII. Se ne esamina il fondamento.

VII. Convien dunque vedere quale tra tutte le opinioni di sopra accennate sia quella che possa dirsi meglio fondata. Un'attenta riflessione su alcune delle allegate parole ci aprirà forse la strada a conoscerlo. Egli è a mio parere evidente che Curzio parla qui di una notte che per poco non era stata l'estrema per l'impero romano: *noctis, quam pene supremam habuimus;* di una notte in cui essendo l'impero privo di capo, erano perciò le membra, cioè i sudditi, agitati da intestine discordie: *quum sine suo capite discordia membra trepidarent;* di una notte finalmente in cui l'apparire del nuovo principe eletto avea richiamata la pace, smorzate le fiaccole già accese, e

fatto deporre le già sguainate spade, ossia impedita una guerra civile, ch'era vicina ad accendersi: *novum sidus illuxit . . . . lucem caliganti reddidit mundo . . . . Quot ille tum extinxit faces? quot condidit gladios? quantam tempestatem subita serenitate discussit?* Io so che alcuni pretendono che la notte di cui Curzio favella, si debba prendere in senso metaforico, cioè, per lo sconvolgimento in cui trovavasi la repubblica; e che non del tumulto di una sola notte vi si ragioni, ma di lunghe discordie. Ma le parole di Curzio escludono totalmente, s'io non m'inganno, ogni senso non proprio. Il dire che una tal notte fu quasi l'ultima a Roma, non può certamente intendersi che di una vera notte, in cui il romano impero era stato a grande pericolo di sua rovina: *noctis quam pene supremam habuimus*. Chi mai parlando di guerra e di dissensioni, che avessero quasi condotto a rovina un regno, direbbe con metafora che quella notte per poco non fu l'estrema a quel regno? Egli è ben vero che passa poi Curzio ad usare il senso metaforico con quelle parole: *lucem caliganti reddidit mundo*; ma ciò appunto sta bene; che dalla notte che quasi era stata fatale a Roma, si tragga poi la metafora a spiegare la pace che il principe le avea renduta. In secondo luogo Curzio ragiona a mio credere di guerre civili impedite anzichè terminate. Di fatti egli avea parlato prima delle turbolenze che per la divisione del regno di Alessandro si erano eccitate; e conchiude che perciò il romano impero era debitore della salute al suo principe: *Proinde jure meritoque populus romanus salutem se principi suo debere profitetur*, perchè impedito avea che l'impero romano non fosse come il macedonico sconvolto dalle guerre civili, e mo-

strandosi a guisa di favorevole stella dissipata avea con improvviso sereno la sorgente tempesta: *novum sidus illuxit . . . . quantam tempestatem subita serenitate discussit?* Qual diversità vi sarebbe stata tra l'un regno e l'altro, e qual maggior gratitudine avrebbe dovuto professar Roma al suo principe, che la Macedonia ad Alessandro, se amendue gl'imperi fossero stati agitati e sconvolti da lunghe guerre?

VIII. Si rigettano le altre opinioni.

VIII. Ciò presupposto, vedesi chiaramente che alcune delle riferite sentenze non si possono per alcun modo sostenere. Qual fu la notte che al salire d'Augusto al trono minacciasse rovina alla repubblica? Qual fu l'improvviso sereno con cui egli dissipò la procella? E non furono anzi più e più anni di sanguinose guerre civili, che gli aprirono la strada all'impero? E come mai han potuto scrivere alcuni che la notte di Curzio sia quella stessa di cui parla Virgilio (*Georg. l.* 1), cioè l'ecclissi del sole, che seguì dopo la morte di Cesare? come se Curzio non parlasse di una vera notte, ma di un'ecclissi, e come se quest'oscurità fosse stata con *improvviso sereno dissipata* da Augusto che, come si è detto, funestò prima la repubblica con molti anni di guerre civili. Lo stesso dicasi di Tiberio. Egli salì pacificamente al trono dopo la morte di Augusto, senza che in Roma vi fosse la minima apparenza di discordia e di tumulto. Qualche sollevazione seguì nelle truppe che erano nell'Illirico e nella Germania; ma nè vi fu notte alcuna in cui l'impero fosse perciò in pericolo, ed esse si acchetarono presto, senza che Tiberio vi avesse alcuna parte. Pare ad alcuni che la notte di cui parla Curzio, trovisi sul principio del regno di Vespasiano, perciocchè Primo generale delle sue truppe venne a

sanguinosa battaglia di notte tempo presso Ostiglia contro le truppe di Vitellio, e collo sconfiggerle aprì a Vespasiano la via dal trono; ma nè Vespasiano trovossi a quella battaglia, nè fu quella notte pericolosa alla repubblica, perciocchè la guerra sarebbe finita ancora, se le truppe di Vitellio avessero riportata compita vittoria sopra quelle di Vespasiano, nè in quella notte fu dissipato il pericolo e la procella, perciocchè due mesi ancora passarono prima che Vespasiano fosse pacifico possessore del trono; nè finalmente egli impedì le guerre civili, ma diede fine a quelle che dopo la morte di Nerone già da oltre a due anni sconvolgevano la repubblica. Traiano giunse all'impero per via di adozione di Nerva, senza che vi fosse il più leggero tumulto. Ove è dunque la notte fatale alla repubblica? Le ultime parole dell'allegato passo di Curzio sono l'unico, ma troppo debole fondamento di tale opinione: *Non ergo revirescit solum, sed etiam floret imperium*, ec.; perciocchè l'impero al tempo di Traiano fu certo in fiore; ma chi non vede che uno storico può facilmente adulando (come abbiam veduto essere stato a questi tempi universale costume) usare di tale espressione, di qualunque imperadore egli ragioni? Finalmente nè a Costantino nè a Teodosio non può certamente convenire il passo di Curzio; perchè amendue furono eletti imperadori senza tumulto, e se amendue ebbero e rivali domestici e stranieri nimici con cui combattere, non vi fu mai una notte che per la discordia de' membri dovesse esser fatale all'impero, e in cui la procellosa tempesta dissipata fosse da un improvviso sereno, ma anzi lunghe guerre dovettero sostenere amendue, e spargere molto sangue. Oltre

che lo stile di Curzio è troppo più elegante che non l'usato a' lor tempi. L'esempio di s. Girolamo, che adduce il co. Bagnolo a provare che anche ne' bassi tempi vi ebbero eleganti scrittori, non è molto valevole all' intento; e non credo ch' egli persuaderà ad alcuno, che questo santo dottore *non sia nulla inferiore a Cicerone* (*Rag*. ec. *p*. 220).

IX. Si prova che Curzio visse a' tempi di Claudio.

IX. Rimane solo a vedere se l'opinion di quelli che pensano che Curzio sia vissuto a' tempi di Claudio, e che di lui egli intenda di favellare, abbia maggior fondamento delle altre. Così parve a Giusto Lipsio, a Barnaba Brissonio, a Valente Acidalio, e al p. Michele le Tellier gesuita (che non so come dal co. Bagnolo (p. 428) si cambia nel sig. le Tellier); e così pare a me ancora. Leggansi i racconti che fanno Svetonio (*in Claud*. *c*. 10), Dione (*l*. 60), e Giuseppe Ebreo (*Antiq. jud*. *l*. 19) della maniera con cui Claudio fu elevato al trono; e veggasi, come ogni cosa ottimamente concorda colle parole di Curzio. Ucciso Caligola il dopo pranzo de' 24 di gennaro levossi un fiero tumulto, per cui convenne a' consoli di dividere fra diversi quartieri le truppe per acchetarlo: radunossi al medesimo tempo il senato, e tutto il restante del giorno, e tutta la seguente notte si stette disputando e deliberando senza conchiudere cosa alcuna. Altri volevano che si rimettesse la repubblica nell' antico stato di libertà, altri che un altro imperadore si nominasse, ma questi ancora eran tra loro discordi in eleggerlo. Claudio frattanto per timore nascostosi in un angolo del palazzo, e trovato a caso da alcuni soldati, fu condotto suo malgrado al campo, e gridato imperadore, dignità ch'egli dopo essere stato per qualche tempo dubbioso, si con-

dusse finalmente ad accettare. Il popolo approvò l'elezione, il senato la rigettò: e mostravasi fermo a volere la libertà, e anche a dichiarare la guerra a chi ardisse di aspirare all'impero. Ma i soldati ed il popolo a forza di tumulto e di grida costrinsero finalmente il senato a cedere, e a riconoscere Claudio imperadore. Or ecco la notte in cui per la discordia de'membri fu l'impero a pericolo di rovina; ecco il principe che con improvviso sereno dissipò la tempesta, estinse le fiaccole, fece cadere a terra le spade. La notte seguente all'uccision di Caligola fu notte di tumulto e di confusione; e l'impero privo di capo, e diviso in varj partiti e in varj voleri, era vicino a provare i funesti effetti di una sconvolta e turbolenta anarchia. Claudio coll'accettare l'impero sopì l'incendio della guerra civile, che per la discordia del senato e de' soldati e del popolo era omai per accendersi, e ricondusse in Roma la pubblica tranquillità. Se dunque Curzio parla sicuramente, come abbiam dimostrato, di una determinata notte che fu per esser fatale a Roma, se tale fu veramente, come fu di fatto, la notte seguente all'uccision di Caligola, in cui Claudio fu portato al trono, e se nella storia degli antichi imperadori niun' altra notte si trova, in cui avvenissero somiglianti vicende, come io penso che non si possa certo trovare, sarà evidente che Curzio parla di Claudio, e che regnando Claudio egli scrisse la sua Storia.

X. Si sciolgono alcune difficoltà opposte a questa sentenza.

X. Ma Claudio, dicono alcuni, era un principe vigliacco e codardo che si lasciò condurre sul trono dalla violenza e dal furor de' soldati, e che incapace di far fiorire l' impero, e di ristabilirvi la pubblica pace, lo sconvolse vie maggiormente lasciandosi regolar ciecamente da pessimi consiglieri e da ribaldi

liberti. Come dunque poteva Curzio farne sì grandi elogi, e attribuire a lui la salute del romano impero? Difficoltà che non può aver forza se non presso chi non conosce punto gli scrittori de' tempi di cui parliamo. Se Velleio Patercolo potè parlare con sì gran lode di Tiberio e di Seiano, se Seneca potè commendar tanto le virtù di Nerone, se Stazio, Marziale, e Quintiliano poteron fare sì grandi elogi di Domiziano, non potè egli ancor Curzio parlare per somigliante maniera di Claudio? Era certo che l'elezione di Claudio avea calmato il tumulto che già cominciava a sollevarsi in Roma. E ciò potea bastare a uno storico adulatore, perchè ne desse a Claudio tutta la lode. Che più? Seneca stesso, il severissimo Seneca, non parlò egli ancora di Claudio con adulazione assai più impudente di quella che veggiam usata da Curzio? Leggasi il trattato di Consolazione da lui scritto a Polibio, e veggasi come il grave filosofo parla di questo stupido imperadore. *Attolle te*, dic'egli a Polibio (c. 31), *et quotiens lacrimæ suboriuntur oculis tuis, totiens illos in Cæsarem dirige: siccabuntur maximi et clarissimi conspectu numinis .... Dii illum Deæque omnes terræ diu commodent. Acta hic divi Augusti vincat, annos æquet, ac quamdiu inter mortale erit, nihil ex domo sua mortale esse sentiat. Rectorem romano imperio filium longa fide approbet, et ante illum consortem patris quam successorem accipiat... Abstine ab hoc manus tuas, Fortuna ... patere illum generi humano jamdiu ægro et afflicto mederi; patere quidquid prioris principis furor concussit, in locum suum restituere ac reponere. Sidus hoc, quod præcipitato in profundum ac demerso in tenebras orbi refulsit, semper luceat*, ec. Così prosiegue ancora per lungo tratto il valoroso e sincero filosofo

ad esaltare quel Claudio stesso, nella cui morte poi egli scrisse una satira sì sanguinosa. Ma io ne ho trascelte queste parole singolarmente, perchè esse hanno non picciola somiglianza coll'allegato passo di Curzio. Qui ancora si fanno voti per la posterità del principe, qui ancora esso si rappresenta come ristorator dell'impero, qui ancora, ciò ch'è più degno di osservazione, si usa la stessa metafora, chiamando Claudio una stella sorta per risplendere a pubblica felicità. Perchè dunque non potè Curzio usare egli pure di somiglianti espressioni? Anzi questo confronto de' sentimenti e delle parole di questi due scrittori non è forse un' altra non dispregevole pruova della mia opinione?

XI. Passo di Curzio non ben da alcuni recato per confermarla.

XI. Io non parlo di un altro passo di Curzio, di cui alcuni si son valuti a confermare l'opinione loro intorno all' età di questo scrittore; perciocchè io penso che non se ne possa trarre argomento alcuno a conferma di qualunque sia sentenza. Parlando egli dell' assedio di Tiro, dice che questa città *Nunc tandem longa pace cuncta refovente sub tutela romanae mansuetudinis reflorescit* (*l.* 4, *c.* 4), e quindi pensano alcuni che a fissare l' età di Curzio debba cercarsi in qual tempo godesse il romano impero di quella lunga pace di cui egli ragiona. Ma a dir vero, la pace che qui si accenna, non appartiene già a Roma, ma sì a Tiro che da lungo tempo si stava tranquilla e sicura. Di fatto qual vantaggio, o qual danno poteva recare a Tiro la pace, o la guerra che i Romani avessero co' Germani, co' Galli, co' Parti, o con altri popoli troppo da Tiro lontani? Era dunque la pace di cui godeva Tiro, che rendevala lieta e fiorente; e quindi dalla pace del romano impero

niuna pruova si può dedurre a conferma di alcuna delle diverse opinioni intorno all'età di Curzio.

XII. Chi egli fosse.

XII. L'ultima quistione ch'è ad esaminare intorno a Q. Curzio, si è se egli sia alcuno di quelli dello stesso nome, che dagli antichi veggiam nominati. Egli non può esser certo colui ch'è mentovato da Cicerone (*l.* 3 *ad Q. fratr. ep.* 2, ec.), poichè ei non poteva vivere fino al tempo di Claudio. Un Curzio Rufo celebre a'tempi di Claudio troviam rammentato da Tacito (*l.* 11 *Ann. c.* 20, 21); ma questo storico che ne parla lungamente, e che non suol ommettere cosa alcuna di ciò che giova a formare il carattere de'suoi personaggi, non fa cenno alcuno di lettere, di cui quegli fosse studioso. In un antico catalogo delle Vite de'Retori illustri scritte da Svetonio, ma ora smarrite, che era presso Achille Stazio (*V. Voss. de Histor. lat. l.* 1, *c.* 28), vedesi nominato un Q. Curzio Rufo; e certo è probabile assai che questi sia lo scrittor della Storia di cui parliamo. Non vi è a mio parere ragione alcuna a negarlo; ma non vi è pure fondamento bastevole ad accertarlo. Ciò ch'è più strano, si è che niun degli antichi, come già abbiam detto, abbia fatta menzione di questa Storia. Questo però non è argomento bastevole a combattere la nostra opinione. Una storia di Alessandro non era a que'tempi oggetto molto interessante pe'Romani, che troppo erano occupati delle lor guerre per pensare alle altrui. Quindi non è maraviglia che la Storia di Curzio si giacesse quasi dimenticata. Aggiungasi che, se Curzio non era che semplice uomo di lettere, come è probabile, difficilmente si troverà scrittore a cui venisse occasione di nominarlo. Seneca il retore scrisse, come è chiaro dalla serie dei

tempi, prima di lui. Gli storici perchè dovean parlare di un uomo che non avea avuta parte alcuna agli affari? La maraviglia può cader solamente sopra Svetonio e sopra Quintiliano. Ma quegli, se Curzio era retore, ne avea veramente scritta la Vita, come si è veduto; se non era nè retore nè gramatico, che motivo avea egli non di favellarne? Quintiliano rammenta molti Romani celebri pe' loro studj e per le opere loro. Ma qualunque siane la ragione, nel ragionar degli storici ei non rammenta che Sallustio, Livio, e Basso Aufidio; e se il silenzio di Quintiliano dovesse bastare per escludere dal numero degli storici quelli de' quali egli tace, converrebbe ancor rigettare le Storie di Cornelio Nipote, di Velleio Patercolo, di Valerio Massimo, oltre tante altre che allor leggevansi certamente, ed ora sono perdute.

XIII. Stile e carattere della sua Storia.

XIII. Lo stile di Curzio è colto, elegante e fiorito, benchè, non sempre uguale a se stesso, si risenta anche esso talvolta de' vizj di una decadente latinità. Ama assai le descrizioni, e talvolta più ancor del bisogno; non si lascia però trasportare dall'ambizione di comparir ingegnoso, difetto comune agli scrittori di questi tempi; par solo ch' ei cerchi di comparir elegante; e questo è ciò che talvolta lo rende vizioso. Ciò non ostante non è mancato chi gli desse il vanto sopra tutti gli altri storici (V. *Bayle Dict. art.* „ *Quinte Curce* “); e vedremo a suo tempo che Alfonso I, re di Napoli, ne era rapito per modo, che alla lettura di esso attribuì la guarigione di una grave sua malattia. Intorno agli altri pregi che debbono adornare una storia, se Curzio abbiagli, o no in se stesso riuniti, si è lungamente e aspramente conteso

tra due eruditi scrittori. Giovanni le Clerc nella sua Arte Critica (*pars* 3, *sect.* 3) chiamò a diligente e severo esame la Storia di Curzio; e non vi ha quasi difetto che in lui non trovasse, salvo lo stile, di cui egli ancora il loda, benchè poscia il tratti da declamatore anzichè da storico. Curzio, secondo il le Clerc, nulla sa nè di astronomia nè di geografia; confondo i racconti favolosi co' veri; non descrive esattamente le cose; ne racconta molte inutili, e ommette le necessarie; vuol trovare nelle Indie le tracce delle favole greche, e con greci nomi chiama i fiumi più rimoti dell'Asia; non distingue punto gli anni e le stagioni, in cui accaddero i fatti ch' egli racconta; egli è finalmente un adulatore panegirista, anzichè un narratore sincero della vita di Alessandro. Parve a Jacopo Perizon, che troppo severa ed anche ingiusta fosse una tale censura, e nella sua edizione di Eliano rispose a molte delle accuse dal le Clerc date a Curzio. Questi nella prefazione premessa all'edizion da lui fatta delle Elegie di Pedone Albinovano l' anno 1703 ribattè le risposte del Perizon, il quale per abbattere totalmente il suo avversario un nuovo libro in difesa di Q. Curzio pubblicò in Leyden lo stesso anno 1703 col titolo: *Q. Curtius Rufus restitutus in integrum et vindicatus.* Il le Clerc, scrittor battagliero quant' altri mai, nella sua Biblioteca scelta (*t.* 3, *art.* 3) prese a dare l' estratto di questo libro, e il diede qual poteva aspettarsi da uno scrittore irritato, e persuaso che il Perizon pubblicato avesse quel libro *più per diffamare lui stesso, che per difendere Curzio.* E perchè nel Giornale degli eruditi di Parigi (*an.* 1705, *p.* 27) si era dato un estratto dell' opera del Perizon, che pareva a lui favorevole, fu da un autor anonimo, ma

che dovea certo essere lo stesso le Clerc, inviata loro, e da essi inserita nel lor Giornale (*ib. p.* 359), una lettera in cui di nuovo ribattevasi il chiodo, e volevasi ad ogni modo atterrato il Perizon. Or tra questi due scrittori a chi deesi l'onore di aver sostenuto il vero? Io penso che nè all'uno nè all'altro, e che, come suole avvenire, amendue andasser tropp'oltre, uno in accusar Curzio, l'altro in difenderlo. Certo non può negarsi che in questo storico s'incontrino degli errori. Ma egli è anche degno di scusa, poichè scrisse di tempi e di luoghi così lontani, che non era quasi possibile ch'egli talvolta non inciampasse. Io non parlo delle Lettere sotto il nome di Curzio già pubblicate in Reggio l'anno 1500, e dedicate al co. Francesco Maria Rangone governatore di quella città pel duca di Ferrara, poscia dal Fabricio ristampate al fine del primo tomo della sua Biblioteca latina. Non vi ha chi non sappia ch'esse sono opera di qualche ben ignorante scrittore de' bassi secoli, che le ha composte e pubblicate attribuendole parte a un Curzio contemporaneo di Annibale, parte ad altri antichi personaggi. E basta il leggerle, per conoscerne l'impostura.

XIV. Notizie della vita di Tacito.

XIV. Più sicure e più copiose notizie ci son rimaste intorno a C. Cornelio Tacito. Ch'ei fosse natio di Terni, è tradizione costante fra que' cittadini; e se ne posson veder le pruove nella Storia dell' Angeloni (*Stor. di Terni p.* 42, ec.). Era egli di età quasi uguale a Plinio il giovane, come questi a lui scrivendo afferma (*l.* 7, *ep.* 20), ma in modo che Tacito era alquanto maggiore, ed, essendo Plinio ancor giovinetto, egli godeva già della pubblica stima. *Equidem adolescentulus, cum jam tu fama gloriaque floreres, te sequi* ...

concupiscebam (*ib.*). Quindi essendo Plinio, come si è detto, nato l'anno 62, convien dire che pochi anni prima nascesse Tacito. Non può dunque come osserva e lungamente dimostra il Bayle (*Dict. art.* „ *Tacite*"), esser questi quel Tacito cavalier romano Intendente della Gallia belgica, di cui parla Plinio il vecchio (*l.* 7, *c.* 16); perciocchè questi, che morì l'anno 79, narra di aver veduto un figlio di questo Tacito in età di tre anni. Or Tacito lo storico non prese in moglie la figlia del celebre Agricola, di cui egli stesso scrisse la Vita, se non l'anno 78. Egli è anzi probabile che l'Intendente della Gallia belgica fosse il padre del nostro storico. Questi fu in Roma innalzato da varj imperadori alle più ragguardevoli cariche: *Dignitatem nostram*, dice egli stesso (*Hist. l.* 1, *c.* 1), *a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim*; ed altrove nomina espressamente la dignità di pretore, che ebbe sotto Domiziano (*Ann. l.* 11, *c.* 11). A più grande onore ei fu ancor sollevato da Nerva, perciocchè, morto l'anno 97 il celebre console Virginio Rufo, ei gli fu per voler dell'imperadore sostituito, e in quell'occasione fece un magnifico elogio funebre al suo antecessore (*Plin. l.* 2, *ep.* 1). Ch'ei fosse cacciato in esilio da Domiziano, ella è tradizion popolare non appoggiata ad alcun fondamento, come dopo altri ha mostrato il Bayle (*l. c.*), il qual pure giustamente riflette che non vi ha pruova di ciò che da alcuni moderni si afferma, cioè ch'egli vivesse fino all'ottantesimo anno di sua età. Egli fu grande amico di Plinio il giovane, il quale lo avea in grandissima stima, come dalle molte lettere da lui scrittegli è manifesto (*l.* 1, *ep.* 6, 20; *l.* 4, *ep.* 13; *l.* 6, *ep.* 9, 16, 20;

l. 7, *ep.* 20, 33; *l.* 8, *ep.* 7; *l.* 9, *ep.* 10, 14). Di altre cose appartenenti alla vita di questo scrittore, veggasi il mentovato Bayle e il p. Niceron che ne ha scritto egli pure con esattezza (*Mém. des Homm. ill. t.* 6).

XV. Due storie degl'imperadori romani noi abbiamo scritte da Tacito. La prima, a cui ei diede il nome di Annali, perchè in essa le cose, ch'egli racconta, sono esattamente distribuite negli anni a cui avvennero, comincia dalla morte di Augusto, e termina coll'uccision di Nerone; ma oltre una gran parte del libro quinto si sono infelicemente perduti i libri VII, VIII, IX e X, e il principio dell' XI, e inoltre parte del XVI, e quei che venivano dopo fino alla morte di Nerone, della cui storia mancano oltre a due anni. L'altra a cui diede il nome di Storia, perchè in essa non tenne il medesimo esatto ordine cronologico, comincia dall'impero di Galba, e giunge fino alla morte di Domiziano; ma di questa ancora solo una picciola parte ci è rimasta, cioè i primi quattro libri, e parte del quinto, che giunge poco oltre al principio del regno di Vespasiano. Ella è comune opinione sostenuta ancora da Giusto Lipsio, che Tacito fosse già vecchio, quando si accinse a scrivere queste storie. Ma, come ha osservato il Bayle (*l. c.*), egli è certo che Tacito scrisse vivendo Traiano, e quindi, essendo egli nato verso l'anno 60, non dovea contare che quaranta, o cinquant'anni d'età; e inoltre egli stesso dichiara che, quando giugnesse a una robusta vecchiezza, avrebbe allora scritta la storia di Nerva e di Traiano: *Quod si vita suppeditet, principatum divi Nervae, et imperium Traiani, uberiorem securioremque materiam, senectuti reposui* (*Hist. l.* 1, *c.* 1).

XV. Sue opere.

Vuolsi ancora avvertire ch'egli scrisse prima i libri delle Storie, e poi gli Annali, come con molti argomenti chiaramente si mostra da molti autori, e singolarmente dal Bayle che di parecchi punti appartenenti alla vita di Tacito ha assai lungamente e diligentemente trattato. Di lui abbiamo inoltra un libro de'costumi degli antichi Germani, e un altro della Vita di Giulio Agricola. Vi ha ancora chi gli attribuisce il Dialogo altre volte da noi mentovato intorno al decadimento dell'eloquenza; ma già si è dimostrata la poca verisimiglianza di tale opinione.

XVI. Riflessioni sul loro stile.

XVI. Non vi è forse scrittore alcuno intorno a cui tanti interpreti e spositori e osservatori siansi adoperati. Ne' due scorsi secoli principalmente niuno poteva aspirare alla fama di gran politico, se non faceva riflessioni sopra Tacito, o se non mostravasene almeno attonito ammiratore. Ogni periodo e, direi quasi, ogni motto di questo storico era misterioso, e conteneva qualche profondo arcano, e felice colui che scoprivane maggior numero. *Singulæ paginæ*, dice Giusto Lipsio (*in præf.*), *quid paginæ? singulæ lineæ dogmata, consilia, monita sunt, sed brevia sæpe aut occulta, et opus sagace quadam mente odorandum et assequendum*. E perchè alcuni erano stati sì arditi, che avean creduto di trovare in Tacito de' difetti, molti ne hanno fatte difese e apologie lunghissime, e il Mureto tra gli altri tre intere orazioni ha in ciò impiegate (*or.* 16, 17, 18), che si potranno leggere da chiunque non sia ancora ben persuaso che Tacito deve aversi in grandissimo pregio. Il Bayle ha raccolti i giudizj di molti uomini illustri intorno a questo scrittore, i quali però non sono tra loro troppo concordi. Alcuni di fatto vorrebbono ribattare alcun po-

co di sì gran lodi, e confesso ch'entro io pur volentieri ne' lor sentimenti. Nè voglio già io negare che Tacito non abbia una forza di pensiero e di espressione superiore forse a quella di tutti gli altri storici antichi. I caratteri presso lui sono maravigliosi: in pochi tratti di penna ei ci forma il più compito ritratto che da pennello di dipintore eccellente si possa aspettare. I racconti e le descrizioni son tali che sembrano porre sott'occhio gli oggetti che rappresentano. I sentimenti, di cui egli sparge la narrazione, sono spesso di una bellezza e di una forza non ordinaria. Ma ciò che in Tacito piace sopra ogni cosa, si è ch'egli è uno storico filosofo. Ei non è pago di narrar ciò che avvenne: ne esamina le ragioni, ne scuopre il mistero, ne osserva i mezzi, ne spiega gli effetti: egli sviscera in somma e scioglie e analizza ogni cosa. Ma non cade egli ancora nel difetto del secolo, cioè in un soverchio raffinamento di pensiero e di espressione? I fini politici e gli occulti misteri ch' ei trova negli avvenimenti, vi ebbero veramente parte, o non furon anzi immaginati spesso da lui per desiderio di comparire profondo indagatore degli animi e de' pensieri? Le sentenze non sono elleno sparse con mano troppo liberale; e non son talvolta raffinate e ingegnose, anzichè verisimili e naturali? La precisione e la forza non passa ella spesso i giusti confini, e non rende il discorso oscuro, difficile, intralciato? Questi sono i difetti cui sembra di scorgere in Tacito, a chiunque prende a leggerlo attentamente. E nondimeno, se noi crediamo agli apologisti di Tacito, e tra gli altri a uno de' più illustri tra' moderni filosofi pensatori, cioè a m. d'Alembert che varj passi di questo storico ha elegantemente recati in lingua france-

se, questi non son difetti, ma rarissimi pregi. *Si accusa*, dice egli (*Mél. de Littérat. t. 3, p. 25*), *di aver dipinta come troppo perversa la natura umana, cioè di averla forse troppo bene studiata; si dice ch'egli è oscuro, il che vuol dir solamente ch'ei non ha scritto per la moltitudine; si dice finalmente ch'egli ha uno stil troppo rapido e troppo conciso, come se il maggior merito di uno scrittore non fosse di dir molto in poche parole*. L'apologia non può essere più ingegnosa; ma io chiederò al sig. d'Alembert, per qual ragione egli, che certo non cede a Tacito in ingegno, non usa egli pure di una somigliante maniera di scrivere troppo concisa ed oscura? per qual ragione ha egli tradotti i detti passi di Tacito per tal maniera, che ritenendone la forza dell'espressione e la nobiltà del sentimento, ne toglie ciò che vi ha di soverchio raffinamento e di affettata oscurezza? E certo io intenderò bene che non tutti possano scoprire i più fini e delicati pregi di uno scrittore, e che ciò sia riserbato soltanto a' più felici ingegni; ma che uno scrittore, in cui que' medesimi che hanno pure buon gusto di latinità, e che son ben versati nella lettura de' più pregiati autori, ritrovano spesso oscurità, inviluppo, sforzo e inverisomiglianza, che un tale scrittore, io dico, ci si voglia ad ogni modo vantare come perfetto e maraviglioso modello, io confesso che nol saprò intender giammai. Che se questo mio pensare sembrasse al sig. d'Alembert effetto di pregiudizio di educazione, io pregherollo a vedere ciò che di Tacito scrive uno de' più liberi e de' più ingegnosi scrittori dello scorso secolo, dico m. di S. Evremont. *A me sembra*, egli dice (*Œuvr. mêlées t. 4, p. 76, éd. de Lyon 1692*), *che Tacito volga ogni cosa in politica*:

presso lui la natura e la sorte poca parte hanno nell'esito degli affari ; e s'io non erro, di azioni semplici, ordinarie, e naturali ei reca spesso troppo lontane e ricercate cagioni. Ne adduce quindi alcuni esempj, e poscia così prosiegue : *Quasi in ogni cosa ei ci offre quadri troppo finiti, in cui nulla rimane a desiderare di arte, ma assai poco vedesi di natura. Non vi ha oggetto più bello di quello ch'ei rappresenta, ma spesso non è quello l'oggetto che dee rappresentarsi*, ec. Veggasi il rimanente di questo esame, e del confronto ch'ei fa di Tacito con Sallustio, che parmi degnissimo d'esser letto. Le traduzioni che in tutte le lingue ne sono state fatte, hanno accresciuta assai la fama di Tacito, e fra le italiane è celebre quella del Davanzati, che in essa vole mostrare non essere la nostra lingua in precisione e in forza punto inferiore alla latina. Egli certo è riuscito a racchiudere in uguale spazio l'originale e la traduzione ; ma se questa sia tale che possa esser proposta come modello in cui scrivere italianamente le storie, io non ardisco deciderlo. Ben mi pare che se avessimo qualche storia scritta in uno stil somigliante, ella da assai pochi sarebbe letta. Ma tornando a Tacito, conchiuderò dicendo col p. Rapin (*Réflex. sur l'Hist. c.* 28) che tante cose in bene ugualmente che in male si possono intorno a lui dire, che non si finirebbe mai di parlarne (†).

(†) Si era già cominciata la stampa di questo mio secondo tomo, quando mi è giunta la nuova e magnifica edizione di Tacito, che già da molti anni addietro ci avea fatto sperare il p. Gabriello Brotier della Compagnia di Gesù, e che ora finalmente è uscita alla luce. Io non credo che alcuno a questa edizione vorrà contendere il primo vanto sopra le al-

XVII. Notizie di Svetonio.

XVII. Contemporaneo a Tacito, e trattator del medesimo argomento, ma in troppo diversa maniera, fu Caio Svetonio Tranquillo. Ebbe a padre, come egli stesso narra (*in Othone c.* 10), Svetonio Lene tribuno di una legione a'tempi di Ottone. Fu assai amico di Plinio il giovane che gli scrisse più lettere (*l.* 1, *ep.* 18; *l.* 3, *ep.* 8; *l.* 5, *ep.* 11; *l.* 9, *ep.* 34), e ottennegli la dignità di tribun militare, benchè poscia ad istanza del medesimo Svetonio conferir la facesse a un certo Cesennio Silvano di lui parente

---

tre più antiche. Il diligente confronto del testo con molti codici manoscritti, le copiose ed erudite note, e le belle dissertazioni, e le esatte carte geografiche, ch' egli vi ha aggiunte, e singolarmente il supplemento ch'egli ha fatto agli smarriti libri di Tacito, in cui egli ne ha imitato lo stile con una ammirabile felicità, e assai maggiore di quella che da uno scrittore de'nostri giorni si potesse aspettare; tutto ciò, io dico, rende questa edizione sommamente pregevole agli eruditi. Nella prefazione, oltre le diligenti notizie ch' egli ha raccolte intorno la vita di Tacito, ribatte ancora le accuse che a lui si danno da molti. Ma egli non si lascia per tal modo acciecare, come altri fanno, dalla stima pel suo autore, che non vi conosca difetti: *Tacitum aliquando nimis acutum, nimis concisum, ingenii et sensuum profunditate subobscurum arguerent: non valde repugnarem; nec eadem esse Thucydidis vitia, aut, ut loquuntur Graeci, virtutes, urgerem*. Io mi compiaccio pertanto di essermi unito nello stesso parere con questo dotto interprete, di cui non vi ha certamente alcun altro che abbia con più diligenza studiato Tacito, e che meglio ne abbia rilevati i pregi non meno che i difetti. Se in qualche altro punto di minore importanza io non son convenuto nel suo parere, confesso, come in altra Nota ho già osservato, che la più forte difficoltà ch' io tema potermisi in esso opporre, si è l'autorità di sì valoroso scrittore. Ma io ho pensato di dover ciò non ostante seguire quell' opinione che a me parea più probabile.

(*l.* 3, *ep.* 8). Nè di ciò contento Plinio, uomo di cui non v'ebbe forse tra gli antichi, chi desse più generose pruove di vera amicizia, il volle seco in sua casa, e da Traiano gli ottenne que' privilegi medesimi che propj eran di chi era padre di tre figliuoli. Ecco la lettera da lui perciò scritta a Traiano (*l.* 10, *ep.* 95): *Già da lungo tempo, o signore, io ho preso a tener meco in casa Svetonio Tranquillo, uomo di probità, di onestà, di erudizion singolare, i cui costumi e i cui studj io ho sempre avuti cari, e tanto più ora lo amo, quanto più da vicino il conosco. Per più cagioni gli è necessario il diritto di tre figliuoli; perciocchè e gode il favore degli amici, e poco felice è stato nelle sue nozze, e spera di ottenere per mezzo nostro dalla vostra clemenza ciò che l'avversa fortuna gli ha negato*, ec. Le quali parole di Plinio ci fan vedere la stima in ch'egli avea Svetonio; di che un altro argomento abbiam parimenti in un'altra lettera da lui scrittagli per esortarlo a pubblicar finalmente i suoi libri (*l.* 5, *ep.* 11). Fu ancora assai caro all'imp. Adriano, da cui fu adoperato a suo segretario; ma poi ne incorse lo sdegno, e fu privo di quest'onorevole carica, perchè egli con più altri, come narra Sparziano (*in Vita Hadr.*), *apud Sabinam uxorem injussu ejus familiarius se tunc egerat, quam reverentia domus aulicæ postulabat.* La qual maniera di favellare è stata da molti intesa, come se avesse a spiegarsi di poco onesta famigliarità; ma veramente, come riflette il Bayle (*Dict. art.* „ *Svetone, rem. F.* "), pare anzi che debbasi intendere di troppo ardito disprezzo; perciocchè Adriano avea bensì in odio la sua moglie Sabina, ma non voleva che senza sua saputa, *injussu ejus*, fosse da altri oltraggiata. Ciò dovette accadere verso l'anno 121, dopo il qual tem-

po non sappiam se Svetonio vivesse più oltre, e che ne avvenisse.

XVIII. Sue opere.

XVIII. Molti e di diverse materie furono i libri da Svetonio composti, parecchi de'quali si rammentano da Suida (*Lex. ad voc. Tranquillus*) che gli dà il nome di gramatico; e in molti di essi quegli argomenti appunto trattava, che degli antichi gramatici erano propj, come de'costumi, de'riti, de'magistrati romani. Ma questi son tutti periti, e oltre le Vite de' Cesari, delle quali or ora ragioneremo, di lui ci son rimaste soltanto le Vite degl'illustri Gramatici, e una picciola parte di quelle degl'illustri Retori, opere che assai belle notizie ci somministrano intorno alla storia della romana letteratura, di cui perciò abbiam fatto noi pure uso non rare volte. Alcune altre Vite di particolari uomini illustri abbiamo sotto il nome di Svetonio, cioè di Terenzio, di Orazio, di Giovenale, di Persio, di Lucano, e di Plinio il vecchio; ma se traggasene quella di Terenzio, che Donato ci ha conservata col farla sua, e quella di Orazio, che da Porfirione si attribuisce a Svetonio, le altre credonsi da molti opere di altri autori, e quella singolarmente di Plinio, che da alcuni vuolsi scritta più secoli dopo Svetonio (V. *Fabr. Bibl. lat. l.* 2, *c.* 24).

XIX. Sue Vite de'Cesari in qual conto debbano aversi.

XIX. L'opera per cui il nome di Svetonio è celebre principalmente, sono le Vite de'primi XII Cesari, da Giulio Cesare fino a Domiziano, Vite che da lui sembrano scritte non tanto per istruirci nella storia dell'impero di que'tempi, quanto per darci un'idea delle virtù, de'vizj, de'costumi di quegl'imperadori. Di fatto assai più egli si stende nel descrivere le private azioni, che le pubbliche loro imprese; e potrebbesi perciò dare alla sua opera il nome di sto-

ria anecdota dei Cesari. Ma in questa storia è egli Svetonio scrittor veritiero? o scrive egli soltanto ciò di che correva fra'l popolo incerto rumore? Gli antichi lo hanno avuto in conto di scrittor degno di fede. San Girolamo dice (*ap. Voss. de Histor. lat. l.* 1, *c.* 31) ch'egli scrisse le azioni dei Cesari con quella libertà medesima con cui essi le fecero. Vopisco il chiama scrittor correttissimo e sincerissimo (*in Firmo c.* 1), e altrove l'annovera tra coloro che nello scriver le storie alla verità ebber riguardo più che all'eloquenza (*in Probo c.* 2). Niuno, ch'io sappia, tra gli antichi ha dato a Svetonio la taccia di scrittor credulo e d'impostore, se se ne tolga ciò che appartiene a' prodigi; nel che egli pure si lasciò travolgere dalla comune superstizione. E nondimeno dopo diciassette secoli si è finalmente scoperto che Svetonio è uno scrittor bugiardo; che le cose ch'ei narra di Tiberio, di Caligola, di Nerone, e di altri Cesari, sono in gran parte finte a capriccio; e che, se Tacito le conferma, Tacito ancora è un impostore. Ma a sì fatte accuse abbiam già bastantemente risposto nella Prefazione premessa a questo volume, nè giova ora il ripetere ciò che ivi si è ampiamente trattato. Con più ragione si riprende Svetonio delle tante laidezze che troppo chiaramente egli è venuto sponendo nella sua Storia. Il Bayle usa ogni sforzo a difenderlo; e non è a stupirsene; poichè in tal modo difende ancor la sua causa. Ma niuna scusa potrà mai giustificarlo abbastanza; che non è già necessario il narrare ogni cosa, e certe sozzure è assai meglio involgerle in un oscuro silenzio. Per ciò ch'è dello scrivere di Svetonio, convien dargli la lode di non essersi lasciato travolgere dal vizio della sua età; poichè nulla in lui tro-

vasi di sentenzioso e di concettoso; ma è vero ancora che, oltre lo stile poco colto ed esatto, egli è un narrator languido e freddo, e a cui il nome di compilatore convien meglio che quello di storico.

XX. Patria, vita e opere di Floro.

XX. L'ultimo degli storici di questa età fino a noi pervenuti è L. Anneo Floro. Una leggiadra contesa intorno a questo scrittore vi ha tra i Francesi e gli Spagnuoli. Gli uni e gli altri il vogliono lor nazionale; ma gli uni e gli altri confessano che non hanno argomenti a provarlo. *I nostri avversarj*, dicono gli scrittori della Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 255), *confessano che la lor causa non è appoggiata ad alcuna pruova decisiva; e noi confessiamo il medesimo per riguardo alla nostra*. Legganei in fatti gli argomenti che da essi per una parte, e da Niccolò Antonio per l'altra (*Bibl. vet. hisp. t.* 1, *c.* 16) si arrecano. Tutte son conghietture fondate dai primi sul nome di Floro, e su quel di Giulio, che da alcuni si aggiugne al nostro scrittore, da' secondi sul nome di Anneo; pruove perciò troppo deboli, perchè possa quest'opinione dirsi in qualche modo fondata. Non giova dunque il disputare su un punto, su cui non abbiam fondamenti a'quali appoggiarci (*a*). L'ab. Longchamps felicissimo nell'immaginare ciò che può dare a' suoi racconti un'aria di maraviglioso e d'interessante, dice (*Tabl. hist.*, ec. *t.* 1, *p.* 123) che Floro ar-

(*a*) Anche la città di Como pretende di entrare in campo per aver l'onore di essere stata la patria di Floro (*Giovio*, *gli Uomini Ill. Comaschi p.* 387). Se un cognome trovato in una lapide basta ad indicar la patria di uno scrittore, noi farem di leggeri molte importanti scoperte di questo genere.

dì di gareggiare in poesia coll' imp. Adriano; e che questi vendicossene solo con una satira in cui rimproverava a Floro il sudiciume, fra cui vivea frequentando le bettole e le taverne. Questo racconto non ha altro fondamento, che ciò che narra Sparziano (*Vita Hadr.* p. 155), cioè che Floro poeta scrisse questi versi contro di Adriano:

> *Ego nolo Cæsar esse,*
> *Ambulare per Britannos,*
> *Scythicas pati pruinas;*

e che Adriano rispondessegli con questi altri:

> *Ego nolo Florus esse,*
> *Ambulare per tabernas,*
> *Latitare per popinas,*
> *Culices pati rotundos.*

Ma, oltrechè non è certo che questo Floro sia lo stesso che lo storico, io non veggo come da questi versi si possa raccogliere ch'egli gareggiò in poesia con Adriano. Chiunque ei fosse, scrisse un Compendio della Storia Romana dalla fondazion di Roma fino all'impero di Augusto, che non è però un compendio di Livio, come alcuni han pensato, benchè tratti lo stesso argomento. Egli il compose regnando Traiano, come dal proemio del primo libro è manifesto. Lo stile è l'usato di questa età, sentenzioso e fiorito più del bisogno, e troppo lungi dalla purezza del secolo precedente. Vi ha ancora chi gli attribuisce, ma senza bastevole fondamento, l'inno intitolato *Pervigilium Veneris*, l'*Ottavia* che va tra le tragedie di Seneca, e qualche altro componimento di che veggasi il Fabri-

cio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 23), e il Vossio (*De Histor. lat. l.* 1, *c.* 30; *De Poetis lat. c.* 4).

XXI. Storie di Cremuzio Cordo, e infelice fine del loro autore.

XXI. A questi storici, i cui libri o interamente, o in gran parte si son conservati, aggiugniamone alcuni altri de' quali o nulla, o solo qualche picciolo frammento ci è rimasto. Tra questi vuol concedersi il primo luogo a Cremuzio Cordo. Avea egli scritti gli Annali di Augusto con una libertà da antico Romano; e fra le altre cose parlando di Cassio e di Bruto gli avea chiamati *gli ultimi de' Romani*, come se dopo la lor morte più non fosse vissuto uomo degno di sì glorioso nome; e inoltre avea egli parlato altre volte con un generoso sdegno della viltà e bassezza in cui i Romani erano allora caduti (*Sen. de Consol. ad Marciam c.* 22). Più non vi volle, perchè due perfidi adulatori di Seiano lo accusassero a Tiberio. Tacito lo introduce a difendere innanzi all'imperadore la sua causa, ma con una fermezza che allora troppo era rara a vedersi in Roma. Ei nondimeno conobbe che ogni difesa era inutile, e tornatosene a casa da se medesimo si uccise di fame (*ib.*; e *Tac. l.* 4, *Ann. c.* 34, ec.; *Svet. in Tib. c.* 61; *Dio l.* 57). Il senato romano che pareva allora non avere altra autorità fuorchè quella di adular vilmente Tiberio, comandò che le Storie di Cordo fosser date alle fiamme; ma un tal comando fu inutile, ed esse, per opera singolarmente di Marzia figlia dell' infelice scrittore, furon salvate, e nascoste per qualche tempo; finchè Caligola, per acquistarsi l'universale benevolenza coll' annullare ciò che avea fatto Tiberio, permise ch' esse di nuovo si pubblicassero (*Sen. ib. c.* 1; *Tac.* e *Dio l. c.*). Un frammento delle sue Storie ci è stato conservato da Seneca il ret. (*Suas.* 7), in cui egli, dopo aver narrata la morte di Cicerone

raccontava in qual modo ne fosse pubblicamente esposto il capo su' rostri; e io qui recherollo, perchè si abbia un saggio dello stile di questo scrittore, in cui, benchè vivesse al fin del regno d'Augusto e al principio di quel di Tiberio, vedesi nondimeno offuscata alquanto la purezza e l'eleganza della lingua latina. *Quibus visis*, dic'egli, *lætus Antonius, cum peractam proscriptionem suam dixisset esse, quippe non satiatus modo cædendis civibus, sed defectus quoque, jussit pro rostris exponi. Itaque quo sæpius ille ingenti circumfusus turba processerat, quæ paulo ante coluerat piis concionibus, quibus multorum capita servaverat, tum per artus suos latus, aliter ac solitus erat, a civibus suis conspectus est; prætendenti capiti, orique ejus impensa sanie, brevi ante Princeps Senatus, Romanique nominis titulus, tum pretium interfectoris sui. Præcipue tamen solvit pectora omnium in lacrymas gemitusque visa ad caput ejus deligata manus dextera divinæ eloquentiæ ministra: cæterorumque cædes privatos luctus excitaverunt, illa una communem.*

XXII. Somigliante destino di Tito Labieno.

XXII. Somigliante a quel di Cremuzio Cordo fu il destino di Tito Labieno, e delle Storie da lui scritte. Di lui parla assai lungamente Seneca il ret. (*Proœm. l. 5. Controv.*) che avealo conosciuto, e cel descrive come uomo non meno per vizj che per eloquenza famoso. Povero di sostanze, infame pe'suoi delitti, avuto in odio da tutti, e per la rabbiosa sua maldicenza detto scherzevolmente *Rabieno*, era nondimeno tale nel perorare, che anche i suoi più aperti nemici costretti erano a confessare ch'egli era uomo di grandissimo ingegno. Lo stile da lui usato era come di mezzo tra quello del buon secolo precedente, e quello che allora era in fiore: *Color orationis antiquæ, vigor novæ, cultus inter nostrum ac prius sæcu-*

lum medius, ut illum posset utraque pars sibi vindicare. Avea egli scritta una Storia in cui sembra che narrasse le ultime guerre civili, e in essa avea parlato con tal libertà, che pareva, dice Seneca, ch'ei non avesse ancor deposto lo spirito pompeiano; ed egli stesso ben dovea conoscere il pericolo a cui con ciò si esponeva; perciocchè, come racconta lo stesso Seneca, leggendola egli un giorno pubblicamente, ne ommise una gran parte, e volgendosi al popolo, *queste cose ch'io or tralascio,* disse, *si leggeranno poscia dopo la mia morte.* Ma non bastò questo a sottrarlo ad ogni pericolo; perciocchè divolgatesi le Storie da lui composte, furono esse ancora per pubblico ordine date alle fiamme; nella qual occasione racconta Seneca che Cassio Severo, poichè vide arsi gli scritti di Labieno, *or,* disse ad alta voce, *convien gittar me ancora alle fiamme, poichè io gli ho impressi nella memoria.* A qual tempo ciò avvenisse, Seneca nol dice, e il Vossio sta incerto (*De Histor. lat. l.* 1, *c.* 24) se un tal fatto si debba credere seguito sotto il regno d' Augusto, o sotto quel di Tiberio. Ma di Augusto già abbiam veduto che troppo egli era lungi da queste crudeli maniere, le quali al contrario assai frequenti si videro regnando Tiberio. Labieno non volle sopravvivere a tal disonore; e fattosi condurre al sepolcro de'suoi maggiori, ivi volle essere chiuso ancor vivo, e finirvi spontaneamente la vita. Caligola poscia insieme con le Storie di Cremuzio Cordo e di Cassio Severo quelle ancor di Labieno volle che si pubblicasser di nuovo, e che si potesser leggere impunemente (*Svet. in Calig. c.* 16); ma nulla ce n'è pervenuto. Di Cassio Severo già si è parlato nel Tomo I tra gli oratori.

XXIII. Altri storici.

XXIII. Due altri storici rammentansi da Quintiliano, i quali convien dire che in forza e in eleganza di scrivere fossero superiori agli altri; poichè in tanta copia di scrittori di storia, che verso questi tempi fiorirono, egli di questi due soli ci ha lasciata memoria. Sono essi Servilio Noniano, o, come altri leggono, Noviano, e Aufidio Basso, dei quali Quintiliano forma il carattere con queste parole: *Qui et ipse* (parla di Servilio) *a nobis auditus est, clari vir ingenii, et sententiis creber, sed minus pressus, quam historiae auctoritas postulat. Quam paulum aetate praecedens cum Bassus Aufidius egregie utique in libris belli germanici praestitit, genere ipso probabilis in omnibus, sed in quibusdam suis ipse viribus minor* (*l.* 10, *c.* 1). Nè è però a credere che questi soli ottenessero fama nello scrivere storie. Certo più altri ne veggiam nominati con lode dagli antichi scrittori. Così di Brutidio fa onorevol menzione Cornelio Tacito (*l.* 3. *Ann. c.* 66), e qualche frammento delle sue Storie ci è stato conservato da Seneca il retore (*Suas.* 6). Così Svetonio accenna le Storie da Getulico scritte (*in Calig.* c. 8), il qual sembra essere quel medesimo che dopo avere per dieci anni governata la Germania con somma lode, da Caligola fu fatto uccidere solo perchè era accetto a'soldati (*Dio l.* 59); e Tacito parimente nomina le Storie di Vipsanio Messala (*Hist. l.* 3, *c.* 18, 25) ch'è uno degl'interlocutori del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza. Così ancora Gneo Domizio Corbulone, uomo celebre singolarmente nel mestiere delle armi per le guerre sostenute nella Batavia e nell'Oriente, avea scritte le Storie de'suoi tempi, come da Plinio il vecchio (*l.* 5, *c.* 24; *l.* 6, *c.* 8) e da Tacito (*l.* 15 *Ann. c.* 16) si raccoglie; così molti al-

tri verso il tempo medesimo, che lungo e inutil sarebbe il voler far menzione di tutti. Si può vedere ciò che di essi ha scritto il Vossio (*De Histor. lat. l.* 1, *c.* 23, ec.). Io aggiungerò solamente che tra gli scrittori di storie debbonsi annoverare ancora gl'imperadori Tiberio e Claudio, che, come abbiam detto, oltre altri libri scrissero la lor propria Vita, e la celebre Agrippina madre di Nerone, la quale scrisse ella pure la sua Vita e le vicende di sua famiglia (*Tac. l.* 4. *Ann. c.* 53).

XXIV. Storici sotto Domiziano e Traiano.

XXIV. Nulla meno fecondi di scrittori di storie furono i regni di Domiziano e di Traiano, come da varj passi delle lettere di Plinio il giovane si raccoglie. E due singolarmente son celebri nelle storie, perchè furono vittime infelici del crudel furore di Domiziano, Erennio Senecione, e Lucio Giunio Aruleno Rustico, da lui fatti uccidere, quegli perchè avea scritta la Vita del celebre filos. Elvidio, di cui ragioneremo nel Capo seguente (*Tac. Vit. Agric. c.* 45; *Plin. l.* 1, *ep.* 5; *l.* 3, *ep.* 11; *l.* 7, *ep.* 19, ec.); questi perchè avea scritte le lodi dello stesso Elvidio e di Peto Trasea (*Svet. in Domit. c.* 10). Quel Pompeo Saturnino ancora, che abbiam già annoverato tra gl'illustri poeti, era a parer di Plinio storico eccellente; perciocchè questi, dopo aver favellato con molta lode delle orazioni da lui recitate, *ei nondimeno*, continua (*l.* 1, *ep.* 16), *più ancora piacerà nella storia e per la brevità, e per la chiarezza, e per la soavità, e per gli ornamenti, ed anche per la sublimità dello stile.* Con somiglianti elogi parla il medesimo Plinio di Titinnio Capitone, cui chiama *uomo ottimo e da esser annoverato tra' principali ornamenti del secol suo* (*l.* 8, *ep.* 12), e ne loda ancora il fomentare ch'ei faceva gli studj

con sommo impegno, sicchè vien da lui detto *literarum jam senescentium reductor ac reformator.* Or questi, come narra lo stesso Plinio, stava scrivendo un libro in cui narrava la morte degli uomini illustri de'suoi tempi. Di non diverso argomento era l'opera di cui tre libri avea già composti Caio Fannio. Non dispiacerà, credo, a'lettori, ch'io qui rechi la lettera che Plinio scrisse al risaperne la morte; poichè ella è sommamente onorevole a Fannio, e insieme ci scuopre l'eccellente carattere di Plinio, in cui io confesso che parmi di vedere uno de'più saggi e de'più onesti uomini di tutta l'antichità. *Mi vien detto,* scrive egli (*l.* 5, *ep.* 5), *che C. Fannio è morto, e questa nuova mi affligge al sommo; prima perchè io lo amava, uomo, com' egli era, colto ed eloquente; e inoltre, perchè del consiglio di lui io soleva giovarmi assai. Egli era di acuto ingegno, esercitato negli affari, e all'occasione fecondo di varj partiti... Ciò che più mi affligge, si è che ha lasciata imperfetta un'eccellente sua opera. Perciocchè, benchè ei fosse occupato nel trattare le cause, scriveva nondimeno le funeste avventure di quelli che da Nerone erano stati o esiliati, o uccisi. Aveane già ei compiuti tre libri scritti in uno stile di mezzo tra il favellare ordinario, e quello che alla storia conviene, ma con ingegno, con esattezza e con eleganza. E tanto più ei bramava di compir gli altri, quanto più avidamente vedeva leggersi i primi. A me pare che la morte di quelli che apparecchiano cose degne della immortalità, sia sempre acerba troppo e immatura. Perciocchè coloro che abbandonati a'piaceri vivono, per così dire, alla giornata, compiono ogni giorno l'oggetto e il fine della lor vita. Ma a quelli che pensano alla posterità, e che voglion lasciar di se stessi qualche memoria ne'loro libri,*

la morte è sempre improvvisa, perchè sempre interrompe qualche lor fatica. Sembra nondimeno che Fannio avesse un cotale presentimento di ciò ch'è avvenuto. Parvegli una volta dormendo di giacersi nel suo letto in atteggiamento di studiare, e avendo innanzi lo scrigno de' suoi scritti; e immaginossi di vedere Nerone che entratogli in camera e assiso sul letto prese nelle mani il primo libro che su' delitti da lui commessi egli avea scritto, e il lesse interamente, e fatto il medesimo del secondo ancora e del terzo, andossene. Fannio n'ebbe terrore; e interpretò il sogno, come se dovesse egli finir di scrivere, ove Nerone avea finito di leggere; e così fu veramente. Io non posso di ciò ricordarmi, senza dolermi che tante fatiche egli abbia inutilmente gittate e tanti studj; e la mia morte ancora e i miei libri mi vengono al pensiero. Tu ancora ad un somigliante timore, io credo, sarai compreso per quelli che ora hai tralle mani. Quindi, finchè abbiam vita, sforziamoci a far per modo che la morte trovi a troncare quanto men sia possibile de' nostri lavori.

XXV. Opera insigne intrapresa da Muciano.

XXV. Per ultimo, se non tra gli storici, almen tra quelli che furon benemeriti della storia, deesi annoverare Muciano, forse quel desso che sì gran parte ebbe nelle guerre civili al principio dell'impero di Vespasiano. Un'utilissima opera avea egli intrapresa, e in parte eseguita; cioè di raccogliere dalle biblioteche tutti gli atti e le lettere tutte de' tempi addietro, che vi si trovavan riposte. E già undici libri di Atti e tre di Lettere avea ei pubblicati, quando si tenne il Dialogo sul decadimento dell'eloquenza, di cui si è ragionato (*De caus. corr. eloq. c. 37*). Ma quest'opera ancora, che ci sarebbe ora di sì gran giovamento, è in tutto perita.

CAPO V.

Filosofia e Matematica.

I. Lo scoprimento e la pubblicazione de' libri di Aristotile che era seguito verso gli ultimi anni della repubblica, gli onori che Augusto avea renduti a parecchi illustri filosofi, e i molti Greci che da ciò invitati eran venuti a fissare in Roma la lor dimora, aveano risvegliato nell'animo de'Romani un grande ardore nel coltivamento de'filosofici studj. E se Tiberio e gli altri imperadori che venner dopo, l' avessero in alcun modo fomentato, avrebbono probabilmente i Romani fatti in essi non ordinarj progressi. Ma pare che i primi Cesari usassero anzi di ogni sforzo per distoglierli da tali studj; poichè non solo non onorarono del lor favore coloro che in essi aveano più chiara fama, ma molti al contrario, per ciò solo che eran filosofi, o cacciarono in esilio, o condannarono a morte. Quindi non è maraviglia se la filosofia si giacesse per alcun tempo dimenticata; o se quella parte soltanto se ne coltivasse che potea sembrar necessaria a soffrir con costanza le pubbliche e le private sventure. Vedremo in fatti che la più parte de'filosofi che sotto il regno di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone furon celebri in Roma, seguiron la setta degli Stoici, la quale colle austere sue massime pareva più opportuna ad armar l' animo d'invincibil costanza contro la perversità degli uomini e de'tempi. Ma prima di parlare in particolare di ciascheduno di essi, ci convien vedere

I. La filosofia poco coltivata di questi tempi in Roma.

qual fosse in generale lo stato della filosofia all'epoca di cui trattiamo.

II. In essa ancor s' introduce il cattivo gusto.

II. Di Tiberio non sappiamo che a'filosofi singolarmente movesse guerra; e solo gli astrologi che col troppo onorevole nome di matematici allor si chiamavano, furono a suo tempo cacciati di Roma, benchè pur egli continuasse a valersene, come poscia vedremo. Ma la crudeltà di cui contro ogni genere di persone egli usava, senza riguardo alcuno al sapere e all'erudizion loro, bastava, perchè ognuno intendesse che ad ottenere la protezione e il favor di Tiberio era inutile qualunque studio. Questa crudeltà medesima nondimeno giovò, come sopra si è accennato, ad accendere negli animi di molti Romani il desiderio della stoica filosofia, i cui seguaci singolarmente davansi il vanto o di sofferir con costanza, o di darsi con coraggio la morte. E abbiam già veduto di sopra quanti per sottrarsi alla crudeltà di Tiberio amaron meglio di finire con volontaria morte una vita che sembrava loro troppo spiacevole e travagliosa. Lo stesso dee dirsi del regno ancor di Caligola e di quello di Claudio, poichè il primo in crudeltà andò innanzi a Tiberio medesimo, e niun riguardo ebbe mai agli uomini celebri per sapere; il secondo coltivatore di una leggera letteratura non ebbe nè maturità nè talento pe'gravi e severi studj. Quindi, come lo spirito di adulazione comune allor tra'Romani faceva che il genio e l'inclinazione degl'imperadori desse, per così dire, la legge al genio e all'inclinazione del popolo, videsi allora singolarmente introdursi in Roma uno studio di cose frivole e puerili, e di niun vantaggio alla società e allo Stato. *Ecco*, dice Seneca in un libro da lui scritto nel regno di Claudio (*De

brev. vit. c. 13), *che tra' Romani ancora si è sparso un inutile impegno di sapere cose futili e da nulla;* e ne reca parecchi esempj. E forse a questi tempi medesimi allude lo stesso Seneca, quando descrive (*ep.* 48) i ridicoli e i sciocchi sofismi che a far pompa d'ingegno da' alcuni filosofi allor si usavano: *Mus syllaba est: mus autem caseum rodit. Syllaba ergo caseum rodit*... *Mus syllaba est: syllaba autem caseum non rodit. Mus ergo caseum non rodit. Oh le fanciullesche inezie!* esclama Seneca; *a questo fine adunque noi ci accigliamo? per questo portiamo al mento prolissa la barba? per questo ci struggiamo e ci consumiamo insegnando?* Ma lo stesso Seneca nondimeno non si sdegnò egli pure di trattar certe quistioni che non posson leggersi senza risa; come allor quando ei cerca *se il bene sia corpo* (*ep.* 106); e *se le virtù siano animali* (*ep.* 113), sulle quali importantissime quistioni non si sdegna il severo Seneca di disputare con un'ammirabile serietà. Così il cattivo gusto si sparge per ogni parte, e si comunica spesso a quegli ancora i quali sembra che più degli altri dovrebbono preservarsene.

III. Venuta di Apollonio da Tiana a Roma, e maraviglie che di lui si raccontano.

III. Finora però non troviamo che a'filosofi si movesse guerra, e ch'essi fosser costretti a partirsene da Roma. Il primo di cui ciò si narra da alcuni, si è Nerone. E qui è, ove per la prima volta ci si fa innanzi il celebre Apollonio Tianeo, la cui Vita scritta da Filostrato è il solo monumento che di questa persecuzione da Nerone eccitata contro de'filosofi ci sia rimasto. Veggiamo prima ciò che in essa ci si racconta; e poscia esamineremo qual fede si debba a questo scrittore. Io non debbo qui trattenermi a riferire ciò che appartiene alla vita di Apollonio, cosa troppo lontana dal mio argomento, e che da moltis-

simi scrittori è stata già con somma diligenza trattata, tra'quali meritano singolarmente di esser letti il Tillemont (*Hist. des Emper. t.* 2, *p.* 120, ec. *ed. ven.*) e il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 2, *p.* 98, ec.). I soli viaggi da lui fatti in Italia, e le sole vicende accadutegli in Roma debbono qui aver luogo. Di lui dunque narra Filostrato (*l.* 4, *c.* 35, ec.) che dopo avere corso viaggiando, e riempito della fama de'suoi prodigi l'Oriente e la Grecia, si rivolse a Roma. Sapeva egli che Nerone vietati avea i filosofici studj, perchè credeva che con tale pretesto si studiassero e si esercitassero le arti magiche, e perciò molti illustri filosofi erano stati imprigionati, e molti altri eransi per timore dileguati da Roma. Ma nulla perciò atterrito Apollonio intraprese il viaggio, e già non era lungi da Roma che circa cento venti stadj, quando eccogli venire incontro un cotal Filolao, che fuggendo per timore di Nerone avvisava tutti i filosofi, in cui si avveniva, che fuggisser seco, se voleano esser salvi. Udì da lui Apollonio in quale stato eran le cose, e i compagni che lo seguivano, da tal terrore furon compresi, che di trentaquattro ch'essi erano, otto gli rimaser fedeli, tutti gli altri se ne fuggirono. Apollonio ciò non ostante, esortando que'pochi a prender coraggio, e ad incontrare ancora per difesa della filosofia la morte, proseguì il suo cammino, ed entrossene in Roma. Condotto innanzi al cons. Telesino, seppe per tal maniera guadagnarsene l'animo, che ottenne di metter il piede in tutti i tempj di Roma, e di favellarvi al popolo liberamente: il che fece Apollonio con sì felice successo, che vedevasi crescere ogni giorno il popolar fervore nel culto degl'Iddii, e farsi sempre maggiore l'affollamento ad udirlo. Ma

venute poscia a Roma un cotal Demetrio Cinico amico di Apollonio, e poco appresso cacciato in esilio da Tigellino pref. del pretorio, perchè coll'imprudenza del suo favellare avea offeso Nerone, Apollonio ancora fu preso di mira dal medesimo Tigellino, e si cominciò ad osservare attentamente ogni suo andamento ed ogni suo detto. Or avvenne che avendo Apollonio predetta un'ecclissi del sole, ed avendo aggiunto ch'essa sarebbe stata seguita da un gran prodigio, tre giorni dopo in fatti, mentre Nerone si stava assiso alla mensa, caduto un fulmine traforò una tazza ch'ei teneva tra le mani. Questo avvenimento fece rimirare Apollonio come uom portentoso. Ma non molto dopo ei venne accusato a Tigellino di aver con ingiuriose parole deriso Nerone. Chiamato dunque al pretorio, mentre Tigellino svolge il foglio su cui era scritta l'accusa, eccone apparire interamente svanita ogni sillaba. Di che fu egli così attonito, che non si ardì a toccare Apollonio, e lasciollo andar libero e salvo. Continuò egli dunque a starsene in Roma, finchè avendo Nerone pubblicato un editto, in cui comandava che tutti i filosofi ne partissero prontamente, egli ancora se n'andò, e recossi fino dall'estremità della Spagna. Tutto ciò, e assai più lungamente, Filostrato.

IV. Se ne mostra l'insussistenza.

IV. Or di tutto questo racconto che dobbiam noi credere? Tutta la storia di Apollonio deesi ella avere in conto di vera, o deesi riputare un favoloso romanzo? Io confesso che assai volentieri mi appiglierei a questa seconda opinione. Perciocchè quai sono eglino i fondamenti a cui Filostrato appoggia tutto il lungo racconto ch'egli ci fa delle imprese, de' viaggi, de' prodigi di Apollonio? Egli visse a' tempi del-

l'imp. Settimio Severo che salì sul trono l'anno 193, cioè a dire presso a cento anni dopo la morte di Apollonio; e fu perciò troppo lungi dal suo eroe, perchè la sua narrazione possa avere autorità bastevole a persuaderci. Ma ei dice di avere avute tra le mani le Memorie della Vita di Apollonio scritte da Damide che gli fu indivisibile compagno in tutti i viaggi, e testimonio di tutte le maraviglie da lui operate, le quali Memorie venute essendo in mano di Giulia moglie di Severo, questa aveagli comandato di formare su esse una compita ed esatta storia di questo uom portentoso. Aggiugne inoltre di aver letto un libro di un certo Massimo Egiense, che narrate avea le cose da Apollonio fatte nella sua patria; e nomina ancor quattro libri della Vita di Apollonio scritti da Meragene; benchè di essi ei dica di non volersi valere, perchè moltissime cose di Apollonio egli avea ignorate. Ma questi libri da chi altri mai prima che da Filostrato si veggon citati? Non potrebbe per avventura temersi che i libri de'detti autori altro non fossero che un'impostura dello stesso Filostrato, il quale, come sappiamo essersi fatto da altri, gli avesse ei medesimo scritti e divolgati sotto i lor nomi, fingendo poscia di appoggiare ad essi i suoi favolosi racconti? Ma a dir vero non pare che di una tale impostura possa Filostrato a ragione essere accusato. Che sia stato al mondo un Apollonio di Tiana, e ch'ei fosse avuto in conto di mago, ne abbiamo il testimonio di due scrittori anteriori a Filostrato, cioè di Luciano (*in Pseudomante*) e di Apuleio (*in Apolog.*); e che Meragene ne scrivesse la Vita, lo afferma Origene, il quale citandone un passo mostra di averla letta (*Contra Cels. l.* 6). Inoltre Eusebio di Cesarea,

che lungamente ha trattato di Apollonio, rispondendo a Jerocle che un empio paragone tra lui e Cristo avea formato (*l. contra Hieroclem*), non rivoca in dubbio che siavi stato quest'uomo di cui Filostrato ed altri aveano scritta la Vita. Non si può dunque muovere ragionevole dubbio contro l'esistenza di Apollonio, e sembra certo e incontrastabile che un uomo di tal nome vi sia già stato, che celebre si rendesse per arte magica, o per l'imposture da lui usate. Ma ciò non ostante si può con ugual certezza affermare che la più parte de'prodigiosi racconti che troviamo in Filostrato, son favolosi. Leggasi il citato Bruckero che chiaramente dimostra gli errori, gli anacronismi, le inverisomiglianze di cui tutta quella storia è ripiena. A me basterà il riflettere brevemente su ciò che abbiam veduto narrarsi di Apollonio in Roma. E in primo luogo Filostrato ci rappresenta Nerone come persecutor de'filosofi, di che non abbiamo alcun cenno in tutti gli antichi, i quali pure sì minutamente ci han raccontate le azioni tutte e tutti i pazzi capricci di questo imperadore; anzi da essi abbiamo che Nerone fu favoreggiatore de'maghi, e dell'opera loro si valse (*Svet. in Ner. c.* 34; *Plin. Hist. l.* 30, *c.* 2). Inoltre da ciò che narra Filostrato, si raccoglie che Apollonio dovette venire a Roma l'anno 62. Or Telesino non fu già console in quell'anno, come dice Filostrato, ma solo quattro anni appresso. L'ecclissi ancora che secondo Filostrato allor si vide, non potè accadere in quell'anno, ma l'anno 59, o l'anno 64. Ma assai più che tutti questi argomenti che si posson vedere più ampiamente svolti dal Bruckero, e più che molte altre ragioni che da altri autori dallo stesso Bruckero allegati si arrecano a provare quanto

menzognera e favolosa sia la storia di Filostrato, più assai, dico, a me pare che giovi a mostrarcene l'impostura il riflettere all'alto silenzio che tengono intorno ad Apollonio tutti gli scrittori di questa età. Se Apollonio fosse veramente venuto a Roma nel regno di Nerone, e vi avesse operato que' portentosi prodigi che racconta Filostrato, e molto più quegli altri ancora più strani che a'tempi di Domiziano vedremo di lui narrarsi, sarebbe egli stato possibile che di tanti scrittori che abbiam della storia di questo secolo, niuno ne facesse parola? Con quanta esattezza ci hanno esposta la vita di Nerone Tacito e Svetonio; e questi singolarmente quanto è minuto ne'suoi racconti? E nondimeno di Apollonio non vi si trova menzione alcuna. Plinio impiega tutto il libro 30 della sua Storia a parlare della magia; ei dovea certo aver conosciuto Apollonio, quando venne a Roma sotto Nerone; e pur di Apollonio ei non fa motto. Plinio il giovane era in Roma a'tempi di Domiziano, quando si dice che Apollonio vi fece ritorno, e vi operò cose sì prodigiose; e nondimeno in niuna delle tante sue Lettere non vedesi nominato un uom sì famoso. E di tanti poeti che scrissero a questa età, è egli possibile che niuno toccasse un argomento in cui la poetica fantasia dovea sì facilmente trovare di che accendersi ed occuparsi? Io so che l'argomento negativo non è troppo valevole a combattere la verità di un fatto; ma in questa occasione, ove si tratta di cose sì maravigliose, il vederle taciute da tutti quegli autori che avrebbon dovuto, direi quasi, necessariamente trattarne, il vederle narrate solo da un autore troppo posteriore di età a'tempi di cui ragiona, e il vederle narrate con tante contraddizioni e inveriso-

miglianze, a me par che abbia tal forza che possa bastarci a rigettar francamente tutto questo racconto, e a riputar favolosa la venuta di Apollonio a Roma, e tutto ciò che si pretende esservi da lui stato operato.

V. Condotta tenuta da Nerone riguardo a' filosofi.

V. Non è dunque appoggiata a bastevole fondamento la persecuzione mossa contro a'filosofi, di cui Filostrato incolpa Nerone. Anzi il Bruckero vorrebbe persuaderci che questo imperadore fosse lor favorevole (*t. 2, p. 467, 544*), perciocchè egli dice che per ordine di Agrippina sua madre egli ebbe a suoi maestri non solo Seneca, di che non vi ha luogo a dubbio, ma ancora Cheremone stoico e Alessandro Egeo peripatetico. Ma egli nol pruova che coll'autorità di Suida scrittor troppo recente, perchè gli si debba dar fede, se i più antichi gli son contrarj. Ora Svetonio chiaramente racconta (*in Ner. c. 52*) che Agrippina *distolse Nerone da' filosofici studj, facendogli credere che ad uom destinato a regnare essi non erano opportuni*. E Seneca sembra che dato fosse a Nerone per maestro di eloquenza anzichè di filosofia; perciocchè lo stesso Svetonio soggiugne che *Seneca per farsi più lungamente ammirar da Nerone non gli permise il leggere gli antichi oratori*; e Tacito ancora parla di Seneca come di precettor d'eloquenza (*l. 13 Ann. c. 2*). Non par dunque probabile che Agrippina desse a Nerone maestri di quella scienza cui ella non giudicava a un imperador conveniente. Ma se Nerone non fu nè coltivatore della filosofia, nè protettor de' filosofi, non troviamo nemmeno, come si è detto, ch'egli contro di essi particolarmente volgesse il suo sdegno; e se alcuni di loro furono per suo ordine uccisi, come fra gli altri avvenne a Seneca, ciò non fu perchè essi

*

fosser filosofi, ma perchè Nerone contro di ogni ordine incrudeliva senza riguardo.

VI. Vespasiano li caccia da Roma.

VI. Il primo tra gl'imperadori, che a' filosofi si mostrasse nimico, fu quegli da cui meno essi avrebbon devuto aspettarlo, cioè Vespasiano ottimo principe, e, come altrove abbiam detto, fomentator degli studj e protettore de' dotti. Ma della severità contro di essi usata da Vespasiano i filosofi stessi furono in colpa. Costoro per una cotal filosofica alterigia avvezzi a mordere e a riprender pubblicamente i vizj de' precedenti imperadori, usavano del medesimo stile per riguardo a Vespasiano che pur tanto era da essi diverso. Egli, come narra Svetonio (*in Vesp.* c. 13), soffrì pazientemente la loro audacia; e singolarmente dissimulò per lungo tempo l'insoffribile tracotanza dello stoico Elvidio Prisco che anche essendo pretore non cessava in ogni maniera di mordere e d'insultar Vespasiano; e costretto finalmente a proferire contro di lui sentenza di morte, n'ebbe poi pentimento, e mandò ordine che si soprassedesse dall'eseguirla; ma inutilmente, poichè se gli fece credere che fosse già stato ucciso, e la sentenza frattanto fu prontamente eseguita (*ib. c.* 15; *Dio l.* 66). Questo esempio di necessaria severità non fu bastevole a raffrenare l'ardire de' superbi filosofi; e molti fra essi, e singolarmente Demetrio soprannomato Cinico, non cessavano di lacerare indegnamente la fama e il nome di Vespasiano, il qual finalmente ordinò che tutti, trattone Musonio, uscisser di Roma, e in isole abbandonate rilegò i due tra essi più rei, Demetrio e Ostilio (*Dio ib.*). E perchè Demetrio vantavasi di non voler ubbidire, l'imperadore mandò chi in suo nome così gli dicesse: *Tu usi pur di ogni arte per ca-*

stringermi a darti morte: ma io non uccido un cane che abbaia (*Dio ib.*; *Svet. c.* 13). Non vuolsi dunque incolpar Vespasiano per l'esilio a cui dannò i filosofi, i quali anzi sarebbono da lui stati onorati e protetti, se non ne avessero coll'eccessiva loro alterigia provocato lo sdegno.

VII. Presto nondimeno si rividero in Roma i filosofi, o perchè Vespasiano contento di averne domato l'orgoglio loro il permettesse, o perchè, lui morto, essi credessero che niuno dovesse loro impedirlo. Certo molti ve n'avea in Roma sotto l'impero di Domiziano. Ma questi che contro ogni ordine di persone si mostrava crudele, non risparmiò punto i filosofi, e molti di essi, solo perchè attendevano a' filosofici studj, furon dannati a morte (*Dio l.* 67), e tutti poscia cacciati non da Roma solo, ma da tutta l'Italia (*Dio ib.*; *Svet. in Domit. c.* 10); e tra essi furono singolarmente Dione Grisostomo ed Epitteto, de' quali a suo luogo ragioneremo. A questa occasione Filostrato ci riconduce sulla scena Apollonio Tianeo, e con una tediosa prolissità ci racconta che quest'uom di prodigi, dopo avere corse le provincie del romano impero per sollevarle contro di Domiziano, citato finalmente e tratto a Roma a rendervi ragione della sua condotta, chiuso in carcere, poscia venuto innanzi all'imperadore, con tanta fermezza ribattè le accuse a lui date, e con sì grande e sovrumana costanza parlò a Domiziano, che questi ne fu sorpreso, anzi atterrito; e che Apollonio, dopo aver protestato che invano si sarebbe tentato di tenerlo prigione, scomparve improvvisamente, e quasi al tempo medesimo trovossi in Pozzuoli. Ma non giova il trattenersi più oltre a confutare cotai romanzeschi prodigi; poichè

VII. Presto vi fanno ritorno.

già abbiam poc'anzi mostrato qual fede si debba alla narrazion di Filostrato.

VIII. Loro condizione sotto Traiano e Adriano.

VIII. Alla morte di Domiziano probabilmente fecero i filosofi ritorno a Roma, e convien dire che o Nerva, o Traiano rivocasser l'editto che contro di essi da Domiziano erasi pubblicato. In fatti Plinio il giovane tra le lodi che dà a Traiano, non tace quella della degnazione con cui ei riceveva i *maestri della sapienza* (*Pan. c.* 47), col qual nome sembra ch' egli intenda i filosofi. Questi dunque dovetter vivere tranquilli e onorati, finchè visse Traiano; e il lor numero dovette quindi accrescersi molto. Non così regnando Adriano, di cui già abbiam veduto qual capriccioso contegno tenesse verso de' dotti; perciocchè, mentre voleva pure mostrarsi protettor delle scienze, geloso al medesimo tempo di non essere superato in sapere, cercava invidiosamente di opprimer coloro co' quali temeva di non poter reggere al paragone. Già ne abbiam recato alcuni esempj nel primo capo di questo libro, e più chiaramente il vedremo parlando de' filosofi che sotto il suo impero fiorirono in Roma. Molti nondimeno allora se ne contavano celebri pel lor sapere; i quali molto più furono poscia onorati al tempo di Antonino Pio successor di Adriano, e grande protettor de' filosofi, come nel seguente libro dovrem vedere.

IX. Compendio della vita di Seneca.

IX. Or venendo a parlare di ciascheduno de' più illustri filosofi di questa età, e di quelli singolarmente che si renderono celebri co' loro scritti, il primo che ci si fa innanzi, è Seneca, intorno a cui dovrem trattenerci alquanto a lungo, perchè e la vita e i costumi e le opere ci offrono molte quistioni che vogliono diligentemente esaminare. Lucio Anneo

Seneca nacque in Cordova da Marco Seneca il retore, di cui già abbiam parlato, e da Elvia a cui poscia egli dal suo esilio scrisse un libro di Consolazione. E poichè egli stesso racconta che la sua gioventù cadde ne'tempi di Tiberio (*ep.* 108), raccogliesi ch'ei nacque nel regno d'Augusto, e come congbiettura il Lipsio (*Vita Sen. c.* 2), quindici anni in circa innanzi la morte di questo imperadore. Egli era ancora bambino, quando fu portato a Roma (*Consol. ad Helv. c.* 17); nè noi troviamo che poscia ei più se partisse, se non per l'esilio, e per qualche viaggio che intraprese; onde possiam noi pure a ragione annoverarlo tra i nostri scrittori, poichè visse sempre tra noi, come a ragione lo annoverano gli Spagnuoli, perchè nacque tra loro (*a*). Dopo i primi studj dell'eloquenza, ne'quali probabilmente ebbe a maestro lo stesso suo padre, egli interamente si volse alla filosofia, benchè il padre ne fosse nimico, e cercasse di distoglierlo da tale studio (*ep.* 108). I Pittagorici e gli Stoici piacquero a Seneca sopra tutti, ed ebbe per suoi maestri Sozione tra' primi, Attalo tra' secondi (*ib.*); e racconta egli stesso a qual maniera di vivere sobria e dura si soggettasse per qualche tempo (*ib.*). Ciò non ostante, ei non lasciò di trattar le cause nel foro; nel che essendo salito a gran fama,

(*a*) Molti hanno scritto che Seneca il filosofo nascesse l'anno decimoterzo dell'era cristiana che combina col penultimo di Augusto. Ma ei racconta di aver veduta una cometa verso il tempo della morte di esso (*Natural. Quest. l.* 1.) e perciò dovea già allora avere un' età ragionevole. Veggasi intorno a ciò l' opera più volte citata di m. Goulin. (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médec. an.* 1775, *p.* 249, ec.)

poco mancò ch'essa non gli fosse fatale; perciocchè Caligola, solo perchè egli avea in sua presenza perorato con sommo valore in una causa in senato, già avealo dannato a morte; e solo si astenne dal fare eseguir la sentenza, perchè una donna a cui egli solea prestar fede, assicurollo che Seneca già consumavasi di etisia, e che non poteva sopravvivere lungo tempo (*Dio l.* 59). La sua eloquenza gli aprì la strada a'pubblici onori, ed era egli già stato questore (*Consol. ad Helv. c.* 17), quando la sorte, statagli finallor favorevole, se gli volse in contraria. Nel primo anno di Claudio ei fu rilegato nella isola di Corsica, perchè da Messalina fu accusato allo imperadore qual complice delle disonestà di Giulia di lui nipote (*Dio l.* 60; *Tillem. t.* 1, *p.* 205, 610). Ma Seneca fu egli reo veramente di tal delitto? Gli storici antichi non ci han lasciato alcun monumento che possa o assolverlo, o condannarlo. Se Seneca fu quell' onestissimo e, direi quasi, santissimo uomo, quale da alcuni ci vien dipinto, non è probabile ch'ei si macchiasse di tal bruttezza. Se la virtù di Seneca non fu, come taluno ha osato di sospettare, che una ingannevole ipocrisia, non vi ha delitto che in lui non si possa temere. Ma del carattere di Seneca non è ancor tempo di ragionare. Otto anni visse in esilio; nel qual tempo oltre alcuni libri egli scrisse i celebri Epigrammi in cui di quell'isola fa una sì orrida e funesta pittura (V. *t.* I *ejus Op. p.* 161 *ed. Elzev.* 1672), che convien ben dire ch'ella fosse allora diversa da quella ch'è al presente. Richiamatone finalmente per opera di Agrippina, e fatto tosto pretore, fu da lei dato per maestro al suo figlio Nerone (*Tac. l.* 12 *An. c.* 8); ed egli unito insieme col celebre A-

franio Burro fu per alcun tempo felice nel tenerlo lontano da'vizj a cui la pessima sua indole lo inclinava (*ib. l.* 13, *c.* 2). Ma poscia Nerone ruppe ogni argine, e si abbandonò alla crudeltà, alla dissolutezza e a'più pazzi capricci. Che Seneca fosse ancora innalzato alla dignità consolare, non è cosa del tutto certa, e si può vedere ciò che ha scritto su questo punto il gran panegirista di Seneca Giusto Lipsio (*Vita Sen. c.* 4). Ma s' egli ottenne l'onore del consolato, questo non gli fu bastevole scudo contro la crudeltà di Nerone che sdegnato contro di Seneca, divenutogli troppo importuno ed odioso, cercava ogni maniera di opprimerlo. Era già egli stato accusato a Nerone di aver radunate immense ricchezze; di che essendosi Seneca discolpato presso di lui, questi che forse non credeva ancor giunto il tempo di sfogare contro di esso il suo sdegno, dissimulò accortamente, e se gli finse amico e favorevole più che mai per l' addietro (*Tac. l.* 14 *Ann. c.* 52, ec.). Seneca però, che ben ne conosceva il reo animo, diedesi allora per sottrarsi all'invidia a un tenor di vita più solitario, sfuggendo di essere corteggiato, e sotto pretesto or d' infermità, or di studio, assai di rado facendosi veder per Roma. Ma tutto invano a calmar l'odio di Nerone a cui finalmente si presentò un'opportuna occasione di dannarlo a morte. Nella celebre congiura di Pisone, Seneca fu nominato tra'rei. Tacito ci lascia in dubbio (*l.* 15, *c.* 56, 66) s' egli se ne facesse complice veramente, o se da Natale, uno de'congiurati, fosse calunniosamente accusato a Nerone per acquistarsene il favore, poichè si sapea quanto dall' imperadore ei fosse odiato. Comunque fosse, Seneca ancora fu avvolto nella procella che tanti de'princi-

poli Romani trasse in rovina. Udiamone il racconto da Tacito, ch' è ben degno d'essere a questo luogo inserito.

X. Sua morte.

X. *Siegue ora*, dic' egli (*l.* 15, *c.* 60, ec.), *la morte di Anneo Seneca, di cui fu Nerone lietissimo, non già ch'egli l'avesse convinto reo della congiura, ma perchè potè finalmente liberarsi col ferro da un uomo cui avea inutilmente cercato d' avvelenare. Il solo Natale avea contro lui deposto ch' egli da Pisone* (capo della congiura) *era stato inviato a Seneca allora infermo a dolersi con lui, perchè gli vietava l' entrargli in casa, e a mostrargli che più opportuno sarebbe il coltivare con famigliari ragionamenti una vicendevole amicizia; e che Seneca avea risposto cotali ragionamenti essere ad amendue pericolosi, la sua salvezza nondimeno dipender da quella di Pisone. A Granio Silvano prefetto di una delle coorti pretorie si diè l' incarico di andarne a Seneca, e chiedergli se Natale avesse parlato così, ed egli così risposto. Seneca in quel giorno medesimo, fosse arte, o caso, era partito dalla Terra di Lavoro, e fermatosi in una sua villa a quattro miglia dalla città. Vennevi sulla sera il tribuno, e la circondò di soldati; e mentre Seneca con Pompea Paolina sua moglie e con due amici si stava cenando, recogli l'ordine di Nerone. Rispose Seneca che Pisone avea mandato Natale a far doglianza con lui che non gli permettesse il venirgli in casa; ch' egli erasene scusato col pretesto della sua infermità e del suo amore per la solitudine; ch' egli non avea mai avuta ragione alcuna per antiporre la salvezza di un privato alla sua propria; ch' egli non era solito ad adulare: ben saperlo Nerone stesso che avea avute più frequenti pruove della libertà che non della schiavitù di Seneca. Poichè il tribuno ebbe ciò riportato a Nerone in presenza di Poppea e di*

Tigellino i più fidi consiglieri della sua crudeltà, egli chiede al tribuno medesimo se Seneca pensi a darsi volontaria morte; a cui quegli risponde che niun segno di timore e niuna tristezza aveagli potuto scorgere in volto. Gli comanda dunque di ritornarsene, e d' intimargli che muoia. Fabio Rustico scrive ch' ei non rifece la via medesima, ma che andossene al pref. Fenio, e narratogli l' ordine di Nerone, gli domandò se dovesse eseguirlo; e che fu da lui consigliato ad ubbidire; tanto eran tutti compresi da una fatal codardia, perciocchè Silvano stesso era uno de' congiurati; e ciò non ostante accresceva sempre più i delitti di Nerone, dei quali egli avea voluto fare vendetta. Non ebbe cuor nondimeno il tribuno di veder Seneca, e di parlargli; ma mandò un centurione a dirgli che conveniva morire. Seneca senza punto turbarsi chiede di far testamento; e vietandoglielo il centurione, si volge agli amici, e dice loro che poichè non poteva ad essi mostrarsi grato, lasciava loro ciò che solo gli rimaneva, ma che più d' ogn' altra cosa era a pregiarsi, cioè l' immagine della sua vita; di cui se essi si ricordassero, eterna sarebbe stata la fama della costante loro amicizia. E perchè tutti frattanto scioglievansi in lagrime, egli or colle parole, or colla gravità del sembiante cercava di animarli, chiedendo loro ove fossero ora le massime della filosofia, e la fermezza con cui già da tant' anni apparecchiavansi a sostener le sventure? Esser ben nota la crudeltà di Nerone; e dopo avere uccisi la madre e il fratello, altro non rimanergli che l'uccidere ancora il suo aio e maestro. Poichè a tutti ebbe così favellato, abbraccia la moglie, e inteneritosi alquanto la prega e la scongiura a moderare e raffrenare il dolore, e a consolarsi della perdita del marito colla memoria della virtuosa vita da lui menata. Ma ella si dichiara risoluta a mo-

rire, e chiede un carnefice che la uccida. Seneca allora e per brama ch' ella si acquistasse tal gloria, e per timore di lasciarla esposta al furor de' malvagi, io vi avea mostrato, le dice, come addolcire la vita; ma voi preferite alla vita un'onorevole morte; io non vel divieto: moriamo amendue con uguale coraggio, e voi con gloria ancora maggiore. Ciò detto, si fanno al medesimo tempo aprire le vene. Seneca era per la vecchiezza e per la sobrietà del vivere stenuato al sommo; e uscendogli perciò il sangue assai lentamente, alle gambe ancora e a' garetti si fece aprire le vene. Crescendogli allora i dolori, e temendo che la presenza della moglie e la vicendevole vista de' lor tormenti potesse fiaccare il coraggio di amendue, la persuase a ritirarsi in altra stanza. Ed egli, eloquente ancora in quell' estremo, chiamati alcuni copisti, dettò loro quelle parole che a tutti son note, e ch' io perciò tralascio di qui recare. Ma Nerone sì perchè non avea alcun odio contro Paolina, sì per non rendersi più odioso colla sua crudeltà, comanda che a lei si vieti il morire. Perciò i liberti e gli schiavi a istanza de' soldati le stringon le braccia, e le fermano il sangue. Non ben si sa ch' ella se ne avvedesse; ma alcuni pensarono (poichè il volgo sempre crede il peggio) che finchè ella fu persuasa che Nerone fosse implacabile, volesse morir col marito; ma che avendo concepite migliori speranze, volentieri s'inducesse a conservare la vita. Pochi anni però ella n' ebbe; nel qual tempo e non dimenticossi mai dello sposo, e col pallor del volto e delle membra tutte mostrava quanto di sangue avesse allora perduto. Seneca frattanto accostandosi lentamente alla morte chiede a Stazio Anneo suo fido amico e medico illustre, che diagli a bere il veleno da lui provveduto molti anni addietro, con cui uccidevansi i rei in Atene. Gli fu recato, e il bevve; ma avendo già fred-

de le membra gli fu inutile. Entrò poscia in un caldo bagno, e spruzzando d' acqua i vicini schiavi disse ch' egli sacrificava a Giove Liberatore. Finalmente fu recato entro una stufa il cui vapor soffocollo. Il cadavero fu arso senza pompa alcuna, come egli stesso avea già prescritto in un codicillo, pensando alla sua morte nel tempo ancora della più lieta fortuna.

XI. Diversi giudizj intorno al carattere morale di Seneca.

XI. Così finì di vivere Seneca, uomo a cui la singolarità del carattere morale non meno che letterario ha assicurata presso a' posteri tutti un' eterna memoria; ma che al medesimo tempo, se gli ha acquistati ammiratori e lodatori grandissimi, non meno ancora ha contro di lui risvegliati nimici e riprensori in gran numero. Cominciam dall'esaminare ciò che appartiene al suo carattere morale (*). Giusto Lipsio ne dice tai lodi che, se da lui dipendesse, per poco, io credo, nol vedremmo collocato sopra gli altari. Egli ci rappresenta Seneca come uomo di una sobrietà e frugalità senza esempio, che sta nella corte senza contrarne alcun vizio, ch' è a fianco de' principi senza adularli, che veglia continuamente sopra se stesso, che ogni sera esamina scrupolosamente la sua coscienza, che pieno è di rispetto e di sommission verso Dio, ch' è povero fra le ricchezze, umile fra gli onori; che tutte ha in somma e nel grado più eccelso non sol le

(*) Il sig. ab. Lampillas dalla p. 137 fino alla pag. 214 del primo suo tomo si occupa in fare l' apologia del carattere morale di Seneca, e in ribattere ciò che ne ho scritto. Io non impiegherò pure una linea in difendere la mia opinione. In questo tratto della mia Storia i giudici hanno le accuse; in quello dell' ab. Lampillas han le difese. Essi decidano, e diano la sentenza.

gravi misfatti, e a lei singolarmente si attribuivano tutti i disordini dell'impero di Claudio, conchiudendo che la buona sorte della repubblica aveala tratta a morte (*ib. c.* 11). Che Seneca fosse l'autore di questa lettera, non solo Tacito, ma Quintiliano ancora affermalo chiaramente (*l.* 8, *c.* 5). Or questo proceder di Seneca non ci offre, per vero dire, una troppo vantaggiosa idea del suo carattere. Egli che della gratitudine a'beneficj scrisse sette libri pregiati assai, dovea egli così bruttamente dimenticare che ad Agrippina era debitore e del richiamo dall'esilio, e della dignità di pretore, e degli onori di cui godeva in corte, e delle ricchezze perciò radunate? Egli, censor sì severo de' delitti altrui, dovea egli approvare e difendere un parricidio? Inoltre io crederò, se così si vuole, che Dione sia calunniatore, allor quando racconta (*l. c.*) che mentre Nerone indegnamente prostituendo l'imperial dignità saliva sulle scene, Burro e Seneca gli stessero al fianco, gli suggerissero ciò che dovea cantare, e poscia battendo le mani e scuotendo le vesti esortassero il popolo a fargli plauso. Ma come discolpar Seneca dalla più vile e sordida adulazione che ne'suoi libri egli ha usata sì spesso? Leggasi la Consolazione da lui scritta, mentre era rilegato in Corsica, a Polibio uno dei liberti di Claudio, che per morte avea perduto un fratello, e veggasi come parla di Claudio non altrimenti che di un dio dal ciel disceso a salvamento di Roma, come ne esalta la maravigliosa clemenza, come in somma ne forma un tal panegirico, che del più saggio, del più valoroso, del più giusto principe non si potrebbe dire più oltre (*Consol. ad Polyb. c.* 31, 32, 33). Ma che? Muore Claudio, e questo imperadore sì clemente, sì

amabile, questo dio riparatore delle comuni sciagure, vien lacerato da Seneca con una delle più sanguinose e pungenti satire che si leggano negli antichi autori (*Lud. in morte Claud.*). È ella dunque questa l'austera filosofia di Seneca? E un uomo che ci vorrebbe persuadere che ogni sera ei chiedeva conto a se stesso di tutti i suoi fatti e di tutti i suoi detti della giornata (*l.* 3 *de Ira*, *c.* 36), dovea egli lasciarsi trasportare ad adular prima sì bassamente, e poscia a mordere sì crudelmente lo stesso imperadore? Bella cosa, per vero dire, veder Seneca che con severo ciglio riprende gli adulatori (*præf. ad l.* 4 *Natural. Quæst.*), e che scrive a Nerone, ch'egli *ama meglio offendere colla verità, che piacer coll'adulazione* (*l.* 2 *De clem. c.* 2), e che poscia, dopo avere adulato Claudio, come abbiam veduto, si dà a vedere adulatore nulla meno sfrontato dello stesso Nerone: principe, *come di tutte le altre virtù, così singolarmente della verità amantissimo* (*l.* 6 *Natural. Quæst.*, *c.* 8); principe *che potea vantare un pregio, di cui a niun altro imperadore era lecito gloriarsi, cioè l'innocenza, e che faceva dimenticare perfino i tempi d'Augusto*; principe *sopra ogni cosa dotato di un' ammirabil clemenza* (*De clem. l.* 1, *c.* 1): ecco gli elogi che il sincero Seneca fa di Nerone, il cui principato, anche dacchè egli si era bruttate le mani nel sangue di tanti Romani e della stessa sua madre, egli chiama *lietissimo* (*l.* 7 *Natural. Quæst.* 21). A un oratore, a un poeta, e anche a uno storico io perdonerò in qualche modo un'adulazion sì servile. Ma in un severo filosofo che mostra d'inorridire al solo nome di adulazione, si può ella soffrire?

XIII. Grandi ricchezze da lui adunate.

XIII. Le grandi ricchezze sono un altro delitto che si rimprovera a Seneca, come s' egli avessele con

ingiuste estorsioni ammassate. Già abbiam veduto a qual somma esse giugnessero, secondo Dione; e Tacito ancora racconta (*l.* 13 *Ann.*, *c.* 42) che questa somma medesima gli fu da Suilio rinfacciata, e le usure insieme e ogn'altro genere di rapace guadagno. E grande pruova dell'insaziabile ingordigia di Seneca sarebbe ciò che narra Dione (*l.* 62), cioè che una delle cagioni per cui la Brettagna sollevossi contro di Nerone, e ottantamila Romani vi furono trucidati, fosse che Seneca avendo prestata con grandissima usura a que'popoli una gran somma di denaro, tutta ad un tempo la volesse riscuotere, e usasse a tal fine anche di violenza. Ma all'autorità di Dione abbiam già stabilito di non fidarci. Seneca stesso però sembra che non ardisca negare di aver capitali nelle provincie oltramarine; perciocchè ove egli riferisce le accuse che a lui venivano date, questa ancora si fa opporre da'suoi nimici: *Cur trans mare possides* (*De vita beata c.* 17)? La qual accusa non ribatte già egli negandone la verità, ma confessando ch'ei non è ancora uomo perfetto e lontan da ogni colpa. *Delle* sue immense ricchezze parimenti egli non si discolpa se non dicendo ch'è ugualmente pronto a vivere in povertà (*ib. c.* 25): protesta facile a farsi da chi si vede troppo lontan dal pericolo di doverla condurre ad effetto. Ma questi tesori erano essi giustamente acquistati? Ei ci assicura che nulla vi aveva che fosse altrui (*ib. c.* 23); e nella parlata che presso Tacito ei fa in difesa sua a Nerone, dice che le innumerabili ricchezze e le ampie ville e i deliciosi orti ch'ei possedeva, tutti erano dono dello stesso Nerone (*l.* 14 *Ann. c.* 55). Io non saprei accertare se Seneca dicesse il vero; e non mi sembra probabile che Nerone fos-

se cotanto prodigo verso di un uomo da lui temuto anzi che amato. Ma checchessia di ciò, io crederei facilmente a Seneca, allor quando egli si vanta del suo distacco dalle ricchezze e del suo amore alla povertà, se vedessi che delle sue ricchezze egli avesse fatto uso lodévole e vantaggioso ad altrui. Io veggo, per fare un confronto, in Plinio il giovane un uomo che sembra non esser ricco che ad altrui giovamento: apre una pubblica biblioteca in Como; assegna in gran parte lo stipendio a un maestro che vi tenga scuola; fa un ricco donativo alla figlia di Quintiliano per agevolarle le nozze; somministra denaro a Marziale per aiutarlo nel suo ritorno in Ispagna; si mostra in somma splendido protettor delle lettere e generoso ristoratore dell'altrui povertà. Nulla di tutto ciò io ritrovo nel ricchissimo Seneca. Gli storici contemporanei non mi raccontano ch'egli impiegasse a sollievo delle pubbliche, o delle private sciagure alcuna parte di sì enormi ricchezze; ed egli stesso fa di continuo grandissimi encomj della liberalità, ma non mi dà alcuna pruova ch'egli l'esercitasse.

XIV. Sua superbia.

XIV. Ma ciò che più d'ogni cosa spiacemi in Seneca, si è un cotal fasto che in tutti i suoi libri s'incontra, per cui sembra che se stesso egli voglia proporre a norma e ad esemplare perfetto d'ogni virtù. Quintiliano gli rimprovera (*l.* 10, *c.* 1) il parlare ch'ei facea con disprezzo degli antichi illustri scrittori, affinchè la sua maniera di scrivere fosse tenuta in maggior pregio; e Svetonio racconta (*in Ner. c.* 52) ch'egli tenne lontano Nerone dal leggere i più celebri oratori, perchè a lui solo ei volgesse tutta l'ammirazione; ambizione degna veramente di un uomo che sì spesso ci raccomanda di combattere i propj af-

*

fetti, e di soggiogare le ribellanti passioni. In tutti poi i suoi libri e nelle stesse sue Lettere a me par di vedere un uomo che, persuaso di esser nato riformatore dell'uman genere, prescrive imperiosamente le leggi, disprezza, deride, riprende, sempre in un cotal suo tuono altiero e orgoglioso che non è troppo opportuno ad insinuarsi nell'animo de'leggitori. Aggiungasi il parlare ch'ei fa sovente di se medesimo, e il proporsi ad esempio degno d'essere imitato, talchè tutte le virtù eroiche che Giusto Lipsio ha trovate in Seneca, tutte le ha egli tratte dalla bocca di lui medesimo, cioè dalle cose che di se medesimo ei dice ne'suoi scritti; e questo non è certo il più autentico testimonio che a pruova delle virtù di alcuno si possa recare. La stessa sua morte ci somministra un nuovo argomento della sua alterigia; poichè se degna sembra di lode la costanza con cui la sofferse, altrettanto parmi indegno di un modesto filosofo quel rivolgersi agli amici, e il lasciar loro quasi per testamento la memoria delle sue virtù. Tutte queste riflessioni non mi permettono di entrar nel numero de'panegiristi di Seneca; e mi fan sospettare, e parmi non senza qualche ragione, ch'e' fosse un impostore che sotto il velo di apparenti virtù nascondesse non pochi vizj. Io so bene che non è a stupire che fosse vizioso un uomo idolatra, e che viveva a tempi così corrotti. Ma ch'ei cercasse di coprir con inganno i suoi vizj medesimi, e che volesse farsi censore de'difetti altrui, egli che al par d'ogn'altro era meritevole di censura, questo è ciò che a mio parere non potrassi mai abbastanza scusare.

XV. Quanto sian pregevoli le sue opere morali.

XV. Qualunque fosse però l'animo e il costume di Seneca, egli è certo che le opere morali che di

lui abbiamo, son piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti, e tali in gran parte, che anche a cristiano scrittore non mal converrebbero, benchè altri ve n'abbia propj della pagana filosofia, e della stoica singolarmente, a cui Seneca più che alle altre sette era inclinato. Quindi nel parlare dell'opera di questo filosofo hanno oltrepassato di troppo i confini della giusta moderazione e Giusto Lipsio da una parte, che afferma dopo la Sacra Scrittura esser questi i migliori e i più utili libri (*Cent.* 1 *ad Belgas, ep.* 42), ed alcuni scrittori dal Bruckero allegati (*t.* 2, *p.* 560) dall'altra parte, che pongon Seneca nel numero degli atei. Non giova ch'io mi trattenga a parlare delle Lettere vicendevoli tra san Paolo e Seneca, che dopo altre edizioni sono state ristampate dal Fabricio (*Cod. apocr. N. Test. t.* 1, *p.* 880). L'autorità di san Girolamo (*Cat. Script. eccles.*) e di s. Agostino (*ep.* 153, *edit. bened., ad Macedon.*), che hanno scritto che queste Lettere si leggevan da molti, ma non hanno affermato ch'esse fosser sincere, ha tratto molti in errore, e ha fatto lor credere che tra l'apostolo e il filosofo fosse veramente stato amichevol commercio di lettere, e ch'esse fossero quelle appunto che ora abbiamo. Al presente però non vi ha chi non le creda supposte, ed io ripeterò qui con piacere l'osservazion del Tenzelio (*in not. ad Cat. Script. eccles.*) che riflette, e pruova coll'autorità di Angelo Decembrio (*De politia liter. l.* 1, *p.* 57; *l.* 2, *p.* 121), il primo a scoprirne la falsità essere stato Leonello d'Este signor di Ferrara, uno de' più splendidi protettori delle lettere e de' letterati del sec. XV. E certo basta il leggerle per ravvisare quanto sia il loro stile diverso da quello degli autori a cui si attribuiscono. Veggansi le Note

con cui le ha illustrate il Fabricio, che sempre più chiaramente dimostrano la loro supposizione. Ma deesi almen credere che fosse tra essi qualche commercio di lettere? La stoica alterigia di Seneca me lo rende quasi incredibile; e se egli alcuna conoscenza ebbe, come non è inverisimile, di s. Paolo, non giovossene certamente a salute, come dalle sue opere stesse, ed anché dal sagrificio ch'egli nell'atto di morire fece, come abbiam detto, a Giove, è troppo manifesto.

XVI. Cognizioni fisiche che s'incontrano nelle sue opere.

XVI. Nè la morale soltanto, ma la fisica ancora dee molto a Seneca. In molte quistioni veggiamo ch' egli col penetrante ingegno, di cui fu certamente dotato, e col lungo studio era giunto a vedere, direi quasi, da lungi quelle verità medesime che i moderni filosofi hanno poscia più chiaramente scoperte, e confermate colle sperienze. Così egli ragiona della gravità dell'aria, e della forza, che noi or diciamo elastica, con cui essa or si addensa, ed or si dirada: *Ex his gravitatem aeris fieri .... habet ergo aliquam vim talem aer, et ideo modo spissat se, modo expandit et purgat, alias contrahit, alias diducit, ac differt* (*Natural. Quæst. l.* 5, *c.* 5, 6). Così parimenti egli reca la cagion fisica de' tremuoti, cioè i fuochi sotterranei che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, se trovan contrasto, urtano impetuosamente e scuotono ogni cosa (*ib. l.* 6, *c.* 11). Così ancora egli spiega per qual maniera l'acqua del mare insinuandosi per occulte vie sotterra si purga e si raddolcisce, e forma i fonti ed i fiumi (*ib. l.* 3, *c.* 5, 15). Così molte altre quistioni di fisica e di astronomia si veggon da Seneca, se non rischiarate, adombrate almeno per tal maniera, che si conosce ch'egli fin d'allora in più cose o conobbe, o

fu poco lungi dal conoscere il vero. Ma bello è singolarmente l'udir Seneca, ove ragiona delle comete, e stabilisce chiaramente ch'esse hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in cielo, e svaniscono, e ritornan poscia con infallibili leggi; e predire insieme che verrà un tempo in cui queste cose medesime ch'egli non può che oscuramente accennare, si porranno in più chiara luce; e che i posteri si stupiranno che i lor maggiori non abbian conosciute cose tanto evidenti (*ib. l.* 7, *c.* 13, 25). Sulle quali fisiche cognizioni di Seneca veggasi singolarmente l'opera da noi altre volte lodata di m. Dutens (*Recherches sur l'origine des découvertes*, ec., *t.* 1, *p.* 216; *t.* 2, *p.* 10, 22, 36) (*a*).

XVII. Suo stile.

XVII. Qualche cosa è a dire per ultimo dello stile di Seneca. Quale esso sia, il vede ognuno che ne legge le opere. Conciso, pretto, vibrato non mai scioglie le vele a una facile e copiosa eloquenza. Ma ciò non basta. In ogni cosa ei fa pompa d'ingegno; e

(*a*) M. Bailly ha avuto il coraggio di sminuir di molto la lode che si è data finora a Seneca per le cose da lui dette intorno alle comete; ed ha affermato che, rendendo a Seneca la giustizia che gli è dovuta, si può dire ch'egli ha indovinato, come gli astrologi, dopo il fatto (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 1, *p.* 130, ec.). Egli osserva, come avea anche altrove avvertito (*Hist. de l'Astron. anc. p.* 147, ec., 891, ec.), che questa era già stata l'opinion de' Caldei, la quale però a' tempi di Seneca era abbandonata, e che ripetendo ciò che di essi avea scritto Diodoro, fortunatamente e senza prevederlo ha colpito nel vero. Nondimeno egli poscia confessa che le opere filosofiche di Seneca contengono più cognizioni astronomiche che non si trovino in tutti gli altri scrittori da Ipparco fino a lui, e che solo è a dolersi ch'ei siasi lasciato sedurre nel dar fede all'astrologia giudiciaria (*Hist. de l'Astron. mod. t.* 1, *p.* 503).

qualunque sentimento ei debba esporre comunque usato e triviale, cerca di rivestirlo di un'aria nuova e maravigliosa. Quindi le sentenze, i concetti, le antitesi, i giuochi talvolta ancor di parole, che ad ogni passo s'incontrano. Seneca ne va in cerca, e spesso sembra che antiponga il parlar con ingegno al parlar con giustezza. I suoi libri sono anzi una raccolta di sentimenti sulla materia di cui ragiona, che un ben concepito e ben diviso trattato di essa. Or che avviene leggendo questo scrittore? A me par di vedere un impostor gioielliere, che pone in vista le sue merci. Al primo aspetto tutte appaion preziose, perchè tutte sono lucenti e belle. Un semplice fanciullo, un uomo rozzo e inesperto se ne invaghisce, ne fa acquisto, e sen va lieto di sì pregevol tesoro. Ma un saggio discernitore conosce che in sì bella apparenza vi ha molto d'inganno; e rigettate le molte false, a quelle poche gioie solamente si appiglia, ch' ei conosce per vere. Non altrimenti avvenne a' Romani. Il concettoso e fiorito parlar di Seneca trasse molti in inganno; credettero puro e finissimo oro tutto ciò che vider brillare; vollero rivestirsi essi ancora di somiglianti ornamenti; vollero scriver con ingegno. Ma non tutti avean l'ingegno di Seneca, e non potendo giugnere ad imitarne i pregi, solo ne espressero, e in sè ne ritrassero i difetti. Già abbiam veduto che questo era appunto il giudizio che formava di Seneca il savissimo Quintiliano, e che questi usò d'ogni sforzo perchè i Romani non ne fossero ammiratori troppo ciechi, e troppo servili imitatori (*l.* 10, *c.* 1). Altr ancora tra gli antichi furono che parlaron di Seneca con disprezzo, forse più ancora che non convenisse, come narra Gellio (*l.* 12,

c. 2); e fin da quando egli vivea, Caligola, uomo nimico di ogni studio, ma fornito nondimeno di acuto ingegno, soleva dire che Seneca altro non faceva che ammassare sentenze, e che era come un'arena senza calce (*Svet. in Calig. c.* 53). Ma nondimeno ei piaceva, come dice Quintiliano, appunto pe'suoi vizj medesimi, e questi ebbero allora, ed hanno poscia anche in altri tempi avuti, ed hanno forse ancora al presente in qualche parte d'Europa non pochi imitatori. Ma di Seneca basti fin qui, la serie delle cui opere e i titoli di alcune di esse, che si sono smarrite, si potranno vedere presso il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 9) e presso Niccolò Antonio (*Bibl. vet. hisp. l.* 1, *c.* 7, 8), il quale di tutto ciò ancora, che appartiene a Seneca, diligentemente ha trattato. Veggasi inoltre il Bruckero che della vita de'costumi, de'sentimenti di Seneca parla coll'usata sua erudizione ed esattezza (*t.* 2, *p.* 545, ec.). E intorno allo stile di Seneca sono degne singolarmente d'esser lette le osservazioni di m. Jortin inserite nel Giornale britannico, che i difetti e i pregi tutti rilevane con giusto esame (*t.* 17, *p.* 81).

XVIII. Questione intorno alla patria di Plinio il vecchio.

XVIII. Assai diverso fu il carattere e il tenor della vita di Caio Plinio Secondo, detto il vecchio a distinzione del giovane di lui nipote, di cui già abbiamo parlato. La Storia Naturale da lui descritta, fa che a questo più che a qualunque altro luogo si debba di lui parlare. Non abbiamo ad affaticarsi molto nel rinvenire le notizie che a lui appartengono, poichè Plinio il giovane ne ha parlato assai. Il punto più difficile a trattarsi si è, s'ei fosse veronese, o comasco. Queste due città già da gran tempo son tra loro in contesa, e ognuna pretende di aver

tali ragioni a cui l'altra non possa opporne le uguali. Noi ci siam già protestati più volte di non voler entrare in somiglianti quistioni, poichè il trattarne, e molto più il deciderne, è cosa molto pericolosa al pari che inutile. I Veronesi allegano in lor favore l'autorità dello stesso Plinio che nella prefazione alla sua Storia parlando di Catullo il chiama *conterraneum meum*. I Comaschi allegano l'autorità di Svetonio, il quale nella breve Vita che ne scrisse, il dice comasco. Ma i Comaschi rispondono a' Veronesi, che la parola *conterraneo* può avere più ampio senso, e che inoltre in altri codici leggesi *congerronem*, o *congerraneum*; e i Veronesi rispondono a' Comaschi, che quella Vita non è già di Svetonio, ma di altro assai posteriore scrittore, e che la parola *novocomensis* in altri codici non si legge. I Comaschi allegano ancora l'autorità della Cronaca eusebiana, nella quale a' tempi di Traiano si fa menzione di Plinio con queste parole: *Plinius Secundus novocomensis orator et historicus insignis habetur, cujus plurima ingenii monimenta extant. Periit dum invisit Vesuvium*. Ma i Veronesi rispondono che qui si parla di Plinio il giov., che visse in fatti sotto Traiano, e che per errore a lui si attribuisce la morte che incontrò il vecchio; e che anzi quelle parole, *periit dum invisit Vesuvium*, ne' migliori codici e nelle più pregiate edizioni non si trovano (V. *Vallarsii not. ad Chron. Euseb.*). Così quegli argomenti che da una parte si considerano come i più convincenti, si rimiran dall'altra come deboli e rovinosi. In tale stato di cose quale speranza di poter conciliare insieme sì opposti partiti, o di appoggiar per tal modo le ragioni di uno, che l'altro si confessi vinto? Io lascerò dunque che gli uni e gli altri si

tengan fermi nell'opinion loro: e che quelli che in tal quistione non hanno interesse, seguano chi più lor piace. E a giudicarne con cognizione di causa potranno essi leggere gli scrittori che per l'una e per l'altra parte hanno su ciò disputato; i quali tutti sono stati diligentemente annoverati dal ch. co. Antongius della Torre di Rezzonico (*Disquis. plin. l.* 1, *p.* 32, ec.). Questo è l'ultimo autore che abbia scritto in favor di Como sua patria; ed egli certamente, benchè sembri che un'altra più copiosa dissertazione ci faccia sperare su questo argomento (*ib. p.* 5), tanto nondimeno ne ha già detto (*ib. p.* 4, ec.; *l.* 2, *p.* 35, ec.; *l.* 8, *p.* 247, ec.), e con tal corredo di autorità, di ragioni, di erudizione ha sostenuta la sua causa, che sembra non possa andarsi più oltre. Io non so se i Veronesi vorranno ancor replicare. Ove essi nol facciano, potranno almen vantarsi i Comaschi di essere stati gli ultimi a discendere in campo, e di non avere avuto chi lor si opponesse (*a*). Ma della patria di Plinio basti il detto fin qui, poichè io penso che appena meriti d'essere confutata l'opinione del p. Arduino, il quale veggendo che Plinio chiama spesso i Romani col nome di *nostri* e col nome di *nostra* la città di Roma, afferma che Plinio fu romano, come se un suddito non possa usare di tale espressione parlando della sua capitale, molto più se ne abbia

(*a*) Dopo il co. Rezzonico, il co. Giambattista Giovio di lui nipote per parte di madre con nuove armi ha combattuto ingegnosamente per l'onor della patria contro de' Veronesi (*Gli Uomini Ill. Comaschi p.* 179, ec. 429, ec.) e se questi continuano nel loro silenzio, parrà sempre più assicurata la vittoria a' Comaschi.

la cittadinanza, e del popolo che a tutta la nazione dà il nome; e come se non avessimo esempj di somigliante parlare in altri autori che non furon certo romani.

XIX. Sua vita, e infelice sua morte.

XIX. La vita di Plinio è stata ultimamente dopo altri scrittori esaminata diligentemente e descritta dal soprallodato co. Antongius. della Torre di Rezzonico (*Disquis. plin. l.* 4, 5). Ed io perciò non farò che toccarne brevemente le cose e l'epoche principali. Ei nacque l'an. 23 dell'era volg., come evidentemente raccogliesi dal sapere ch'egli morì, come Plinio il giovane attesta, in età di 56 *anni*, al tempo dell'eruzion del Vesuvio, che per consentimento de'migliori autori (V. *Tillem. note* 4 *sur Tite*) avvenne l'an. 79, e dopo aver coltivati gli studj militò per alcuni anni nella Germania, ed ebbe la condotta di uno squadrone di cavalleria. Tornato a Roma, esercitossi talvolta, ma raramente, nel trattar cause nel foro. Quindi mandato da Nerone in Ispagna col titolo di *procuratore* vi sostenne il medesimo impiego fin circa il secondo anno di Vespasiano; da cui richiamato, ebbe poscia o da lui, o, come altri vogliono, da Tito il comando dell'armata navale ch'era presso il promontorio di Miseno. Ma questa nuova carica gli fu fatale. Era egli sulle sue navi, quando il Vesuvio non molto da esse lontano cominciò a gittar denso fumo. Avvisatone da sua sorella madre di Plinio il giovane, che amendue eran con lui, ed accertatosi di ciò che fosse, fa allestire alcuni legni per recare aiuto a que'che fossero in pericolo. Fuggivan tutti da'luoghi circonvicini, ed egli senza timore alcuno volge le prore verso il Vesuvio con tal coraggio, che osservando attentamente ciò che avveni-

va sul monte, ne descriveva dettando tutte le circostanze. Era già sì vicino, che sulle navi incominciavano a cadere e calda cenere e sassi infocati; e al medesimo tempo ritiratosi il mare, non era possibile l'innoltrarsi. Ma egli non perciò atterrito, comanda che volgasi a *Stabie*, ora Castellamare, ove era un cotal Pomponiano suo stretto amico. Giuntovi con favorevol vento, trovello costernato e tremante; poichè comunque il pericolo fosse ancora lontano, vedeasi nondimeno farsi ognora più appresso. Egli avea già posta sulle navi ogni sua cosa; ma il vento era contrario, ed impediva il fuggire. Plinio il conforta, e per accrescergli col suo esempio nuovo coraggio, come se nulla vi avesse a temere, entra nel bagno, cena, e abbandonasi a un placido sonno. Frattanto la cenere e i sassi infocati sempre più avanzandosi avean talmente riempita l'area ch'era innanzi alla sua camera, che, se più oltre avesse indugiato, non era possibil l'uscirne. Riscosso dunque sen torna a Pomponiano e agli altri che per timore avean vegliato; e perchè la casa crollando e scuotendosi minacciava rovina, avvoltisi il capo entro a'cuscini per difendersi da' sassi, sen vanno verso del mare, per vedere in quale stato fosse; ma il vento era ancora contrario. Ivi Plinio sdraiato su un lenzuolo sul lido chiese due volte a bere. Quand'ecco sentirsi un grave odore di zolfo, e le fiamme vedersi omai vicinissime: tutti sen fuggono: egli si scuote, e appoggiato a due servi si alza; ma tosto ricade a terra soffocato, per quanto sembra, dalla fiamma e dal fumo. Così finì di vivere Plinio in età di soli 56 anni l' an. 79 dell' era crist. sul principio dell' impero di Tito, secondo la narrazione che Plinio il giovane ne

mandò a Cornelio Tacito (*l.* 6; *ep.* 17) che gliel'avea richiesta.

XX. Suoi continui studj.

XX. In un'altra lettera lo stesso Plinio descrive (*l.* 3, *ep.* 5), quanto avido delle studio fosse il suo zio; e per meglio mostrarlo rammenta prima le opere ch'egli avea composte. Un libro intorno alla maniera di lanciar dardi combattendo a cavallo, due della Vita di Pomponio Secondo; venti libri in cui tutte raccontava le guerre da'Romani sostenute in Germania, tre libri intorno all'arte oratoria, otto di gramatica, trentun libri delle storie de'suoi tempi, e finalmente la grand'opera della Storia Naturale. Egli è a stupire, soggiunge il nipote, che un uomo solo abbia potuto scrivere tante e sì grandi cose; ma molto più è a stupire che abbiale scritte un uomo che si esercitò ancora talvolta nel trattare le cause, che molto tempo dovette impiegare nel soddisfare o a' doveri dell'amicizia, o a' comandi de'principi, e che morì in età di 56 anni. Ma il buon uso del tempo gli rendè facile ciò che ad altri non sembrerebbe possibile. Parchissimo di cibo ugualmente che di sonno, poco dopo la mezza notte cominciava i suoi studj, e ad essi consecrava tutto quel tempo che dalle altre occupazioni gli rimaneva libero. Anche mentre cenava, e mentre era in viaggio, e mentre stava nel bagno, voleva che gli si leggesse un libro, e scriveva, o dettava ad altri ciò che trovava degno di riflessione; perciocchè non mai preso libro alcun tra le mani su cui non facesse qualche annotazione. In fatti egli lasciò al nipote cento ottanta volumi di tali memorie scritti in ogni parte e di carattere minutissimo. Era per tal maniera sollecito che inutile non gli rimanesse qualunque ancor menoma particella di tempo, che un giorno avendo

il suo lettore sbagliato nel leggere alcune cose di un cotal libro, e perciò ripetendo egli quel passo, Plinio a lui rivolto, *e non l'avevi dunque inteso?* gli disse; e rispostogli che sì: *perchè dunque ripeterlo?* replicò; *potevansi frattanto leggere dieci altre linee.* E veduto una volta il nipote che stavasi passeggiando, *potresti pure,* gli disse, *non gittar questo tempo.* Col qual tenore di vita intendesi più facilmente, come egli dotato di pronto e vivace ingegno potesse al lavoro di tante opere trovar tempo.

XXI. Pregi e difetti della sua Storia Naturale.

XXI. E certo i XXXVI libri di Storia Naturale ch'è la sola opera che ci sia rimasta di Plinio, ci mostrano un uomo di profondo ingegno e di vastissima erudizione. Io so che alcuni molto han trovato a riprendervi, e taluno ancora ne ha parlato con quel disprezzo ch'è proprio di chi vuol acquistarsi fama coll'oscurare l'altrui; e il Blount rammenta (*Censura celebr. auct.* p. 119) le villane ingiurie con cui taluno oltraggiò Plinio, dicendo ch'egli *fascicularium facit, cuncta olfaciens, nihil degustans, omnia glutiens, nihil decoquens, lerna mendaciorum, errorum oceanus;* espressioni che appena da un colto scrittore si userebbono parlando di un cerretano che mettesse in iscritto le fole che dal suo palco suol vendere a' grossolani uditori. Nè è già che in Plinio non trovinsi degli errori e delle puerili e popolari opinioni da lui troppo facilmente credute ed adottate. Ma in sì vasta opera, in cui necessariamente ei dovette giovarsi degli occhi e delle mani di molti, era egli possibile che accadesse altrimenti? E i difetti di essa non son compensati per avventura da' pregi troppo maggiori? Io non voglio giudicarne da me medesimo; ma penso che niuno ricuserà di attenersi al parere del più ingegnoso

conoscitore e del più elegante interprete della natura, che oggi viva, dico del celebre m. Buffon, uomo che assai più d'ogni altro dee conoscere i difetti e gli errori di Plinio. Or odasi com'ei ne ragiona (*Stor. Natur. rag.* 1): *Plinio ha travagliato sopra un piano assai più grande, e per avventura troppo vasto: ha voluto abbracciar tutto, e pare ch'egli abbia misurata la natura, e trovatala ancor troppo piccola per la stesa del suo ingegno: la sua Storia Naturale comprende, oltre la storia degli animali, delle piante e de' minerali, la storia del cielo e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze; tutte in fine le scienze naturali e tutte le umane arti; e ciò che v'ha di più sorprendente, si è che in ciascuna parte Plinio si mostra egualmente grande; la sublimità delle idee, la nobiltà dello stile danno risalto alla profonda erudizione; non solamente egli sapeva quanto si potea sapere a' suoi tempi, ma possedeva quella facilità di pensare in grande, che moltiplica la scienza; avea quella finezza di riflessione, da cui dipende l'eleganza e il gusto, ed egli comunica a' suoi lettori una certa libertà d'ingegno, un ardir di pensare, ch'è il germe della filosofia. L'opera di lui tutta varietà, siccome è la natura, la dipinge sempre a bei colori; ella è, se si vuole, una compilazione di tutto ciò che era stato scritto avanti a lui, una copia di quanto era stato fatto di eccellente e di utile a sapersi, ma questa copia ha in sè de' tratti così maestosi, questa compilazione contiene cose raccolte in una foggia sì nuova, ch'ella è preferibile alla maggior parte delle opere originali che trattano degli stessi argomenti.* Così egli; e finchè non sorga un altro più di lui versato nello studio della natura, che ne giudichi altrimenti, ci atterremo noi pure a que-

sto parere. Per ciò che appartiene allo stile di Plinio, esso non ha la purezza nè l'eleganza de' più antichi scrittori; ma è di una precisione e di una forza non ordinaria. Questa nondimeno va spesso più oltre che non converrebbe, e sparge nel discorso uno stento e una oscurità che stanca i lettori; e inoltre i sentimenti di cui egli adorna il suo racconto, sovente sono ingegnosi e leggiadri, ma talvolta ancora son raffinati di troppo, e sforzati. Convien però confessare che l'oscurità nasce in gran parte da' codici guasti e pieni di errori che son poi passati ancor nelle stampe. Un'opera così vasta e di un argomento di cui assai poco doveano naturalmente sapere coloro che ne facevano copie, non poteva non essere contraffatta e adulterata; e la diligenza de' comentatori nel confrontarne i diversi codici non ha ancor potuto, nè potrà forse per avventura giammai riparare abbastanza un tal danno (†).

(†) Dopo avere scritto fin qui della Storia Naturale di Plinio, mi son venuti finalmente alle mani i tre primi tomi della nuova edizione che l'anno scorso 1771 se n'è pubblicata in Parigi, colla traduzion francese di rincontro al testo, e con copiose ed erudite annotazioni. Ho veduto con piacere che il dotto editore conviene meco nel giudizio ch' io ho recato così dell'opera di Plinio, come de' comenti del p. Arduino. La traduzione è esatta comunemente e fedele, il che, trattandosi di tal libro, non è piccolo pregio. Le note sono in gran parte prese da quelle del p. Arduino: ma ve ne ha ancor molte aggiunte di nuovo; e sarebbe forse stato opportuno consiglio il distinguer le une dalle altre. Ma come mai è avvenuto che le due prime note dell' editore contengano due non leggeri errori? Sulla Vita di Plinio attribuita a Svetonio egli dice in primo luogo: *L'Arduino pretende, ma senza pruove, che il libro delle Vite degli uomini illustri non sia di*

XXII. S'ei debba annoverarsi tra gli atei.

XXII. Gianfrancesco Buddeo, seguendo ancora l'autorità di altri scrittori, ha annoverato Plinio tra gli atei (*De atheismo l.* 1, §. 22). Nè si può negare che più volte egli parli in maniera che dìa luogo a tale accusa. Egli nega, anzi deride, la provvidenza con cui Dio veglia sopra le umane cose (*l.* 2, *c.* 7); e nega ancora e combatte l'immortalità dell'anima (*l.* 7, *c.* 55). Altrove nondimeno ei sembra adottare il sistema degli Stoici, e afferma il mondo essere sacro,

---

Svetonio. Non è ciò che nega il p. Arduino; ma sì che da Svetonio sia stata scritta la Vita di Plinio, che a lui si attribuisce; nel che appena vi ha tra i moderni esatti scrittori, chi non sia di tal parere. L'altra nota si è alla voce *Novocomensis* usata nella medesima Vita: *Svetonio*, dic' egli, *è il solo che faccia menzione di Novum-Comum*. E come mai? Catullo non dice egli espressamente: *Novi relinquens Comi menia* (*Carm.* 35)? e Strabone nol nomina egli pure collo stesso nome (*l.* 5 *Georg.*)? Io non posso pur convenire coll' editore nel sentimento del p. Arduino da lui seguito, che la prefazione della Storia Naturale sia supposta a Plinio. Io non dirò col march. Maffei *che in tutto Plinio non vi sia nulla di più pliniano* (*Verona illustr. par.* 2, *l.* 1); ma dirò bene che non vi riconosco quella sì grande diversità di stile che vi ravvisano alcuni; e che parmi difficile che un impostore abbia potuto contraffare in tal modo non tanto lo stile, quanto i sentimenti di Plinio. Ma benchè e nelle note e nella traduzione medesima sian corsi alcuni errori, questa è opera nondimeno da aversi in gran pregio. A poco a poco si lavorerà tanto intorno a questo sì difficile autore, che si giugnerà finalmente ad averlo assai più chiaro e più utile che non è stato per l'addietro. Sarebbe a bramare che una società di valorosi Italiani, geografi, naturalisti, filosofi, astronomi, medici e professori delle belle arti si unisse insieme a darci una bella versione italiana, corredata con ampie e dotte annotazioni, di un sì grande autore. Non è possibile che un uomo solo possa giugnere a tanto.

eterno, immenso, che non ha avuto principio, nè avrà fine, in somma il mondo stesso esser Dio (*l.* 2, *c.* 1). Da' quali e da altri diversi passi di Plinio, che sembrano contraddirsi l'un l'altro, saggiamente raccoglie il Bruckero (*t.* 2, *p.* 613) ch'ei non può dirsi ateo dichiarato e sicuro, ma che dubbioso in mezzo a sì diversi pareri, e lontano dal decidere cosa alcuna su un punto che non appartenga al suo intento, egli in diverse occasioni adottò diversi sistemi senza preferire l'uno all'altro.

XXIII. Edizione di Plinio fatta dal p. Arduino.

XXIII. Benchè non sia nostro costume il parlare delle edizioni degli autori di cui trattiamo, quella nondimeno di Plinio fatta dal p. Arduino è così celebre pel gran bene non meno che pel gran male che se n'è detto, che parmi opportuno il dirne qui alcuna cosa. Egli la intraprese in età ancor giovanile, e non avendo per anche compito lo studio della Teologia (V. *Bibl. franc. t.* 30, *p.* 186, e *Chauf. Dict. art.* „ *Hardovin* "), e ne fece la prima edizione l'anno 1685 in cinque tomi in *quarto*; poscia ne diè la seconda con più mutazioni ed aggiunte l'anno 1723 in tre tomi in *foglio*. I giornalisti comunemente ne disser gran lodi. Io recherò qui solamente l'elogio che ne fecero gli autori del *Journal des Savans*, il giudizio de' quali non penso che si avrà da alcuno in conto di parziale ed interessato: *Si può affermare*, dicon essi (*Journ. des Sav.* 1724, *p.* 322), *che il Plinio del p. Arduino, che fu pubblicato la prima volta l'anno* 1685, *è come il capo d'opera delle edizioni fatte ad uso del Delfino, o si consideri il prodigioso numero di correzioni ch'egli ha fatte nel testo di questo famoso naturalista, o si abbia riguardo a' nuovi lumi ch'egli offre per l'intelligenza d'infiniti passi non intesi finora da' più dotti*

*

interpreti. Per giudicare della grandezza di un tal lavoro riguardo al primo articolo, basta scorrere il catalogo delle correzioni, ch'egli ha fatto stampare al fine di ciascun volume. Esse son frutto del confronto de'migliori manoscritti di Plinio, e di tutte le edizioni, e dell'ingegno del comentatore, ec. Ma altri ne parlarono diversamente. E il primo, ch'io sappia, a levarsi contra questa edizione, fu Giovanni le Clerc, il quale si dolse singolarmente (*Bibl. univ. t.* 5, *p.* 3, ec.) del poco favorevol giudizio che il p. Arduino avea dato intorno alle osservazioni del Salmasio sopra Plinio, delle quali per altro, dic'egli, *il p. Arduino si è giovato non poco, ma senza citarle: e ove ha voluto combatterle, spesso è caduto in errore*. Il p. Arduino in una sua opera intitolata *Antirrheticus de Nummis antiquis* (*p.* 138) fece qualche risposta al le Clerc; ma questi non avvezzo a ritirarsi il primo dal campo di battaglia di nuovo se gli volse contro (*Bibl. univ. t.* 15, *p.* 246) a difesa del suo Salmasio. Ma una critica ancora più rigorosa, perchè più universale, fu pubblicata contro la seconda edizione di quest'opera. Il sig. Crevier prof. nell'Univ. di Parigi, e celebre per molte erudite opere date alla luce, due lettere diè alle stampe, la prima nel 1725, la seconda nel 1726, in cui riprese il p. Arduino di molti errori in molti punti d'antichità e di storia da lui commessi (V. *Journ. des Sav.* 1726, *p.* 41, 583, e *Hist. litt. de l' Europe t.* 1, *p.* 231; *t.* 4, *p.* 191). Il p. Arduino inserì a sua difesa nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1726, *oct. p.* 1904) una breve risposta in cui con una cert'aria di superiorità, che ben si può perdonare a un vecchio ottogenario, qual egli era allora, che risponde ad un giovane e nuovo autore, come era allora

m. Crevier, dopo aver detto qualche cosa di due errori attribuitigli dal suo avversario, mostrò di non curarsi delle altre accuse, come non meritevoli di risposta. Ma il Crevier non si tacque, e una terza lettera diè alla luce l'anno 1727 (V. *Journ. des Sav.* 1727, *p.* 616), in cui e ribattè le ragioni del p. Arduino arrecate in sua difesa, e nuovi errori scoperse ne'comenti di Plinio. E a parlare sinceramente, non si può negare che ve n'abbia molti. Ne abbiamo noi pure notati alcuni in questo tomo, e nel precedente ancora, per tacere di molti altri de'quali lo ha di recente accusato il ch. co. Antongius. della Torre di Rezzonico nelle sue Esercitazioni pliniane. In un'opera di sì gran mole, e in cui si tratta, per così dire, di quanto havvi al mondo, è egli a stupire che un uomo, benchè dottissimo, sia inciampato più volte? Ma questi errori da quanti pregi non son compensati? Io voglio ancora concedere che tutti i falli che al p. Arduino sono stati opposti, gli siano stati rinfacciati a ragione. Ma che sono essi finalmente in confronto di tanti vantaggi che questa edizione ci ha arrecati? S'egli ha guasti e contraffatti a capriccio alcuni passi, se altri ne ha spiegati fuor d'ogni verisomiglianza, se ha affermate alcune cose false e improbabili, e se perciò merita biasimo, non deesegli ancora gran lode per tanti altri passi da lui prima d'ogni altro felicemente ristabiliti, per tanti chiaramente spiegati, e per l'immenso corredo di erudizione con cui ha illustrato questo per l'addietro sì oscuro autore? Io non cederò ad alcuno nel condannare gli stranissimi paradossi che in molte sue opere, tutte però posteriori alla prima edizione di Plinio, ha sparsi e sostenuti, troppo abusando del suo ingegno e del suo sa-

pure, il p. Arduino. Ma non parmi convenire a giusto e imparziale estimator delle cose il volere che, perchè uno talvolta meritò riprensione, la meriti sempre, e il biasimare tutte le opere di un autore perchè alcune sono a ragion biasimate.

XXIV. Altri filosofi in Roma.

XXIV. Dagli altri filosofi di questa età ci spediremo più facilmente, perchè o nulla abbiamo de' loro scritti, o furono stranieri, e solo per qualche tempo vissero in Roma. Alcuni di essi dieder saggio della loro filosofia più colla generosa lor morte, che co'loro studj. Seneca esalta con somme lodi (*De tranq. animi c.* 14) la costanza di Canio Giulio, o, come altri leggono, Cano Giulio, il quale dal crudele Caligola dannato a morte, ne'dieci giorni che dopo la condanna ancor sopravvisse, fu tranquillo e lieto per modo, che quando gli venne intimato di andare al supplicio, essendo egli attualmente seduto al giuoco, *eh guardati*, disse ridendo al suo avversario, *dal vantarti di avermi vinto, quando io non potrò più parlare in mia difesa.* Maggiori ancora sono gli elogi con cui parla di Trasea Peto lo stor. Tacito che una gran parte del libro XVI de'suoi Annali ha impiegato in rammentarne le singolari virtù e la costanza con cui sostenne la morte, alla quale da Nerone fu condannato. Egli è a dolersi che questa narrazione nel più bello rimanga tronca e imperfetta, essendosi smarrita l' ultima parte del mentovato libro; ma una sola espressione di Tacito basta a farci comprendere in quale stima egli fosse; perciocchè ei dice (*l.* 16 *Ann. c.* 20) che Nerone, dopo aver trucidati molti de'più saggi Romani, *pensò finalmente di distruggere la virtù stessa*, uccidendo Trasea Peto. Celebre parimente fu a questi tempi Elvidio Prisco genero di Trasea, il quale

all'occasione della morte del suocero dal furibondo Nerone cacciato in esilio, poscia tornato a Roma nell'impero di Galba, coll'eloquenza non meno che colla filosofica sua libertà vi si rendette illustre. Di lui parla assai lungamente Tacito (*l.* 4 *Hist. c.* 4, ec.). Ma la virtù degli Stoici avea un non so qual rozza e indomabil fortezza che spesso degenerava in ardire e in impudenza. E così avvenne ad Elvidio, il quale, come altrove abbiamo accennato (V. *sup. n.* 6), così altiero mostrossi con un de' migliori imperadori, cioè, con Vespasiano, che questi dopo averlo lungamente sofferto, costretto fu finalmente ad ordinarne la morte. Di simil tempra dovea esser Musonio Rufo stoico egli pure; poichè Tacito piacevolmente deride l'importuno e pedantesco suo filosofar tra' soldati, i quali non poteron farlo tacere se non cogli urti e co' calci (*l.* 3 *Hist. c.* 81). Ei però doveva essere in maggiore stima che non gli altri, poichè, come narra Dione (*l.* 66), quando per ordine di Vespasiano tutti i filosofi cacciati furon d'Italia, al solo Musonio fu permesso di arrestarsi in Roma. Di questi quattro filosofi veggasi ciò che più ampiamente narra il Bruckero (*t.* 2, *p.* 83, 84, 540, ec.), e intorno a Musonio particolarmente si possono consultare le Ricerche di m. Burigny che ha raccolto i passi degli antichi scrittori a lui appartenenti (*Hist. de l'Acad. des Inscr. t.* 31, p. 131). Un Papirio Fabiano filosofo che scritto avea libri a politica appartenenti, lodasi molto da Seneca (*ep.* 100); ed altri pure ne veggiamo qua e là nominati, cui troppo lungo sarebbe il voler rammentare distintamente.

XXV. Ma assai maggiore fu il numero degli stranieri filosofi vissuti a questo tempo in Roma, che

XXV. Gran numero di filosofi greci nella stessa città.

non de'romani. Io non parlo qui dell'impostore Apollonio, perchè già ho mostrato quali ragioni mi sforzino a dubitare s'egli abbia mai posto piede in Roma. Ma in Roma furono certamente e Sozione alessandrino maestro del filos. Seneca che di lui parla con lode (*ep.* 49, 108), e un altro Musonio cinico di professione, di cui parla lungamente il Bruckero mostrando (*t.* 2, *p.* 501) ch'ei fu diverso dall'altro Musonio mentovato di sopra, e Demetrio cinico egli pure, è vero esemplare della cinica villana mordacità, come abbiam veduto di sopra nella maniera di cui egli usò a riguardo di Vespasiano. Celebri furono ancora e Anneo Cornuto africano di cui Persio sì grandi elogi ci ha lasciato nelle sue Satire (*sat.* 5), e Dione soprannomato per la sua eloquenza Grisostomo caro assai a Nerva e a Traiano, e da essi sommamente onorato, di cui abbiamo ancora molte Orazioni scritte in greco, poichè egli prima di volgersi alla filosofia avea tenuta scuola di eloquenza; de'quali e di più altri filosofi si posson vedere più copiose notizie presso il Bruckero (*t.* 2, *p.* 95, 501, 505, 537, 565, ec.). A me non pare opportuno il trattenermi lungamente intorno a tali filosofi da'quali non può l'Italia ricever gran lode, poichè non ebbe la sorte di esser lor madre. Molto meno prenderò io a parlare del celebre Peregrino cinico di cui Luciano ci racconta sì strane cose, poichè ei non fu in Roma se non per tempo assai breve, e oltre ciò la narrazion di Luciano, come ben dimostra il Bruckero (*t.* 2, *p.* 522), ha una cotal aria di favoloso e d'ironico, che ben si vede da lui essere almeno in gran parte finta a capriccio per farsi beffe de'filosofi cinici, e molto più de'cristiani.

XXVI. Alcuni però di essi, che e lungamente vi vissero, e vi si renderono più illustri, son meritevoli di più distinta menzione. E quelsi tra' primi nominare il celebre Epitteto. Non vi fu uomo in apparenza più di lui infelice; nato di padri sì poveri, che convenne venderlo schiavo a un liberto di Nerone per mantenergli la vita; zoppo di una gamba, e sì privo d'ogni bene, che tutto il suo avere riduceasi a un letticciuolo, a una lucerna di creta, e a una vil coltrice entro un picciol tugurio ch'egli lasciava aperto a chiunque, sicuro di non esser rubato (V. *Suidam in Epict.*). Ma in mezzo allo squallore della sua povertà, egli era sì ricco delle massime di una saggia filosofia, che da Gellio fu a ragione appellato il *più grande tra i filosofi stoici* (*Noct. att. l.* 1, *c.* 2). Nè di esse valevasi egli soltanto a suo vantaggio, ma sforzavasi ancora di persuaderle altrui, nel che egli avea una forza di ragionare così grande, che piegava ovunque volesse i suoi uditori (*Arrianus praef. ad Diss. Epict.*). Ma la sua virtù non gli fu scudo bastevole contro il furore di Domiziano; e quando questi cacciò in esilio tutti i filosofi, Epitteto ancora vi fu compreso (*Gell. l.* 15, *c.* 11). Ritirossi egli dunque a Nicopoli, e vi mantenne il medesimo tenor di vita. Se egli poscia tornasse a Roma, non è ben certo. Alcuni il raccolgono dalla famigliarità di cui onorollo Adriano, come racconta Sparziano (*in Hadr. c.* 16); ma non parmi argomento bastevole a provarlo. Adriano fece non pochi viaggi, ed è ben verisimile che in occasione di essi conoscesse Epitteto, e gli desse de' contrassegni di stima. E questa è pure l' opinione di Arrigo Dodwello (*Diss. de aetate Peripli Maris Euxini* §. 9), a cui ancora sembra probabile

XXVI. Notizie e carattere di Epitteto.

che regnando questo imperadore morisse Epitteto; perciocchè, se fosse vero, come altri ha asserito, ch'ei vivesse fino ai tempi di Marco Aurelio, converrebbe dire che oltrepassasse i cento anni di età, essendo egli stato vivo, come si è detto, fino da'tempi di Nerone. Era egli in sì grande stima, che Luciano racconta (*Advers. indoctum libros ementem*) che un cotale col prezzo di tremila dramme comperò la lucerna da lui usata; ma questa è forse una capricciosa invenzione di questo scrittore. Più sicuro argomento del concetto, che aveasi di Epitteto, si è il confronto che di lui fece il celebre Celso col Divin Redentore per combattere i Cristiani, e per mostrare che tra gl'Idolatri ancora vi erano virtù eroiche. Ma è a vedere la risposta che su questo punto gli fa Origene (*Contra Cels. l. 7*). Egli è certo però, che Epitteto fu forse tra gl'Idolatri quegli che col lume della ragione giungesse più oltre di tutti, e desse in se stesso il più luminoso esempio di morali virtù; benchè per altro sia sembrato ad alcuni di scorgere in lui ancora un non so che di quello stoico orgoglio che in altri filosofi abbiam veduto (V. *Mém. de Littérat. de Desmolets t. 5, par. 2*). Abbiamo sotto il nome di Epitteto una disputa da lui tenuta con Adriano; ma il Bruckero con evidenti ragioni ha mostrato (*t. 2, §. 571*) ch'ella è un'impostura. Arriano di Nicomedia che ne fu discepolo, ci ha tramandato molti de'discorsi uditi dalla bocca di questo illustre filosofo, de'quali ci rimangono quattro libri, e una raccolta di sentenze da lui pure usate, che diconsi ordinariamente il Manuale di Epitteto. Aveane egli ancora scritta la Vita; ma essa è perita. Molti moderni l'hanno parimente scritta, che dal Bruckero (p. 568) si annoverano, a'quali

si possono aggiugnere il Cocquelin e il Dacier nelle prefazioni alle lor traduzioni del suddetto Manuale. Intorno a questo abbiamo una assai bella operetta del p. Mich. Mourgues della Comp. di Gesù di nuovo ristampata in Bouillon l'anno 1769, intitolata: *Parallelo della morale cristiana con quella degli antichi filosofi*, in cui a canto del Manuale di Epitteto tradotto in francese aggiunge un *Manuale cristiano* in cui le sentenze di Epitteto vengono alla nostra religione adattate, e da essa perfezionate, e inoltre un' antica parafrasi cristiana dello stesso Manuale fatta già in greco, e da lui stesso recata in francese.

XXVII. Discepolo di Epitteto fu Favorino nativo di Arles, secondo Filostrato che ne ha scritta la Vita (*Vit. Sophist. l.* 1, *c.* 8), amico di Gellio che spesso fa di lui menzione e ne riporta parecchi detti (*l.* 5, *c.* 11; *l.* 12, *c.* 1; *l.* 14, *c.* 1; *l.* 17, *c.* 19; *l.* 18, *c.* 1, 7, ec.), di Plutarco il quale a lui dedicò alcuni suoi libri, e di altri dotti uomini di quel tempo. Par nondimeno che il tenor di sua vita fosse assai diverso da quello del suo maestro (*Philostr. l. c.*; *Lucian. in Eunucho*). Ma in ciò che appartiene a universalità di sapere, gli fu ancor superiore; poichè non solo egli fu valoroso filosofo, e addetto assai alle dottrine platoniche, ma nella poesia ancora e nella storia esercitossi con lode. Già abbiam veduto per qual maniera egli fuggisse in pericolo d'incorrere la disgrazia di Adriano (V. *c.* 1, *n.* 13). Questi, geloso al sommo della gloria d'uomo eloquente e dotto, avrebbe voluto pur toglier di mezzo un filosofo che potea contrastargli il primato. Ma Favorino seppe sì destramente condursi, che l'imperadore non trovò mai motivo a cui appigliarsi per condennarlo (*Dio l.* 69). E di qui

XXVII. Di Favorino.

naeque poi forse l'onorarlo ch'ei fece, e il distinguerlo sopra tutti gli altri uomini dotti di quel tempo (*Spart. in Hadr.*), volendo almeno acquistarsi fama col rendere onori ad un uomo cui non poteva nè vincere nè rovinare. Era egli, al dir di Filostrato, in sì gran pregio in Roma, che da lui sembrava quasi dipendere tutta la romana letteratura. Ma, a dir vero, agli elogi di Filostrato io non so condurmi a prestare gran fede, perciocchè ei parmi scrittore che cerchi di lodare anzi che di narrare. Comunque sia, ei certo doveva esser uomo assai dotto, come raccogliesi ancor da' libri in gran numero da lui scritti, che da Suida (*Lex. ad voc.* „*Phavorinus*") e poscia dal Fabricio (*Bibl. gr. t.* 2, *p.* 60) son rammentati. Di lui, oltre ciò che ne ha il Bruckero (*t.* 2, *p.* 166), si può vedere ciò che hanno scritto i Maurini nella Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 265).

XXVIII Di Plutarco.

XXVIII. Non disgiungiamo da Favorino il suo contemporaneo e amico Plutarco. Poco di lui hanno scritto gli antichi, e le notizie a lui appartenenti è convenuto raccoglierle in gran parte dalle stesse sue opere. Tra i moderni più diligentemente di tutti ne hanno scritta la Vita l'inglese Dryden e il Dacier, il quale l'ha aggiunta alla traduzion francese ch'egli ci ha data delle Vite degli uomini illustri di Plutarco. Questi, nativo di Cheronea nella Beozia, non ebbe veramente stabil dimora in Roma; ma vi venne più volte, e talvolta ancora vi si trattenne a lungo tempo. Il Dacier arreca buone ragioni a provare che la prima volta ch'ei pose piede in Italia, non potè essere se non al fine del regno di Vespasiano; e che dopo la morte di Domiziano più non vi fece ritorno. Quindi nella romana letteratura ei non fu molto ver-

sato, e confessa egli stesso che assai tardi erasi ad essa rivòlto (*in Vita Demosth.*). Fu uom nondimeno e nella storia e nella filosofia sommamente erudito, come ne fan fede le opere che di lui ci sono rimaste, delle quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 3, *p.* 329). I più saggi però confessano ch'egli è filosofo dilettevole più che profondo, benchè anche nel suo stile si trovi una non so quale ingrata durezza (V. *Bruck. t.* 3, *p.* 179, ec.). Quindi io penso che pochi approveranno l'elogio che di Plutarco ha fatto un moderno scrittore (V. *I Recueil philos. et litt. de la Soc. de Bouillon p.* 133, ec.) il quale, non contento di avergli data la preferenza in confronto di Cicerone, non teme di dire (*p.* 138) ch'egli *non può senza ingiustizia negare a questo autore una superiorità che gli antichi e i moderni gli contendono invano.* Non si può egli dunque lodare un autore senza abbassarne un altro? E questi smoderati elogi non nuociono essi alla fama di quelli a'quali si rendono, anzi che farla maggiore?

XXIX. Dell'astrologo Trasillo.

XXIX. Di genere assai diverso fu il sapere del famoso Trasillo a'tempi di Tiberio. L'antico interprete di Giovenale lo dice (*sat.* 6, *v.* 576) uomo in molte scienze versato; ed alcune opere da lui scritte intorno alla musica e ad altri filosofici argomenti si accennano dal Bruckero sulla testimonianza di antichi autori (*t.* 2, *p.* 164), benchè altri pretendano che le opere a musica appartenenti sian di un altro Trasillo figliuol del primo. Veggansi intorno a ciò le Ricerche dell'ab. Sevin (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 10, *p.* 89), il quale diligentemente ha esaminato tutto ciò che narrasi di Trasillo. Ma ciò che più celebre il rendette, fu lo studio dell'astrologia giudi-

ciaria, e l'uso che con Tiberio ne fece. Questi piacevasi assai di questa arte alla sospettosa sua indole troppo opportuna, e da Trasillo ne apprendeva le leggi. Ma poco mancò che queste non riuscisser fatali allo stesso maestro; poichè, come raccontano Tacito (*l.* 6 *Ann. c.* 21) e Dione (*l.* 55), avendo egli predetto l'impero a Tiberio, mentre stavasi in Rodi, questi a lui rivolto, *e di te*, gli disse, *che predicon le stelle?* Era questo un pericoloso cimento, poichè, qualunque risposta ei rendesse, poteva facilmente da Tiberio essere smentita. Egli dunque osservando le stelle, e misurando gli spazj de' cieli, mostrò di turbarsi, e con voce tremante rispose ch' egli conosceva di essere in grave e forse estremo pericolo. Della qual risposta compiacendosi Tiberio abbracciollo, ed esortatolo a non temere, accrebbe vieppiù la confidenza che in lui avea. Lo stesso Dione (*ib.*) e Svetonio (*in Tib. c.* 14) raccontano ch' egli, dalla spiaggia di Rodi veggendo venire una nave, predisse a Tiberio ch' essa gli portava il lieto comando di tornarsene a Roma, e che così avvenne di fatto. Questa forse fu la ragione per cui allor quando Tiberio tutti gli stranieri che facevan professione d' astrologia dannò a morte, e all' esilio que' ch' erano cittadini romani (*Dio l.* 57), il solo Trasillo potè impunemente, anzi con piacere dell' imperadore, continuare nella sua impostura. Ma egli almeno seppe talvolta usarne a vantaggio altrui; perciocchè Tiberio vicino al fin di sua vita fatto sempre più sospettoso e crudele già avea risoluto di fare un' orrenda strage de' più ragguardevoli cittadini, e di molti ancora della sua famiglia; quando Trasillo per sospendere sì feral colpo assicurò Tiberio che dieci anni ancora gli rima-

neano a vivere; e di se stesso al contrario gli disse che presto e al tal giorno determinato sarebbe morto: il che essendo veramente avvenuto, Tiberio lusingossi che avrebbe potuto con agio soddisfare il suo furore; ma poscia sorpreso anch'egli da morte non potè ottenerlo (*Dio l.* 58*; Svet. in Tib. c.* 62). Non fa bisogno ch'io qui mi trattenga a mostrare che non potea certo Trasillo coll' aiuto dell' astrologia predire tai cose; e che quindi debbonsi avere in conto di favolosi cotai racconti, o attribuire al caso, o ad altra ragione, s' egli potè indovinar qualche cosa agli altri occulta. Ma le cose che di Trasillo si narrano, ci fan vedere che, non ostante il bando da Roma due volte a' tempi d' Augusto agli astrologi intimato, essi vivevano in Roma, e in Roma esercitavano impunemente la loro arte.

XXX. Vicende degli astrologi in questa epoca.

XXX. In fatti quasi ad ogni passo della storia di questi tempi noi troviam consultati gli astrologi. Di essi si valse Libone Druso Scribonio a ordire una congiura contro Tiberio (*Tac. l.* 2 *Ann. c.* 27). E in tal occasione un nuovo bando fu contro lor pubblicato con ordine che dovessero uscire da tutta l'Italia; e un di essi forse il più reo di tutti, cioè Lucio Pituanio, fu precipitato da un alto sasso (*ib. c.* 32). E questa probabilmente fu l'occasione in cui, come di sopra fu detto, al solo Trasillo si permise di restare in Roma. Poscia nondimeno piegatosi Tiberio alle lor preghiere, e affidatosi alle loro promesse che non avrebbon più esercitata quest' arte, permise loro il ritorno (*Svet. in Tib. c.* 37). Ma essi non tenner parola, e circa dieci anni dopo, allor quando Tiberio partì di Roma, gli astrologi di bel nuovo uscirono in campo, e predissero ch' egli non vi avrebbe

più fatto ritorno (*Tac. l.* 4, *c.* 58). Agrippina ancora di essi si valse a conoscere qual sarebbe stata la sorte del suo figlio Nerone; e dicesi che udito da essi ch'egli avrebbe regnato, e insieme avrebbe uccisa la madre, ella trasportata dall'ambizione, *uccidami pure*, rispondesse, *purchè egli regni* (*id. l.* 14, *c.* 9). A' tempi di Claudio un'altra volta fu lor comandato di uscir dall'Italia; ma Tacito a ragione chiama un tal decreto *severo e inutile* (*l.* 12, *c.* 52). Di fatto Poppea moglie di Nerone molti aveane suoi confidenti (*id. l.* 1 *Hist. c.* 22), molti aveane Ottone, e un di essi singolarmente da Tacito (*ib.*) e da Plutarco (*in Galba*) detto Tolomeo, da Svetonio (*in Othone c.* 4) Seleuco, aveagli chiaramente predetto l' impero. Vitellio appena salito sul trono rinnovò contro di essi l'antico bando, e prescrisse il giorno determinato, entro cui voleva che sgombrassero da Roma e dall'Italia (*Dio l.* 65; *Svet. in Vitell. c.* 14; *Tac. l.* 2 *Hist.*, *c.* 62). Ma essi con incredibile ardire esposero pubblicamente in Roma un altro bando, con cui predicendo ordinavano che dentro quel giorno medesimo Vitellio sgombrasse dal mondo. Dione vorrebbe persuaderci che si avverrasse la predizione; ma Svetonio assai più vicino a que' tempi scrive che il giorno determinato da Vitellio alla partenza degli astrologi, e dagli astrologi alla morte di Vitellio, era il primo d'ottobre; e questi visse fino al dicembre innoltrato. Ciò ch'è certo, si è che Vitellio fu ucciso, e gli astrologi continuarono a starsene sicuramente in Roma, benchè alcuni di essi fossero da lui stati uccisi (*Svet. l. c.*). Anzi Vespasiano ebbeli cari assai, e singolarmente il già mentovato Seleuco (*Tac. l.* 2 *Hist. c.* 78). Anche l'ottimo Tito sembra che da questa ridicolosa

superstizione non si tenesse lontano (*Svet. in Tito c.* 9). Ma Domiziano sopra tutti n'era pazzo adoratore, e di essi valeasi in particolar maniera a conoscer coloro da cui potesse temere insidie e congiure per prevenire colla lor morte i rei disegni. Vegganst le grandi cose che in questo genere si raccontano da Dione e da Svetonio (*Dio l.* 67; *Svet. in Domit. c.* 14, 15), le quali ci fan conoscere quanto acciecati fossero allora la più parte degli uomini nel lasciarsi aggirare da tali impostori, e quanto saggiamente avesseli Tacito deffiniti, quando gli disse *sorta d'uomini traditori de' grandi, e ingannatori degli speranzosi, che dalla nostra città saranno sempre cacciati, e sempre vi rimarranno* (*l.* 1 *Hist. c.* 22). Di Traiano non vi ha, ch'io sappia, argomento a conchiudere che fosse protettore, o seguace dell'astrologia giudiciaria. Ma ben lo fu Adriano uomo abbandonato a tutte le più sciocche superstizioni. Di lui narra Sparziano (*in Hadr. c.* 16) che nell'astrologia era egli così versato, che *al primo dì di gennaro egli scriveva tutto ciò che in quell'anno poteva accadergli*, e in quell'anno in cui egli morì, tutte scrisse le azioni ch'ei dovea fare fino all'ultima ora di sua vita. Le quali predizioni però io credo che saranno state somiglianti a quelle de'nostri facitor d'almanacchi. Deesi per ultimo avvertire che gli astrologi a questo tempo, e anche per molti secoli susseguenti, chiamavansi spesso col nome di matematici, appellazione troppe onorevole certamente per vani impostori quali essi erano. Il solo vantaggio che dalle loro imposture si ricava, era il mantenersi vivo in qualche maniera lo studio dell'astronomia, che forse altrimenti sarebbe stato dimenticato; ma di questo studio medesimo troppo abusavan costoro

col rivolgerlo agli usi della fallace astrologia giudiciaria.

XXXI. L'Astronomia poco coltivata dai Romani.

XXXI. Sarebbe a bramare per onor de' Romani, che altri almeno vi fossero stati a questa età, a cui il nome di astronomi, o di matematici con più ragione si convenisse. Ma convien confessarlo che gli studj di tal natura, a'tempi singolarmente di cui parliamo, assai poco furono coltivati. Se se ne traggano Plinio il vecchio che dell'astronomia scrisse ciò che trovò sparso ne'libri greci, che avea tra le mani, e Seneca il filosofo che, come abbiamo osservato, parlò di alcune quistioni più felicemente che non era a sperarsi a que'tempi, noi non troviamo alcun tra'Romani, che in queste scienze fosse erudito. Abbiamo bensì due geografi Strabone e Pomponio Mela. Ma il primo fu greco, e benchè viaggiasse in Italia e fosse a Roma, non sappiamo però, ch'ei vi facesse lunga dimora; e non abbiamo perciò ragione di noverarlo tra'nostri. Il secondo ancor fu straniero cioè spagnuolo, benchè la diversa maniera con cui si legge in diverse edizioni un passo in cui egli nomina la sua patria (*l.* 2, *c.* 6) non ci permetta di ben accertare in qual città ei nascesse (V. *Voss. de Histor. lat. l.* 1, *c.* 25; e *Nic. Ant. Bibl. hisp. vet. l.* 1, *c.* 11). Egli è vero però, che lo stile da lui usato nella sua *Cosmografia*, terso ed elegante forse sopra tutti gli altri scrittori di questo secolo, ci fa credere ch'egli abitasse assai lungamente in Roma. Egli scrivea a' tempi di Claudio, le cui vittorie nella Brettagna rammenta chiaramente (*l.* 7, *c.* 6); e della sua Geografia perciò potè valersi nella sua Storia Naturale Plinio il vecchio che di fatti il nomina tra gli autori da sè consultati, e ch'è forse il solo tragli scrittori italiani di questo tempo,

che abbia nella sua Storia illustrata anche la geografia.

XXXII. Frontino scrittore di matematica.

XXXII. L'unico tra'romani scrittori, che nella matematica ci si mostri versato, egli è Sesto Giulio Frontino, uomo che non nelle scienze soltanto, ma ancor ne' maneggi della repubblica e nell' esercizio delle armi si rendette illustre. Di lui e delle cose che a lui appartengono, ha lungamente e con molta erudizione trattato il march. Giov. Poleni (*Proleg. ad Front. de Aqueduct.*). Dopo essere stato pretore, come da Tacito si raccoglie (*l.* 4 *Hist. c.* 39), ei fu console surrogato, secondo che congettura il suddetto autore, l' anno dell'era crist. 74, e quindi l'anno seguente col titolo di proconsole andonne in Brettagna, e vi soggiogò felicemente i Siluri, come abbiamo dal medesimo Tacito (*Vita Agric. c.* 17). Del secondo consolato di Frontino fa menzione Marziale in un suo epigramma dicendo:

De Nomentana vinum sine fæce lagena
Quæ bis Frontino consule prima fuit.

Lib. 10, epigr. 48.

il qual secondo consolato crede il march. Poleni che cadesse nell'anno 97, e crede che una terza volta ei fosse console ordinario insiem con Traiano l'anno 100, e a conferma di questa sua opinione produce una erudità lettera del dottissimo medico Giamb. Morgagni, in cui rigettasi l'opinion di coloro che invece di Frontino vogliono che legger si debba Frontone. Egli ebbe da Nerva la soprantendenza alle acque, com'egli stesso afferma (*De Aquæduct. art.* 102), e come chiaramente raccogliesi da una iscrizione che abbiamo nella Raccolta Muratoriana (*t.* 1, *p.* 447),

in cui fra le altre cose leggonsi queste parole: *Aniënem vero novam opere sumptuoso et structura mirabili Julius Frontinus a divo Nerva Curator aquarum factus restituit, ac in urbem perduxit.* L'impiego di cui fu onorato da Nerva, mostra in quale stima egli fosse; e pruova ancor più certa del suo sapere sono i due libri che di lui ci sono rimasti, degli Acquedotti di Roma, opera, dice il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 411), *nella quale egli mostra quell'abilità che potevasi avere in un tempo, in cui ignoravansi ancora i sodi principj dell'idraulica.* Di lui abbiamo ancora due libri degli Stratagemmi militari, de'quali si è dubitato da alcuni se dovesse veramente credersi autore Frontino. Ma il marchese Poleni con ottime ragioni, sostenute ancora con una erudita lettera ch'egli reca di Giov. Graziani prof. primario di filosofia nell'Univ. di Padova, mostra che non vi ha ragione a negarlo. Non così di un libro d'agricoltura, e di qualche altro frammento che da alcuni gli viene senza ragione attribuito, e che da Gugl. Goes si mostra (*præf. ad Script. rei agrariæ*) essere di un altro Frontino vissuto a più tarda età. Di Frontino parla con molta lode anche Plinio il giovane, il quale seco medesimo si rallegra (*l.* 4, *ep.* 8) di essere a lui succeduto nella dignità di augure, e altrove rammenta (*l.* 9, *ep.* 20) il divieto ch'ei fece che non gli si alzasse sepolcro, dicendo essere questa una spesa superflua, e che avrebbe ottenuta fama appresso i posteri, se vivendo avessela meritata.

XXXIII. Columella scrittore d'agricoltura.

XXXIII. Alla filosofia e alla storia naturale appartiene ancora l'agricoltura, e qui perciò darem luogo a Lucio Giunio Moderato Columella, di cui però ci spedirem brevemente, perchè egli ancor fu spa-

gnuolo, e nativo di Cadice, com'egli stesso afferma (*l.* 8, *c.* 16). Sembra nondimeno ch'ei vivesse in Roma, ove conobbe Seneca il filosofo, di cui parla come d'uomo ancora vivente, e ne rammenta le ampie e fertili vigne (*l.* 3, *c.* 3). Di lui abbiamo XII libri d'Agricoltura scritti con eleganza; e il decimo di essi è sulla coltura degli orti, e scritto in versi; del qual poemetto è a stupire che non avesse notizia il p. Rapin, poichè ei credette di essere il primo che scrivesse di tale argomento (V. *præf. ad lib. Hort.*). A questi libri un altro separato si aggiunge intorno agli alberi. Plinio cita talvolta l'opera di Columella, e talvolta ancor la confuta, benchè ad altri sembri che senza ragione. Veggasi ciò che più lungamente osservano intorno a questo scrittore Giannalb. Fabrizio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 7), Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. vet. l.* 1, *c.* 5), e Mattià Gesner nella prefazione alla magnifica edizione da lui fatta in Lipsia l'anno 1735 di tutti i Latini Scrittori d'Agricoltura. Non vuolsi finalmente tacere di Ant. Castore botanico famoso in Roma a' tempi di Plinio il vecchio, il quale ne fa onorevol menzione (*l.* 25, *c.* 2), e rammenta il vago orticello ch'egli avea, in cui nutriva gran copia di erbe d'ogni maniera; uomo degno d'essere ricordato anche per la lunga e felice sua vita; perciocchè egli oltrepassò il centesimo anno senza aver mai sofferto alcun male, e senza essergli per vecchiezza venute meno nè la memoria nè le forze.

CAPO VI.

Medicina.

I. Incostanza de' sistemi di medicina.

I. Non vi è scienza la qual sembri che dovess' essere coltivata tanto studiosamente in Roma, quanto la medicina; e nondimeno non vi è scienza per avventura che più sia stata per molti secoli trascurata ivi e negletta. In vece di applicarsi a conoscer l'origine e la natura de'mali, e a scoprirne quindi i più opportuni rimedj, i medici de' tempi di cui parliamo (che di essi soli io intendo di ragionare) altro pensier non aveano che di oscurare la gloria de' lor rivali, e d'innalzarsi sopra le loro rovine. Se uno erasi acquistata gran fama, sorgeva un altro, e derideva ed impugnava il metodo seguito dal primo, non perchè fosse pericoloso, o nocivo, ma perchè quegli ne era stato l'autore. In meno di un secolo tre diversi sistemi di medicina vidersi introdotti in Roma da Asclepiade, da Temisone, da Ant. Musa, come nel precedente volume si è dimostrato. Ciascheduno di questi sistemi fu ricevuto dapprima con sommo plauso; e si credette che gli uomini usando di esso per poco non sarebbono stati immortali. Ma al proporsene un altro, il primo fu tosto dimenticato, anzi all' averlo seguito imputaronsi le malattie e le morti ch'erano finallora accadute, e che nel nuovo sistema ancora accaddero ugualmente. Questa medesima incostanza mantennesi in Roma anche a'tempi di cui ora dobbiam favellare, come vedremo seguendo singolarmente la scorta di Plinio il vecchio, a cui io penso che i medici non fossero tenuti molto delle espressio-

ni di cui egli usò a loro riguardo: *Costoro*, dic' egli (*l.* 29, *c.* 1), *bramosi di acquistarsi fama colla novità de' loro sistemi fanno traffico della nostra vita. Quindi quelle funeste contese de' medici presso il letto degl' infermi, mentre tutti sono di parere diverso, per non sembrar di accostarsi all' opinione altrui; quindi quella iscrizione che su qualche sepolcro si è posta, in cui il defunto si duole di essere stato ucciso da una turba di medici. Ogni giorno si cambia metodo; così spesso noi ci lasciamo aggirare dall' incostanza de' Greci; e noi veggiam chiaramente che, chiunque tra essi è dotato di eloquenza nel ragionare, si fa tosto arbitro e sovrano della nostra vita e della nostra morte.*

II. Nuova setta introdotta da Vezio Valente.

II. A' tempi di Tiberio e di Caligola non veggiamo che nuova setta di medici sorgesse in Roma (*a*). Ma nell' imperio di Claudio fu celebre il nome di Vezio Valente, di cui non sappiamo la patria. Ma ei dovette la sua celebrità singolarmente alle disonestà di Messalina moglie di Claudio, di cui egli fu complice (*Plin. ib.*), e per cui poscia fu dall' imperadore dannato a morte (*Tac. l.* 11 *Ann. c.* 35). Era egli, come dice Plinio, uomo eloquente: e perciò più facilmente ottenne autorità, e feccesi capo di una nuova setta, di cui però non sappiamo quali fossero i principj (*b*). Nè punto meno famoso, o a dir meglio

(*a*) Una specie di nuova setta sorse però a questi tempi detta de' *Pneumatici*, di cui fu capo Ateneo uscito dalla scuola di Temisone, indi Magno e Agatino di lui discepoli, e Archigene scolaro di Agatino. Ma sembra ch' essa non avesse nè gran nome, nè lunga vita (V. *Goulin Mém. pour servir à l' Hist. de la Médec. an.* 1775, *p.* 226, ec.).

(*b*) Lo stesso m. Goulin reca alcuni, a mio piacere, as-

infame, si rendè Senofonte, benchè non troviamo che nuova setta fosse da lui istituita. Claudio che l'avea fatto suo medico, per mostrarsegli grato dichiarò esenti da ogni tributo gli abitanti di Coo patria di Senofonte (*Tac. l.* 12 *Ann. c.* 61). Ma il perfido troppo male gli corrispose, poichè non molto dopo fattosi complice di Agrippina, sotto pretesto di rimedio diegli, come si crede, il veleno (*ib. c.* 67).

III. Sistema metodico ritrovato da Tessalo.

III. Ma assai maggior nome ottenne in Roma Tessalo nativo di Tralle, perchè di assai maggiore impostura ei seppe usare. Fu a' tempi di Nerone, e si prefisse di volersi fare autore di un nuovo sistema di medicina, ch'egli pure a somiglianza di Temisone chiamò *metodico*. Perciò, com'era necessario, tutti prese a combattere i principj de' medici che l'aveano preceduto, e ad inveire con un cotal rabbioso trasporto contro di essi (*Plin. l. c.*) senza perdonarla ad alcuno; e per assicurarsi che la sua fama non perisse colla sua vita, fattosi innalzare un sepolcro nella via Appia, diede a se stesso il superbo nome di *vincitore de' medici*. Una sì sfacciata alterigia in vece di renderlo vile e spregevole a' Romani, come avrebbe dovuto accadere, il fece anzi salire in sì grande riputazione che, come dice lo stesso Plinio, non vi fu mai nè attore nè cocchiere alcuno famoso per le vittorie riportate ne' solenni giuochi, che per le vie di Roma avesse seguito e accompagnamento più numeroso. Ma se ei lusingossi di render così immortale il

---

sai buoni argomenti per dimostrare che il Vezio Valente ucciso per ordin di Claudio pe' delitti commessi con Messalina, è diverso da Valente il medico di cui qui ragioniamo (*l. c.*, *p.* 241, ec.).

suo nome, ei fu certo in errore. Galeno venuto a Roma a' tempi di Marco Aurelio, come a suo luogo vedremo, scoprì ne' suoi libri la profonda ignoranza di questo impostore. Il primo de' libri da lui scritti *Del metodo di medicare* è quasi interamente impiegato a distrugger la stima che molti ancora ne avevano. Ei reca un passo (*Meth. cur. l.* 1) di una lettera da Tessalo scritta a Nerone, in cui fra le altre cose così gli dice: *Avendo io fondata una nuova setta, la qual sola è vera, poichè tutti i medici che innanzi a me sono stati, non hanno insegnata cosa alcuna che sia utile o a conservare la sanità, o a curare le malattie*, ec. *Quindi*, continua a dire Galeno, *costui nel decorso di una sua opera dice che Ippocrate ci ha dati precetti dannosi, ed ha ancora coraggio di contraddire con somma sua vergogna agli Aforismi di lui ... Per la qual cosa parmi essere mio dovere (benchè io non sia uso a riprendere acerbamente i malvagi) il dir qualche cosa contro costui per l' ingiuriosa maniera con cui egli ha trattati gli antichi, E perchè mai, o Tessalo, osi tu calunniosamente riprendere ciò ch'è ben fatto, affin di piacere alla moltitudine; mentre potresti, se tu fossi uom saggio e amante del vero, renderti illustre nell' esaminarlo studiosamente? Perchè ti abusi tu per tal modo dell'ignoranza de' tuoi uditori per malmenare gli antichi? Vorrai tu forse, impudentissimo uomo, che gli artigiani pari a tuo padre debban dar giudizio de' medici? Innanzi a tali giudici tu vincerai certamente, qualunque cosa tu dica o contro Ippocrate ... o contro qualunque altro tra gli antichi.* E poco appresso: *Io credo certo che tu non abbi letti giammai i libri d'Ippocrate, o almeno che non gli abbi intesi; e se pure gli hai intesi, tu non puoi certo giudicarne, tu che fosti da tuo padre istruito a scardassare insiem col-*

le donne la lana. *Perciocchè non voler pensare che noi non sappiamo o l'illustre tua nascita, o il tuo profondo sapere*. In tal tenore continua lungamente Galeno un' amarissima invettiva contro di Tessalo, cui non cessa più altre volte di mordere e rimproverare aspramente (*l.* 1 *de Crisibus c.* 4, 9; *De Simplic. Medicam. Facultat. l.* 5, *c.* 13, ec.), e i titoli di stoltissimo, d'ignorantissimo, di arditissimo sono comunemente gli encomj di cui ne accompagna il nome. Galeno sarebbe forse degno di maggior lode, se parlato ne avesse con moderazione maggiore. Ma degno è ancora di qualche scusa il trasporto di un dotto medico che vede rendersi quasi divini onori a un ignorante impostore.

IV. Crina introduce nella medicina l'astrologia giudiciaria.

IV. La setta però di Tessalo non si sostenne in Roma fino alla venuta di Galeno, senza che vi trovasse contrasti, e che altre sette scorgessero ad essa opposte. Crina nativo di Marsiglia, venuto a Roma, per rivolgere a sè gli occhi ed acquistarsi la stima di tutti, usò, come narra Plinio (*l.* 29, *c.* 1), di un altro genere d'impostura, cioè dell'astrologia giudiciaria; perciocchè considerando i movimenti celesti, secondo la lor varietà variava i cibi e i rimedj, e a quelle ore determinate li porgeva agl'infermi, in cui una tal congiunzion di pianeti dovea accadere. È egli possibile che sì rozzi fosser gli uomini che si lasciassero ingannare da sì sciocco artificio? E nondimeno, come lo stesso Plinio afferma, egli con ciò ottenne autorità maggiore di Tessalo, e sì grandi ricchezze, che lasciò morendo dieci milioni di sesterzj ossia dugentocinquantamila scudi romani, dopo avere spesa una somma pressochè uguale nel fabbricare le mura della sua patria e di altre città. Questo a me pare

che sia il senso delle parole di Plinio: *Centies H — S. reliquit, muris patriæ, mænibusque aliis pene non minori summa exstructis*; e non già quello che loro han dato i doti Maurini nella loro Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 210), cioè ch'egli lasciò morendo per testamento la detta somma, affine d'innalzare le mura della sua patria.

V. Bagni freddi rinnovati da Carmide.

V. Sembra che Tessalo ancor vivesse, quando Crina sen venne a Roma a contrastargli l'impero su' corpi umani. Perciocchè Plinio così prosiegue: *Questi due reggevano il destino della vita degli uomini, quando entrò improvvisamente Carmide, nativo egli pur di Marsiglia; e condennando non solo i medici che l'aveano preceduto, ma anche i bagni caldi da essi prescritti, persuase di usare anche fra 'l rigore del verno de' bagni freddi.* Ed ecco un nuovo medico, e autor di un nuovo sistema, che, appena apre bocca in Roma, è udito come un oracolo, e fa cadere in dimenticanza e Tessalo e Crina. Il rimedio de' bagni freddi era già stato prescritto, come si è veduto nel primo volume, dal medico Antonio Musa. Ma convien dire che fosse poscia dimenticato. Carmide volle rinnovarlo, e il fece con sì felice successo, che noi vedevamo, dice Plinio, gli stessi vecchi consolari tuffarsi ne'bagni freddi, e starvi per un cotal fasto ostinati fino ad intirizzirne. Chi 'l crederebbe che anche il severo Seneca usasse de'bagni alla moda? Eppure abbiamo le sue Lettere in cui ci narra ch'egli anche nel primo dì di gennaro gittavasi nell' acqua fredda (*ep.* 54, 83). Così anche i più dotti uomini lasciavansi aggirare da questi vani impostori. Quanto durasse il regno di Carmide, nol sappiamo, e pare ch' ei fosse ancor vivo, quando Plinio scriveva. E non sappiam pure se altri capi di

setta venissero dopo Carmide a Roma. Ciò ch'è certo, si è che il favor popolare di cui goderono i medici mentovati di sopra, pose in tal credito la medicina, che moltissimi ne abbracciaron lo studio e la professione. Già abbiam veduto di sopra come se ne dolesse Plinio, e l'iscrizione da lui rammentata con cui taluno lagnavasi di essere stato ucciso dalla moltitudin de'medici. Più amaramente ancora se ne duole Galeno; *e quindi avviene*, egli dice (*De meth. medendi l.* 1), *che anche i calzolai, i tintori, i fallegnami, i ferrai, abbandonate le arti loro, divengon medici. Coloro poi, che impastano o i colori a'pittori, o le droghe a'profumieri, pretendono ancora di avere il primo luogo.* Il che tanto più facilmente doveva accadere, perchè non richiedendosi allora legale approvazione a esercitare quest'arte, bastava, come dice Plinio, che un si vantasse di esser medico, perchè tosto se gli avesse fede. A questo gran numero di medici allude scherzevolmente Marziale, e accenna il costume fin d'allora introdotto, che i più rinomati tra essi andassero alla visita de'loro infermi accompagnati da'lor discepoli, i quali anch'essi voleano far sull'infermo le attente loro osservazioni, e gli eran con ciò di noia anzi che di sollievo:

Languebam; sed tu comitatus protinus ad me
Venisti centum, Symmache, discipulis.
Centum me tetigere manus Aquilone gelatæ:
Non habui febrem, Symmache; nunc habeo.

Lib. 5, epigr. 9.

VI. Chi fosse, e a qual tempo vivesse Celso.

VI. Non giova dunque ch'io mi trattenga a ricercare i nomi de'medici che a questo tempo vissero in Roma; e molto più che furono quasi tutti stra-

meri. Molti di essi si possen vedere annoverati nella Storia di Daniello le Clerc (*par.* 3, *l.* 2). Ma qualche più distinta menzione vuolsi far di coloro che la medicina illustrarono co'loro scritti. Tra questi vuol nominarsi tra'primi Aurelio, o, come sembra ad altri doversi leggere (*V. Morgagni ep.* 4 *in Cels.*), Aulo Cornelio Celso. Di qual patria ei fosse, nè egli nè alcun altro antico scrittore ce ne ha lasciato indicio. Ch'ei fosse veronese, come alcuni hanno creduto, lo stesso march. Maffei confessa (*Verona illustr. par.* 2, *l.* 1) che non si può asserire con alcun probabile fondamento. S'egli non fu romano, certo almen convien dire ch'ei vivesse in Roma, perchè ei parla di Asclepiade, di Temisone, di Cassio (*præf. l.* 1), che furon medici in Roma, come d'uomini da lui conosciuti; e di Cassio singolarmente ei dice: *Cassio il più ingegnioso medico del secol nostro, che abbiam di fresco veduto* (a). E ch'egli

(a) Nel fissare l'età di Celso ho seguita l'opinion comune a tutti coloro che fin qui ne han ragionato. Il ch. sig. consigl. Bianconi è stato il primo a ribattere un tale errore nelle graziose non meno che dotte sue *Lettere Celsiane* scritte nel 1776, e stampate nel 1779. Egli ha osservato che Quintiliano fa Celso più antico di Gallione il padre: *Scripsit ... non nihil pater Gallio, accuratius vero priores Gallione Celsus et Lenas*, ec. (*Instit. l.* 3, *c.* 1). Or certo essendo che Gallione il padre fiorì verso la metà del regno d'Augusto, ne viene in seguito che prima di essa scriveva e fioriva Celso. Celso inoltre parla di Temisone come d'uomo poc'anzi morto: *Themison nuper* (*præf. l.* 3, *c.* 4). Or Temisone era stato scolaro di Asclepiade: e questi era morto prima dell'anno di Roma 663, in cui morì Crasso, perciocchè questi per bocca di Cicerone ne parla come d'uomo già morto (*de Orat. l.* 1, *c.* 14). Temisone dunque dovea esser nato almen 25, o 30 anni prima della morte di Asclepiade, cioè al più tardi circa l'an. 638, o 635, e per quanto lunga vecchiezza gli si conceda, ei dovette morire certo non molto dopo la morte di Giulio Cesare

fosse almeno italiano, spesse volte l'accenna egli stesso, quando volendo recare il nome con cui latinamente appellasi una tal cosa, dice: *i nostri la chiamano* (*l.* 4, *c.* 4; *l.* 8, *c.* 1, ec.). Dalle sopraccitate parole racoogliesi ancora ch'egli visse su gli ultimi anni d'Augusto, e poscia sotto alcuni degl'imperadori che gli succederono. Del rimanente niuna particolar notizia ci è rimasta intorno alla sua vita, agli impieghi da lui sostenuti, e al tempo della sua morte. Se ei fosse medico di professione, si è dubitato da alcuni, e parmi che il più forte argomento a negarlo sia quel-

---

avvenuta l'anno 710. Inoltre Celso che pur nomina moltissimi medici, non fa menzione alcuna di Antonio Musa, il qual pare che non sarebbesi da lui ommesso, se non gli fosse stato anteriore. Benchè il secondo di questi argomenti possa ammettere qualche risposta, perciocchè Seneca che scriveva a' tempi di Nerone adopera la voce *nuper* parlando de' tempi di Augusto: *Volesus nuper sub divo Augusto proconsul Asiae*, ec. (*De Ira l.* 2, *n.* 5), e il terzo argomento ancora non essendo che negativo non abbia gran forza, col primo nondimeno sostenuto da più altre diligenti osservazioni, e da molte congetture ingegnose, egli ha sì bene provata l'opinion sua, e ha sì facilmente sciolte tutte le difficoltà che ad essa potevano opporsi, ch'io fin d'allora mi diedi vinto con una mia lettera a lui diretta, ch'egli ha voluto aggiugnere alle sue. In esse poi tante e sì belle notizie egli ha saputo raccogliere intorno alla vita, agl'impieghi, alle opere di questo celebre scrittore di medicina, che se questi potesse risorgere, dovrebbe certo protestarsi tenuto di molto a chi sì bene ne ha rinnovata e illustrata la quasi estinta memoria. Rimaneva solo ch'ei soddisfacesse all'espettazione che nelle stesse Lettere ci avea risvegliata, di vedere una sua storia di Ovidio e degli altri poeti che convisser con lui, la quale sarebbe stata feconda di nuovi lumi e di belle scoperte su quel sì celebre secolo. Ma la morte che cel rapì il 1 di gennaio del 1781, ci ha rapita insiem la speranza di veder questa e più altre opere ch' egli avea disegnate.

lo che traesi dall'autorità di Plinio da noi altrove allegata (V. t. 1, p. 325), ove egli afferma che i Romani non si erano ancor degnati di esercitare quest'arte. Ma forse Plinio parla solamente de'veri Romani, e non di que'che vi eran venuti altronde, o che aveano per privilegio il diritto della cittadinanza, e Celso era forse un di questi, nato in altra città d'Italia, e trasferitosi a Roma; ovvero Plinio intende sol di affermare che ordinariamente i Romani non professavano la medicina, benchè alcuni pochi si allontanassero in questo dall'universale costume. Certo il ch. Morgagni da varj passi di Celso mostra chiaramente (*ep. 4 in Cels.*) ch'egli parla in modo che non converrebbe a chi non fosse medico di professione. Egli è vero però, che Celso non si ristrinse alla medicina, ma presso che ogni genere di scienza coltivò felicemente. Quintiliano ne parla spesso con molta lode, e dice ch'egli assai diligentemente scrisse precetti di eloquenza (*l. 3 Instit. orat. c. 1*) (di che altrove ragioneremo), benchè il riprenda di troppo amore di novità in quest'arte (*l. 9, c. 1*): rammenta ancora alcuni libri filosofici da lui scritti con chiarezza e con eleganza, nei quali egli avea seguite le opinioni degli Sceptici (*l. 10, c. 1*). Che s'egli in altro luogo il chiama *uomo di mediocre ingegno* (*l. 12, c. 11*), pare che ciò sia indirizzato a rilevarne maggiormente lo studio e la diligenza; perciocchè soggiugne ch'è a stupire ch'egli su tutte le scienze scrivesse libri, e sull'arte militare ancora, sull'agricoltura, e sulla medicina (*a*). De'libri d'agricoltura scritti da Celso fa

(*a*) Quanto piacere avrebbe sentito il consigl. Bianconi se avesse veduta la opera altre volte citata di m. Goulin, in cui

menzione più volte ancor Columella (*l.* 1, *c.* 8; *l.* 2, *c.* 9; *l.* 3, *c.* 2, ec.), e ne loda spesso come saggi e opportuni i precetti; e il chiama dottissimo uomo (*l.* 9, c. 2), e non solo nell'agricoltura, ma in tutta la naturale scienza perito (*l.* 2, *c.* 2). Plinio il vecchio parimenti spesso lo nomina, e singolarmente nel catalogo degli autori, di cui egli si è giovato.

VII. Sue opere e loro carattere.

VII. Di tutte le opere di Celso niuna ci è rimasta, fuorchè i suoi otto libri di medicina. Lo stile n'è quale si conviene ad autore vissuto in parte al buon secolo, terso comunemente e colto. Ma alcuni hanno affermato che altro non *abbia egli* fatto che recar dal greco in latino alcuni precetti di medicina; e Jacopo Bodley singolarmente ne parla come di scrittore superficiale, mancante e poco esatto (*Essai de Crit. sur les Ouvr. des Médecins lett.* 2). Altri nondimeno ne sentono diversamente, e non temono di dare a Celso il nome d'Ippocrate latino. Giov. Rodio nella Vita che ha scritta di questo autore, nomina parecchi medici illustri che di Celso han parlato con grandi elogi. Veggasi la mentovata Storia della Medicina del le Clerc (*par.* 2, *sect.* 2, *c.* 4, ec.), e la recente Storia dell'Anatomia e della Chirurgia di m. Portal (*t.* 1, *p.* 64, ec.), la dissertazione latina di Do-

parlando della taccia di *mediocre ingegno* data da *Quintil.* al suo Celso, osserva che un medico olandese non son molti anni ha corretto quel passo, mostrando ch'è corso errore nel testo; che nel codice su cui si fece la prima edizione di Quintil. dovea essere scritto *Celsus med. acri vir ingenio*; e che l'editore in vece di leggere *Celsus medicus acri*, ec. lesse incautamente *Celsus mediocri*, ec. (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médec. an.* 1755, *p.* 230)! Sarebbe desiderabile che qualche antico codice venisse a sostenere questa ingegnosa spiegazione.

menico Peverini sopra l'eccellenza nell'arte medica di Celso, di Areteo, e di Aureliano (*N. Racc. d'Opusc. t.* 5, *p.* 51), e singolarmente le lettere intorno a Celso del dott. prof. Giamb. Morgagni (*Ante Celsi libros ed. patav.* 1750), al cui giudizio in ciò ch'è medicina, credo che ognuno possa arrendersi con isperanza di non andare ingannato. Si posson vedere ancora le Riflessioni di m. Mahudel sul carattere, sulle opere e sulle edizioni di Celso (*Hist. de l' Acad. des Inscr. t.* 8, *p.* 97), e una memoria di m. Bernard medico del re d' Inghilterra sulla chirurgia degli antichi, di cui ha pubblicato un estratto l'erudito m. Dutens (*Recherches sur l'Origine des découvertes,* ec. *t.* 2, *p.* 59), ove mostra che Celso in più cose ha aperta la strada alle scoperte fatte poi da'moderni. Due lettere sotto il nome di Celso si veggon nel libro de'Medicamenti di Marcello Empirico; ma di esse credesi autore Scribonio Largo di cui ora favelleremo (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 386). Un altro Celso, detto ancora Apuleio e siciliano di nascita, è rammentato come suo maestro dallo stesso Scribonio (*De compos. medicament. p.* 471), e dovette perciò vivere al tempo medesimo del nostro Celso, di cui vuolsi da alcuni, ma senza ragione, che sia un libro delle Erbe, che da altri si attribuisce a Lucio Apuleio (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 2, *p.* 25).

VIII. Altri medici in Roma.

VIII. Contemporaneo a Celso fu il mentovato Scribonio Largo, come da alcuni suoi passi raccogliesi chiaramente (*De compos. medicament. c.* 97, 120) (a).

(a) Scribonio dedicò il suo libro a Caio Giulio Callisto liberto dell' imper. Claudio, e con ciò ci mostra il tempo a cui egli scriveva, il quale ancora da altri passi della sua opera è manifesto.

Ma di qual patria egli fosse, nol possiamo conghietturare. Di lui abbiamo un libro intitolato *De Compositione Medicamentorum*; il quale credono alcuni che da Scribonio fosse scritto in greco, e poi qualche secolo dopo recato in latino. Ma altri pensano che da lui fosse scritto in latino, quale or l'abbiamo (V. *Fabr. Bibl. lat. t. 2, p.* 579). Checchè sia di ciò, egli è certo, come osserva il soprallodato m. Portal (*t.* 1, *p.* 71), che molte cose i medici che venner dopo, presero da Scribonio, senza pur fargli l'onore di nominarlo, di che egli arreca le pruove tratte dalle opere di Trifone (*a*), di Glicone, di Trasea, d'Aristo e d'altri medici e chirurghi delle età susseguenti. A questi tempi ancora dovette vivere un Cassio, cui Celso chiama (*præf. ad l.* 1) *il più ingegnoso medico del secol nostro.* Ma s'egli sia quel desso di cui abbiamo alcune opere scritte in greco, non è agevole a diffinire; perciocchè molti vi furono di questo nome; nè abbiamo dagli antichi scrittori quel lume che sarebbe necessario a discernere ciò che a ciaschedun di essi appartenga. Alquanto più tardi, cioè a tempi di Nerone, di cui era medico, viveva Andromaco di cui dice Galeno (*l. de Theriaca ad Pisonem c.* 5) (se egli è l'autore del trattato della teriaca) che fu uomo degno di memoria, e di cui egli ha inserito nelle sue opere un poemetto in versi greci elegiaci sulla teriaca (*l.* 1 *de Antidotis c.* 6). „ A'tempi pur di Nerone dicesi vissuto Marino illustre anatomico, di cui ci ha conservati alcuni

(*a*) Trifone non poteva rammentare Scribonio, perchè anzi Scribonio si vanta di averlo avuto a maestro, e oltre ciò osserva m. Goulin che Trifone era già morto, quando Celso scriveva (*l. c. p.* 228).

frammenti Galeno, i quali ci fanno soffrire con dispiacere, che il restante dell'opera ne sia perito ". A' tempi di Traiano, secondo Suida, fu in Roma ancora Sorano d'Efeso, medico celebre pe'suoi scritti, tra' quali uno n'è stato non ha molto per la prima volta dato alla luce ed illustrato dal celebre dott. Cocchi. Chi di questi e di altri medici di questa età brama saper altre cose, vegga l'erudito e diligente catalogo de'medici antichi del Fabricio (*Bibl. gr. t.* 13, *p.* 15,ec.), e vegga ancora la Storia della Medicina di Daniello le Clerc, e la più volte citata Storia dell'Anatomia e della Chirurgia; poichè a me non appartiene l'annoverare i nomi, e l'esaminare il carattere di tutti i medici che furono in Roma, e di quelli singolarmente de'quali niuna opera ci è rimasta.

IX. Errori commessi da altri nel ragionare del medico Demostene.

IX. Per questa ragion medesima io ho lasciato di parlar di Demostene medico natio di Marsiglia, che visse verso questo medesimo tempo, e molto più ch'io non trovo argomento alcuno a provare ch'ei dimorasse in Roma. Solo, giacchè ne ho fatta menzione, avvertirò un errore in cui, s'io non m'inganno, sono caduti i moderni autori che di lui han parlato, e singolarmente i Maurini nella Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *p.* 208), e il loro compendiatore l'ab. Longchamps (*Tabl. hist.*, ec. *t.* 1, *p.* 86). Essi dicono che Demostene scrisse tre libri sulle malattie degli occhi, e citano l'autorità di Galeno e di Aezio. Prima di essi avea ciò asserito il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 13, *p.* 138), il quale anche arreca le parole stesse di Galeno. Ma io nel luogo da lui accennato (*De differ. pulsuum l.* 4, *c.* 5) trovo che Galeno nomina *tre libri intorno a' polsi*, e dove il Fabricio nel testo greco legge περὶ ὀφθαλμῶν, io leggo nell'edizion del Carterio

περὶ σφυγμῶν; e nella traduzion latina leggo *de pulsibus*, e non *de oculis*, come secondo il Fabricio dovrebbe leggersi. Io non ho potuto vedere l'edizion greca di Aldo, di cui par che valgasi il Fabricio; ma parmi impossibile che Galeno in quel luogo ove spiega le opinioni di Demostene intorno a' polsi, nomini i libri da lui scritti intorno agli occhi; e il contesto medesimo ce lo persuade; perciocchè Galeno venendo a spiegare le dette opinioni dice: *Hic tres reliquit de pulsibus libros apud multos commendatos*; e quindi dice qual fosse intorno a' polsi il sentimento di questo scrittore. Che hanno dunque a fare con ciò i libri su gli occhi? Maggior fondamento si può fare sull'autorità di Aezio; perciocchè egli veramente recita (*Op. medici l.* 7) molte sentenze di Demostene intorno alle malattie degli occhi; dal che si raccoglie ch'egli avea scritto su questo argomento; ma Arezio non dice quanti libri ne avesse scritto. Un altro leggiadro equivoco ha preso nel favellar di Demostene l'ab. Longchamps. I Maurini citano, come si è detto, l'autorità di Aezio nativo di Amida; ed egli fedelmente traduce: *negli scritti di Aezio e di Amida*.

CAPO VII.

Giurisprudenza.

I. Per qual ragione la giurisprudenza in quest' epoca rimanesse negletta.

I. Se vi fu secolo alcuno in cui la giurisprudenza dovesse essere abbandonata e negletta, esso fu certamente quello di cui ora parliamo. Abbiam veduto in quale stima e, dirò ancora, in quale venerazione fossero ai tempi della repubblica i giureconsulti. Le lor risposte erano oracoli; e dal lor parere di-

pendevano in gran parte i pubblici e i privati giudicj. Ma poichè quasi tutta l'autorità fu ridotta ad un solo, e la decision delle cause cominciò a dipendere più dal volere, e spesso ancora dal capriccio de' Cesari, che dalle leggi, non è maraviglia che lo studio di esse venisse a illanguidire. Sotto l'impero di un Tiberio, di un Caligola, di un Claudio, di un Nerone, di un Domiziano, qual forza potevan avere le leggi? Essi non ne conoscevano altre che le lor passioni e il loro interesse. Gli uomini più innocenti erano accusati de' più gravi delitti; e a provarli rei era argomento bastevole l'odio dell'imperadore. Le leggi potevano levar alto la voce, quanto loro piaceva, contro de' più malvagi. Essi eran dichiarati innocenti, se godevano del favor del sovrano. Gl'imperadori per la *Legge Regia* dal senato e dal popolo portata in lor favore, secondo alcuni fin dal tempo d'Augusto, secondo altri solo al tempo di Vespasiano (V. *Terrasson Hist. de la Jurispr. rom. part.* 3. §. 2), potevano a lor piacere annullare, e pubblicar nuove leggi; e molto più il potevano per la forza che avevano tra le mani. Quindi poco giovava l'affaticarsi a ricercare le leggi già pubblicate, a esaminarne lo spirito, a raccoglierne le conseguenze; poichè un cenno dell' imperadore poteva rendere inutili i più profondi studj. Anzi alcuni tra essi giunsero a disprezzare apertamente ogni sorta di leggi, e già abbiam veduto altrove, che il pazzo Caligola si vantava di volerle toglier di mezzo, e tutti dare alle fiamme i libri de' giureconsulti.

II. Ebbe essa nondimeno alcuni celebri giureconsulti.

II. Ciò non ostante o perchè gl'imperadori medesimi più amanti del dispotismo lasciassero il corso libero alle leggi, quando non si opponevano

a'lor disegni, e perchè si sperasse che dovesser finalmente cambiarsi i tempi, e risalire le leggi all'antico onore, vi ebbe anche a questo tempo non picciol numero di famosi giureconsulti. Noi ne parleremo brevemente, come ancora altrove abbiam fatto, poichè non vi è forse scienza alcuna di cui abbiam già tante storie, come la romana giurisprudenza; e ci atterrem ragionandone singolarmente all'antico giurec. Pomponio, di cui abbiamo una compendiosa storia di quelli che in questo studio si renderon più illustri (*Dig. l.* 1, *tit.* 2), giovandoci però al bisogno di altri e antichi e moderni autori.

III. Due sette diverse fondate da Capitone e da Labeone.

III. Innanzi a tutti voglionsi nominare due illustri giureconsulti, i quali benchè fiorissero, almeno in gran parte, a'tempi d'Augusto, ottennero però maggior fama dopo lor morte per molti seguaci ch' ebbero delle diverse loro opinioni. Furono essi Atteio Capitone e Antistio Labeone; de'quali il primo fu console, l'altro non volle, come narra Pomponio (*l. c.*), benchè un tal onore gli fosse offerto da Augusto. Tutto il tempo voleva ei dare allo studio, e perciò divideva i mesi dell'anno per modo, che sei ne dava a Roma, ove trattenevasi consultando e rendendo risposte, sei ne passava in una rimota solitudine scrivendo libri; e quaranta ei ne compose, molti de'quali, dice Pomponio, ancor ci rimangono. Or questi due, siegue egli, furono, per così dire, i primi autori di due diverse sette. Perciocchè Capitone attenevasi a ciò che aveva da altri appreso; Labeone all'incontro, fidandosi al suo ingegno e al suo sapere, molte novità introdusse. Così egli ci narra l' origine di queste due sette di giureconsulti, la prima delle quali da due de'suoi più illustri seguaci fu det-

ta Sabiniana e Cassiana; la seconda per la stessa ragione ebbe i nomi di Proculeiana e di Pegasiana. De' diversi principj di queste sette molte e diverse cose hanno scritto gli storici della romana giurisprudenza; ma, come osserva il dotto avv. Terrasson (*l. c.*), pare che la loro diversità a questo si riducesse, che Capitone voleva che le leggi spiegate fossero ed eseguite secondo il letteral senso ch'esse ci offrono; Labeone al contrario voleva che anzi se ne considerasse lo spirito e il fine, e che questo servisse a moderarne, ove fosse bisogno, il rigor letterale. Ciò non ostante, benchè Capitone sembrasse un severo giureconsulto, sapeva nondimeno egli ancora adattarsi a'tempi, e più che ad uom retto non si convenga, come egli diede a vedere nell'adulatrice risposta data a Tiberio, e da noi rammentata nel capo I. di questo libro. Ma più vilmente ancora, e con maggior suo disonore, diede egli a vedere la sua bassezza d'animo, quando essendo accusato Ennio cavalier romano, perchè avesse in usi domestici convertito l'argento di una statua di Tiberio, e non volendo questi che di ciò si facesse giudizio, Capitone prese ad esclamare in senato che non doveasi passare impunito sì gran delitto; e che se Tiberio voleva essere indifferente alle ingiurie a lui fatte, nol fosse almeno a quelle fatte alla repubblica; *dal che*, dice Tacito (*l.* 3 *Ann. c.* 70), *gliene venne infamia grandissima, perchè egli, uomo nel divino e nel civile diritto sì ben versato, avesse per sì indegna maniera oltraggiato e il pubblico decoro e i suoi proprj pregi.* Con questi vergognosi artificj era egli alcuni anni addietro salito al consolato, a cui ancora prima del tempo dalle leggi prescritto sollevato fu da Augusto, affinchè egli per tal

modo andasse innanzi a Labeone, perciocchè, dice lo stesso Tacito (*ib. c.* 75), *furono amendue a quel tempo grande ornamento della repubblica; ma Labeone era uomo di una libertà incorrotta*, di cui avea già egli dato più pruove (*Gell. l.* 13, *c.* 12), *e perciò godeva di miglior fama; Capitone al contrario rendevasi coll'adulazione più caro a'regnanti. Quegli, perchè non giunse più oltre che alla pretùra, da questo torto medesimo ebbe maggior onore; questi, perchè ottenne l'onore del consolato, incorse l'odio e l'invidia comune.* Di Labeone non sappiamo precisamente in qual anno morisse: la morte di Capitone è fissata da Tacito (*ib.*) al nono anno di Tiberio. Delle molte opere che amendue aveano scritte, niuna ci è rimasta, e solo ne abbiamo alcuni frammenti ne'Digesti.

IV. Loro seguaci Masurio Sabino e Nerva Cocceio.

IV. Le sette da Capitone e da Labeone istituite ebbero maggior fama ancora e maggior numero di seguaci dopo la lor morte, come narra il citato Pomponio, il qual dice che Capitone ebbe per successore Masurio Sabino, Labeone ebbe Nerva Cocceio. Di Masurio Sabino narra Pomponio, ch'*era dell'ordine equestre* e che *da Tiberio ebbe il diritto di dare pubblicamente le risposte* e che *il consultasse*; *perciocchè*, continua egli, *fino a'tempi d'Augusto lecito era ad ognuno che si lusingasse di essere dotto giureconsulto, il rispondere nelle cause*; ma Augusto volle che in avvenire da lui se ne ricevesse l'autorità, e obbligò insieme i giudici, come mostra l'Eineccio (*Antiq. roman. Jurispr. illustrant. l.* 1, *tit.* 2, §. 38; e *Hist. Jur. rom. l.* 1, §. 178, 280), a conformar le sentenze alle loro risposte; benchè poscia Adriano lasciasse di nuovo libero a chi piacesse un tale esercizio. Uomo di somma integrità dovea esser Masurio, poichè Pomponio aggiugne che

ei non radunò grandi ricchezze, e che comunemente da'suoi scolati medesimi era sostentato. Nerva Cocceio uomo consolare e avolo dell'imperadore dello stesso nome, non avea probabilmente uguale virtù, poichè egli era amicissimo di Tiberio; e fu un de' pochi che furono da lui scelti a compagni, allor quando uscì di Roma per abbandonarsi nella solitudine a'più infami delitti (*Tac. l.* 4, *Ann. c.* 58). La maniere nondimeno con cui Tacito ne racconta la morte (*l.* 6 *Ann. c.* 26), cel rappresenta uomo amante della repubblica, e troppo sensibile all'infelice stato in cui essa trovavasi. *Non molto dopo,* egli dice, *Cocceio Nerva uomo in tutte le divine e le umane leggi erudito, essendo in felice fortuna e in ottimo stato di sanità, determinossi a morire. Il che come seppe Tiberio, sedutogli al fianco prese a chiedergliene, la ragione a pregarlo di mutar parere, e a dir finalmente che troppo grave al suo animo sarebbe stato, e troppo alla sua fama contrario, se il suo più intrinseco amico senza alcuna ragione si desse la morte. Ma Nerva, nulla curando un tal discorso, coll'astenersi dal cibo si diè la morte. Dicevan coloro che ne conoscevano l'animo, ch'egli, veggendo sempre più da vicino i danni della repubblica, da sdegno insieme e da timor trasportato volesse, mentre era ancor salvo e felice, finire onoratamente la vita.* Accadde tal morte l'an. 34 dell'era cristiana. Di questi due giureconsulti il primo, cioè Masurio Sabino, molte opere appartenenti al diritto avea composte che dall'avv. Terrasson (*Hist. de la Jurispr. part.* 3. §. 3) e dall'Eineccio (*Hist. Jur. l.* 1, *c.* 4, §. 208, 209) vengono annoverate. Qualche libro ancora avea scritto Nerva; ma nè dell'un nè dell' altro non è rimasta cosa alcuna.

V. Passa quindi Pomponio a parlare de'succes-

V. L. Cassio Longino, Proculo ed altri.

sori che ebbero nella lor setta amendue i suddetti giureconsulti. E a Sabino succedette, egli dice, C. Cassio Longino nato da una figlia di Tuberone, la quale era nipote del celebre Servio Sulpizio, di cui nel primo tomo si è lungamente parlato. Ei fu console insiem con Quartino a'tempi di Tiberio, e molta autorità ebbe in Roma, sinchè da Nerone non fu mandato in esilio, donde poi richiamato da Vespasiano finì i suoi giorni. Così Pomponio. Vuolsi qui avvertire che diverso dal nostro giureconsulto fu quel L. Cassio, a cui Tiberio diè per moglie la sua nipote Drusilla (V. *Lipsii et Merceri notat. ad Tac. l. 6 Ann. c. 15*). Quegli di cui ora parliamo, è rammentato spesso con molta lode da Tacito, il qual dice ch'egli andava innanzi a tutti nella scienza delle leggi; e ch'essendo pretore in Siria in tempo di pace, ciò non ostante teneva in continuo esercizio le truppe a sè affidate, non altrimenti che se avessero a fronte il nemico, *persuaso che ciò convenisse alla gloria de' suoi maggiori, e della famiglia Cassia celebre ancora fra quelle nazioni* (*l. 12 Ann., c. 12*). Egli narra ancora (*l. 16, c. 7, ec.*) ciò che Pomponio accenna sol brevemente, come fosse da Nerone mandato in esilio. Un uomo di sì grande virtù dovea essere oggetto troppo spiacevole a un tal mostro. Cominciò egli dunque a vietargli l'intervenire alle esequie di Poppea, il che, dice Tacito, fu il principio di sue sventure che non indugiaron molto ad opprimerlo. Il gran delitto che vennegli apposto, fu che tra le immagini de' suoi antenati serbava ancora quella di Cassio uccisor di Cesare; e questo bastò, perchè ei fosse rilegato nell'isola di Sardegna. Svetonio dice ch'ei fu ucciso (*in Ner. c. 37*), e alcuni pensano che ciò accennisi ancora da Giove-

nale (*sat.* 10, *v.* 16). Ma questi veramente altro non dice se non che Nerone ne occupò la casa e i beni; e pare che a Tacito debbasi maggior fede che non a Svetonio; molto più che Pomponio, come si è detto, racconta che fu poscia richiamato da Vespasiano. Sì grande fama di lui rimase, che la setta da lui seguita fu dal nome di esso detta ancora Cassiana, e Plinio il giovane perciò il dice *principe e padre della scuola Cassiana* (*l.* 7, *ep.* 24). Molte opere avea anche egli composte, che tutte sono perite. Mentre Cassio sosteneva in tal maniera l'onore della setta da Capitone istituita, quella ancora di Labeone aveva i suoi illustri seguaci. *A Nerva*, dice Pomponio, *sottentrò Procolo; a questo tempo ancora fu un altro Nerva figlio del primo; ebbevi ancora un altro Longino di ordine equestre, che giunse fino alla pretura; ma Procolo superò tutti in autorità e in fama.* Di fatto, come abbiam poc'anzi veduto, la setta di Labeone fu da lui detta Proculeiana. Di lui per altro non abbiamo altre notizie, se non che avea scritti alcuni libri di Lettere, che rammentansi ne'Digesti. Nulla pure sappiamo dell'altro Longino. Nerva il figlio che fu padre dell'imperadore Cocceio Nerva, fu di così pronto ingegno, che in età di circa diciassette anni cominciò a render pubblicamente risposte in materia di leggi (*l.* 3 *Dig. tit.* 1 *de postul.*). L'Einneccio pensa (*Hist. Jur. l.* 1, *c.* 4, §. 231) che di lui debba intendersi ciò che racconta Tacito (*l.* 15 *Ann. c.* 72), cioè che Nerone, mentre Nerva era solo pretore eletto, ne fece collocare l'immagine tra quelle de'trionfanti. Ma se riflettiamo che ciò accadde nel consolato di Silio Nerva e di Giulio Attico Vestino l'an. 65 dell'era crist., e che Nerva l'imperadore era nato l'an. 32, rendesi assai probabile che a

questo secondo fosse un tal onor conceduto, come pensa anche il Tillemont.

VI. Notizie di Salvio Giuliano: se fosse di patria milanese.

VI. De'successori ch'ebbero ciascheduno nelle lor sette Cassio e Procolo, appena altro ci ha lasciato Pomponio che i puri nomi. A Cassio dunque egli dice che succedette Celio Sabino che molta autorità ebbe ai tempi di Vespasiano; poscia Prisco Jaboleno; a lui Aburno Valente, Tusciano e Salvio Giuliano; Procolo ebbe per successori prima Pegaso che diede anche il suo nome alla setta medesima; poscia due Celsi padre e figlio; e finalmente Prisco Nerazio. Tutti questi giureconsulti vissero a'tempi di cui parliamo. Di due soli che tra essi furon più celebri, direm qui brevemente, cioè di Salvio Giuliano e di Pegaso. Tutto ciò che appartiene a Salvio Giuliano, è stato con somma diligenza e vastissima erudizione raccolto dal celebre Eineccio (*Hist. Edictorum et Edicti Perpetui l. 2, c. 3; e Diss. de Salvio Jul. t. 2 ejus Op. ed. Genev.* 1746), il qual pure ha diligentemente trattato di Celso (*Diss. de P. Juventio Celso t. 3 ejus Op.*). Ma una quistione non è ancor rischiarata abbastanza, cioè di qual patria fosse Giuliano, se africano, o milanese. L'oscurità e l'incertezza nasce da un testo di Sparziano, che così dice (*in Didio Jul.*): *Didio Juliano, qui post Pertinacem imperium adeptus est, proavus fuit Salvius Julianus, bis consul, præfectus urbi, et jurisconsultus, quod magis eum nobilem fecit. Mater Clara Æmilia: pater Petronius Didius Severus: frater Didius Proculus et Nummius Albinus: avunculus Julianus: avus paternus Insuber mediolanensis, maternus ex Adrumetina colonia.* Queste parole alla più parte degl'interpreti sembrarono indicare che il giurec. Salvio Giuliano fosse milanese di patria; perciocchè, dicevan essi, egli, secondo Spar-

-ziano, fu bisavolo, *proavus*, dell'imperadore: l'avolo paterno dell'imperadore fu, secondo lo stesso Sparziano, milanese: dunque milanese ancora fu Salvio Giuliano di lui padre, e bisavolo dell'imperadore. Il Casaubono fu, ch'io sappia, il primo a riflettere (*in not. ad Spart.*) che Salvio Giuliano fu antenato dell'imperadore per parte di madre, e non di padre; e che la paterna di lui famiglia era la Didia, e non la Salvia; e di amendue queste famiglie formò l'albero per modo, che l'imperadore nascesse da una nipote del giureconsulto maritata in Petronio Didio Severo. Così, secondo il Casaubono, l'avolo paterno dell'imperador Didio Salvio Giuliano fu un Didio Severo di patria milanese; l'avolo materno fu un figliuolo del giurec. Salvio Giuliano. Quest'albero stesso fu poi ritoccato, per così dire, e perfezionato dal Reinesio (*Lect. var. l.* 3, *c.* 2), e adottato ancor dall'Einecccio (*l. c.*), e da altri che perciò affermano Salvio Giuliano essere stato di patria africano. Il ch. Muratori nel pubblicar l'iscrizione che or ora riferiremo, riprende con qualche asprezza l'opinione del Casaubono, e lo accusa di avere a suo capriccio travolto e cambiato il testo di Sparziano; ma io veramente non trovo diversità alcuna tra il testo, quale si produce dal Casaubono, e qual si recita dal Muratori. Solo il Casaubono nelle note riflette ch'essendo difficile a spiegare come Sparziano chiami africano il figlio di uno che avea avuta stabil dimora in Roma, qual era il nostro giureconsulto, crede che ove Sparziano dice *avus paternus*, ec., si possa leggere *proavus paternus*, ec., sicchè dello stesso giureconsulto si debbano intendere quelle parole: *maternus ex Adrumetina colonia*. Ma questo, come ognun vede, non appartiene al punto principa-

le della quistione, poichè è lo stesso o il giureconsulto fosse avolo, o fosse bisavolo dell'imperadore. Ora il Muratori dopo recate le parole di Sparziano soggiugne: *Ecco come chiaramente Sparziano chiama milanese l'avolo paterno di Giuliano Augusto, e l'avolo materno nativo della colonia d'Adrumeto.* Sì certo: nè il Casaubono a ciò si oppone; ma rimane a cercare se l'imperadore discendesse dal giureconsulto per parte di madre, o per parte di padre. Se ne discendeva per parte di madre, il giureconsulto, secondo Sparziano, era africano di patria: *avus*, o, come vorrebbe il Casaubono, *proavus maternus ex colonia Adrumetina.* Il Muratori ha bensì fatto egli pure un albero della famiglia di Didio Giuliano Augusto, in cui gli dà a bisavolo paterno il nostro giureconsulto; ma che così fosse veramente, egli non ne adduce pruova, o monumento alcuno. E a dir vero, il vedere che il fratel della madre (*avunculus*) dell' imperadore chiamasi Giuliano, parmi che renda troppo probabile l'opinione del Casaubono, che egli discendesse dal nostro giureconsulto sol per canto di madre, e che perciò le parole di Sparziano *avus*, o *proavus maternus ex Adrumetina colonia*, debbansi riferire al figlio dello stesso giureconsulto, o al giureconsulto medesimo di lui padre.

VII. Esame di una iscrizione che sembra provarlo.

VII. Ciò non ostante l'iscrizione pubblicata dal soprallodato Muratori (*N. Thes. Inscr. t.* 1, *p.* 338), quando si ammetta per vera, pruova chiaramente che il nostro giureconsulto fu milanese. Io la recherò a questo luogo, anche perchè ella ci spiega le cariche principali che Giuliano sostenne.

M. SALVIO
IVLIANO M. F. SEVERO
HVMANI DIVINIQ. IVRIS
PERITISSIMO
EDICTI PERP. ORDINAT.
IVDICI INTER SELECTOS II. VIR.
IIII. VIR. A. P. XVI. VIR. STLIT. IVDIC.
FLAMINI PP. DIVI TRAIANI
PATRONO COLLEG. GAIL. (*forte* GALL.) OMN.
DIVI HADRIANI CONLEGAE
A. D. D. P. P. ANTONINO M. AVRELIO
ET L. AELIO VERO AD PRAET. VRB.
ET COS. SEMEL ET ITER.
EVECTO
MEDIOLANIENSES
CIVI OPTIMO ET PATRONO
INCOMPARABILI
OB MERITA L. D. D. D.

Questa iscrizione sarebbe un monumento sommamente onorevole non solo a Salvio Giuliano, ma anche a Milano sua patria, quando si potesse accertare ch'ella non fosse supposta. Il Muratori altra difficoltà non vi trova, fuorchè l'ordine delle prime parole: *M. Salvio Juliano M. F.* poichè, com'egli eruditamente riflette, avrebbesi dovuto scrivere: *M. Salvio M. F. Juliano.* Ma come di questa trasposizione egli ha trovato qualche altro esempio, sembra ch'ei non ne faccia gran caso. A me però si offre qualche altra riflessione che non mi permette l'appoggiarmi troppo sicuramente a un tal monumento. E in primo luogo il soprannome di *Severo*, ch'io non veggo mai darsi nè a questo giu-

nella giurisprudenza, come a suo luogo vedremo: benchè nel foro anche allora l'Editto perpetuo conservasse il suo antico vigore. Veggasi tutto ciò che appartiene a questo Editto perpetuo, presso i molti autori della storia della romana giurisprudenza, e singolarmente presso l'Eineccio che non solo una assai erudita Storia di questo Editto ci ha lasciata, ma dagli antichi giureconsulti ne ha diligentemente raccolta una non piccola parte (*in Opusc. posthum. ed. Genev.* 1748).

IX. Notizie del giureconsulto Pegaso.

IX. Più scarse notizie abbiam di Pegaso ch'è l' altro giureconsulto di cui ci siam prefissi di ragionare. Egli è uno de'senatori, cui descrive il satirico Giovenale (*sat.* 4), chiamati con gran premura da Domiziano a consultare su qual piatto avesse a porsi uno straordinario rombo che gli era stato portato;

Primus ... rapta properabat abolla
Pegasus, attonitæ positus modo villicus urbi.
Anne aliud tunc præfecti? quorum optimus, atque
Interpres legum sanctissimus, omnia quamquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi
Justitia (*ib. v.* 76, ec.).

Ne'quali versi noi veggiamo accennata la prefettura urbana di cui fu Pegaso ornato, che perciò da Giovenale si chiama scherzevolmente col nome di castaldo; perciocchè, dice, tali appunto erano a'tempi di Domiziano i pretori urbani, quali i castaldi, cioè costretti a servire alla cupidigia de' lor padroni. L'elogio che di lui poscia soggiugne, chiamandolo ottimo e santissimo interprete delle leggi, viene alquanto oscurato dal carattere d'uom vile e codardo, che gli attribuisce, dicendo che esso credeva che la giustizia a

que'tempi infelici dovesse solo languidamente amministrarsi. Di lui parla ancora l'antico interprete di Giovenale a questo passo, e dice ch'ei fu detto Pegaso dal nome di una trireme a cui soprastava suo padre; che nello studio delle leggi giunse a tal fama, che veniva chiamato *libro* non uomo; e che dopo aver governate molte provincie, ebbe la prefettura della città; e da lui, conchiude, ha preso il nome il diritto Pegasiano; colle quali parole ci mostra che la setta che da Procolo avea avuto il nome di Proculeiana, da Pegaso fu detta ancora Pegasiana.

X. Altri giureconsulti.

X. E questo basti de'giureconsulti di questa età. Assai più copiose notizie se ne potranno trovare presso gli storici della romana giurisprudenza, e singolarmente presso il Terrasson e l'Eineccio da noi più volte mentovati; ove si vedranno nominati altri giureconsulti di questi tempi medesimi, come Urseio Feroce, Fufidio, Plauzio, Valerio Severo, Tito Aristone di cui un grande elogio in una sua lettera ci ha lasciato Plinio il giovane (*l.* 1, *ep.* 22), Minucio Natale, Lelio Felice ed altri. Non vi è forse scienza la cui storia sia stata illustrata da più scrittori, che quella della romana giurisprudenza, e perciò non vi è scienza intorno a cui sia men necessario il trattenerci lungamente.

Fine della Prima Parte del Tomo Secondo.